LETTERE

DI

FRA PAOLO SARPI

RACCOLTE E ANNOTATE

DA F.-L. POLIDORI,

CON PREFAZIONE

DI

FILIPPO PERFETTI.

DUE VOLUMI. — VOL. I.

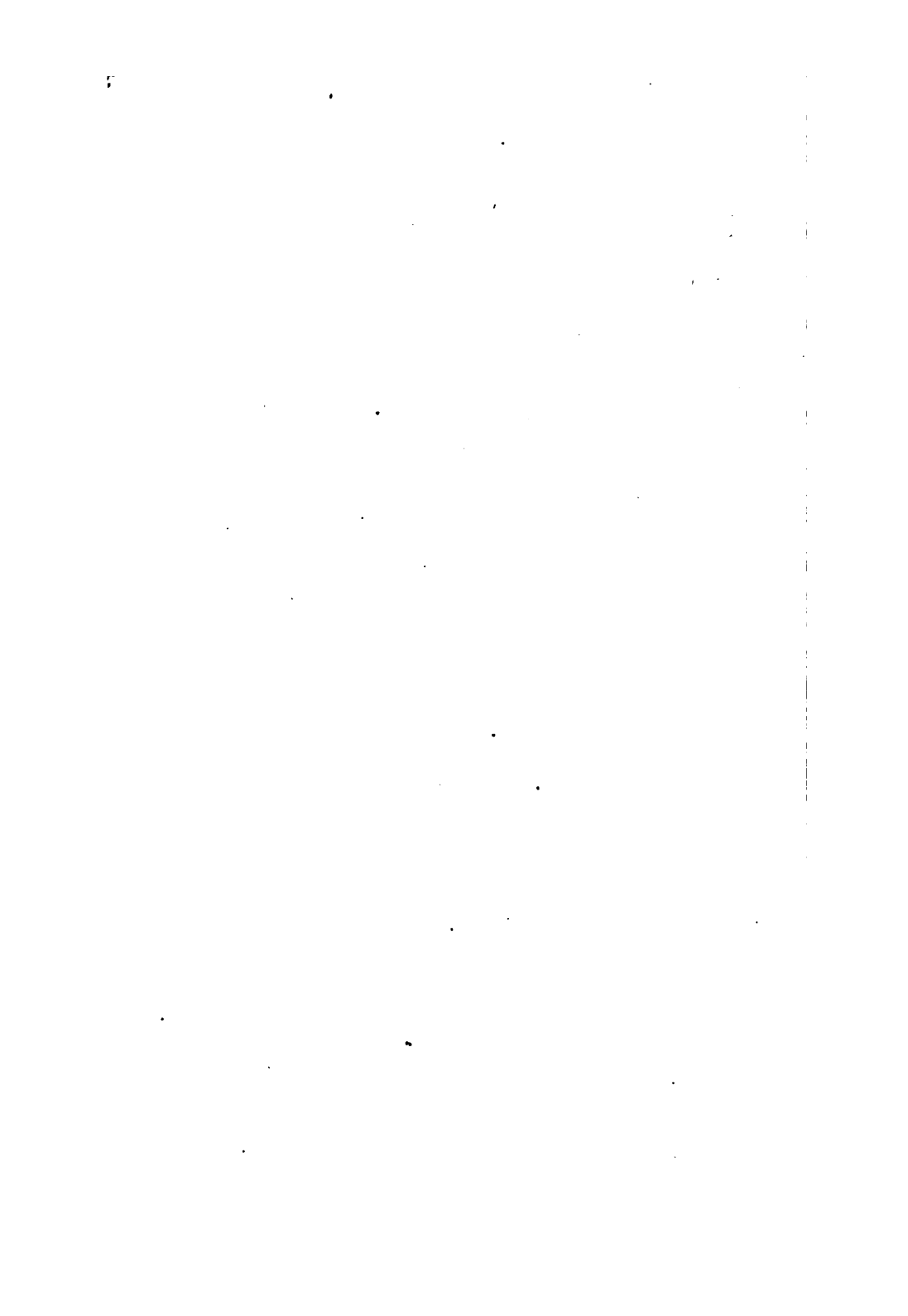
FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1863.

LETTERE

DI

FRA PAOLO SARPI.

LETTERE

DI

FRA PAOLO SARPI

RACCOLTE E ANNOTATE

DA F.-L. POLIDORI,

CON PREFAZIONE

DI

FILIPPO PERFETTI.

—

DUE VOLUMI. — VOL. I.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1863.

FRA PAOLO SARPI.

I.

La mente di Paolo Sarpi a quella di Niccolò Machiavello si può pareggiare nella perspicacia e nel senno acconcio allo studio delle cose civili; ed entrambi con più larga mano degli altri politici de'loro tempi sparsero le semenze di que' veri che hanno trasformata l' Europa. Non senza perchè l' ira furiosa de' nemici della libertà religiosa e della politica s' inviperisce contro dell' uno e dell' altro, e persevera nell' odio e reintegra ad ogni occasione le accuse. Incolpano il Fiorentino, quantunque per la patria anco la tortura con virile animo patisse, e per l' altezza dell' ingegno la povertà, di aver pregiata sopra la gloria immacolata della virtù infelice il delitto fortunato, e averne voluto insegnar l' arte ai popoli e ai re. Il Veneziano di più abietta colpa fan reo; di avere, cioè, contaminata la santità della coscienza facendo della triste ipocrisia velo alle novità religiose, e avere insegnato a torre alla Chiesa la libertà, dando allo Stato illegittima autorità e arbitrio sopra

di quella. Ma nel vero, Machiavello dalla sozza mistura dei delitti e delle viltà dell'epoca sua, s'innalza all'immagine dello Stato libero e forte, non più lampeggiata pel lasso di dodici secoli agli occhi degli Italiani, straziati e ammorbati da' barbari e da' pontefici, e dalla triste sequela che l'ambizione impotente di costoro trassesi dietro; ed afferma, più sublime anco del Savonarola, quanto più sublime e celeste della fantasia è la ragione, in sulla tomba recente dell'estreme speranze d'Italia, il suo futuro risorgimento. Le idee del Machiavello intorno al governo de' popoli, purificate dall'impressione dell'epoca sua corrottissima, sono state la luce per giugnere all'egualità de' cittadini mediante il principato, e per la via dell'egualità ai liberi reggimenti; perciocchè, a suo giudicio, la libertà voglia l'egualità, e l'egualità altresì metta capo alla libertà, non potendo durare contro all'accordo dei cittadini, fatti eguali e amatori della giustizia, la violenza di quell'imperio che tutte altre violenze ha spento. Il Machiavello ben sapeva, ad hannosene indizi parecchi ne' suoi scritti, come fosse d'uopo di riformare non meno della società la Chiesa, trascorsa in abusi intollerabili; ma il modo di farlo non potea indovinare in quello strapotere del papa e de' frati e in quella stupida ignoranza de' popoli, e cadde perciò nell'errore degli altri politici di quell'epoca di *rinascimento,* di trattare il cristianesimo come il paganesimo ed acconciarlo a religione civile, giusta la sentenza che leggeva ne' frammenti di Varrone. Da questo errore,

invero grandissimo, del Machiavello e degli umanisti del cinquecento, trasse alimento l'intolleranza politica che all'inquisizione de' frati si accoppiò, e poi si è venuta modificando anche col mutar nome e tenore di epoca in epoca, ed ha forse impedito più che non si veggia o non si creda l'integro e pieno risorgimento delle nazioni latine. Al punto ove vien meno la scienza del sommo politico fiorentino, si appicca il filo di quella del Sarpi, teologo e canonista. Non meno meraviglioso e stragrande appare il senno del Sarpi ragguagliato ai tempi suoi, che quel di Machiavello in mezzo ai cinquecentisti. Dove si cava dal sistema politico di Machiavello la conseguenza che si abbia la religione come ordine di civiltà a suggettare allo Stato, e dalla sua pieghevolezza a ciò si argomenta della bontà della medesima: il Sarpi considera la religione cristiana per divina e inviolabile nell'essenza sua, e vuole che non faccia nè abbia impedimento dallo Stato, nè si arroghi ed usurpi neppur particella del potere di quello, come lo Stato altresì tenga il simigliante rispetto; d'onde viene la libertà di coscienza e la separazione della Chiesa e dello Stato, come intendono i moderni; ed è tolto al papa, non che ad ogni altro ordine chiesiastico, il poter temporale, vale a dire dello *status in statu,* che è la formola dell'errore che si contrappone all'altro de' politici machiavellisti. I Gesuiti e gli altri romaneschi, per ischivare l'evidente verità delle sentenze del Sarpi e de'sommi canonisti gallicani, sono addotti di forza verso la sen-

tenza del Machiavello; e dopo aver combattuto per la supremazia del papa e la sua giurisdizione su i popoli e su gli Stati, sonosi messi a cercare l'accordo dell'imperio civile e dell'ecclesiastico, vendendo a quello i servigi, la paura e l'ignominia di questo, a danno de' popoli e delle loro libertà; e sì vile si è fatta la merce, che si è compera senza moneta, e gli augurii e gli auspici più de' vescovi e dei preti tenevano lor dignità. Ma ne' dissidii politici e ne' religiosi sì facilmente mutansi i significati alle parole, che l'iniquità si chiama giustizia e servaggio la libertà e male il rimedio. La turba indotta e leggiera è tratta in inganno, di che i sofisti sono stati sempre maestri solenni; e l'inganno persevera per l'inerzia dell' errore e il vigile interesse degli ingannatori e la confusione delle idee. E per fermo, a cui non riuscirà nuovo il dire che Fra Paolo fosse pieno di pietà e di rassegnazione, e vigile custode della libertà della Chiesa e della gloria d'Iddio? Pure ne abbiamo a documento le Lettere sue, che con ottimo consiglio sono state ora qui raccolte; perciocchè dalla corrispondenza epistolare degli uomini grandi, più nativi e sinceri paiano i loro concetti, e la forma familiare delle lettere, abbondante e negletta, fa scorgere più addentro nell' animo loro: lasciamo stare chi e quale personaggio e in che negozi versato fosse il Sarpi, e che lume si abbia della sua corrispondenza per gli affari di que' tempi. Volendo parlare di lui, abbiamo con diligenza esaminate queste sue Lettere, e per ora diciamo quanto all' accusa di eresia,

che in esse non è niuna traccia di opinione dogmatica ereticale, ove non si volesse dare per calvinistica la sua fiducia e rassegnazione ai voleri d' Iddio, il che sarebbe po' poi una sottigliezza da inquisitore; e l'espressioni del Sarpi hanno riscontro in quelle di tutti gli uomini pii daddovero, e sono anzi antropomorfitiche più di quello che non parrebbe dovere uscir dalla bocca di un sommo filosofo e matematico: il che prova che la sua pietà sorgeva dal cuore. Quanto alla sapienza de' suoi concetti su la Chiesa, il papato e gli affari, ne verremo in appresso più largamente parlando.

II.

Machiavello è scrittore pieno di vigoría e di senso; nelle sue parole gravi ed eloquenti scorre la vita; par di udire le sentenze di un antico Romano, sdegnoso di esser nato in una generazione troppo minore all' animo suo: Sarpi è pieno di precisione e di aggiustatezza senz' arte; o l'arte non pare, perchè altro non è che lo studio di pensare e parlare ordinato, chiaro, distinto. Il Sarpi ha lo stile matematico: rarissimo pregio, e che non trovi che in pochi straordinari ingegni, come Giulio Cesare e Biagio Pascal. Lo stile matematico tanto si differenzia dallo stile ornato, dove l' immaginazione aiuta l' intendimento; quanto è lontano dallo stile scarno e povero, che dà l' astratto, ma non può informare di vita e di movimento dialettico il concreto, e quando rac-

conta non fa meditare. L'essenza dello stile matematico sta nel presentare chiari, evidenti, finiti i concetti secondo la genesi e lo svolgimento loro, senz'aiuto, o poco, d'immagini e di colori; e dove han luogo gli affetti, hanno a nascere anzi dalla grandezza e dalla lor verità pôrta innanzi agli occhi dell'intelletto, che dall'arte o dallo studio dello scrittore. Per vedere che differenza sia tra lo stile matematico e l'ornato e lo scarno, poni a raffronto di Pascal l'eloquentissimo Bossuet o il buon Nicole; e forse troverai più metafore e tropi anco in quest'ultimo che in Pascal, e anche in Bossuet qualche volta, con lo splendore dell'eloquenza che abbaglia, l'*à peu près;* ma in Pascal non mai, che dice sempre quel che vuol dire e quando l'ha a dire. L'integrità del concetto, il lucido ordine e la precisione delle parole fanno lo stile matematico. Per l'ultimo rispetto, il Sarpi è inferiore agli altri due che ho mentovati, e nell'Epistole più assai che nella Storia. Giulio Cesare ha una lingua scultoria, o vogliamo dire di cose, com'era la latina, e racconta con essa grandissime imprese. Biagio Pascal avea la francese a maneggiare, lingua cioè tutta fissata e netta. Il Sarpi, al contrario, non poteva adoperare una lingua sua propria, chè agli studi letterari poco avea atteso; ma mutava nella forma italiana corrente, o in un latino zeppo di scolasticismi, il suo dialetto natío: come altresì faceva il Bruno, i cui scritti arieggiano di napoletano, anche nelle più sublimi meditazioni filosofiche. Pur crediamo che la perspicuità

del Sarpi, rilevata spesse volte nelle Lettere, dalla vivezza de' proverbi, o di sentenze aforistiche, si abbia a studiare quasi quanto l'energia del Machiavello dagli amatori delle buone lettere italiane, che spigoleranno anche ne' volumi di Bruno, di Campanella e di Vico, se, come è fatta la patria una, così vorranno fare una e certa e determinata la lingua ed acconcia ad ogni subietto. Gl' Italiani insino a qui non hanno avuto una lingua una (e intendiamo di dire le cui parole corressero per tutto, e avessero per tutti gli stessi significati), perchè non aveano una patria; e quindi veniva la preminenza de'Toscani, perchè più liberi e civili, e più abbondevoli di scrittori. Scrittore superiore al Sarpi nel pregio dello stile matematico, abbiamo il Galileo, e dalle opere sue si potrebbero ricavarne i più eccellenti esempli. Che se Galileo avesse potuto scrivere di logica e di metodo, come avea in animo, noi avremmo avuto il nostro Bacone e il nostro Cartesio a que' giorni. Ma la mercè de' frati e de' filosofi *in libris* non potè. Anche il Sarpi lungamente meditò su le morali e su le filosofiche discipline, e per fermo metodicamente filosofava un intelletto sì chiaro, e nelle più profonde latebre dell'anima una coscienza sì cristiana sapea penetrare; ma l'Italia, fatta dalle sue sventure incuriosa ed inerte, non ha saputo cavarne profitto. A dir meglio, non ha potuto. Dopo la scuola politica di Machiavello e di Guicciardini, notomisti e fisiologisti delle città e degli umori che vi fermentano, e delle passioni e delle nature de' cit-

tadini, l'acume della sperienza psicologica dovea penetrare ne' costumi e ne' caratteri degli uomini in tutte le relazioni sociali. Ma la casuistica de' frati impedì alla scienza dell' uomo di germogliare in questo ferace terreno. Non avemmo nè i Montaigne nè i Pascal nè i Labruyère; e parve poi un gran che, che Pietro Verri e Gasparo Gozzi si dessero a imitare, *magna vestigia prementes,* gli Addison e gli Steele.

III.

Il Sarpi si può paragonare a Pascal in un' altra qualità nobilissima dello stile, l' ironia; ch' è privilegio degl' ingegni squisiti nell' epoche civili e riflessive quando sia guasto in alcun elemento della civiltà, e sia mestieri tòrre ai malvagi la pelle della volpe sotto a cui si nascondono, e coll' ironia persuadere alle moltitudini incuranti, quantunque curiosissime, il vero: *ridendo dicere verum.* L' ironia del Sarpi non è immaginosa come quella di Luciano, tutto informato della purezza dell' arte greca, e che ne' suoi Dialoghi che riguardano le superstizioni o le imposture filosofiche, ne porge come l' ultimo frutto della semenza socratica. I molti sarcasmi di Socrate contro i sofisti, e contro gl' Iddii di Omero e i loro creduli divoti, che trovi nelle divine pagine di Platone o negli schietti Ricordi di Xenofonte, sono l' antico retaggio che si tolse a sminuzzare il Samosateno, come portava

l'età sua più analitica. Voltaire è stato chiamato il nuovo Luciano; ma troppo è impetuoso, e mette con furia francese ne' suoi scritti i sarcasmi che bene spesso sentono dell'acre odore di Rabelais, e corrodono il vivo, non che mangino il guasto: a Voltaire manca il senso del sublime e il gusto delle tradizioni, e non possiamo comportar la sua rabbia contro la religione del Cristo, nè veder tra le laidezze dileggiata Giovanna d'Arco. Luciano e Voltaire, considerati come sovrani maneggiatori dell'ironia, cadono in vizio opposto. Il Greco è uno scettico, e nulla spera nè prevede di bene; nel suo volume non trovi pure una parola che ti apra l'avvenire; e noi, dopo diciannove secoli di cristianesimo, non possiamo neppur comprendere il lento sorriso dell'epicureo. Se irreparabile è la corruttela e la stoltizia degli uomini, anche al savio, nella solitudine del suo orgoglio, dee morir su le labbra il beffardo sogghigno. Noi ci accorgiamo, pertanto, che l'acerbo irrisore del paganesimo era anch'esso pagano. Se non sono a paragonare con esso pe' pregi dello stile e dell'arte i polemisti cristiani, come Teofilo e Arnobio a modo di esempio, tu trovi in costoro, quanto alle idee, ben altro valore: tra gli altari abbattuti degli Dii falsi ti presentano il Dio vero, a cui devi chinare la fronte. Voltaire, al contrario di Luciano, è pieno di fidanza nella forza nativa della ragione addestrata a rendersi ragione di ogni cosa, e a non credere che a quel che sa. Voltaire è cristiano senza saperlo nè voler essere. Lu-

ciano non cerca Iddio, ma Voltaire si affanna nella ricerca di un Dio che l'illumini e il rassereni. Codesto critico audace e beffardo è un teologo che si studia a costruire il puro deismo. Noi sappiamo quanto meschina e povera religione sia il deismo razionale; ma non dobbiamo dimenticare, se vogliamo esser giusti, che cosa era divenuto nelle mani de' preti e de' frati il cristianesimo contro al quale reagiva Voltaire. D'altra specie è l'ironia di Erasmo, di Pascal e di Sarpi, e tanto superiore, non che all'eccessiva di Voltaire e di Luciano, ma alla socratica, quanto il cristianesimo che gliel'aguzzava è sopra alla filosofia greca. Erasmo, Sarpi, Pascal mirano ad un segno, ed hanno una fede, una religione, che si affaticano a nettare e a difendere, e nella coscienza della loro onesta impresa, si guardano da ogni scurrilità, e pongono modo, non che alla guerra, alla vittoria. L'ironia di Erasmo, che scriveva in lingua morta e non sua, e intento a non por piede dove l'orma di un antico non fosse, è troppo elegante e studiata, e direi quasi ombratile. Erasmo è un pio ed un erudito, e perciò schifo del puzzo di frati ignoranti o corrotti, e delle cagioni che inducevano all'ipocrisia; ma alla perfine ti fa ridere meno dell'Hutten, suo compagno ed amico con le grottesche *Epistolæ obscurorum virorum*, che pure riesce a farti capace in mano di cui fosse tanta parte di possanza e di autorità nel mondo, e a che pessimo fine la torcessero. Il libro dell'Hutten è uno sprazzo di gragnuola che precedé la tempesta, e la tempesta era

la voce di Lutero. Il dilicato lavorio del Rotterdamese, e tutte le facezie e gli scherni degli eruditi, sono un'ombra a paragone dei colpi che vibra e scaglia senza posa Lutero; e sono di tal fatta, che lo stesso satirico Erasmo, dianzi sì temuto, si nasconde impaurito, e sconfida e muor solitario, incolpato, quantunque ingiustamente, dagli uni di avere acceso il fuoco della rivoluzione, dagli altri di non avere avuto animo virile a proseguire. Io non chiamerò Lutero uno scrittore satirico: ben altre armi erano le sue, e di ben altra tempera: erano le armi di chi capitaneggia una rivoluzione popolare, e per mezzo alle ruine si fa strada, imperterrito e fermo. La sagacia e la violenza, il senno pratico e l'elevazione mistica, messe d'accordo nel cervello di Lutero, sono uno de' più rari fenomeni che si presenti a quella parte della psicologia che indaga la mente e l'animo de' grandi uomini. Nè Luciano nè Voltaire nè nessuno antico o moderno ha saputo, come Lutero, trasformare in persone le opinioni e i dogmi che combatteva, e fondere insieme l'odio e il ragionamento, e guidar con accortezza il torrente delle parole, or sublimi or triviali, allo scopo. Aristotile, san Tommaso, il Papa, o Papelardo o Papardo, come piacevasi a dire nell'ira sua, sono innanzi a codesto rivoluzionario poeta, sono con esso lui alle prese, ai morsi, ai graffi, e sono nientedimeno ciò ch'ei riprova ed abomina nella religione; e tutti insieme uomini e sentenze diventano, o allucinazione o parabola che sia, tra sublime e

grottesca, uno spaventevole demonio che turba le sue notti, e gli si avvinghia al collo, e l' assedia di argomentazioni, e provasi di sillogizzare con esso lui. Codesto demonio, analizzato psicologicamente, è l'acume metafisico, onde origina una riflessione adeguata al pensiero; una ragione che, per mezzo dell' analisi scevrando ogn' idea, arriva al sapere scientifico. Egli è perciò che il demonio, non che trarlo in errore, insegna a Lutero. Se Fra Paolo fosse stato poeta, o, a meglio dire, fosse potuto essere, quel ch' era un demonio per Fra Martino, avrebbe chiamato angiolo di luce; quel che il Wittimberghese schiva, è ciò che predomina invece nel Sarpi: il primo si piace ad urtare le idee come le parole (ad esempio, il servo arbitrio), perchè dall'urto scintilli il sentimento in cui si appaghi il suo subbiettivismo; il secondo, comecchè avesse l' animo caldo, ha freddo e misurato l' intelletto, e non ha pace finchè l' analisi non ha chiarito a punto ogni idea; sicchè rimansi bene spesso nella scettica, da cui si stoglie dandosi all' esame delle verità effettuali. Per la natura del suo intendimento, Sarpi avea a riuscire, come accadde, giurisprudente, nel significato antico della parola. Non ha somiglianza a Lutero, non è uomo di misticismo e di sentimento, ma di ragione ferma e tetragona: nè tampoco rassomiglia a Calvino; mancagli l' audacia del paradosso e il furore della novità: nè il suo ingegno si appiglia alla critica minuziosa onde scaturiva il socinianesimo. Insomma, non era buono da farne un ere-

siarca; non saría stato sufficiente a trarre dietro a sè le turbe, ma valentissimo era ne' consigli di pochi savi; e, come puossi veder nelle Lettere taluna volta accennato, anche i savi di Venezia non erano sempre tali da contentarlo, perciocchè non sapessero difender tutto il loro diritto senza uscirne fuori, nè però trasandarne alcuna parte. Ho voluto fare questo poco di confronto tra Sarpi e gli eresiarchi per gl' intendenti di psicologia, i quali sanno come l'intelligenza, e perciò la vita reale, siano, non meno degli altri fenomeni, governate da leggi; e perciò tanto difficile che Sarpi fosse un altro Lutero, quanto che Lutero avesse ambito alla porpora de' cardinali.

IV.

L'ironia del Sarpi è piena di bonarietà e di naturalezza. Il frate veneziano, tremendo quanto il Wittimberghese, vela, al contrario modo di lui, sotto alla semplicità delle parole il suo odio profondo contro ai commettitori del male; non è punto agitato; per niente non si cura a far penetrare più addentro l'aculeo del suo sarcasmo; è sicuro di avere ottenuto l'intento, e dalla serenità della sua mente misura l'ironia che, come un giudice, infligge. Le ironie del Sarpi sono come una fedele testimonianza del vero, come l'ingenua impressione che i fatti han prodotto su la sua intelligenza; sono la spiegazione di una gran parte dei casi dell' umana

commedia senza cui non si possono intendere, e provengono dall' avversione che egli ha di pigliar le metafore per cose reali e ingannar sè e altrui; ondechè intrecciano e fan corpo con la minuta narrazione dei fatti, e ne' racconti. Fra Paolo non le mette del suo che assai di rado, e quando la verità n' è garantita dall'altre prove: ad esempio, quando parla nella *Storia del Concilio* del vescovo Arcimboldo, *il quale, nell' assunzione della dignità e carico episcopale, non si era dimenticato di alcuna delle qualità di perfetto mercatante genovese.* Le più volte riferisce le voci che corrono, e gli basta; come il pasquillo dello *Spirito Santo mandato di Roma al Concilio in valigia.* Trovo nella Lettera 54 riportato un bellissimo pasquillo per la morte di Bartolommeo Borghese, che si spacciava figliuolo del papa, e l' ebbe nelle mani la giustizia francese. *Cur sacrilegorum pœnis iste periit? Quia filium Dei se fecit.* Così poi nella Lettera 55 al signor De l' Isle Groslot, Fra Paolo s' indegna dell' iniqua giustizia eseguita in Parigi: « Credevano con la morte di un misero fermar un romore che con tutta la sua forza sarebbe però passato in poche persone, e l' hanno con quel mezzo fatto correr per tutto il mondo; » e beffa non so qual discorso stampato in quell' occasione per affermare la *virginità* del papa. L' amore alla verità e l'esattezza del giudicio fanno il Sarpi diligentissimo ricercatore di ogni minuta particolarità, e puoi veder nelle Lettere com' e' non ristava finchè di ogni cosa non era informato a

puntino, massime in fatto di costumanze e di leggi; ed è del Sarpi questa profonda sentenza che la scuola storica de' giurisperiti alza per insegna: « Niente è più autorevole della consuetudine; essa sola è legge. Il giure scritto è una larva, se a quella non si appoggi.[1] »

Fra Paolo ha chiaro intendimento delle leggi generali che governano e fanno prorompere a tempo e a luogo gli umani avvenimenti, perchè formano una catena e si ristringono in un processo dialettico; ma non dimentica per questo il valore degl' individui, come troppo spesso fanno gli storici moderni, dalla cui lezione si trae scarso insegnamento di prudenza civile. Dalla storia si denno ricavare la scienza che guarda il generale e la prudenza che pondera gli accidenti; il perchè l'uomo diventa non pur dotto ma sagace. Non sarà disutile ricavare il canone principale di filosofia storica professato da Fra Paolo: « Molte volte nascono occasioni sufficienti per produrre notabili effetti, e svaniscono per mancamento d'uomini che se ne sappiano valere » (*quindi l'importanza degl' individui*); « e, quello che più importa, è necessario che per effettuare alcuna cosa venga il tempo nel quale piaccia a Dio di correggere i mancamenti umani » (*quindi il processo dialettico e il governo della Provvidenza, onde coincidono la storia e la teodicea*). E parlando della morte di Lutero, considera « che le cose succedute

---

[1] Lettera CXXXVI.

dopo sino all' età nostra, hanno dichiarato che Martino fu uno dei mezzi, e che le cause furono altre più potenti e recondite.[1] » Per vedere quanta filosofia provi un siffatto pacato giudicio, ricordiamoci chi e qual uomo fosse Lutero, non paragonabile per avventura che con Maometto. *Allah* e la *Grazia* sono assai più che una speculazione dell' intelletto. Essi erano penetrati del sentimento d' Iddio onnipotente e dell'azione redentrice d' Iddio sull' uomo. La loro parola era potente come l' entusiasmo dell' animo loro. I seguaci e gli avversari erano addotti a credere che fossero rotte le leggi delle vicissitudini storiche da una volontà personale più forte di quelle, e da cui avesse inizio un fatto essenzialmente nuovo. Per trovare chi ne parlasse come il Sarpi, è d' uopo venire insino ai nostri giorni; e qual canone di prudenza politica e sociale ei ne traesse, vedremo tra poco. Lo studio del Sarpi nel narrare diligentemente i particolari e mettere a nudo le altrui malizie, non dee farlo giudicare maligno a chi ha fior di senno, ma a suo potere veridico ed esatto. Esso candidamente e crede e loda le buone qualità ove gli vien fatto trovarle; quando un altro solennissimo storico e narratore minuto di particolarità, il Guicciardino, non loda mai nessuno de' principali personaggi dell' epoca per bontà d' animo o per eroica virtù di sacrifizio. *La brutta e dolorosa dottrina di Elvezio,* dice il

[1] *Storia del Concilio.*

Botta, *in Guicciardini trova il suo fondamento.*[1] Laddove del Sarpi dice il doge Foscarini: *Ei pare che la verità medesima parli per la sua bocca.*[2] Veggasi quel che l'uno e l'altro di codesti storici dicono di papa Leone X. Forse talvolta il Sarpi si è ingannato, e più spesso il Guicciardini; e per avventura si potrebbe sospettar anche di Tacito: ma non è per questo che si abbiano a giudicar per maligni; e chi non vuole la storia degli uomini, anzi il romanzo vuole, sì se l'abbia e tengasene contento, ma non sia poi scioccamente maligno contro a questi grandi che non hanno scritto leggendari per lui. E qui cade in acconcio di fare avvertenza ad un uso della curia romana, ridotto recentemente a principio dai Gesuiti, che non vogliono si dica male di coloro al cui grado si dee reverenza; e perciò la proibizione di leggere quasi tutti i nostri storici principali approvano. Veramente, niun'altra arte potrebbe mutar come questa gli uomini in pecore, se ancor si togliesse l'infamia della storia e il grido della coscienza universale. Di niun altro pregio tanto mi par commendevole Fra Paolo, quanto di non esser segno alcuno di officiale menzogna nei suoi scritti, tanto nelle opere messe a stampa quanto nelle lettere familiari, dove tocca più di una volta gli errori della sua Repubblica, e profferisce una sentenza che niun nimico di Venezia ha osato dir niente di più grave: « Tali sono i costumi del no-

---

[1] Pref. alla *Storia d' Italia.* [2] *Lettera al Maffei.*

stro paese, che coloro che si trovano nel grado dov'io ora mi trovo, non possono perder la grazia di chi governa senza perdere ancora la vita.[1] » Quindi è che l'uomo cautissimo non poteva per nulla patire la dottrina de' Gesuiti intorno all'equivoco, ed esce in queste solenni parole: « Quello che i Gesuiti insegnano in proposito del regicidio, è, al mio parere, un perniciosissimo dogma, perchè ne viene il sovvertimento della cosa pubblica: ma l'insegnare ch'essi fanno, come sia lecito usare senza peccato gli equivoci di parole e la restrizione mentale, colla quale dottrina si distrugge ogni umana convivenza, e l'arte d'ingannare, di cui nulla v'ha più dannoso, si pareggia alla virtù; questa dottrina oso dire esser anco più perniciosa dell'altra che insegna ad uccidere i re.[2] » Fra Paolo professa la sobria e limpida schiettezza cristiana; e nel Trattato delle materie beneficiarie, nota diligentemente l'improprietà di alcuni titoli, come di *Beatissimo* o di *Santo* quando si usano non come titoli di bontà quali suonano, ma come titoli di grandezza; e al modo suo di mettere i frizzi a tempo, racconta come Anselmo lucchese, partigiano di Gregorio VII, disse non esser meno improprio ed empio il plurale del nome *Deus*, che quello del nome *Papa*. E cotali orgogliose vanità sa bellamente punzecchiare, le quali poi, rispetto al papato, riuscivano in una matta ed empia papolatria. E il nostro buon Frate domandava di un giovine di belle speranze:

---

[1] Lettera CXCIX. [2] Lettera CLII.

« Ho molto desiderio di sapere la qualità del soggetto, ed in particolare se gli basta un Dio in cielo, oppure se lo vuole anche in terra.[1] » Fattostà che gli Italiani per interesse sconfinavano la potenza del papa, e l'interesse riusciva ad ipocrisia; e per l'abusar della religione a guadagno, eravamo puniti rimanendo, come notano Machiavello e Sarpi, senza religione nè con guadagno, sì con vergogna e con servitù.

V.

Io voglio dare un esempio dell'ironia del Sarpi tratto dalla *Storia dell' Interdetto,* perchè i leggitori sieno fatti più capaci di quel che sono venuto scrivendo Ecco come descrive i Gesuiti di Venezia: « In Venezia il Nunzio Apostolico, dopo l'avviso della pubblicazione, si tratteneva tutto il giorno nella casa de' Gesuiti, dov'erano padri molto cospicui per le azioni loro passate in rivolgimenti e negozi di Stato; a' quali era proposto il padre Bernardino sanese, che si trovò anche con simil carico a Parigi quando i Gesuiti furono scacciati di quella città, e il padre Antonio Possevino, molto nominato per le cose fatte da lui in Moscovia e Polonia tanto nei tempi quando fu in persona in quelle regioni, quanto anche dopo con maneggi e trattati; il padre Giovanni Barone veneziano, ancora persona molto entrante, che nella città dove abitava non permetteva

[1] Lettera LXII.

che fosse fatta cosa alcuna notabile senza la sua presenza; e il padre Giovanni Gentes, persona versata nella professione che si chiama dei casi di coscienza, espertissimo nel dannare e trovar che riprendere in ogni azione fatta senza darne contezza ai padri, e per giustificare qualunque azione de' lor devoti; e altri padri, tutti buoni esecutori del loro quarto voto. » Il padre Gentes fa ricordarci del confessore gesuita a cui capitò la bella Saint Ives dell' *Ingénu* di Voltaire. Ma notiamo in prima la sobrietà del Sarpi, raffrontata alla piena del francese; che in quel romanzetto si beffa dei Gesuiti, de' Giansenisti, de' canonici e di quei che governavano la Francia, e della società tutta artificiata e intrigata nelle contradizioni tra quel che professava di dover fare, e quel che faceva daddovero; e spartendo egli per tanti lati l'ironia, ne scema l'effetto. Oltrechè, dove l'invenzione del romanziero ti fa ridicolo il frate, perchè ti presenti all'immaginativa la sorpresa e la difficoltà del buon padre quando la penitente, incitata da lui, gli disvela il nome del seduttore potentissimo nello Stato e tutta cosa de' Gesuiti, sicchè ei non sa ora come metter la lama del suo distinguo tra pelle e pelle, e dice cose incredibili a donna, siccome uno sciocco che le vuol far credere in sulle prime ch' essa non aveva ben capito; le parole del Sarpi muovono il leggitore ad una durevole indignazione, non iscemata dal troppo ridicolo, perchè vede come di grado in grado discendesi da quei maneggiatori astuti di ne-

gozi di Stato alle persone ch'entrano in tutti gli affari notabili anco de' privati, e poi giù giù insino a codesto operaio di dominazione nel confessionale, ed alla turba gregaria che vien dopo, maneggevole da que' primi; e vede tutta la società civile come stretta dalle spire di un immenso serpente. Egli ha, pertanto, un filo per conoscere addentro il laberinto delle opinioni, degl'intenti, della politica della celebre Compagnia; si accorge della rispondenza di tante persone che, mercè della disciplina, fan come un uomo solo; non si meraviglia più nè degli audaci disegni nè de' successi nè della caduta dei Gesuiti. La casuistica dei Sanchez e degli Escobar, la quale era pure anteriore a costoro e agli altri Gesuiti, come ne dà esempio il Fra Timoteo della *Mandragola,* camuffato forse in una tonaca del taglio di quella di Fra Paolo, non gli par più solo un'aberrazione morale indotta dalla necessità di secondar la fiacchezza del secolo, ma una mala arte di signoria e di ambizione nelle mani di quelli. Il comento alle parole del Sarpi sono le *Provinciali* di Pascal. Il padre Gentes dell'uno è dall'altro disaminato e minuzzato e drammatizzato. Il Pascal vince il Veneziano e tutti nella santità dell'indignazione. L'astuzia non può contro il genio e l'integrità nascondersi, e diviene sciocca e melensa; l'ironia di Pascal a mano a mano ingrossa, finchè prorompe,

« Come torrente d'alta vena spiccia, »

contro alla nequizia de' falsi e farisaici moralisti, lo

zelo di un'anima cristiana, lo zelo di una coscienza in cui alberga lo Spirito Santo. Pascal ti sembra un apostolo, e il suo libro come un documento di religione vera; la sua ironia si trasforma nell'elevazione spirituale, ed è reiterato il combattimento descrittoci dal Vangelo tra la religione di chi serve a Dio e quella di chi vuol servirsi d'Iddio. Ma Pascal non aveva la sperienza delle cose del mondo ch'ebbe Fra Paolo, e non sa rendere le più recondite ragioni degli artificii gesuiteschi; non sa risalire sino al Padre Bernardino e al Possevino; non ha vegliato nelle gravi cure dello Stato, e con l'occhio indagatore tenuto dietro alle volpi. Ondechè avremmo potuto dire con più di ragione, che per intendere a sufficienza Pascal e scovrirne l'arcano, hannosi a legger gli scritti di Fra Paolo e degli altri Italiani. Dalle Lettere che pubblichiamo si possono trarre non poche notizie curiose; come l'abuso che i Gesuiti facevano del confessionale, e la corrispondenza che tenevano negli Stati d'onde erano stati scacciati con la setta de' loro divoti, e la ciurmería di mostrare a costoro cotali pitture dell'inferno, dove mettevano i loro nemici, e lasciavano luogo per chi non era ancor morto, dandolo però per ispacciato. Non meno si conoscono per le Lettere gli artificii de' Gesuiti in far danaro, e il Sarpi descrive festevolmente una lor gherminella in far vitalizi, e conchiude: « M'è stato grato l'intendere come i buoni Padri, restitutori dell'antichità (*il modo era del medio evo, non della buona antichità*), ritor-

nino in uso i buoni costumi vecchi.[1] » — E scrive ad un Francese:[2] « Quand' Ella ha ascoltato un Gesuita, faccia conto di averli uditi tutti quanti. Non eccettuo i francesi: la vostra gente è bensì schietta e verace quando per proprio senno governisi; ma se dalle altrui arti si lasci abbindolare, avanza la tristizia degli altri. Che direbb' Ella, se dessi il primato della nequizia ai Gesuiti di Francia? »

VI.

Le *Provinciali* del buon Pascal e tutta la storia di Francia, così la revoca dell' Editto di Nantes come il disfacimento di Portoreale, provano che ben si apponeva Fra Paolo: pure i Gesuiti di Francia, se ne togli il tempo della Lega, han sempre studiato di parer buoni Francesi; e nel principio del secolo XVII, cuccuveggiavano Arrigo IV; e dopo che il re fu morto, vezzeggiavano la moglie. In Italia i padri rimpicciolivano i principotti italiani, e tutt'insieme spagnolizzavano alla palese. Cotale è stata sempre in Italia la politica de' Gesuiti: gli stranieri padroni gli han sempre avuti a sostegno. Erano amici, a' tempi del Sarpi, della Spagna; poi gli abbiamo veduti strumenti dell' Austria, e sempre fautori de' governi stretti, in cui possono pochi, e sui pochi si studiano di poter essi. Non pure travagliavano l' Italia, ma la Germania, l' Ungheria e l' Inghilterra e le re-

---

[1] Lettera XCVI. [2] Lettera CXLII.

pubbliche cattoliche della Svizzera; e penetravano anche in Costantinopoli, quantunque i Turchi minacciassero d'impalarli; e pur che il Sultano avesse fatto le loro vendette contro ai signori Veneziani, era caso che l'appaiassero col re cattolico. Il re cattolico e il papa volevansi dai Gesuiti, per esser signori di tutto sotto l'ombra del re cattolico e del papa. Dov'essi non giungevano, avevano in pronto i Cappuccini [1] e i Somaschi ed altre siffatte congregazioni, e i sicarii crocesegnati rimettevano a nuovo. Di tutte queste cose sono documenti irrecusabili nelle Lettere del Sarpi, e di molte altre; ma vogliamo aggiungervi in testimonio un luogo del Boccalini, ch'ebbe, povero e oscuro vivendosi in Roma, l'ardimento di far con la penna guerra alla Spagna e constatarne la decadenza: « Vediamo, egli scrive, una mano di religiosi claustrali, che oggidì si vantano di essere stati suscitati da Dio per opporsi all'eresie de'nostri tempi, servendo agli umori e ai pensieri mascherati di religione di questo cattolico Nembrot. Si sono primieramente arricchiti e fattisi padroni di molte nobilissime entrate, con le quali erigendo templi e monasteri, e convocando a sè con mille invenzioni in apparenza sante i poveri popoli, si sono fatti tiranni spirituali delle anime, de' corpi e della roba loro. Questi, introdottisi per servire a Dio, hanno in un tempo stesso e molto meglio servito al re di Spagna, trattando successione de' regni e imperi, paci, guerre,

---

[1] Vedi Schiller, *Storia della guerra de' trent' anni.*

leghe, ribellioni, tradimenti, matrimoni ed altri cosiffatti maneggi temporali; cavando prima dalle confessioni. e da certa loro dimestica conversazione con i figli e con le femmine, i segreti tutti delle città e delli paesi, e intromettendovi quello che hanno giudicato bene per servire alle cose de' Spagnuoli. » Poteva il Sarpi non essere acerbo e indefesso nemico di costoro? Anche senza l'accidente delle contese tra Roma e Venezia, tale sarebbe stato. Egli sapeva che « non ci è impresa maggiore che levare il credito a' Gesuiti: vinti questi, Roma è persa; e senza questa, la religione si riforma da sè.[1] » Egli vedeva più chiaro degli altri. « Nessuno fra noi ignora che lo Spagnuolo ci è nemico; ma non tutti sanno che più assai nemico ci è il Papa, perchè i più si lasciano ingannare dai suoi puttaneschi artificii.[2] » Il Sarpi, per ultimo vedeva che il papa, malgrado delle velleità d'indipendenza, non poteva sostenersi se non mettendosi sotto Spagna.[3] Così l'eccessive dottrine de' Gesuiti sull'autorità del papa (di che vedi nelle lettere in cui parla del Bellarmino) riuscivano a soggettare le anime e i corpi ad una tirannide sconfinata per l'accordo de're e dei preti. Egli è perciò che il Sarpi è schivo della scuola politica de' suoi tempi, tutta intenta a esaltare e dar le regole del principato assoluto, e si accosta a quelli che il volevano temperare; e vede chiaro i due doppi uffici del protestantismo a' suoi giorni:

---

[1] Lett. CLXXVII. [2] Lett. CXLVI. [3] Lett. CLXXVII.

cioè di sciorre la soverchia possanza di Casa d'Austria, e l' altro similmente prezioso di mantenere alcuna libertà almanco delle opinioni e degli studi. E veramente, dove i Protestanti non potevano, il moto della rinascenza fu rotto. Magalotti e Leibnizio, dopo del Sarpi ne fan testimonio della Spagna e degli Stati austriaci. E se la Francia e, in parte, anche l' Italia tra i paesi cattolici non imbarbarirono, hassene a recar la cagione a parecchie cose; tra le quali non ultima la politica del Sarpi e di Venezia e de' duchi di Savoia. Il duca di Savoia, dice il Sarpi col linguaggio che correva a que' giorni, è *gran cattolico e buon cristiano quanto bisogna:* [1] il che vuol dire che si atteneva ora alle alleanze cattoliche ora alle protestanti; e i Protestanti si chiamavano talora que' del Vangelo e della Religione, e i Cattolici erano designati pure col nome di Papisti.

VII.

Chi si perfidia a far colpa a Fra Paolo delle sue amistà con Protestanti, ed anche col più ragguardevole tra essi, quel Duplessis Mornay, che veneravano gli Ugonotti francesi come capo, fa nascer sospetto che il suo cattolicismo o papismo sia così intollerante com'era a que'tempi; e se potesse, rifabbricherebbe quelle catene, e ad ogni modo vor-

---

[1] Lettera CLXXXV.

rebbe, come allora, mutar la religione in una setta che sacrificasse la libertà e la civiltà, e ogni altro bene al papa e all' utile dell' imperio di quello. Se lo spirito cattolico è cotale spirito di setta arcigna e odiatrice della luce, Sarpi per certo era intinto di eresia; ma i Cattolici allora si restringono a pochi lucifugi, e non meritano che di essere svertati e passar oltre. Quel che dice il Sarpi a Duplessis Mornay e agli altri, si riduce a notare i vantaggi che sarebbero venuti all' Italia, massime per por modo all' onnipotenza papale e spagnuola, dalla tolleranza della libera professione del protestantesimo, e i vantaggi che venivano alla Francia e all' Europa dall' influenza politica degli Ugonotti. L' ulcera che guastava l' Italia era l' ipocrisia: ipocrisia non era nella *Religione,* voglio dire tra i Protestanti in Francia; chè già giovava sentir la messa come avea fatto il re: e se i Protestanti peccavano nei dogmi, della qual cosa Fra Paolo non ha luogo a parlar nelle Lettere, i Papisti peccavano nell'abuso dell'autorità; il che agli occhi del Sarpi e della ragione era molto più grave, torcendosi perciò la religione a fariseismo. La frase più grave a proposito di ciò, è quella che trovasi nella lettera CCLI della nostra edizione: « *Non crederò che mai si faccia mutazione di Stato se non si fa di religione* » Codesta frase dal contesto della lettera si spiega, come le altrettali: che bisognava far la guerra in Italia a Spagna e a Roma ad un' ora, e introdurre anche in Italia la tolleranza religiosa, con le amistà politiche che re-

cava con sè. Non crederà nessuno che Fra Paolo, vecchissimo, volesse diventare un eresiarca. La libertà dello Stato, o, a meglio dire, la sovranità, e la libertà e sincerità della coscienza voleva, e nient'altro, e per l'Italia e per la sua Venezia, che d'ogni parte attanagliavano gli Spagnuoli, e non avea ad allearsi che con Francia, Provincie-Unite e Inghilterra. Voleva il Sarpi pertanto la riforma *politica*, vale a dire delle relazioni della Chiesa e dello Stato, e lasciava stare la riforma *teologica* di Lutero e di Calvino; voleva insomma che Venezia non diventasse un'altra *Genova*, ancella cioè della Spagna o di Roma, come quell'altra Repubblica. Chi potrebbe senza tener le risa credere che una *riforma teologica* potesse esser proposta ad un Senato, e sperata da esso pur come un decreto? Io sfido chicchessia a trovar nelle Lettere del Sarpi, ancorchè sieno state guastate, non dico già sensi di favore per li Riformati, ma una dichiarazione esplicita di partecipare alle loro dottrine. Ma non posso non ammirare l'acume politico del Sarpi, che desiderava la guerra in Italia, perchè il papa ad ogni modo avrebbe perduto. Il Sarpi non voleva staccar l'Italia dal movimento, vale a dire dalla vita dell'Europa; i preti di Roma il volevano, e sapevano bene il perchè; e quando l'Italia si è aperta alla rivoluzione europea, la curia romana ha sentito mancarsi il terreno sotto ai piedi. L'Italia si sarebbe rinvigorita al contatto de'Riformati, come si rinvigorì al contatto della rivoluzione francese. Fra i molti luoghi che potrei citare, piacemi riportar

questi due: « Il durar di Roma giudico che dipenda da un sottil filo; cioè dalla pace d'Italia.... Vogliate credermi: una volta messa la guerra in Italia, vinca il pontefice, o sia vinto, non importa; la cosa è spacciata.[1] » — « Ella si meravigliò perch'io dissi che se guerra verrà addosso all'Italia, la romana curia proverà disfatta, anche in mezzo a una gran vittoria; ma non è disaccordo fra simili concetti. Perocchè, se guerra sorgerà in Italia, non sarà senza concorso di molti dalla curia discordanti; e a questa toccherà a sostenere due guerre, l'una militare, letteraria l'altra; e se nella prima conseguirà vittoria, resterà dicerto perdente nella seconda, non potendo per ogni dove dar mano a quelli argomenti di fuoco e di fune che a lei tengon luogo di polizia e di rettorica.[2] » Sia data libertà di religione in Italia, e molti, com'ei dice, *salteranno il fosso*. Qual beneficio se ne sarebbe cavato? Roma sarebbe stata più rispettiva, e il carattere degl'Italiani più franco. Alla libertà d'Italia importava sommamente che il re Cristianissimo non avesse servito agl'interessi de'preti, ma si fosse contrapposto al re Cattolico; quindi l'interesse che il Sarpi e i politici pigliano per gli Ugonotti. Fintantochè gli Ugonotti avessero avuto parte al governo della Francia e ne'consigli del re, Roma e Spagna trovavano impedimento. Pure, dirammisi forse, il Sarpi volendo e desiderando che trapelasse in Italia la Riforma, non dovea metter la condizione della salvezza nella pro-

---

[1] Lettera CXXVIII. [2] Lettera CXXXVI.

fessione dell' ortodossía, e per questo punto almeno non era cattolico. A ciò risponderò in seguito; intanto basti sapere, che più perniciosa di qualunque errore dogmatico il Sarpi reputava l' ipocrisia, e ciò che, con modo moderno, dir potremmo religione utilitaria: di che si apre in una lettera a quel conscienziosissimo uomo che fu Duplessis Mornay. Aveva torto o ragione Fra Paolo? Ogni uomo sincero, sia cattolico o non sia, abbiamo fidanza che sarà per dargli ragione. Potrassi credere che il Sarpi fosse indifferente, e tanto e quanto scettico d' intorno alle credenze dogmatiche: certo, preferisce agli altri Scolastici Occamo, perchè non è decisivo come l'Aquinate e lo Scoto, ed anche i Santi Padri tratta con canoni di giusta critica: ciò prova che il Sarpi, come già aveano fatto Erasmo, Sadoleto ed altri valentuomini prima di lui, non confondeva in un fascio la religione e la teologia. Si possono far molti riscontri tra gl' intendimenti di Erasmo e di Sarpi. Bellissime sono queste parole del buon Rotterdamese: « *Non deerunt qui celebrent Pontificum auctoritatem, quam fateor esse debere sacrosantam* (lo stesso dice Fra Paolo dell' autorità legittima del papa); *non deerunt qui Scoti Thomæque decreta prædicent, quæ non ego sane prorsus improbo* (le stesse parole usa il nostro). *Tu purum illum et syncerum Christum mentibus tuorum instilla, quando id a paucis fieri videmus.* » (Ep. LXIV, 16.) E di vero, confortato dal Sarpi, Frate Fulgenzio predicò il puro e sincero Cristo in Venezia, come ne fa fede il Padre in alcune di que-

ste sue Lettere. Non è a dire se i papisti se ne scandolezzassero e ne facesser romore; ma con tutte le loro sofistiche, non trovarono nel Micanzio eresie. Il Sarpi non pigliava, e facea bene, Tommaso d'Aquino e Scoto per due nuovi e definitivi vangelisti; ed anche senza il testimonio delle Lettere, ben si pare, massimamente nella *Storia del Concilio;* e la furia teologizzante de' frati ei bezzicava a modo suo. Fra Paolo ripete ed accenna nelle sue Lettere e negli altri scritti ciò che Erasmo ha racchiuso in una sentenza: « *Mundus oneratus est constitutionibus humanis, oneratus est opinionibus et dogmatibus scholasticis* (a tempo del Sarpi levavano alto il capo i Molinisti, e Roma fabbricava condanne ad arbitrio; e poco di poi, perchè la soma era soverchiamente cresciuta, il mondo la gettò giù dalle spalle, e si scapestrò), *tyrannide Fratrum Mendicantium* (aggiugni allora i Gesuiti)..... *His et ejusmodi multis rebus paulatim evanescebat vigor Evangelicæ doctrinæ, et futurum erat ut rebus semper in deterius prolabentibus, tandem prorsus extingueretur illa scintilla christianæ pietatis, unde redaccendi poterat extincta charitas: ad cæremonias plusquam judaicas summa Religionis vergebat.*[1] » Quelli che ciò non videro nè allora nè poi, erano davvero gli eretici ostinati. Gl' interessi mondani fanno durare gli scismi e l'eresie, ed è da vedere da qual parte si ripugni a non far vera ed efficace riforma; impedita la quale, il buon cristiano non può che com-

[1] *Opera omnia*, t. III, c. 515. Lug. Bat. MDCCIII.

piangere, e a suo potere contrapporsi alla cecità e alle passioni degli uni e degli altri, e lasciare a Dio, come tante volte è detto in queste Lettere, di rimediare a suo tempo. Codesta dottrina si può ricavare dal Sarpi, e ne adduciamo per prova un suo luogo del *Discorso sull' origine dell' Inquisizione:* « Furono ambe le Chiese, orientale ed occidentale, in comunione e carità cristiana per lo spazio di novecento e più anni, ne' quali tempi il pontefice romano era riverito e osservato non meno dai Greci che dai Latini, era riconosciuto per successore di san Pietro, e primo fra tutti i vescovi orientali cattolici. Nelle persecuzioni degli eretici imploravano l' aiuto suó e de' vescovi d' Italia, e la pace si conservava con facilità, perchè la suprema potestà era ne' canoni, a' quali l' una parte e l' altra si professava soggetta. La disciplina ecclesiastica era severamente mantenuta in ciascuna regione da' prelati propri di essa, non arbitrariamente ma assolutamente, secondo la disposizione e il rigor canonico, non mettendo mano alcuno al governo dell' altro, aiutandosi l' un l' altro per l' osservanza de' canoni. In que' tempi, mai alcun pontefice romano non pretese di conferir beneficii nella diocesi degli altri vescovi; nè la corte allora aveva introdotto di cavar denari dagli altri per via di dispense e bolle. Immediatamente che la curia romana entrò in pretensione di non esser soggetta ai canoni, ma che per l' arbitrio suo potesse mutar ogni antica disposizione de' Padri, de' Concilii e degli Apo-

stoli ancora, e che tentò in luogo dell'antico primato della sedia apostolica introdurre una dominazione assoluta, non regolata da alcuna legge o canone, la divisione nacque; e quantunque da settecento anni in qua, più volte sia stata tentata la riunione e pace, non si è potuta effettuar mai, perchè *si è atteso alle dispute, e non a levar quell'abuso che fu la vera occasione d'introdur quella divisione, e ch'è la vera causa di mantenerla ancora.* » Ma i teologi vorranno sempre le dispute, e la curia l'onnipotenza papistica; e perciò è vano sperare la pace, finchè il sentimento cristiano dell'universale non sia più possente, per la carità che l'informa, del papa e de' teologi.

VIII.

Ora hannosi a disaminar più a minuto i concetti del Sarpi intorno alla Chiesa. L'intendimento suo appar chiaro da questo luogo di una sua lettera: « Noi non vogliamo mescolare il cielo con la terra, nè le umane cose con le divine. I sacramenti, e quanto vi ha di religioso, lasciar vogliamo a suo luogo; solamente si conviene ai principi l'affermare le loro potestà mediante le divine scritture e le dottrine de' Padri (per la qual ultima cosa intendi il testimonio de' documenti legislativi). Nulla più giova ai romaneschi, che quando dir possono che non già essi, ma la religione medesima viene assalita.[1] »

[1] Lettera CXXI.

Come la lettera citata riguarda il libro del re Giacomo II, aggiungiamo che nella lettera 161 tornavi sopra: « Noterò qui che se quel libro avesse contenuto ciò solo che stava nell'Apologia, sarebbero riusciti vani tutti gli sforzi del Nunzio per impedirne lo spaccio; ma dava ombra quel discorso sul Purgatorio, sulle sante immagini, sulla venerazione de' Santi, e singolarmente della Beata Vergine, cui noi Veneziani siamo teneramente devoti. » E in molti luoghi del suo epistolario l'udiamo beffeggiar quel re da sermoni, sul quale avea scorto il Sarpi, con la sua solita perspicacia, che non era da far fondamento; e ben lo seppe l'Elettore Palatino. Potrebbesi dagli avversari fare istanza dicendo pure, che queste parole citate significano la prudenza civile del Sarpi, ma non già la sua fede; citiamo pertanto un brano di un'altra lettera: « Io immagino che il regno e la Chiesa sieno due Stati, composti però degli stessi uomini; *al tutto celeste l'uno, e terreno l'altro;* aventi propria sovranità, difesi da proprie armi e fortificazioni; di nulla posseditori in comune, e impediti di muoversi comecchessia scambievolmente la guerra. Come si avrebbero a cozzare se procedono per sì diversa via? Cristo ebbe detto ch'esso e i discepoli non erano di questo mondo, e (argomento per noi di chiari e lieti riflessi) Paolo santo dichiara che il nostro conversare, πολιτευμα *nostrum*, è ne' cieli. Tolgo qui la voce *Chiesa* per riunione de' fedeli, e non di preti soltanto, che ri-

stretto a questi non è più il regno di Cristo, ma porzione di terrena repubblica, e però soggetta alla somma autorità, cui stanno proni anche i laici. Può annettersi una significazione ambigua a questa frase *chiesiastico potere:* perocchè se s' intende quello per lo quale amministrasi il regno di Cristo, il regno de' Cieli, esso a niuna autorità soggiace, a niuna sovrasta, in niuna può dar di cozzo, se ne togliamo Satana con cui ha guerra continua: se quello poi onde s' indirizza la disciplina de' chierici, esso non è potestà sul regno de' cieli, ma parte della repubblica.... I principi che liberarono i chierici dall' autorità de' magistrati.... fornirono a loro pretesti a pigliar per debiti i donativi, e spacciarli derivanti da giure divino, o almeno ecclesiastico. *Io per primo in Italia* fui oso a bandire che niuno imperante sciolse i cherici dal suo potere...[1] »

Le medesime cose ripetè al principe di Condé, quando costui ebbe desiderio di conversar con esso in Venezia: « Concluse il signor principe, ch' era bene a difendere la propria libertà, ma però conveniva tener maggior conto della religione, e non far cosa minima contro la religione per mantener la libertà. A questo io gli risposi, che non si possono incontrare e urtarsi se non quei che camminano per la medesima via; ma quei che vanno per diverse strade, non possono nè urtarsi nè incomodarsi. Che il regno di Cristo non è di questo mon-

[1] Lettera XCV.

do, ma in Cielo; e che però la Religione cammina per via celeste e il governo di Stato per via mondana, e però non può mai incomodar l'altro: ma ben vi è un certo appetito di dominare mascherato di religione, che cammina per vie mondane, e a quello non conviene avere alcun riguardo, come a cosa, non divina ma fraudolente; e esser gran cosa, che tutta la predicazione di Cristo Nostro Signore e di tanti Apostoli, non è versata in altro, se non a dichiarare che le promesse del Testamento Vecchio temporali si debbono intendere spiritualmente, e non di cose mondane; e adesso, tutto il contrario, non si ha altra mira, se non di tirar al temporale le cose spirituali da Cristo promesse alla Chiesa.[1]

Traducendo nel linguaggio moderno le parole del Sarpi, risulta ch'esso tiene la Chiesa per divinamente instituita per la nostra salvezza, e indipendente dallo Stato in virtù della sua natura e della origine; ma in quanto ha luogo nello Stato, non può mutare l'essenza di questo col tôrre o scemare al medesimo la sua propria giurisdizione, la quale è tanta su la Chiesa divina, quanta sarebbe sopra ogni altro sistema religioso, essendochè sia assoluta; come il Sarpi mostra altrove parlando del Barclajo. In un'altra lettera egli va incontro all'obbiezione de'romanisti, provando che la durata e la vittoria della Chiesa contro gl'impeti iniqui dello Stato,

[1] Lettera CCLVII.

non nasce dall' avere essa il diritto di contrapporsi al medesimo più che ogni altra instituzione puramente umana, ma dall' assistenza divina esplicitamente promessa da Cristo. Al contrario, ove fossero fondate le pretese de' romanisti, non potendo insieme sussistere sovrani Stato e Chiesa, questa assorbirebbe di necessità quello. E qui notisi, che non sono da confondersi i principii del Sarpi riguardo al poter dello Stato, con quelli de' legittimisti moderni; come si hanno similmente a distinguere le sentenze del Bellarmino e del Mariana e di Suarez da quelle de' demagoghi. Il Sarpi non afferma l'assolutezza dello Stato quasi il medesimo non avesse origine umana; al contrario, i Gesuiti non erano fautori della sovranità della nazione, ma popoli e re sommettevano al papa, e ai suoi giudicii e interessi. Quindi la Chiesa è libera, *in quanto Politeuma celeste,* nel buono Stato; e non pure la Chiesa cattolica, ma tutte le Chiese e congreghe de' credenti e religioni, in quanto pretendono d'insegnare una via di salvezza; potendosi applicare ad esse lo stesso principio, che le medesime non toccano per niun verso lo Stato. Ma per ciò che riguarda le cose terrene, non può venire scemata l'autorità dello Stato; salvo che il modo di esercitarla si accomoda ai tempi, e può variare perciò: e se si abusa del modo, giudice dell' abuso e riformatore non può essere che lo Stato; e per questa cagione ammira tanto il nostro autore la legge di Francia degli appelli *ab abusu.*

Ad appoggiar quel che ho detto, allego un altro passo del Sarpi: « Quanto al dubbieggiar ch' ella fa sul menar buono o no alla Chiesa il vocabolo di *potere*, in verità è cosa di momento. Sarebbe da passar sopra ai vocaboli, se per la loro storsione i perversi non si gittassero ad abusare ancora le cose; come dacchè si arrogarono il nome di Chiesa, fecero eziandio proprii esclusivamente i beni sparsi nel dominio di tutta la Chiesa, o che erano destinati al mantenimento di tutti i ministri. Io, comunque abbia moltissimo a noia l' abuso della voce τό, *potestas*, pure non giudico si abbia affatto a scartare, essendosi valso due volte il santo apostolo nella II^a^ ai Corinti del vocabolo εξυβίας, cui egli adopera, fatto verbo, anco nella Ia, col significato di *imperare* e *dominare;* sebbene io una volta, nei miei abortivi lavori, usassi più volentieri la frase: *ministero ecclesiastico*. Da qui le ire de' romaneschi; sopra tutto poi, perchè non menai ad essi buona l' autorità coattiva verso dei sommi imperanti od altri, salvo che per privilegio dei medesimi.[1] » Per intendere quel che qui dice, fa d' uopo considerare che ogni potere è della natura medesima del subietto cui si riferisce, essendo un mezzo datogli per adempiere alla sua destinazione: quindi non dee fare ostacolo l' adoperare l'Apostolo una parola così grave e imperatoria, e se ne ha da inferire che in quello in cui la Chiesa ha propria

---

[1] Lettera CIX.

potestà, sia al tutto sovrana, e, come diceva nell'altra lettera, uno Stato; e perciò il principato civile sia incompetente del tutto in quelle cose, e non abbia la Chiesa neppure a voler l'aiuto del suo braccio, affinchè non si mescolino le due tanto distinte e diverse potestà. E per fermo, se Cristo avesse voluto instituire una Chiesa signora dello Stato, o a cui lo Stato dovesse suggettarsi, o vogliam dire una Teocrazia, non l'avrebbe instituita e fattala per tre secoli fiorire più che mai in grembo di un impero inimico. Egli è perciò che il Sarpi senza scrupolo desidera che i Riformati abbiano per ogni dove la libertà civile, e piglia a cuore i loro interessi, e vuol porre un termine allo strapotere dei governi che li perseguitavano, o a gran pena s'inducevano a *tollerarli*, quando invece era giusto che fossero pareggiati ai Cattolici; e duolsi liberamente che i Veneziani preferissero il pericolo d'una morte repentina (come poi accadde a quella Repubblica) all'impresa di riformare le loro leggi, non contentandosi di difendersi dall'ambizione papale, ma recidendole i nervi e gli appicchi nel lor territorio. Qui si vede l'eccellenza del Sarpi sopra i Gallicani; come nel tollerare le imperfezioni nella Chiesa contro alle sentenze calvinistiche del Casaubono,[1] abbiamo una nuova prova del suo sentire cattolico, comechè non sia papista mai, e propugni l'autorità del Concilio so-

---

[1] Lettera CXLIII.

pra il Papa, e l'eccellenza del sistema elettivo sopra quello papistico della collazione de' ministeri ecclesiastici; nelle quali e in simiglianti cose è la vera libertà della Chiesa, cioè la sua esenzione dal patronato dello Stato e dall'arbitrario del papato; e si faccia con ragione meraviglia del clero francese, che a volta a volta ebbe voglia di mettere a pericolo le sue preziosissime libertà. In somma. a stringer tutto in una parola, il Sarpi vuol disarmare la Religione delle armi non sue e fabbricate nell'ignoranza del medio-evo; e che adoperate qualche volta a beneficio de' popoli, si volgevano, massime in quel tempo e nel susseguente, contro alla civiltà, rinettate o aguzzate dai Gesuiti. Or, per tornare ad insistere sul punto dell'ortodossía, se non si lodano i Parlamentaristi e i Giansenisti di Francia di avere partecipato all'oppressione de' Calvinisti, perchè poi si biasima il gran Veneziano di aver tenuto altra opinione? Gli uomini di Stato cattolici oggidì non pur tollerano i Protestanti, ma s'interessano della prosperità delle loro comunioni, e gli uomini di Stato protestanti fanno il medesimo de'cattolici; e chi primo ha dato l'esempio di tanta saviezza e equità si avrà a vituperar per ipocrita? Certo è debito di ogni buon Italiano il difenderlo. Noi siamo, la Dio mercè, in tempi che se il Sarpi fosse stato intinto di protestantismo, il potremmo dire, e lodarlo ad un'ora per l'acume politico e per l'onestà della vita: ma non era, e troppo bene si accorgeva che tra i Protestanti sa-

rebbe mancata l'autorità insieme col vincolo della unità, o lo accenna in qualche luogo di queste sue Lettere; laddove, disarmata la Chiesa cattolica, era più facile l'accordarsi. Lungi dall'apporgli eresia, Pallavicino, che gli era tre volte avversario, come gesuita e cardinale, e Pallavicino, così ne parla nella *Vita di Alessandro Settimo.*[1] « Gl'insegnamenti teologici di Fra Paolo erano semi di ateismo, togliendo la certezza di qualunque religione. » Il che vuol dire pe' buoni intenditori, che Fra Paolo non dogmatizzava, distinguea la fede dalle opinioni, era teologo come Erasmo e canonista come Gersone. Io so bene che queste idee corrono ora le menti dell'universale; ma ciò pure prova il merito grande e il genio di Fra Paolo: perciocchè il genio altro non sia che un'anticipazione della luce che poi si diffonde su tutti; e dobbiamo dolerci che il Sarpi non abbia avuto nè agio nè voglia di formulare con rigore scientifico le sue sentenze su le relazioni tra lo Stato e la Chiesa; e tanto più dolercene, che or non vedremmo il clero dei paesi cattolici esser pressochè tutto quanto mutato in una setta, e i governi e i popoli non trovar modo di sciorla o di liberarsene, e perciò oscillare tra la religione civile, secondo gl'intendimenti degli antichi, o l'indifferenza religiosa, giusta le massime de' filosofi del secolo scorso; e soprattutto, non trovarsi modo di togliere senza pericolo allo Stato il *patronaggio* della

[1] Libro IV, cap. XVI.

Chiesa cattolica, che in altri tempi e ordini sociali avea assunto per ripararsi dalle offese de' papi, ed ora impedisce la scambievole libertà.

IX.

Disarmare la religione importa tre cose: prima, torre al Clero il potere su la vita e la libertà degli uomini, o che l'esercitasse di per sè, o di quello si valesse dello Stato ridotto ad esserne il braccio; secondo, porre un termine alle ricchezze e alle guadagnerie del Clero; terzo, provvedere che la sua autorità, quale che si sia, non torca a mal uso. Il Sarpi comprendeva benissimo il male e il rimedio, come fanno fede le lettere sue; ma Venezia procedeva più guardinga ed incerta, che non avesse voluto il suo consultore. Venezia era vecchia oggimai, e la sua aristocrazia temeva le novità, amando meglio adagiarsi nell'inveterata sopportazione de' mali. Bisognò che i papi ne stancassero l'infinita pazienza, perchè ricalcitrasse e si difendesse. E la difesa mostrò quanto sarebbe stato facile vincere. Questa facilità proveniva dall'essere oggimai odiosissima e grave ai popoli l'inquisizione ecclesiastica: pretendeva, nientedimeno, il Clero d'impedire ogni commercio de' cattolici con gli eretici; e chi per cagione di mercatanzia o altra siffatta dovea andare ai loro paesi, dovea dimandarne la licenza a' preti, che senza denaro non l'avrebbero data di leggieri. Inoltre faceano caso di coscienza il non far la spia l'un del-

l'altro, ancorchè fossero vicini o parenti; e su non pochi peccati inquisivano, come se contenessero eresia; e una minuta vigilanza adoperavano su i libri e le opinioni e l'educazione della gioventù, che volevano trarre tutta a sè co' Gesuiti e co' seminarii. In una parola, il Clero ch'era surto in altri tempi talvolta come un tribuno imperterrito a difesa e favore de' popoli, allora era un tiranno odioso; e i governi che in altri tempi erano stati violenti, assumevano allora la dignità, resistendo al Clero, di mantenitori della giustizia e amatori della libertà. Per poco che i governi abbiano voluto in questa parte abolire e restringere l'esorbitanza de' preti, venne lor fátto, nè il fanatismo potè contro la ragione. Similmente, hanno potuto con facilità sommettere i chierici alla loro giurisdizione ne' piati civili e nelle ricerche criminali, e abolire quelle che chiamansi *immunità;* e la ragione ne rende bellamente Fra Paolo in una lettera, dicendo che non veniva perciò scemata la libertà de' cherici più che non fosse quella de' laici, ma posto un termine alla loro licenza, della quale erano amatori ardentissimi. Agli occhi di tutti apparivano oggimai i danni della *mano morta*, che pigliando sempre e non aprendosi a render mai, tutte in poco volger di tempo avrebbe assorbite le ricchezze della società; e a questo avevano i preti un accorto trovato, ed era di rinnovellar gli ordini religiosi, che cominciavano col trar la vita mendicando tra le penitenze e i digiuni, e con siffatto tenor di vita arricchivano, e

divenuti oziosi, molli e scioperati, non perdevano gli acquisti fatti; e quando scemava il numero di que' frati o monaci, perchè a molti repugnava di far quella vita tanto aliena dalla professione, il papa, coll' uso delle commende, s' insignoriva dell' eredità; e per questo e per disporre de' benefizii e per le riserve e tutti i modi di far denaro inventati dalla cancelleria, egli era il padrone universale; e i governi di Francia e di Spagna se ne schermivano appena col volere che i benefizii non fossero dati che ai loro proprii sudditi, e con gli altri articoli dei concordati a cui si prestava, quando non potea più resistere, l'accortezza romana, confondendo sempre più il sacro e il profano. Era però naturale che i governi e i popoli guardassero con invidia e bramosía i rimedii pronti ed efficaci che i Protestanti avevano messo in opera; onde proveniva che mentre le nazioni cattoliche decadevano, le protestanti poggiavano in altezza per un miglior sistema economico. Senzachè, dall' eccessiva ricchezza del Clero nasceva un altro male gravissimo: molti si rendevano frati o preti che non avevano vocazione, pur per avere di che vivere e perpetuare i beneficii nelle case; d'onde una generale ipocrisia, che mal velava la corruttela de' costumi; e puoi vedere nelle Lettere del Sarpi, quali delitti enormissimi bene spesso alcun chierico commettesse, di omicidii, di rapine e di tradigioni. Per fermo codesti rei uomini erano pochi, rispetto al numero grandissimo de' chierici; e sia. Ma certo sarà incredibile ai po-

steri, che i papi abbiano voluto ad un'ora moltiplicare infinitamente il numero de' preti e tenere la legge del celibato, predicare per virtù scabrosissima la continenza, ed imporla a centinaia di migliaia di uomini; e da questo solo fonte, più che da tutti gli altri insieme, fluiva e si diffondeva l'immoralità, la quale non puossi niegare che fosse troppa più ne' paesi cattolici che negli altri. Più difficile era, ed è, provvedere all'abuso dell'autorità clericale, che potentissima è quantunque pur sia ristretta ne' suoi confini. Un rimedio di fatto era sciorre e scacciar dallo Stato le congreghe religiose che gli si scuoprivano inimiche com' erano e come era accaduto de' Gesuiti. Ma questo rimedio non è sufficiente, potendosi per mille modi offender lo Stato anche senza questo delle congreghe. Il Sarpi, in una sua Lettera (69 della nostra edizione), si eleva ad un principio generale: « Se briciolo di libertà noi abbiamo o ci rivendichiamo in Italia, è tutto merito della Francia. E a resistere a una sfrenata signoria voi c' insegnaste, e ce ne metteste a nudo i misteri. Un tempo, i nostri padri si aveano per una razza nobilissima, quando Germania e altri preclari regni servivano; ed essi furono strumento all' altrui servaggio. Poichè quelli, scosso il giogo, aggiunsero a libertà, tutto il peso dell' oppressione si scaricò addosso a noi.... A nulla io penso più spesso che al mezzo e modo di metter su il vostro appello *ab abusu;* il quale anche appresso di voi non parmi di assai antica data. Co-

stumavate ne' primi secoli appellare al futuro Concilio; rischiosissimo rimedio: ma cotesto di cui vi valete ora, è sicuro, pronto e porta al termine che *il supremo potere di stabilire la disciplina ecclesiastica risegga nel principe*. E come no, se a lui tocca infrenare gli abusi de' cherici, e *segnar le norme a bene usare dell' autorità della Chiesa?* Scartate questo principio, e niun civile governo starà; perchè, *se ci ha alcuna cosa che alla sovranità del principe si sottragga, quel principe sin d' allora rimansi esautorato di fatto*. » Comparando questo testo coll' altro rapportato più sopra della Lettera nonogesima quinta, si vede in che il principio sarpiano differisce dall' Hobbesiano; e inteso nel suo senso limitato, è irrepugnabile. Ben può darsi che il governo abusi alla sua volta della possanza e dell' autorità sua per soverchio di cautela o di esigenza; nè noi il neghiamo. Ma rimedio a questo pericolo non può essere che nella libertà universale e nella potenza dell' opinione. Quando il Clero si restringesse dentro a' limiti del suo ministero, nessun governo sarebbe oso di opprimerlo, perchè gli darebbe favore la pubblica opinione; rimarrebbe a vincer l' impedimento che nasce dalla malignità e dalla fiacchezza degli uomini: per lo che ha l' aiuto superno. L' ostinazione de' romanisti però ha meglio amato il servaggio con le insegne dell' impero, che la vera libertà ecclesiastica che il Sarpi voleva.

X.

A bene conoscere il Sarpi, fa mestieri leggerne altresì quella vita che ne scrisse Fra Fulgenzio Micanzio, suo amico e discepolo fedelissimo, alla quale possono le Lettere esser chiosa e complemento. Fra Paolo era austero, dato alle pratiche di un rigoroso ascetismo, studioso di conoscere i suoi difetti e rimediarvi, e la sua pietà confortava con l'assidua lezione e meditazione della Bibbia, massime del Nuovo Testamento; perdonatore delle offese, schivo di ogni superstizione, sincero e men cauto di quel che si accorgesse che i tempi richiedevano, e il rancore e l'astio de' suoi nemici. La sua fiducia era tutta in Dio, e nell'ordine arcano delle sue disposizioni, onde converte in bene il male. La sua religione è ardentissima, senza che il fumo della fantasia l'oscurasse. Il suo tipo morale era la vita di un cenobita osservator delle regole a cui avea promesso i suoi giorni, e la schiettezza e lucidità delle idee il tenea lontano dalla servitù delle passioni. Tutto lo scibile abbracciava la potenza del suo intelletto, e la curiosità sua n'era pari. Il possiamo raffrontare a Leibnizio; tutti e due passano con la stessa facilità da una questione, poni, di giurisprudenza ad una di matematica, e per tutti e due le cose più difficili agli altri son le più chiare. Se la morte è sincera attestazione della vita, la morte di Fra Paolo prova la sua religione; umilmente con-

fortò coll'aiuto de'sacramenti le sue ore estreme, e si affisò al Crocifisso, e la sua fede in Dio nelle novissime sue parole lampeggiava per l'ultima volta: « Andate a riposare, ed io ritornerò a Dio onde sono venuto. [1] »

Io dico che pregio principalissimo del Sarpi era la schietta e sincera pietà religiosa in quel tristo seicento, in cui i romanisti, per adorare il papa, dimenticavano Iddio; e il popolo di una pomposa superstizione nodriva la sua fantasia con le immagini venute dal cielo, come la Madonna dell' Impruneta e san Domenico di Soriano, con sacri amuleti, con sontuosissime cerimonie, e feste e canti, buone per sè, ma non sufficienti alla vera e purificatrice religione cristiana, che vuol che il tempio principale sia nel cuore, e il rito principale nel sacrificio nostro conforme a quello di Cristo. I dotti poi erano per lo più parte avveroisti, materialisti, atei; e come i dotti, era la gente che senza professar filosofia avevano coltura e gentilezza. Il Naudè, che visitava l'Italia nella prima metà del secolo XVII, racconta che tutti costoro, e dotti e colti, in Bologna, in Padova ed anco in Roma, ripetevano e professavano la massima formulata dal Cesalpino, ch'ei conobbe di persona: *intus ut libet, foris ut moris est;* tantochè, non era poi affatto un' impudente menzogna quel che diceva il Vanini del gran numero degli atei anche fra i principi *utriusque,* vale a dire laici e cherici. Erano i tempi di Beregardo

[1] Lettera del Superiore del Convento de' Serviti al Doge; pag. 450, volume II.

o di Borro, ateo e furfante sfacciato, e protetto da quella famiglia di principi che non aveva osato schermir Galileo. Erano i tempi ne' quali l'eruditissimo e dabben Casaubono diceva: *si atheus essem, Romæ essem.* E nota il Naudè una ipocrisia che correva, di difendere l'immortalità dell'anima a fine di mostrare in realtà le obbiezioni. La fama del Pomponaccio, del Cardano e de' Ciceroniani, era recente e in bocca di tutti. L'inquisizione lasciava in qualche modo passare (ed anche ne' dialoghi filosofici del Tasso se ne può trovar testimonio), purchè non si toccasse al papa e alla scolastica, e non si ambisse alla popolarità: in que' casi era inesorabile. Il suo dilemma in realtà, parlando di quel che faceva in Italia, non era o *credi o muori,* ma o *sii ipocrita o muori.* Il Sarpi non volle essere ipocrita, e Iddio lo campò dal coltello de' suoi nemici; e fu cristiano grave, e in certo modo solitario, perchè poca fiducia in Dio trovava anche ne' suoi amici più cari, che imitavano le arti de' Gesuiti, anzichè procedere onesti, semplici, dignitosi.

Fra Paolo fece prova di una somma accortezza governativa nel difendere le ragioni di Venezia. Come Machiavelli fu più grande della sua Firenze, così fu il Sarpi della sua città. Codesti ingegni superlativi erano nati per l'Italia e pel mondo. Fra le miserie grandissime della patria nostra impotente, questa è stata, a parer mio, la più acerba: che i suoi grandi uomini non potessero fare che cose di gran lunga minori della potenza del loro ingegno, quando

non si appigliavano a servir lo straniero, come il Montecuccoli o il principe Eugenio. Ma Machiavelli fu segretario d'una repubblica che si spegneva, e Sarpi consultore di un'aristocrazia già vizza e debilitata. Ferruccio e Paoli sarebbero stati autori dell'indipendenza di una nazione, ma non potettero salvare due piccioli popoli; Tanucci e Fossombroni furono grandi ministri di piccioli principati. Ma tutti costoro si racconsolavano nella santa memoria della grandezza romana, e forse nella speranza di un italico risorgimento. Certo non senza lagrime io leggo ne' discorsi su le storie di Tito Livio del buono e infelice Giannone, scritti nella prigione ov'era tenuto dal governo piemontese a petizione di Roma, la sua candida e generosa speranza fondata sul valore dei principi sabaudi e de' loro popoli, che avesse l'Italia a risorgere; nè sperava meno in que' tempi un altro italiano della stessa provincia del Sarpi, Scipione Maffei. Giunti a conseguire quello che codesti valenti uomini hanno bramato e sperato, non dimentichiamo le loro fatiche, e veneriamone la memoria. Scrivere una Storia del pensiero italiano da Pier delle Vigne insino all'epoca nostra, sarebbe opera utilissima alla nostra nazione, ed argomento degnissimo di una mente capace. La nostra unità nazionale non è venuta su d'improvviso; e come noi cominciammo l'epoca della civiltà co' Comuni della Lega Lombarda, così siamo destinati a cominciare un nuovo periodo nell'Europa che si rinnova. La nostra grande conquista è la libertà della Italia e

la libertà della Chiesa; la riforma cattolica ideata dal Sarpi è fatta possibile pel trionfo de' grandi principii su i quali è fondato il Governo costituzionale, la libertà della coscienza, la libertà della stampa, la separazione della Chiesa e dello Stato. La nostra grande conquista è l'abolizione del dominio temporale de' papi in Italia e nel mondo.

FILIPPO PERFETTI.

Perugia, 1 maggio 1863.

LETTERE

DI

FRA PAOLO SARPI.

LETTERE

DI

FRA PAOLO SARPI.

I. — *A Monsignor Luigi Lollin.*[1]

Ho sentito piacer grandissimo che il padre Fulgenzio abbi servito V. S. illustrissima conforme al suo debito e mio desiderio, e mi ritrovo molto obbligato per li favori che s'è degnata farli a mia contemplazione: quali abbenchè sieno molti, non mi ritirano dal supplicarla per altri nuovi; perchè in quest' anno il convento nostro di Asti è fatto stazione di molti amici miei, persone che per molte loro buone qualità sono meritevoli della grazia e servitù sua. Vengono al presente portatori di

[1] Inedita. Dagli Archivi di Venezia. Il Lollino, a cui il Sarpi scriveva questa e più altre lettere, fu uomo assai dotto, nato nell' isola di Candia e, nel 1595, creato vescovo di Belluno. Di lui si hanno alla stampa più opere, e vuolsi che somministrasse materiali al Baronio per la compilazione de' suoi Annali ecclesiastici. Fu molto amico dello storico Andrea Morosini, del quale scrisse la Vita.

questa il padre fra Leone di Verona e il padre fra Guglielmo di Vinezia, e' quali faranno benissimo note le sue virtù senza ch' io le narri: supplico V. S. illustrissima favorirli della sua grazia in qualche parte ancora, acciò veggano essergli grata la servitù mia. Credo che avrà sentito piacere della elezione del nostro Niccolò Morosino in Savio di Terra-ferma; sebben non se gli aggiunge nuovo ornamento, poichè di molto tempo innanzi è Savio anco di regione celeste. S' intende il viaggio della Santità di Nostro Signore;[1] il qual mi fa molto rallegrare, dovendo attraere qua V. S. illustrissima, la quale desidero personalmente servire qualche giorno in questa città. Il che sperando, farò fine a questa mia baciandole la mano.

Di Venezia, il 23 aprile 1598.

II. — *Al medesimo.*[2]

Oggi ho visitato monsignor di Valenza, e ritrovatolo tanto memore di V. S. illustrissima e reverendissima, che quantunque io avessi disegnato dopo le prime parole di complimento fare in primo luogo le raccomandazioni sue, egli nondimeno mi ha prevenuto col dimandarmi dello stato suo, e commemorare la dolcissima conversazione che quando era in Venezia tenne con lei, e comandarmi che nella

[1] Sedeva allora l'ottavo Clemente, che in que' giorni era in viaggio verso Ferrara, novamente acquistata; dove fece il suo ingresso a dì 8 di maggio.

[2] Inedita: come la precedente.

prima lettera le baciassi la mano. Questo signore si ritrova inchiodato d'un piede in maniera, che in modo alcuno non può servirsene, sicchè li conviene essere immobile; con disegno di provare se la medicina delli fanghi fosse per portarli qualche giovamento; poi trasferirsi a Venezia per viver quivi, quando non possi movendosi, almeno portato. La necessità che ha di star fermo, lo fa studiare perpetuamente. Ho ricevuto molto gusto dalla sua visita: credo che parimente V. S. illustrissima e reverendissima avrà grato intendere di lui, e mi darà occasione di avere qualche ragionamento suo. Il padre Fulgenzio, che si ritrova qui per passare a Fiorenza, persevera nell'intenzione di rivedere cotesti monti, e far riverenza a V. S. illustrissima. Del padre mio G. Antonio non credo faccia bisogno dubitare, ma quando saremo al Natale io farò un rinfrescamento. Son per trattenermi in Padova qualche giorno, ed aspetto lettere di lei, alla quale con ogni umiltà bacio la mano.

Padova, li 26 luglio 1599.

III. — *Ad un Anonimo prelato.*[1]

Ill. et Rev. Mons. pad. mio colend.

Qui in Padova, già quattro giorni, ho ricevuto quella di Vostra Paternità illustrissima e reverendissima delli 24 settembre, e ieri quella delli 29 opportunamente, essendo qui monsignore da Ponte ca-

[1] Inedita. Dalla R. Bibliot. Palatina di Firenze.

nonico, il quale già pochi anni fu procuratore di questo vescovo *ad visitanda etc.* Da lui ho inteso che il procurator fiscale lo ricercano onninamente *de gremio;* ma in alcuni piccioli vescovadi s'ammette ancora altra persona, con alligazione però delle cause per quali non s' abbia commodamente potuto mandar persona di tal qualità; e che, per ogni buon rispetto, è bene mandar persona pratica della diocesi, non però necessario, imperocchè non si negozia cosa particolare, anzi che in doi giorni si spedisce del tutto. S' invia in procuratore con lettere al signor Carlo Mattei, al quale pertiene il carico per esser proponente nella congregazione del Concilio: al primo Diacono non si scrive, nè si negozia con altra persona che col suddetto Mattei, e col secretario suo. La procura va in forma ben nota alli notari; la giustificazione degli impedimenti è ammessa facilmente, sebbene non avesse tutte le esattezze. Non ho saputo dimandar altri particolari, perchè egli m' ha detto che altro non occorre, nè la lettera di V. P. illustrissima e reverendissima ricercava altro: ma se li occorrerà saper altra cosa, scrivendomi a Vinezia, dove sarò in fine di questa settimana, mi resta qui un amico, il quale avendomi introdotto al suddetto canonico, potrà intendere ogn'altra cosa che facesse bisogno sapere.

Ringrazio con tutto l'animo V. P. illustrissima e reverendissima della offerta che mi fa della predica di Agort,[1] la quale mi è stata richiesta per impetrarla da lei per il padre maestro Andrea da Brescia e per il padre maestro Mariano da Bologna;

---

[1] Vedasi al principio della Lettera VI.

e io m'era scusato con ambidue, per non essere tanto grave et importuno con lei. Ora che me ne fa grazia, la offerirò ad uno d'essi se non saranno provvisti, ovvero ad altra persona che sii quale l'audienza ricerca.

Quando sarò in Vinezia li scriverò li particolari del conflitto letterario di Francia, che credo le sarà di gusto intenderli. Li resto ubbligatissimo per le offerte fatte al padre Lauro; et per fine di questa le bascio con riverenza la mano, et prego Dio N. S. che li doni aumento di felicità.

Di Padova, il 9 ottobre 1600.

—

IV. — *A Galileo Galilei.*[1]

Eccell. Signor Padrone mio Colend.

Poichè li 25 miglia per quanto siamo distanti, m'impedisce il discorrere con V. S. (cosa che desidero sopra tutte le altre), voglio tentare di farlo con intermedio delle lettere, e al presente nel proposito ch'incominciai trattare con esso lei, quando l'altro

---

[1] Inedita: come l'antecedente. Questa lettera non rimase ignota all'egregio E. Albèri, collettore della corrispondenza letteraria dell'immortale Galileo; ma da lui negletta, siccome « oscura e mal dettata: » al quale giudizio, rispetto anche a quella che qui segue col num. VIII, non sapremmo, per verità, contraddire. Senza indagar le cause della differenza di stile che passa tra queste e le altre scritture del nostro autore, non credemmo doversi tal lettera omettere in una generale raccolta, tanto più avendone sotto gli occhi l'autografo; e ci siamo sforzati, nello stamparla, di recarvi la maggior chiarezza che ci è stato possibile.

giorno fummo insieme, della inclinazione della calamita con l'orizonte. Il nostro autore molto ragionevolmente dice, quella non essere una attrazione ma conversione più tosto, nascendo dalla virtù d'una e dell'altra, che vogliono essere situate in un certo modo insieme: per il che il più desiderato modo di situarsi è quello quando per li poli; imperocchè fa l'asse uno, e se ci è moto, ancora tutte le parti participano del moto non solo circa l'asse della grande, ma anco circa il suo; anzi forse si fa talmente uno, che perde il suo equinoziale e fa accostare quello della grande, perdendo ambi due li poli in che si congiungono, e facendo come d'un corpo li due poli estremi. Ma se sono situate per li equinoziali, si vede anco la unione avendo li assi paralelli, e l'equinoziali in un piano, e participando il moto sopra quelli. Ora, nelle altre situazioni io non so vedere che cosa voglino fare. Andava pensando che accomodassero in qualche maniera insieme il cerchio d'ambe due paralello all'equinozione e per il vertice della regione, ma non è così. È ben forza che voglino accomodarsi in qualche maniera pertenente alle sue parti, e che da quelle venga regolata e denominata. Le parti non sono se non poli, asse e cerchi parellelli. Come adunque? forse come il nostro autore dice? che però non veggo come e a che fine, nè qual parti o quale vogli situare. Ma egli come ha trovato il suo modo? per esperienze o per ragione? Non per esperienze; perchè o con la terra, e questo ricercherebbe viaggio regolato per una quarta: non con la terrella, perchè si ricerca che il versorio non abbia sensibile proporzione con la terrella, acciò nell'istesso luoco

sii il centro e la cuspide; altrimenti non ha fatto niente. Non mi par manco che per ragione, imperocchè bisogna render cause della descrizione di que' cerchi che lui chiama *conversionis*, che nella picciola dichiarazione[1] ne descrive tre (B. C. L. sotto l'equinoziale; O. D. L. di 45; G. L. di 90). Essendo tutti li tali come si vede nella figura grande descritti sopra il punto della regione come centro, intervallo una retta da esso centro al polo opposito; cerco prima la ragione di questo intervallo. Poi perchè questi cerchi *conversionis* non sono simili, ma quello del 45 e un quarto, li precedenti più, li seguenti meno; al che si dà per regola che siino tra il polo opposito L. e il cerchio B. O. G, quale è descritto sopra il centro della balla, intervallo quella che può quanto il semidiametro e il lato del quadrato; quale è la ragione di fare questo centro e tanto intervallo (12. 14.)? Poi, perchè debbono essere divisi in tante parti, come un quadrante, così li grandi come li piccioli? Queste sono le difficoltà. Della spirale non ho difficoltà alcuna, ma è un bel genere di elica, generandosi di due moti circolari. Prego V. S. che abbia un poco di considerazione sopra le mie difficoltà, e supplisca al mancamento del mio autore, il quale ha taciuto le cause delle più oscure cose che siano: almeno avesse detto come ne è venuto in cognizione! Appresso, perchè desidero far isperienza di questa inclinazione, per levarmi la fatica, prego V. S. scrivermi il modo tenuto in

---

[1] Questa parola, dopo molto affaticarci, ci è riuscita illeggibile. Le lettere di essa più chiare o meno incerte, sono: .....*anzione*.

far il versorio, con che li applica li perni; se con fuoco o con colla, o come e di che materia li fa, e sopra che li appoggia; e in somma ogni particolare, perchè non vorrei consumar tempo in isperimentar molte cose, poichè ella ha fatto la fatica. Qui farò fine, pregando V. S. scusare la mia importunità, e non curare di rispondermi se non con suo comodo, sì che non venga impedita nè da' suoi negozi nè dalli studi. Però li bascio la mano.

Di V. S. eccellentissima.

Di Venezia, il dì 2 settembre 1602.

V. — *A Monsignor Luigi Lollin.*[1]

Come le annotazioni di H. Stefane[2] sono appresso le *Pirronicæ* e sopra quelle solamente non mi servirebbero, essendo in quello con Math. le cose che mi si rendono oscure. Di Lipsio[3] pur l'altro giorno parlai con un Fiamingo, che mi considerò fredde le opere composte dopo ch' egli s' è composto co' padri Gesuiti; e mi commendò alquanti giovani di Leida, volendo che avessero relazione a Lipsio quale Scipione e Lelio a Terenzio. Ma quel Gilberto Anglese non fa professione di scrivere eruditamente, ma cose sode. Della calamita, tutti quelli che hanno toccato qualche cosa, hanno balbutito: questo è il primo

---

[1] Inedita. Dagli Archivi di Venezia.

[2] Enrico Stefano, suocero del Casaubono; il quale però era morto sino dal 1598.

[3] Giusto Lipsio, del quale è noto che tornò a farsi cattolico dopo avere lungamente professato il calvinismo.

che ne scriva. Resta bene qualche cosa da fare alla perfezione; nondimeno l'uomo e l'opera sono degni di eterna memoria; nè credo che se V. S. illustrissima consumerà qualche giorno leggendolo, sarà perduto. Nessuna produzione de' savi è più naturale, secondo la dottrina di Socrate nel Convito, quanto se si fanno *ex philosophiâ:* per il che possiamo dire, mai essere stato il Collegio in tanta perfezione, essendo oltre quelli di Terra-ferma, nella mano del Consiglio, il signor Niccolò Contarini e il signor Pietro Duodo; onde se si farà il solito carnevale, sarà, come quel di Plutarco, *convivium sapientum.* Il freddo qui essendo stato acutissimo già quattro giorni, si è rallentato, e non ci è speranza che presto debba succedere l'istesso costì. Io non poteva manco leggere, che le specie delli caratteri s'agghiacciavano prima che giungere alla vista. Ora si può vivere. Bacio la mano di V. S. illustrissima, a quale prego Dio Nostro Signore che doni ogni felicità.

Di Venezia, il 20 gennaro 1603.

—

VI. — *Al medesimo.*[1]

Venendo costà il padre baccelliere Domenico da Udine, a cui V. S. illustrissima ha fatto grazia dell'udienza di Agord, ho voluto accompagnarlo con questa mia, per non tralasciar occasione alcuna che mi si presenti di farle riverenza. Qui siamo più

[1] Inedita: come sopra.

nel verno che mai e sepolti nella nebbia, onde le visite librarie dormono: io mi trattengo a leggere Plutarco di Jaces Amiot, che mi pare più bello di Plutarco stesso, e mi doglio che non sia tradotto talmente da un italiano.[1] Siamo in un gran mancamento senza quel libro. L'altro giorno feci un poco di comparazione con l'italiano del Gandino, e col latino che abbiamo, così lontani da questo come la notte dal giorno. Si vede bene che il tradur non è solo di chi sappia ambedue le lingue, ma di chi sii trasformato nell'ingegno dell'autore. Mi viene detto per certo, che alla fiera prossima avremo l'Eusebio di Scaligero, purchè una cosa fattasi tanto desiderare riesca all'espettazione. Io resto pregando Dio Nostro Signore per la prosperità di V. S. illustrissima e reverendissima, alla quale con riverenza bacio le mani.

Di Venezia, il 1 febbraro 1603.

—

VII. — *Al medesimo.*[2]

Alla ricevuta di quella di V. S. illustrissima delli 9, io feci il debito ufficio con li signori Savi Morosini e Mula, quali ritrovai e facili a ricevere la informazione e pronti ad adoperarsi conforme al desiderio suo. È certo cosa meravigliosa che cotesta

---

[1] Non era per anche comparsa l'elegante traduzione del Pompei. Le versioni delle Vite di Plutarco e degli Amori pastorali di Longo fatte, nel sec. 16, da Giacomo Amiot, sono connumerate tra i capolavori della letteratura francese.

[2] Inedita: come sopra.

città vogli da lei altro che quanto si può fare. Quantunque andassero con solennissima ambasceria a Roma, non sono per ottenere altro, che quanto ella otterrà con una semplice lettera. Il tutto è richiedere cose fattibili, e servar il precetto evangelico nel fabbricare la torre. Intendo da tutti li Capi, che se cotesti gentiluomini dimanderanno di andar a Roma, non diranno cosa grata al Collegio; onde mi pare che debbia star sicuro. Ho differito il rispondere alla suddetta sua, aspettando narrarli qualche cosa di risoluto; ma dovendo partire per Padova, non ho voluto prolungar più.

De re litteraria. È venuto il Catalogo, dove mi par vedere poco di buono. Scaligero e Lipsio dormono. Casaubono ha mandato fuori cinque scrittori *Historiæ Augustæ,* e quelle Vite dei piccoli storici ed ultimi. Un tal Mesingero manda un *Thesaurus Poliglottus linguarum* 400; numero molto terribile a quello che il libro è in 8°. Credo al proverbio: *Parturient montes* ec. E qui faccio fine, e con riverenza le bacio la mano.

Venezia, 24 marzo 1603.

VIII. — *A Galileo Galilei.*[1]

Ecc. sig. padrone mio osserv.

Con occasione d'inviarli l'allegata m'è venuto pensiero di proporli un argomento da risolvere, e

---

[1] Edita nel carteggio epistolare aggiunto alle *Opere complete* di Galileo Galilei, per cura di E. Albèri; Firenze, 1842-1856, tom. VIII, pag. 29.

un problema che mi tiene ambiguo. Già abbiamo concluso che nessun grave può essere tirato all'istesso termine in su, se non con una forza e, per conseguente, con una velocità. Siamo passati (così V. S. ultimamente affermò e inventò ella) che per gli stessi termini tornerà in giù per quali andò in su: fa non so che obiezione della palla dell'archibugio: il fuoco qui intorbida la forza dell'istanza. Ma diciamo: un buon braccio che tira una freccia con un arco turchesco passa via totalmente una tavola, e se la freccia discenderà da quella altezza dove il braccio con l'arco la può trarre, farà pochissima passata. Credo che l'instanza sii forse leggiera, ma non so che ci dire. Il problema: se saranno doi mobili di disuguale specie e una virtù minore di quello che sii capace ricevere qual si voglia di loro, se comunicandosi la virtù a ambi dua ne riceveranno ugualmente; come se l'oro fosse atto di ricevere dalla somma virtù 20 e non più, e l'argento 19 e non più, se saranno mossi da virtù 12, se ambi dua riceveranno 12. Par di sì, perchè la virtù si comunica tutta; il mobile è capace: adunque l'effetto l'istesso. Par di no, perchè adunque[1] doi mobili di specie diversa da ugual forza spinti, anderanno all'istesso termine con l'istessa velocità. Se un dicesse: la forza 12 muoverà l'argento e l'oro all'istesso termine, non con la stessa velocità. Perchè no? Se ambi dua sono capaci anco di maggiore che quella qual 12 li può comunicare? Non obbligo V. S. a risposta. Solo per non mandar questa carta

[1] Nella precedente edizione, oltre agli altri cangiamenti, questa parola fu mutata in: *allora*.

bianca, la quale aveva già appetito peripatetico d'essere empita di questi caratteri, l'ho voluta contentare, come l'agente fa alla materia prima. Adunque qui farò fine, e li bacio la mano.

Di Vinezia, il 9 ottobre 1604.

—

IX. — *A Monsignor Luigi Lollin.*[1]

Sarà così tarda questa mia risposta alla lettera gratissima di V. S. illustrissima del 3, come se venisse d'India. Delli 10 giorni primi non ne ho colpa, chè tanto stette a venirmi in mano: della dilazione seguente me ne accuso, poichè parte le mie occupazioni, parte la negligenza, m' hanno ridotto a questo giorno. Alla petizione sua, mi dicono che *Hua* e *Huet* in francese significa il Nibbio, *latine Milvus*. Quell'uccello sebbene in altre provincie della Francia è nominato *Milan,* in Normandia però si chiama vulgarmente *Huet,* contuttochè in ambi due li nomi per tutto sieno ugualmente intesi. Veramente li putti ebbero molta ragione; perchè vedere un domenicano in pulpito, con le braccia levate ed allargate, sicchè scuopre il petto bianco e le ali della cappa negreggianti, è vedere un nibbio quando in aria con le ali larghe pare star fermo. Ma che sforzata soprannominazione è quella, che meriti esser chiamato Nibbio chi non prova quel che propone; se non ci è qualche particolare ragione per la quale il nibbio si compari al peccato originale? Avrà

[1] Inedita: dagli Archivi di Venezia.

intesa la persecuzione eccitata contro il cardinale Baronio per l'ultimo tomo degli *Annali* suoi. Non so come farà a sostenere con tanta potenza l'opinione sua; o se vorrà moderarla, come li riuscirà con onore. Sino al presente par che perseveri in difendere quanto ha detto: in tutti i modi, lo veggo in travaglio. Se riuscisse papa, come è stato vicino,[1] sarebbe libero *ipso jure;* siccome anco sarebbe esente di scrivere il rimanente degli Annali. Crederò che V. S. illustrissima avrà veduto l'ultima e perfettissima opera di Lipsio, e avrà considerato la dedicazione della sua penna all'imagine della Beata Vergine: anatèma[2] ben degno del dedicatore, ma non appeso con utilità del mondo, venendo noi privati di quelle belle opere che la penna, se fosse in mano dell'autore, alla giornata opererebbe. Aspetteremo, poichè non più da lui, da quegli altri valentuomini alcuna cosa bella per questa fiera. In questo mentre, io resto pregando Dio per la conservazione di V. S. illustrissima, alla quale per fine bacio la mano.

Di Venezia, il 28 marzo 1606.

---

[1] Cioè nei conclavi di Leone XI e di Paolo V; ma la Spagna si oppose alla sua elezione, non potendo perdonargli il suo trattato sulla Monarchia di Sicilia.

[2] Qui nel senso (non accennato sin qui nei nostri vocabolari) di Dono o Voto sospeso ne' tempii.

X. — *Al Doge di Venezia.*[1]

Serenissimo Principe.

Nel principio delle controversie, che al presente sono al colmo, tra la Serenità Vostra e il sommo pontefice, quando non aveva fulminato egli se non il primo breve intorno alle leggi di non fabbricar chiese e non alienar beni laici agli ecclesiastici senza licenza; in una mia scrittura presentata a V. S. dissi, che due contro i fulmini di Roma sono i rimedi da apporre: uno *de facto*, ch' è proibirne la pubblicazione e impedirne la esecuzione, resistendo alla forza violenta colla forza legittima, la quale non passi i termini di natural difesa: l' altro *de jure*, che è di appellarsi al futuro Concilio. Non feci alcun dubbio che il primo non fosse da usarsi. Quanto al secondo, dissi che in diverse occasioni è stato usato da molti principi e privati e dalla S. V. ancora; ma che ove il primo bastasse, si potrebbe soprassedere al secondo: cosa che offenderebbe sopra modo il pontefice. Tuttavia, se paresse necessario per accidenti che sopravvenissero, si potrebbe valersene: imperciocchè in Francia ed in Germania si tiene la superiorità del Concilio; ed in Italia i dottori celebri, sebbene sostengono che la è del papa, non hanno la difficoltà per decisa e determinata.

---

[1] Stampata tra le Opere di Fra Paolo Sarpi, ediz. di Helmstadt, (Verona), 1761, 1765, t. III, p. 144 seg. Era inedita al tempo del Grisellini, che ne diè, lodandola, un lungo estratto nelle *Memorie aneddote* spettanti a Fra Paolo. A noi parve opportuno ed utile il ripubblicarla in questa raccolta; tanto più potendosi ciò fare sopra una copia novellamente tratta dall' Archivio segreto della già Cancelleria ducale di Venezia.

Gli accidenti sembran venire adesso, poichè il papa ha stampato e pubblicato ed affisso un monitorio contro Vostra Serenità;[1] il quale, in quanto si astiene dalle maldicenze, è assai modesto, ma nel rimanente è severissimo, così per la sentenza che ha fulminata contro il Senato in corpo (cosa insolita) e l'interdetto di tutto lo Stato, come anco perchè minaccia il suo *ad ulteriora:* nel che non v'ha termine alcuno. Benchè per gli esempi passati degli altri pontefici possa congetturarsi quello che sia per fare; nondimeno, atteso il modo assai straordinario finora tenuto, puossi ancora temere di qualche cosa più assurda. Fa dunque bisogno di bilanciare tutte le ragioni che persuadono l'appellazione o la dissuadono, e considerare qual sia la più sana e utile risoluzione da eleggersi.

---

[1] Ciò accadde verso il fine del mese d'aprile del 1606. L'origine e i successi tutti di questa celebre controversia tra Roma papale e la veneta aristocrazia, possono leggersi nella bell'opera dello stesso Fra Paolo, intitolata: *Storia particolare delle cose passate tra il sommo pontefice Paolo V e la serenissima Repubblica di Venezia, gli anni* 1605, 1606, 1607, *divisa in sette libri;* opera di cui, ne' tempi che corrono, non può non raccomandarsi caldamente la lettura. A pag. 29-30 di quella (Mirandola, 1624), e riferibilmente al gennaio dell'anzidetto anno, si legge: « Il Senato, intese le difficoltà promosse dal pontefice, de- » liberò conferire il tutto con li consultori suoi *in iure;* » che erano Erasmo Graziani da Udine e Marcantonio » Pellegrini padovano, cavalieri e famosi giurisconsulti di » questo secolo, come le opere loro, che sono in luce, al » mondo manifestano: e per avere appresso a questi un » consultore perito dalla teologia e cognizione canonica, » condusse al suo servizio Fra Paulo di Venezia, dell'or- » dine de' Servi. » A noi questa lettera o relazione che ora si pubblica, sembra veramente di molta importanza; siccome la prima o una delle prime scritture che il Sarpi dovè condurre a disimpegno del suo ufficio, e insieme a servigio della sua patria e della civile libertà.

Dissuade l'appellazione il decreto che del 1459 fece Pio II, in un congresso tenuto a Mantova col consiglio della sua corte, scomunicando tutti gli appellanti dalle sentenze del pontefice al futuro Concilio, perchè s'appella a chi non è nè si sa quando sarà. Questo decreto è stato sempre confermato dai successori e posto fra' casi della bolla *In cœna Domini;* ancora perchè si tiene in Italia la superiorità del papa sopra il Concilio, nè si appella mai se non al superiore. Si deve quindi tenere per certo, che quando si facesse un tal atto d'appellazione al pontefice, verrebbe un altro breve di scomunica per questa causa, e tanto più si difficolterebbe il negozio, e dei quattro punti di controversia se ne formerebbero cinque. Ragioni son queste, per dissuaderlo, potenti; ma si potrebbe rispondere:

Primo, circa il decreto; avvertendo che dopo di essere stato fatto da Pio II, tutti i principi contro de' quali è stato fulminato, hanno appellato; e questa Serenissima Repubblica due volte, una sotto Sisto IV, l'altra sotto Giulio II. Fra gli esempi degli altri principi, si possono mettere per notabili l'appellazione del re Luigi XII di Francia e della Chiesa gallicana dallo stesso Giulio II, e quella di Carlo V imperatore da Clemente VII. Non si troverà esempio che in tali occasioni alcun principe sia restato d'appellare per rispetto di questa scomunica. Oltre che si può dire con qualche apparenza di ragione, che quel decreto non comprende i principi se non sono, giusta le regole della cancelleria, nominati specialmente nella bolla *In cœna Domini.* Per più casi sono eglino nominati, e per questo no: adunque pare che non sia stata intenzione di compren-

derli in questo. E se si dirà che in tutti li altri vengono compresi, ne segue che superfluamente sieno con distinzione nominati in alcuni.

Secondo, circa le ragioni del decreto; cioè, si appella a chi non è, e non si sa quando sarà. Elleno certamente non vagliono; imperocchè vacante la Sede apostolica e non avendovi il papa, si appella *ad Sedis apostolicæ adfuturum pontificem*, il quale parimenti non è, nè si sa quando sarà. E se alcuno dicesse che si suole presto creare il papa, io replico che 250 anni fa, vacò la Sede per due anni continui, e un' altra volta sett' anni. Chi sa quel che può nascere? E poi, ancor del Concilio si saprebbe quando sarà, se si osservassero i canoni di farlo ogni dieci anni, come si dovrebbe.

Terzo, intorno alla suprema potestà, che è dai pontefici voluta per promovere la conferma perpetua del decreto, bisognerebbe parlare a lungo se ella sia nel pontefice o piuttosto nel Concilio; e questo lo farò in appresso. Unicamente si ha da considerare, che se il pontefice non ha giudice alcuno in terra, non resta agli altri, così principi come privati, se non che l' obbedienza; onde bisogna dirsi quel detto di Tacito: *Tibi supremum vero arbitrium Dii dedere, nobis obsequii gloria relicta est.* Egli avrà avuta potestà di fare tutte le leggi che gli parrà, e tutte saranno valide, nè egli regolato sarà da alcuno. Quando avrà controversia con altri, farà una legge per la sua opinione, ed ecco tutto deciso.

Risponderà taluno, ch' egli ha suprema potestà nelle cose spirituali, non nelle temporali. Avrei da replicare quali inconvenienti nascerebbero se così fosse ancora nelle spirituali. Ma parliam delle tem-

porali. Quando il papa vorrà alcuna cosa, dirà che è spirituale; come succede nella controversia presente, perchè Vostra Serenità dice di aver fatte leggi di cose temporali, e il papa dice che sono di cose spirituali. Confessa egli che vuol lasciare il temporale, ma ritiene questo per spirituale. Eccoci però a capo. Se dobbiamo averlo per supremo giudice, abbiamo da credere a lui, quando determina (come al presente lo fa) che alcuna cosa sia spirituale: torna, dunque, che non ci resta se non di obbedirlo in tutte le cose che gli verranno in pensiero. Se vien detto che si può resistere *de facto,* lo consento; ma mi par bene che appartenga alla sapienza di Cristo nostro Signore l'aver provveduto maniera di eseguirlo piuttosto *de jure* che *de facto,* siccome ha proceduto dando la suprema potestà alla Chiesa: *Si non audierit, dic Ecclesiæ; si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus.* Del resto, siccome il papa ha comandato sotto pena di scomunica di non appellare da lui, così se comandasse di non aver ardire di replicarci sotto pena di scomunica, tanto dovremo confessarci obbligati a quello quanto a questo, e anderemo via via divenendo rei. Dirò bene senza dubbio, che nella loro immensa potestà si contengono i papi con qualche limite più per timore che l'Italia e la Spagna mettano in campo le dottrine della superiorità del Concilio ricevute in Francia e in Alemagna, che per qualsivoglia altro riguardo. E se mai potran egli uscire da questi pericoli, il mondo vedrà se si contenteranno di stare in termini di sorte alcuna.

Quarto, finalmente, cioè che il papa debba irritarsi, facendosi l'appellazione, a pubblicare un'altra

censura. Da Sisto IV furono contro la Repubblica fulminati quattro brevi successivamente,[1] e da tutti quattro si appellò, e le appellazioni sono una dipendente dall' altra. Credo che lo stesso si sia fatto sotto Giulio II, ma non l'ho veduto: chi però del presente di ciò dubita? Non crede forse, che contro le cose operate dal principe *de facto,* non pubblicando proclami per chi ha copie del monitorio e contro quello sarà necessario di operar in avvenire, non verranno altre scomuniche? Tenga ognuno per indubitato, che sino a tre o quattro bisogna aspettarne, e forse più.

Alcuno ancor dirà, che il riguardo maggiore di non appellare al Concilio non dev' essere per non irritare il pontefice, ma bensì per non sottomettere le ragioni all' ecclesiastico. Rispondo, che non s' appella se non dall' abuso della potestà del pontefice, e però non si sottomettono le leggi del Senato. E poi, questo rispetto non si ha avuto sotto Sisto IV e Giulio II, nè da altri principi nelle loro occorrenze: dunque non deve nuocerci al presente. Dico di più, che il sostener le proprie ragioni a un congresso nel quale entrano tanti principi che hanno riguardi e affari con noi comuni, non sarebbe così gran fallo. E Dio volesse che questa materia fosse trattata ad un Concilio libero! La S. V., senza crescer territorio, crescerebbe di forze un terzo più: ma non siamo degni di tanta grazia. Vediamo ora le ragioni che persuadono a fare l' appellazione.

[1] Il pontefice Sisto IV fu quegli che, prima di Giulio II, aveva dato maggior molestia alla Repubblica di Venezia, ed erasi sforzato di muovere contr' a quella tutti i potentati d' Italia.

La prima, potentissima, è l'imitazione di tanti principi grandi e della Repubblica Serenissima. La seconda è, che non v' ha esempio d' essere da alcuno stato fatto altrimenti, se non da' Francesi contro Gregorio XIV, i quali fecero abbruciare i brevi in piazza dal ministro di giustizia. La terza è, perchè sembra poco onore se si dice che il Senato vuole tutto *de facto* e niente *de jure*, quasi che non abbia alcuna ragione. La quarta, perchè si manifesta al mondo, che è ferma di voler vivere nell' unità della Chiesa cattolica; il che devesi replicare per mostrare sotto di chi vuol vivere la S. V. con esimersi dall' obbedienza del pontefice. La quinta ragione si è, perchè, non appellandosi, non vi è altro che fare, ed ogni altra cosa sarebbe senza esempio e pericolosa. Potrebbonsi dimandar arbitri; ma ciò dal pontefice non si accetterebbe, essendo più contro la sua dignità il sottomettersi a loro, che al Concilio: e, quel che importa, se si chiedessero arbitri, quando il papa non acconsenta, l'atto sarebbe vano, benchè servisse per mostrare al mondo che si ha tentata ogni via. Ma forse dirà alcuno, che sia passato il tempo di far l'appellazione, e che avrebbesi convenuto usar tal rimedio immediatamente dopo il primo breve, e (pare) anche avanti. Nondimeno, se anco di presente si appella, benchè il papa s' irriti, abbiamo questo beneficio, che la scomunica e l'interdetto sono sospesi. Si risponderà che il papa non la intenderà così. Confesso ch' egli non gli avrà per sospesi, ma gli avranno la Francia e la Germania cattolica, le quali tengono che *de jure* per l' appellazione si sospendano: sicchè con loro gli avremo per tali ancor noi medesimi. Elleno poi comunicando con questo

dominio, diranno di farlo giustamente; e seco loro dolendosene il papa, come al certo si dorrà, subito risponderanno che non ci tengono per interdetti, perchè si ha interposto l'appellazione: e così la contesa sarà attaccata con altri ancora. Che se non si appella, non restaci se non di contrastare con manifesti: lo che certamente non ha da tralasciarsi, ma ancora da non usarsi solo. Ardisco dire che, non appellando, la Francia e la Germania si rideranno del timor nostro, e forse ci riputeranno di poca coscienza, per esserci contentati di operare di fatto. Bisogna quindi fare un manifesto per dichiarar il motivo di non essere appellato. Quando in esso si oserà dire il vero, cioè di essersene astenuti per timore della scomunica della bolla *In cœna Domini,* si farà maravigliare il mondo come si tema questa, e non l'altra fulminata nel monitorio; essendo pur quella del monitorio senza esclusione, laddove nella bolla vi son ragioni per dimostrarsi non compresi. Se si appella, ognuno sentirà secondo il suo senso. Ai Francesi e Tedeschi piacerà che si tenga la loro opinione della superiorità del Concilio. Non lo biasimeranno gl'Inglesi che van dicendo, essere necessario un Concilio per decidere la materia *de Auxiliis:* e chi sa che così non dicano per venire con tal pretesto a fare un Concilio? Ma passerei troppo avanti se di tutti, riguardo a ciò, volessi discorrere.

Restami di portar le ragioni per le quali si dimostra la superiorità del Concilio. Il primo di tutti si fece vivendo san Pietro, i di cui atti sono registrati da san Luca. Essendo nata controversia se i fedeli obbligati fossero ad osservare le leggi di Mosè, fu determinato di fare sopra di ciò un Concilio in

Gerusalemme, dove si trovarono i santi apostoli Pietro e Giacomo, e dove parimenti già erano andati per il medesimo fine san Paolo e san Barnaba. Nel Concilio, oltre gli apostoli e preti, v'intervennero altri fedeli in gran numero. Si disputò acremente prima; di poi disse san Pietro il suo parere, quindi san Paolo e san Barnaba, e finalmente san Giacomo. Per ultimo, l'intero Concilio stabilì massima, ed egli deputò a riferirla due legati, Barnaba e Silla, e scrisse con questo titolo: *Apostoli et seniores fratres*, e nel corpo della lettera disse: *Visum est Spiritui Sancto et nobis*. Se, dunque, san Pietro nel Concilio disse il suo parere come un altro, se la deliberazione fu del Concilio, se il Concilio deputò legati, se il Concilio scrisse le lettere, chi dubiterà che questo avesse la suprema potestà? E se qui aggiungeremo che i sette diaconi furono eletti da tutto il corpo della Chiesa, e non da san Pietro; che avendosi a mandar due apostoli a Samaria per dare lo Spirito Santo a quelle genti, san Pietro fu scelto dagli altri, nè andò da sè ma fu mandato, giusta l'esposizione del sacro testo, e insieme con san Giovanni, dagli altri apostoli; chi non conchiuderà che la somma potestà fosse nella Chiesa?

L'anno 200, papa Vittore, essendo nata certa controversia sopra il celebrar la pasqua, comandò sotto pena di scomunica ai vescovi d'Asia, che si conformassero con la Chiesa romana. Repugnò Policrate vescovo di Gerapoli; e sant'Ireneo vescovo di Lione, in nome di tutti que' vescovi di quella provincia, scrisse a papa Vittore una lettera piena di riprensioni, dannando la sua collera e il modo suo di procedere.

L'anno 260, Stefano pontefice romano, essendo

nata controversia se gli eretici si dovessero ribattezzare, risolse di no, scomunicando tutti quelli che sentissero in contrario. Se gli oppose san Cipriano martire, e in una sua epistola lo chiama perciò troppo ardito, impertinente e improvvido; risolvendo di voler tenere l'opinione contraria a lui, non per altro intendendo di voler levare la communione con lui ad alcuno. Mai pensò san Cipriano di mutar parere per timor della scomunica papale; e sant'Agostino, in quattro luoghi delle sue opere, sempre lo commenda, dicendo che non era obbligato a conformarsi con papa Stefano sino a che la quistione che verteva tra loro, non fosse stata decisa in un Concilio generale. Appresso ogni buon cristiano credo che varrà la dottrina e l'esempio di san Cipriano e di sant'Agostino, i quali hanno aiutato a stabilir la Chiesa amendue con la dottrina, ed uno col sangue ancora, più che non valgano i cardinali Torrecremata e Albano.

L'anno 312, essendo stato assoluto dal Concilio d'Africa Ciciliano vescovo di Cartagine, Donato suo accusatore appellò a Costantino, il quale commise la causa al vescovo di Arles, cogli altri vescovi di Francia, che confirmarono la prima sentenza. Sant'Agostino, che narra questa istoria, dice d'aver veduti tutti gli atti autentici; e scrivendo contro i seguaci di Donato sopra riferito, dice: — Dopo questi giudici, che restava di più se non un Concilio generale? — Da questa narrazione, prima si vede che nè Costantino nè i vescovi della Francia ebbero per inconveniente che la sentenza del papa fosse riveduta: dunque, non giudicavano sommo il di lui giudizio. Secondo, vedesi che sant'Agostino era di pa-

rere che si potesse riesaminar la causa in un Concilio generale: non ebbe egli, dunque, il papa per superiore a questo. Ma passiamo a narrare un altro più notabil successo. Circa l'anno 425, Apiario prete africano, fu condannato dal vescovo di Sicca, e poi dal Concilio d'Africa. Ebbe egli ricorso a Roma a papa Bonifazio. Mandò Faustino, vescovo di Potenza, suo legato in Africa, al Concilio che si celebrava in Cartagine per favorir Apiario, e mandò insieme alcuni canoni che diceva essere del Concilio Niceno, per i quali si stabiliva l'appellazione al papa in tutte le cause. Risposero i Padri, che negli atti che avevan del Concilio suddetto non trovavano tal cosa; ma che avrebbono mandato a prenderne altre copie autentiche in Costantinopoli, in Alessandria, in Antiochia; e così essendo, avrebbero obbedito. L'anno seguente, congregato di nuovo il Concilio in Cartagine, fu presentata la risposta di san Cirillo alessandrino e di sant'Attico costantinopolitano, amendue i quali mandarono gli atti del Concilio Niceno, ne' quali non furono ritrovati i supposti canoni portati dal legato romano. Scrissero, dunque, i vescovi africani a Celestino pontefice, successo a Bonifazio: che era stato gravissimo errore della Sede romana l'aver ascoltato Apiario; che Sua Santità per l'avvenire non dia simili refugi, nè si persuada che la grazia dello Spirito Santo debba assister più ad uno (alludendo al papa), che a tanti fratelli congregati insieme in nome di Cristo; che non mandi loro più legati, e che gli atti mandati da Roma sotto nome di Concilio Niceno, non si trovano negli atti mandati da san Cirillo e da sant'Attico: per lo che restasse d'introdurre nella Chiesa di Cristo una così

fumosa ambizione. Questa epistola è degna d'esser letta da ognuno. Gli atti di detto Concilio sono in essere, e (ciò che molto importa) sant' Agostino fu uno de' vescovi che v' intervennero e sottoscrissero. Fu anche fatto un canone da essi Padri, che niuno d'Africa potesse in avvenire appellare alle regioni oltra marine. Dobbiamo ben credere che sant' Agostino e più di dugento vescovi secolui intendessero le scritture divine, e sapessero se Cristo nostro Signore abbia ordinato che la suprema potestà sia nel papa o nella Chiesa.

L' anno 455, fu celebrato un Concilio generale in Calcedonia, nel quale si decretò che il patriarca costantinopolitano precedesse l' alessandrino e gli altri, attesa la grandezza della città imperiale. Repugnarono i legati del papa, ch' erano in Concilio, a questa sentenza; e ancora Leone I, che in quel tempo reggeva la Sede romana, vi si oppose con tutto lo spirito: ma ciò non ostante, la determinazione del Concilio ha prevaluto e si eseguì.

Dell' anno 550, si celebrò un Concilio in Costantinopoli. In quel tempo Vigilio, romano pontefice, erasi portato nella stessa città per trattare coll' imperatore Giustiniano, e non volea intervenir al Concilio se non gli era data una sedia più alta di quella del patriarca di Costantinopoli. Il Concilio volle che le due sedie fossero eguali: di che mai si potè indurre il papa a contentarsi, e perciò s' astenne d'intervenire ad alcuna azione. Questo nondimeno è uno de' Concilii santissimi della Chiesa cattolica, ed il quinto generale.

Circa l' anno 880, fu celebrato in Costantinopoli il Concilio generale ottavo, ed ultimo de' celebrati

in Grecia. In esso, al canone vigesimo, fu decretato che il Concilio generale possa decider le cause di tutti i patriarchi; soggiungendo espressamente, che se gli occorrerà di trattar causa contro il pontefice romano, lo dovrà fare con qualche riserva. Questo Concilio non è stampato, ma si trovano gli Atti manoscritti, sì greci che latini; ed un esemplare greco con un latino v' ha nella pubblica biblioteca di Vostra Serenità, tra i codici del cardinale Bessarione.

Ne' tempi più prossimi, dopo che i Greci si separarono da noi, essendosi data la disgrazia di avervi tre papi assieme, cioè Giovanni XXIII, Gregorio XII e Benedetto XIII, si congregò in Costanza l'anno 1414 quella parte de' vescovi che ubbidiva Giovanni, da lui convocata, e nella sessione quarta determinossi che il Concilio ha la potestà immediata da Cristo, e che ancor il papa gli deve obbedire quando tratta di materia di fede o di estirpar scismi o di riformar la Chiesa nel capo e nei membri. Nella sessione duodecima, papa Giovanni fu privato del pontificato; nella decimaquarta si unirono al Concilio i prelati dell' obbedienza di Gregorio, che rinunziò il papato; finalmente, se gli unirono quelli ancora dell' ubbidienza di Benedetto, che restò contumace e però fu privato; rinnovandosi poi da tutti i Padri la determinazione già fatta, che il Concilio fosse sopra il papa in cose di fede. Estirparono i scismi e fecero la riformazione della Chiesa nel capo e nei membri, e che in perpetuo il Concilio si celebrasse ogni dieci anni. Fu eletto in seguito, nella maniera dal Concilio determinata, Martino V, il quale obbedì al Concilio, quanto a celebrarne un nuovo; e nella sessione quarantesima quinta, non

sentì a male che gli ambasciatori del re di Polonia protestassero di appellare al Concilio s' egli dava loro certo aggravio.

In esso ordinossi molte cose per riformazione della corte romana. Papa Eugenio IV, che era successore di Martino, venne in parere di sciogliere il Concilio, e pubblicò successivamente tre bolle contro quello, dichiarandosi superiore. Il Concilio, dall'altra parte, fece contro il papa, e i cardinali suoi aderenti, molti atti, giungendo fino a sospenderlo. La cosa poi si compose, rivocando il papa le tre bolle pubblicate contro il Concilio, e a lui sottomettendosi.

Qui è da considerarsi, come mai possa la superiorità del papa al Concilio esser vera, poichè papa Eugenio che l'aveva dichiarato con sue bolle, rivocato avrebbe la verità ed alle false opinioni acconsentito. Sciolgano questo nodo, e poi parlino. Noi intanto ritorniamo al Concilio; proseguendo il quale a riformare la corte, nuovamente ancor il papa contro lui si rivoltò, e le decisioni tanto s'inoltrarono, che il Concilio privò il papa Eugenio e vi surrogò Felice V.[1] Eugenio però non obbedendo, congregò un altro Concilio prima in Ferrara e di poi a Firenze. Morto egli, e stato creato Niccolò V, Felice, che era uomo dabbene, sazio delle contese, rinunziò; ed il Concilio di Losanna, dove il Basileense si era trasferito, accettò la rinunzia per il papa Niccolò e finì lo scisma. Restò quindi l'Alemagna e la Francia

[1] Questo papa Felice V era stato, chi nol sapesse, il buono e saggio Amedeo VIII, duca di Savoja. Da pochi tra gli storici contemporanei, ossia per aderire alle opinioni qui esposte dal Sarpi o per rispetto alle virtù di quel principe, trovasi egli indicato col nome odioso di antipapa.

con l'opinione de' Padri di Basilea intorno alla superiorità del Concilio al papa, e l'Italia inclinò all'opinione di Eugenio. Lascio a chiunque il dedurre da questa storia quello che ne va dedotto.

Nel 1516, papa Leone con una sua bolla, allegate molte ragioni, determina che il papa sia sopra il Concilio; ma questa determinazione è più contro loro, che contro noi. Imperciocchè dice il cardinale Bellarmino, che non è ancor deciso il dubbio se veramente sia superiore il papa o il Concilio; e quanto alla bolla di Leone, dice che il Concilio in cui la pubblicò non è tenuto per generale. Niuno dunque, secondo l'opinione del Bellarmino, può decidere, se non il Concilio generale. Conchiudesi dunque, che il papa non è superiore al Concilio. Chiamo ogni uomo di spirito alla considerazione di questo particolare, e riconvenire gli avversari con le armi loro. Finalmente, nel Concilio di Trento non si è fatta menzione alcuna di questo dubbio; ma pure alcuni cercano di trarre da esso ancora la superiorità del pontefice. Portano quindi un decreto, in cui il Concilio dichiara, che tutte le cose spettanti alla riforma e disciplina con qualsivoglia clausola stabilite, sieno stabilite in tal maniera, che s'intenda sempre salva l'autorità apostolica. Mi fanno però stupire coloro che portano questo decreto per provare la superiorità del papa, mentre da esso deducesi evidentemente il contrario. Imperciocchè, al modo loro di parlare, se il Concilio non avesse fatto questo decreto, averebbe derogato l'autorità della Sede apostolica. Dunque, il papa non è superior al Concilio. Esaminiamo meglio questa conseguenza con un esempio. Se l'eccelso e supremo Consiglio dei Dieci facesse una legge circa il giudicar i delinquen-

ti, e vi apponesse la clausola: — salva però l'autorità degli Avogadori, — ne seguirebbe per questo che gli Avogadori avessero autorità maggiore a quella del Consiglio dei Dieci? E se gli Avogadori facessero uno statuto, e vi dicessero: — salva però l'autorità del Consiglio dei Dieci, — chi non riderebbe della sciocchezza d'un tribunale inferiore, quasi che temesse che al non far quella riserva, potesse alcuno dubitare che il di loro Statuto derogasse all'autorità del Consiglio dei Dieci, suo superiore? Se il Concilio generale fosse inferiore al papa, come temer poteva di derogare all' autorità della di lui Sede, onde stimasse necessario dichiararsi che derogar non intenda? Dunque è ben pensare, che se il suddetto decreto conchiude cosa alcuna, prova piuttosto la superiorità del Concilio, che la superiorità del pontefice.

A chi brama sapere quali siano gli autori che hanno scritto in questa materia, si risponde, che i più celebri sono il cardinale Cameracense, Giovanni Gersone, Guglielmo Ocamo, Iacopo Almain, il cardinale Fiorentino, l'abate Panormitano, il cardinale Cusano, Alfonso Tostato. Ma che val cercare autori, mentre se vi è chi scrive in favor del Concilio, vien subito proibito?

L'abate Panormitano è celeberrimo tra li canonisti adoprati ed allegati dalla corte di Roma, dove le opere sue sono in stima (lo dirò liberamente) più di qualsivoglia scrittore: nondimeno la parte particolare in cui si contiene questa opinione, si ha ivi proibita, restando le altre in somma venerazione. Non hanno avuto ardire di proibire il cardinale Cusano, perchè lo tengono per martire; ma l'hanno sospeso, cioè ordinato che più non si stampi. Disse

bene colui: *Non oportet scribere in eum qui potest prohibere.*

Conchiudo che, per esempio di tanti principi e della medesima Serenità Vostra, se si giudicherà bene l'appellare, non debbesi restar di farlo, perchè la superiorità del papa sopra il Concilio abbia qualche fondamento, nè per timore della bolla *In cœna Domini.*

Venezia, 1606.

XI. — *Al clarissimo sig. Giacomo Girardi.*[1]

Clariss. sig. colendissimo.

Mando a V. S. clarissima, secondo il suo comandamento, la scrittura che mi diede ieri, sopra la quale dirò il mio parere in scritto,[2] e lo manderò ovver porterò. Non credo che occorrerà vederla più; ma quando nello scrivere mi paresse averne di bisogno, venirò a vederla. Li mando appresso il senso di quello che dissi in risposta al Serenissimo,[3] e li bacio la mano.

---

[1] Inedita, negli Archivi di Venezia, e scritta certamente tra la fine di settembre e il principio d'ottobre del 1606. Il Girardi era Segretario della Repubblica.
[2] Vedasi l'antecedente Lettera X.
[3] Vedasi qui appresso la Lettera XII.

—

XII. — *Al Serenissimo Doge.*[1]

Le beneficenze dei principi verso i suoi servitori per lo più superano i meriti di chi le riceve, e sono

[1] Inedita: come sopra. Con questa Lettera, il Sarpi ringrazia il principe de' nuovi benefizi conferitigli, e delle cure che si addimostravano per la sua personale sicurezza; come addimostrasi per la seguente parte o deliberazione presa in Consiglio, che qui ci giova di riportare:

« 1606, a 28 settembre.

» Continuando il reverendo padre Maestro Paolo da Venezia, dell' ordine de' Servi, a prestare alla Signoria nostra con singolar valore quell' ottimo servizio che è molto ben conosciuto, potendosi dire, ch' egli fra tutti con le sue scritture, piene di profonda dottrina, sostenti con realissimi fondamenti le potentissime e validissime ragioni nostre nella causa che ha al presente la Repubblica con la corte di Roma, anteponendo il servizio e la soddisfazione nostra a qual si voglia suo particolar e importante rispetto; è cosa molto giusta e ragionevole, e degna dell' ordinaria munificenzia di questo Consiglio, il darli modo con che possa assicurare la sua vita da ogni pericolo che gli potesse soprastare, e sovvenire insieme alli suoi bisogni; benchè egli non ne faccia alcuna instanza, ma che più tosto si mostri alieno da qual si voglia recognizione che si abbia intenzione di usargli: tale è la sua modestia, e così grande il desiderio che ha di far conoscere che nessuna pretensione di premio, ma la sola devozione sua verso la Repubblica nostra, e la giustizia della causa, lo moveno ad adoperarsi con tanto studio e con tante fatiche alli servizi nostri. Però

» L' anderà parte, che al stipendio che, a' 28 del mese di gennaro prossimamente passato, fu assignato al sopradetto reverendo Maestro Paolo da Venezia de' ducati ducento all' anno, siano acresciuti altri ducati ducento, sì che nell' avvenire abbia ducati quattro cento all' anno, acciò che restando consolato per questa spontanea e benigna dimostrazione pubblica, con maggior ardore abbia a continuare nel suo buono e devoto servizio, e possa con questo

superiori alle loro speranze; ma la munificenza della Serenità Vostra verso di me ha sorpassato quanto mai avessi potuto desiderare. Io non ho aspirato più oltre che ad essere onorato col titolo di servitore della S. V., ed Ella non solo mi concedette questa grazia, ma in appresso vi aggiunse moltissimi doni e aumenti ancora due volte in poco tempo; e finalmente, per cumulo de' suoi benefizi, si è compiaciuta di condiscendere a credere ch' io vivo contento delle grazie fattemi. Del qual favore, riputandolo io il maggiore che conseguire potessi al presente, ne rendo con tutto lo spirito quelle riverenti ed affettuose grazie che posso. Dovranno esser queste un testimonio al mondo di quello ch' è verissimo; cioè che servo per mio debito, con religione e coscienza, e non per alcuna mondana speranza. Ma quanto si aspetta alle lodi colle quali piaciuto l'è di onorare la mia umilissima persona, non riconoscendo in me alcuna pregevole qualità che le meriti, le ricevo per avvertimento di quello che dovrei essere e per ammonizione di quanto dovrò fare; laonde cercherò di formarmi secondo il modello esposto dalla S. V. in forma di lodi, per riuscire servitore non inutile a quest' Augusta Repubblica ed all' Eccellenze Vostre.[1]

---

sovvenimento provedere maggiormente alla sicurezza della vita sua.. »

N. B. *A questa deliberazione intervennero i sei Consiglieri del Doge, due fra i Capi delle Quarantie, i Savi del Consiglio e quelli di Terraferma.*

[1] Risulta da questa Lettera, che il Sarpi non accettò l'accrescimento dello stipendio che per lui erasi decretato.

—

XIII. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

Illustrissimo signore mio colendissimo.

Incomincerà questa mia da un' ammonizione a V. S., che guardi molto bene quello che promette di me a cotesti signori, acciò non resti ella soggetta al pagamento. Giustamente, quando mi riguarda con occhiali di molta benevolenza e affezione, io dubito che gli effetti non corrisponderanno al concetto che ha di me formato, e come mi dipinge agli altri. Già veggo che a monsignore l' Eschassier ella ha fatto grandissime promesse, e ha ridotto quel signore a scrivermi; e dubito che dalla risposta che le do non resti defraudato del concetto fatto di me per relazione di V. S. Per ammonizione tanto basti, chè vengo a rispondere alla gentilissima sua delli 6 d' agosto.

Non è differente lo stato mio dal suo. Sono fatti uffici e solleciti e frequenti per ritornare quella grandezza[2] dove era prima, anzi per alzarla di più, e anco di costì ne viene qualche parte: con tutto ciò un' acqua turbata dalli venti, cessati quelli, ancora

---

[1] Dall' edizione delle Lettere di Fra Paolo Sarpi, fatta in Ginevra (colla falsa data di Verona) nel 1673. Dei più dotti o famigerati soggetti coi quali il Sarpi ebbe corrispondenza di lettere, per evitare il sopraccarico delle note, daremo ai lettori qualche notizia dove più ci sembri cadere in acconcio ed opportuno. Qui giova avvertire che il Groslot, più spesso nominato Dell' Isola, fu quello che, rimasto soddisfattissimo del carteggio che era pervenuto a procurarsi col nostro Servita e insieme delle sue molte virtù, si tenne (come scrivono) in obbligo di partecipar questo bene ad altri suoi amici francesi; quali furono Gillot, Leschassier, Servin, Richer, Casaubon ed altri.

[2] Si allude alla grandezza del potere papale.

si muove. Tra ambe le parti passano simulati uffici, ma alle volte prorompono indizi di profondo sdegno.

Il pontefice è mosso da un desiderio immenso di quiete, così per naturale inclinazione e per memoria de' travagli passati, come per quello che gli è suggerito dalli fratelli e parenti, e insieme da qualche altro pensiero somministrato dalli uffici de' padri Gesuiti e degli altri inquieti della corte. Alcune volte occorrono cause di nuove controversie, ma sino al presente presto e facilmente si sopiscono.

A me conviene star molto avvertito, non solo a non far novità alcuna, ma ancora non dar minima ombra; sì che mi è necessario avvertir bene come procedo; il che è causa d' andar ritenuto in quel pericolo di che monsignor l' Eschassier mi scrive. Dell' opera intermessa da monsignor Casaubono, non ho sentito dispiacere, ma l' attribuisco a l' istesse cause, per la violenza delle quali ogni cosa va in sinistro.

Il signor presidente di Thou [1] corre la fortuna solita d' incontrare a tutti li scrittori. Nel suo secolo nissun debbe scrivere pensando d' aver lode o ringraziamento dalla sua età: si scrive per la posterità, alla quale riguardando, egli si può consolare dell' ingratitudine che li viene usata. Il mio commentario o raccolta di memorie è ridotto a buon stato; ma conviene che io guardi prima che lasciarlo uscir da me a delle cose di sopra accennate: e di questo parlerò con monsignor di Fresnes [2] innanzi la sua partita, che sarà presto. Delli discorsi manda-

[1] Il celebre presidente ed istorico Giacomo Augusto de Thou.

[2] Così chiamavasi l' ambasciatore del re di Francia presso la Repubblica di Venezia.

timi da V. S., doi ne ho veduti già; quello di monsignor di Ais, e l' altro del quale ella non mi scrive l' autore, che però desidero sapere: imperocchè, se bene la conclusione è assai aerea e il mezzo di trattare sii pieno di translazioni straniere, però l' autore merita d' esser conosciuto. L' altro di Grieux non mi è capitato in mano se non ora, e lo vedrò. La risposta di M. Ribbier non solo l' ho letta già molti giorni, ma anco tradotta in italiano a petizione del Serenissimo, che avendo ricevuto gusto del discorso che li tradussi, ha voluto aver in italiano ancor la difesa.

Se V. S. ha memoria della stima ch' io feci del discorso, per significarli in che stima abbia la risposta, non fa bisogno che li dica se non che è l' animo e lo spirito del primo; in maniera che M. di Ribbier debbe ringraziare chi li ha dato occasione di fortificare così bene la sua fabbrica. Del nostro silenzio V. S. non si maravigli: nasce così perchè abbiamo già esalata tutta la nostra virtù, come anco perchè abbiamo levato qualche oppiata del vase che addormenta tutti.

La pace delli Paesi Bassi siamo certi che non è conclusa. Li signori Sechini [1] nostri amici credono anco che non seguirà; io in contrario la tengo come fatta: con tutto ciò non son di parere che sii per portar la guerra nè qua nè costà, se prima non saremo fatti più inerti di quello che siamo per amministrarla; al che c' inviamo costì con l' ozio e qui

---

[1] Cognome di una famiglia di mercanti veneziani, presso i quali si adunavano a convegno letterario molti fra i più intimi amici del Sarpi.

con la spesa infruttuosa, senza essere nè in pace nè in guerra.

Di Levante alli giorni passati abbiamo avuto il tentativo fatto sopra Cipro con tante forze, come se in quell'isola fossero solo mille persone, e quelle addormentate. Li assalitori sono partiti con l'onore conveniente, e con dar nome o di voler tornarci, o d'assalir altri luoghi de' Turchi.

In quell'imperio moltiplicano così li cattivi umori, che è necessario in breve ne segua una crisi, quale ovvero lo conduca al fine, o lo purghi di maniera, che resti in maggiore perfezione che mai. È venuta una gran nuova di Polonia, quale non scrivo per non parermi troppo grande. Di Grigioni abbiamo un giorno buoni, l'altro cattivi avvisi. Dio faccia che il tutto termini in bene, ma le cose sono assai confuse.

Io tengo desiderio grande di veder intiera la prammatica di san Luigi; e quando V. S. avesse mezzo di farmene aver una copia, se bene fosse scritta a mano, mi farebbe favore. E qui facendo fine, prego Dio che doni a V. S. ogni felicità; alla quale con riverenza bacio le mani. Il padre maestro Fulgenzio li rende infiniti saluti.

Di Venezia, il 4 settembre 1607.

XIV. — *Al medesimo.*[1]

Illustrissimo signore.

Usiamo in Italia di dire, che chi loda uno, è debitore di mostrarlo in effetto quale l'ha descritto in

---

[1] Edita: come la precedente.

parole, quasi che sii in ciò come il fideiussore, o (per isbrigar questo con una parola) che promette per quello. Io vedendo dalle lettere di monsignor l' Eschassier, che V. S. aveva ragionato di me conforme alla molta benevolenza che mi porta, le dissi che guardasse quello che prometteva di me, cioè quello che affermava del mio potere o sapere, acciocchè mosso dall' affezione non m' innalzasse sopra quello che vaglio. Questo fu il senso mio, non che volessi inferire ch' ella avesse promesso cosa alcuna per mio nome. Prego V. S. di così credere, e persuadere anco a monsignor l'. Eschassier l' istesso senso. Aggiungevo ben ancora, che quando V. S. avesse promesso cosa per mio nome (è tanta l' autorità sua sopra di me!), che io me ne riputeria debitore per questa sola causa, e vorria pagare il debito senza replica: il che non dico per cerimonia, ma per verità sincera e reale. La pregarò perdonarmi se lo scriver mio abbi potuto perturbar o lei ovvero il suddetto.

Con quel vocabolo di promessa, V. S. averà inteso il felice successo occorsomi li cinque d' ottobre, quando da tre sicarii fui assalito da dietro ed innanzi, che chi era meco nè io stesso ce n' accorgessimo. Mi diedero tre ferite, due nel collo e una nella tempia, tutte penetranti più che quattro diti, con uno stilo (secondo la loro opinione) velenato. [1] Piacque a Dio che tutte le ferite andassero oblique, sì che camminassero per così gran spazio poco disco-

---

[1] La più sincera e circostanziata narrazione di un tal misfatto, può leggersi nella *Vita del P. Paolo Sarpi*, scritta dal suo compagno ed amico Fra Fulgenzio Micanzio.

sto della pelle, e io abbi passato senza pericolo della vita: beneficio che io conosco da Dio solamente, al quale ha piaciuto operar questa maraviglia. Non ho dubbio alcuno, che hanno potuto uccidermi sul loco mille volte, quando la protezione divina non m'avesse soccorso: la quale sii sempre lodata. Non mi sarebbe spiaciuto il morire per la causa che ha mosso questi tali; nè mi piace l'esser restato in vita, se non quando piaccia a sua Maestà Divina ch'io m'adoperi in servizio della causa medesima.

Partì il signor Foscarini[1] quale credo sarà giunto innanzi l'arrivo di questa, con tutto che la stagione sii molto contraria al suo viaggio. Tengo che l'opera sua sarà di molto profitto: però ogni mia confidenza è in lui, presupposto che piaccia a Dio di svegliar li sonnolenti, d'aprir gli occhi alli ciechi e di mortificare l'ardire de' cattivi. Senza il che, tutte le cose saranno vane.

Qui corse voce, che la pace ne' Paesi Bassi si concluderà, se bene non ci è nuova che sino al presente ci sii altro, che la ratificazione della tregua fatta dal re di Spagna: cosa che se bene pare il tutto, nondimeno nel trattare il rimanente, tante cose possono attraversarsi, che si può anco dire sii un niente. Parmi che nessuna cosa si possi prevedere per ragione; e dopo ch'io ho veduto le cose passate qui, resto stordito e fatto come uno scettico nelle cose umane. Non pareva verisimile che s'accomodassero con tanta facilità; ma, composte, chi non avrebbe giudicato vedere una concordia per-

[1] L'ambasciatore Antonio Foscarini, al quale è diretta la Lettera XVI, e più altre.

fetta? Pure, stiamo forse peggio che quando V. S. si ritrovava qui, senza che gli uomini prudenti possino far giudicio alcuno dove debbino terminare le cose che vediamo.

Ogni dì nascono nuovi disgusti, e nessuno si compone. Stupirebbe V. S. se fosse presente. Li Spagnuoli mai ebbero manco arme in Italia che adesso: li altri principi sono affatto disarmati. Di Ungaria ci è avviso che li arciduchi abbiano creato un re, e vadino con gran sollecitudine facendolo giurare; e si teme che questo moto sii di maggior momento di quanto mostra superficiosamente. Non credo però che chi può aiutare quel regno, vorrà per soccorrerlo divertirsi dalli altri suoi disegni. Ma queste cose sono in mano di Dio.

Della materia letteraria non ci è cosa nuova; se non che s'intende, un gesuita comporre opera, dove mostra che sii lecito, anzi meritorio, a ciascuno uccidere per qualunque via un scommunicato dal papa: talmente che la proscrizione di Silla tornerà in piedi.

Ringrazio infinitamente V. S. delle molte belle scritture che mi prepara; e quanto al mezzo del mandarle, le picciole, che potranno capire nel pacchetto delle lettere, non patiranno difficoltà. Quanto alle altre, bisognerà averci qualche considerazione; poichè a Trento, e in qualche altri luoghi di Stiria s'hanno dato a scrutinare li libri con eccessiva cura. Per lo spaccio che seguirà, io darò qualche avviso a V. S. del mezzo che si doverà tenere; ma quanto alle lettere e picciole scritture, V. S. potrà capitarle al signor ambasciator Foscarini, chè saranno sicurissime. Io son parco in scriverli

questa volta, per non sapere ancora l' arrivo del detto signore; al quale disegno per l' avvenire inviare quello che scriverò a lei.

La causa per la quale monsignor Casaubon interruppe l' opera sua, credo che sii quella a punto che V. S. racconta. Così passano le cose maneggiate da molte mani, e trattate con disegni vari, anzi contrari.

La mia relazione intorno al successo già è scritta, nè mi resta altro impedimento salvo che quello di communicar a monsignor di Fresnes, qual però credo ci coopererà. Ma crede forse V. S. che siamo al fine? L' avverto che siamo però distanti dal principio; se bene in apparenza alcun direbbe altrimente, e forse la fama referisce costì.

La ringrazio della prammatica e dell' istruzione che appresso mi manda; e per fine, di nuovo le dimando perdono della noia datali con la mia lettera, accertandola che il mio senso fu: — guardate quello che promettete di me, perchè voi lo pagherete; — cioè: — guardate che lode voi mi date; perchè eccedendo, voi non apparirete veridico, e m' avrete lodato con vostro pericolo. — Nè sarò quieto d' animo, sino ch' intendi che V. S. sii sodisfatta di questo. Imperocchè il senso nel quale ella ha preso le mie parole, sarebbe stato non senza insolenza mia, ed avrebbe avuto forma di reprensione: cosa in tutto contraria alla riverenza che le debbo. Torno la terza volta ad iscusarmi e con lei e con monsignor l'Eschassier. E qui facendo fine, le bacio la mano; il che fa insieme meco il padre maestro Fulgenzio, tutto suo.

Di Venezia, il dì 11 decembre 1607.

—

XV. — *Al medesimo.*[1]

Nelli mesi passati, che sono stato senza lettere di Vostra Signoria, non sono stato senza avvisi particolari dell'esser suo, comunicatimi dal signor Assellineau nostro, col quale spesso faccio menzione di lei. Intesi la sua indisposizione e ne sentii dispiacere grande, restando però in certa speranza, che fosse in beneplacito della Maestà divina renderli la sanità.

Teneva il signor Assellineau[2] che ella fosse per trasferirsi alli bagni di Padova. Come mi sarebbe stato di sommo piacere, per poter servirla e godere la sua conversazione; così mi sarebbe dispiaciuto che avesse conceputo speranza sopra la virtù di queste acque, e sopra la sufficienza di questi medici, quali fussero in fine riuscite senza effetto.

Il caso occorso sopra la mia testa è passato, se bene qualche vestigii ne rimangono. Io lo reputo così niente, come se non fusse occorso. Solo ricevo in bene per quanto mi tiene avvertito delli futuri pericoli; li quali sono molti, poichè persone di tanto potere e grandezza perseverano in macchinare contra la mia vita cose simili, e anco più secrete nell'esecuzione. Io però son risoluto di non

---

[1] Edita, come sopra; e benchè priva di data, da riferirsi, per le cose discorsevi, o alla fine di quest'anno 1607 o al principio del susseguente.

[2] Pietro (dai nostri detto) Asselineo, dotto medico dimorante in Venezia e nativo d'Orléans. Di lui scrive il Griselini: « L'amicizia che ebbe il Sarpi con questo, intima e strettissima ognora si mantenne, nè col variare degli anni a cangiamento alcuno soggiacque. »

darmene pensiero. So che ogni cosa è nella mano divina, e che le potestà umane non vagliono contra quella: alla quale quando piacesse dar tal fine alla mia vita, questo l'averò per indifferente, ma mi tenerò gradito da Dio, attesa la causa per la quale credo sii felicità il finire. Mi riconosco, come V. S. mi raccorda, debitore per li divini beneficii prestatimi in questo particolare, e per quelli che mi dona quotidianamente, pur in tal proposito; e son prontissimo d'adoperarmi in quel quasi niente che vaglio. Ma le occasioni sono smarrite, dirò morte e sepolte; anzi debbo dirlo, perchè solo Dio (per quanto a me pare) può eccitarle: al quale se piacerà così, ho materia accumulata e formata secondo le occasioni.

Son del parere di V. S., non dover restare dal signor Foscarini che non si faccia qualche buon principio, e son più che certo della sua sufficienza: però non convengo in quello che ella teme di mancamento di costì, anzi tengo per fermo che il mancamento sarà da noi tutti. Nè conviene che V. S. faccia di noi giudicio per quello che ci lasciò; perchè, se ritornasse qua, non ci conoscerebbe: tanto siamo mutati.[1]

La Savoia è un paese pieno di monti, valli e recessi, più che il laberinto di Creta. Chi sarà quello, che senza il filo e altri preparativi vorrà esporsi? Delli Paesi Bassi sono più giorni ch'io reputo non esserci fine di pace, ma solo pretesto, sotto quale sii un secreto trattato di mettere quelle provincie in diffidenza tra loro, facendole scoprire ciascuna li

---

[1] Sono parole, con l'altre di senso somigliante, assai memorabili, non solo per l'istoria delle *Controversie*, ma per quella della veneta e già declinante Repubblica.

interessi propri, e poco curanti delli interessi delle altre. Con che, parte con le seminate discordie, e parte con li capi guadagnati, per non dir comprati, restino vincibili. La lega fatta con loro dal Cristianissimo è stato un tratto molto magistrale.

Li fini del re d'Inghilterra, essendo quella Maestà prudentissima, non sono così conosciuti. È comparso qui un libro che viene di quel regno, ed è lodato di troppo modestia. Martedì prossimo (li dirò questo, perchè siamo in Inghilterra) entrò in Milano il conte di Tirone, accompagnato da' suoi archibusieri, incontrato e favorito singolarmente; poichè (cosa insolita farsi in quella città) fu concesso l'ingresso con le pistole ed archibusi carichi. Si tiene che presto andarà in Roma: là aspetto qualche bel trattato.

Qui non abbiamo avviso che li preparativi de' Spagnuoli siino così grandi, come costì si crede; ed io veramente ho opinione che si tengano per vinti sempre che li parerà, e per tanto abbino li loro pensieri volti altrove. E per dir a V. S. quello che reputo di questo nostro mondo, egli è un infermo di molto tempo; l'infermità fu riputata incurabile; successe un poco di crise, con che fu creduto che potesse guarire; li medici pensarono di curarlo con boni cibi senza medicine, non atteso l'avvertimento d'Ippocrate, che più s'offendono li corpi infermi, quanto più si nudriscono. Se allora secondo l'arte fosse stato eseguito il buon documento, che li morbi estremi vogliono estremi rimedi, forse si sarebbe fatto bene. Le occasioni sono precipitose; non bisogna far alcun fondamento sopra le passate. Nelle parti che già erano inferme, il morbo ha preso tanto piede, che è passato in natura; le neutre sono ammalate e le buone in-

debolite. Si può dire, come il comico: — la salute stessa non può salvare questo corpo. — Non intendo però parlare di quello che possi essere nelli arcani divini; ma per ragione umana non conviene sperarci.[1]

Li Gesuiti hanno fatto una congregazione generale in Roma, durata più giorni, con numero assai pieno di loro. Non ho potuto ancora penetrare cosa alcuna delle trattate: con tanta segretezza sono negoziate. Tra altre, sarà stato deliberato qualche male; perchè l' ultima loro congregazione fatta nel 1593, costò assai alla Polonia, e più alla Transilvania, e non poco alla Francia.

Crederò che uno de' capi trattati ora sarà stato il suo ritorno in questo dominio; del quale non son senza dubitazione. La mia relazione è in ordine, ma non comporta il tempo che si faccia cosa alcuna di proprio volere: è necessario ch' essa ancora aspetti occasione. Ho ricevuto molte lettere graziosissime e dottissime da monsignor l' Eschassier.

Resto molto obligato a V. S., che sii stata mediatrice di farmi conoscere un gentiluomo di tanta dottrina. Mi duole non essere in età più fresca, chè certamente non potrei contenermi di passar li monti, per conoscere di faccia tanti valentissimi uomini, e vedere una volta un regno libero.

Li signori Malipiero e Molino tengono gratissima memoria di V. S., e hanno ricevute per gratissime le sue salutazioni e li baciano la mano: il che fa ancora il padre Fulgenzio, ed io sopra tutti.

---

[1] Se non andiamo errati, questo paragrafo rivela la mente elevatissima dell' autore, e quello che volgarmente dicesi il genio.

XVI. — *Ad Antonio Foscarini.*[1]

L'eccessivo freddo che mi ha tenuto agghiacciato il corpo e lo spirito, non mi ha nociuto tanto, quanto mi ha apportato noia l'apprensione degli incomodi ne' quali io considerava trovarsi V. E. nel viaggio; chè tengo ben fermo che non andò, già cent'anni, ambasciadore in Francia con tanti patimenti. Ora sia ringraziata la Maestà Divina, ch'è stata guida a V. E., e l'ha condotta in porto con sanità. Le sue lettere de' 17 e 30 di gennaro, alle quali sono ancora debitore di risposta, mi hanno assai turbato, vedendola ancora assediata dai ghiacci: ma l'ultima del 12 di febbraro mi ha ristorato, portandomi l'avviso dell'arrivo; imperocchè della posta rimanente non tengo alcun conto.

Per incominciar la risposta dalla prima di gennaro, io non mi meraviglio che in Francia corra voce di rottura, perchè in Italia passa lo stesso romore, ed in Venezia particolarmente si tiene per cosa certa, credo, perchè gli uomini reputano vero quello che desiderano: ma occasione non c'è. Quello che pareva al mondo difficile da risolvere, è in tutto composto; il negozio cioè del patriarca: il quale già

---

[1] Stampata tra le *Scelte Lettere inedite di Fra Paolo Sarpi,* date in luce per cura di A. Bianchi-Giovini (Capolago 1847). L'editore di queste Lettere stimò bene di rammentarci che quest'Antonio Foscarini, allora eletto ambasciatore alla Corte di Francia, « è quel medesimo che » fu poi fatto impiccare dal Consiglio dei Dieci siccome » reo di tradimento contro lo Stato, ed indi dal medesimo » Consiglio riconosciuto innocente. » Non sarà questa l'ultima volta che di lui ci accadrà di parlare in queste annotazioni.

è ordinato sacerdote e fatto protonotario, sicchè andrà a Roma, non per essere esaminato, ma per le cose che restano. Si disse che sarebbe partito di qua fatta l'Annunziazione, per celebrare i giorni santi di Pasqua a Loreto, con molto piacere de' padri Gesuiti, che aspettavano di riceverlo e regalarlo spiritualmente. Adesso si dice che partirà di qua dopo Pasqua, nè si fermerà in quel luogo.[1]

Il signor Nicolò Contarini, a cui comunicai la suddetta lettera di V. E., restò con molto contento degli onori ricevuti da lei in Nivers; ed avrebbe voluto vi fosse stato il duca, come principe d'origine italiano, per vedere come avesse passato con confidenza: ma avrà alla corte molte occasioni di trattare.

Per venire all'ultima sua del 12 di febbraro (poichè l'altra del dì 30 non ha particolari che voglian risposta), mi occorre avvisarla che l'ambasciatore inglese a Venezia disse, che avrebbe risposto per mano del corrispondente suo, acciò con quell'occasione potesse fare l'ufficio. Io credo che il re d'Inghilterra sia mal servito, e che non solo i ministri, ma molti dei suoi intimi s'intendano con Spagna. Questo importerebbe a noi assai poco: peggio è che anche Francia è soggetta allo stesso male, essendo Villeroi ed i dipendenti suoi macchiati della stessa pece. Sciampignì non parla mai (con proposito e senza ancora), che non è poco a star bene col papa

---

[1] A comporre un'antica contesa che la Repubblica aveva con Roma circa i privilegi del suo patriarca, era stato di recente convenuto con Paolo V, che il patriarca novello farebbe il viaggio di Roma per mèra formalità. Vuolsi però che il papa, abusando la pubblica fede, sottoponesse quel prelato ad esame e gli desse per esaminatore un gesuita: di che il Senato ebbe gravemente a querelarsi.

e dargli sodisfazione nelle sue dimande; cosa che fa condiscendere il Senato a molte cose che non farebbe: ed anco Brenes fa gl'istessi offici col signor Zuane Mocenigo. Del qual Mocenigo non so che mi dire: mi riesce dissimile da sè. Quello che si potrebbe fare, sarebbe far conoscere così Sciampignì come Brenes per amici di Spagna: ma è cosa molto delicata e, per parer mio, difficile a tentare, anzi forse impossibile che riesca. Non c'è bisogno, salvo che fare animo più alli senatori che ad altri; i quali son più timidi del solito, ed anche quelli che altre volte parevano Marti. Altro non saprei che al presente fosse opportuno di fare; perchè quanto spetta a Savoia, egli è tenuto per vario, incostante e poco fedele, nonostante le dimostrazioni fatte; e nessuno può sentire di far fondamento sopra lui.[1] Con tutto ciò, l'unico bene presente si è il dar animo con mostrare che Francia è amico e pronto re. Io consiglio nondimeno il mio Foscarino d'andarci cauto; perchè, oltre gli emuli e i male affetti e gli aderenti al papa, i medesimi timidi pare che abbiano sposata la sua passione, e che non sentino bene di chi vuol levargliela. Innanzi di uscire di queste cose famigliari, è pur forza che con V. E. mi meravigli del modo di procedere contradittorio di Sciampignì, il quale proceda come le ho detto, eppure abbia affrontato il nunzio con quella leggerezza fatta in sua presenza.[2]

---

[1] Il duca Carlo Emmanuele, sì per la geografica posizione de' suoi Stati, e come tratto dalla necessità del conservarli e dalla brama di aggrandirli, incontrò facilmente la taccia d'incostante nelle amicizie e di troppo mutabile nelle alleanze. A ciò sono allusive anche le metaforiche parole dei laberinti di Savoja, che si leggono alla pag. 45.

[2] Se ne parla sulla fine di questa medesima Lettera.

Quanto alle cose del mondo, della pace cogli Olandesi si pronostica variamente. Io non so che sperare o temere: tanto sono bilanciato egualmente tra l'affermativa e la negativa, che resto attonito. S'intende che nell' Haia vi siano agenti di tutti i principi di Germania, fuorchè dell' imperatore: cosa molto maravigliosa, massime ch' è cosa quasi certa che in Ungheria sia (per convenire con quei popoli) concessa per tutto il regno libertà di religione.

Delle cose de' Turchi potrà sapere più il vero costì, che noi qui, essendo una mano di lettere sempre una contraria all' altra; sicchè ora tutto pare pieno di ribellione e di debolezza, ora tutto composto e ordinato.

Il signore ambasciatore Sciampignì ha fatto in casa sua una festa, alla quale è intervenuto il signor nunzio apostolico in abito, ed il signor ambasciadore d'Inghilterra in maschera, con intervento di ninfe recitatrici di cose appropriate a' tempi presenti, e di cavalieri introdotti e venuti in aiuto di Venezia; e questa, a parlare di sè e di loro molto degnamente. Ho creduto non dover essere discaro a V. E. il sapere tutto il particolare; e però le mando i versi recitati; con aggiungervi appresso, ch' esso ambasciadore proprio ha fatto la composizione in franzese, ed ordinò che si trasportasse da un valent' uomo in italiano in quella forma.

Non vorrei esserle importuno.

Di Venezia, il 4 marzo 1608.

—

XVII. — *A Giacomo Gillot.*[1]

De' miei libretti non feci mai, signor mio eccellentissimo, tanto stima, da crederli degni di esser letti dalla S. V. Troppo bene mi è nota la mediocrità dell' autore, da cui so pur troppo non potersi, per fatiche usate, far cosa che si accosti a perfezione. E nemmen del tempo a tai lavori necessario vi fu tanto che bastasse; chè l' occasione fuggevole sforzò a rispondere *ex-tempore* e quasi tumultuariamente a quegli scritti che gli avversari avevano, nella loro malignità, lungamente elaborati. Si aggiunge che dovè piuttosto mettersi innanzi quello che le orecchie dei più, alla superstizione aperte più del bisogno, potevano sopportare, che non quanto sarebbe stato da dirsi a rispetto del ben comune e per tornare ai buoni gradito. Contuttociò, avendo udito dal signor Fresnes che la S. V. gli avea commesso di spedirgli le cose da me scritte sulla presente controversia, lo pregai di accettare dalle mie mani medesime quelle mie debolezze. Sono già forse vent' anni, Eccellentissimo signor mio, che, fervendo le turbolenze della Francia, imparai ad ammirare coloro che si sforzavano di mantenere e difendere,

---

[1] Edita in latino, tra le Opere di Fra Paolo (*Helmstadt* ec.), VI, 1. Il Gillot fu in Parigi canonico della santa Cappella, consigliere e segretario del Parlamento e decano di Langres. Studiò e scrisse intorno al Concilio di Trento; il che dà ragione delle allusioni che si trovano anche nelle lettere a lui dirette dal Sarpi. Ebbe parte alla redazione della Satira Menippea, o *Catholicon di Spagna;* e fece una raccolta di trattati diversi intorno ai diritti e le libertà della chiesa gallicana.

siccome è giusto, la regia dignità. Tra questi, il signor di Messée, regio inviato in questa città, nominava la S. V. come uno dei primi; e a lui si univa in fare della dottrina e probità di lei ogni più splendida testimonianza il signor Dolot, fratello del primo Presidente. D'allora in poi andò talmente crescendo la mia devozione verso la S. V., che tenni per gran ventura l'essere conosciuto da un simile personaggio, e il potergli in qualche guisa dare a conoscere la mia antica e particolare osservanza. Ecco le cagioni che mi spinsero a mandarle i miei libricciuoli.

Avevo letto, per cortesia del signor Fresnes, la prima collezione del Concilio di Trento; e questa seconda e più copiosa ho veramente divorato: sicchè vedo come V. S. illustrissima abbia condotto la cosa a tal punto, che pochi ormai fra i monumenti francesi potranno in quella desiderarsi. Ben dovrebbe il suo esempio avere imitatori; giacchè se in tutti gli altri regni si facesse altrettanto, e in ispecie in quelli che nel Concilio ebbero maggior parte, sarebbe da sperarsi una raccolta pressochè completa di tutti gli atti di esso. Desiderai lungamente di potere a tal cosa accudire in qualche modo; ma fu tale la condizione de' tempi, negli anni più vicini ai due ultimi, che se del solo desiderio non mi fossi contentato, sarebbemi per fino mancata la facoltà di desiderarla. Dacchè racquistai alquanto della mia libertà, alcun che messi insieme; in parte veri originali, in parte escerti fedelmente fatti sopra quelli, ed altre carte che sebbene non propriamente autentiche, possono con probabilità grandissima tenersi per veritiere. Più avrei potuto accozzarne, se prima mi fossi ac-

cinto all' impresa. I Gesuiti, indagatori sottilissimi, ben conoscendo quanto importasse che segreti di tal natura non si divulgassero, e a tale effetto valendosi d' ogni artifizio e minacciando persino l' eterna dannazione, rapirono di mano a chi in Venezia li possedeva i documenti tutti che poterono subodorarvi; e così ben pochi ce ne sono rimasti, tuttochè i superstiti sieno pure di tal sorta, che di molta luce rischiarano lo spazio decorso dalla convocazione fatta da Pio IV insino alla fine. Pei tempi anteriori, ben poco io possiedo, e mi accorgo come da codeste parti se ne rinvenga anche meno: e tuttavia di questi io fo maggior caso, perchè ne' giorni di Paolo e di Giulio vi furono trattate cose che, oltre all' importanza lor propria, sono come il fondamento delle altre. È come base di tutto il Concilio la Sessione IV, alla quale è indubitato che ventinove vescovi ed anche tre abati intervenissero. Oh se potessero vedersi le cose che già si fecero sparire!

Nella Epistola al signor Lisléo, data il 28 giugno 1562, si fa ricordo di una prolissa e libera orazione dei Legati di Baviera. Io possiedo un esemplare perfetto della stampa fattane a quei giorni a Ripa; e se la S. V. non l' ha e desiderasse d' averla, la invierò prontamente. La lettura che ne feci, mi trasse a considerare la virtù e costanza del Ferrerio:[1] onde poi nacquemi il desiderio di ricercare se nelle mie schede si trovasse menzione alcuna di un tanto uomo; e trovai diffatti una certa lettera dalla

---

[1] Arnaldo Ferrier, ambasciatore di Francia al Concilio di Trento. Intorno a lui può vedersi la Storia del Concilio scritta dal nostro A., in ispecie nei libri VII e VIII.

quale apparisce che cosa di lui dicessero e pensassero in Roma. Dio buono! Se tentarono di voler corrompere persino le cose incorruttibili, che deve credersi delle altre? Il che non volendo si creda da me detto per semplice congettura, volli unirvi un' altra lettera della medesima farina; e per compiere il ternario, vi aggiunsi la terza, che le insegnerà forse alcuna cosa di nuovo intorno alle prerogative dei re Cristianissimo e Cattolico. Gli originali di coteste lettere firmati di pugno degli autori, sono nelle mie mani.

Non finisco di maravigliarmi delle tesi difese da quel Critonio Scoto, che va facendo un fascio del papa e del re, dei concilii e dei comizii, della terra e del cielo; e sotto il pretesto del re, vuole metterci addosso il papa. In somma, questi uomini dabbene hanno risoluto di convertire il regno di Cristo in regno terreno, non importa se a dritto od a torto. E quanto alla scomunica, di che inaudite e audaci dottrine si è costui fatto inventore, a fine di estenderne la forza persino alle operazioni della mente! Non basta loro di averci tolta la libertà delle opere e del parlare, se non signoreggiano altresì tirannicamente sui nostri pensieri e sentimenti! E che di più strano potea mai pronunziarsi, dell' asserire, come si fa, che per la colpa d' un solo, la famiglia tutta quanta, o la città, sia scomunicata? Nè posso credere che siasi qui scambiata la scomunica coll' interdetto, trattandosi di persona che professa il diritto pontificio. Lascio stare che ciò egli afferma contro la consuetudine di tutte le chiese, e che sant' Agostino ribatte con una intera epistola un siffatto errore, e che tutti gli scolastici convengono nell' avviso

medesimo. Non si accorge costui com'egli rintuzzi il taglio della sua spada colla tesi da sè proposta: giacchè ben sarà pronto ognuno ad argomentare, che se per la colpa di un uomo può un altro essere scomunicato, la scomunica è una pena meramente politica e non tocca in verun modo la coscienza.

Io provo una grandissima consolazione vedendo che la curia parigina sostiene, come sempre sostenne, l'antica e veramente francese libertà: gran cosa oggidì, che l'Università medesima, propugnatrice un tempo dell'ecclesiastica libertà, si diede anch'essa per vinta. Noi qui poco e debolmente operammo per difendere la principale e sovrana libertà e podestà: saremo tuttavia scusati da coloro che del luogo e de' tempi aver vorranno la debita considerazione. Nè del fatto io mi pento, sebbene il mio capo sia come votivo a morte, e sempre mi vegga cinto d' insidie, e mi trovi accusato d' inespiabili empietà, per non aver temuto un immenso e sopra tutti formidabile potere. Pur mi conforta l' aver combattuto per la verità, e l'avere approvatori costà sommi uomini, eruditi in ogni genere di dottrina; e soprattutti la S. V. eccellentissima, la quale prego con tutto l'animo a perseverare nella benevolenza che si è degnata concedermi. Non cesserò di porgere le mie preghiere all' Altissimo, affinchè la conservi sana e salva lunghi anni, e a me doni forza da poterle in qualche modo mostrare la gratitudine che le professo ec.

Venezia, ai 18 marzo 1608.

XVIII. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

Delle cose del mondo, se ben forse V. S. le saprà meglio che noi. In Germania, per la causa di Donavvert, si è ristretta grandissima intelligenza tra li principi di quello Stato, e gran parte delle città franche.

L' arciduca Mathias si è impadronito dell' Ungaria; sì che non ci resta altro che il titolo regio. Egli si arma, e l' imperatore ancora; in maniera che, se il moto non s' acqueta, presto è necessario che segua una guerra e civile e famigliare. Adesso noi che aveamo li occhi tutti volti alli Paesi Bassi, gli abbiamo rivoltati in Germania, come a negozio di maggior stima. Le dirò questo particolare. Una persona che V. S. può molto ben giudicare chi sii, essendogli rimostrato che bisogna lasciar le cose leggieri e attendere alle gravi, quali sono le ungariche e germaniche, rispose: — Là ci è poco da perdere. —

Resta che ci conformiamo nell' opinione della empietà e crudeltà. De' tali narrerò bene a V. S. un esempio non inferiore alli generosi dell' antichità. Giampolat Bassà di Aleppo, che per tre anni ha fatto la guerra alle forze del principe de' Turchi, ebbe pochi mesi sono una rotta dalle genti del Signore, ma non tale che non avesse potuto con facilità rimettersi, e rinnovare la guerra più che prima. Con tutto ciò, sprovvistamente partito dalla Soria, è andato in diligenza a Constantinopoli, e senza aver trattato nè fatto far parola alcuna, ha messo la sua per-

---

[1] Tra le stampate in Ginevra (1673).

sona in mano del Signore. Sì che l'esempio di Scevola non sarà unico. Io non farei termine di scrivere, quando non avessi riguardo che troppo le son stato importuno: con che farò fine, pregando Dio Signore, che doni a V. S. il colmo delle sue grazie.

Di Venezia, il primo d'aprile 1608.

XIX. — *A un Rossi o Roux.*[1]

Finalmente, dopo tante dilazioni e circuiti, sono capitati i libri. Ho dato a legare quello del signor Rochelle per divorarlo. Veggo ch'è una raccolta così compita, che v'è cibo per ogni complessione. Mi sono messo immediate sopra le arringhe del signor Servino;[2] e la prima datami in mano, e sopra la quale sono, è quella del Breviario di Anjou, nella quale veggo cosa che non avrei creduto, cioè l'autorità del papa in Francia essere quanta al re piace; e mi meraviglio perchè non gli piaccia meno. Prego V. S. che si degni di ringraziare ambedue questi signori per mio nome affettuosamente della grazia e favore fattomi in parteciparmi le loro degne fatiche; e quando avrò letto parte di quelle, ed abbia alcun particolare da mettere per materia della lettera, con tal occasione farò loro un altro rendimento di grazie.

---

[1] Tra le edite in Capolago (1847). Il Bianchi-Giovini, suppone questo nome di *Rossi* o *Roux* accattato a fine di precauzione, e forse per coprir quello del calvinista francese Castrino.

[2] Luigi Servin, avvocato generale nel Parlamento di Parigi, fu autore di orazioni forensi e di arringhe, che goderono a' suoi giorni un'assai grande celebrità.

Alli signori Gillot e Leschassier, scrivendo per altro, faccio le debite grazie; a questo per il codice Magontino, a quello per la raccolta dei Contratti. Del libro del re d' Inghilterra io faccio il medesimo giudizio che V. S.; e parmi di poter dire, che siccome il letterato non maneggia armi con frutto, così io.[1]

La canonizzazione del padre Ignazio[2] è dovere che sia procurata dal re, atteso che sarà un canonizzare la possessione del regno di Navarra, difeso da quel buon padre a favore della scomunica di Giulio II. Con difficoltà crederò ch' egli intenda la lettera, quale insegna che non può stare amicizia dove un solo sia ingannatore, ma dove due. Che sarà? Non posso dire se non che in alcune lingue due negazioni affermano, in altre negano maggiormente, e però resta a vedere che lingua usino fra loro. Ci vuole un grande Edipo.

Le cose di Giuliers danno qualche materia di ragionamento qui, ma poca per la lontananza. Il palatino di Neumbourg ha mandato un suo gentiluomo a dar conto delle ragioni sue a molti principi d' Italia, ed a questa Repubblica ancora. A questo siamo poco attenti: non occorre dubitarne. Non mi allungherò più per non attediarla.

Di Venezia, il 13 maggio 1608.

---

[1] Sospettiamo essersi qui mal compreso il manoscritto, e che dovrebbe piuttostò leggersi: così ec., e interpretarsi la reticenza: così un re non maneggia con frutto la penna. Sembra, poi, qui alludersi alla risposta che il teologante Giacomo I aveva fatto al cardinale Bellarmino, che contro lui aveva scritto, col falso nome di Mattias Tortus. E lo spiritoso re intitolava la sua replica *Tortura Torti*; od anche *Triplici nodo triplex cuneus* (Londra, 1607).

[2] Parlasi del Loyola, che nè anche allora fu sollevato all' onor degli altari, ma solo nel 1622.

XX. — *Ad Antonio Foscarini.*[1]

Sento molto piacere che V. E. abbia stretto amicizia con il signor presidente de Thou, essendo di realtà compitissimo gentiluomo, affezionato a tutti i buoni. Le sia di avviso che il papa parla al presente con tutte le amorevolezze immaginabili; non fa più menzione di cose acerbe: per il che gli amici che gli credono o mostrano di credergli, ritirano ogni cosa indietro, e forse persuaderebbero tutti, se non fosse che il nunzio non tiene lo stesso modo.

Ho inteso le feste fatte da V. E. nella nascita del duca d' Angiò, veramente regie, essendovi e denari sparsi e conviti pubblici. Il suo antecessore potè, essendo in Moretto, picciol luogo, far qualche cosa alla natività del duca d' Orliens; ma ella in Parigi ha superato ogni magnificenza.

Intorno alle cose del mondo, s' ebbe avviso che Matthias si trovava vicino a Praga quattro leghe, e che l' imperatore apparecchiava la sua partita, la quale disegnava che fosse verso la Sassonia; per dove era quasi risoluto, quantunque il nunzio apostolico gli avesse quasi che protestato che non andasse in luogo di protestanti, e fatto ufficio che andasse in Inspruch. Si sta aspettando l' esito di questa prima mossa. Intendo da persona versata e che (poco è) parte di là, che già sarebbe successo accordo se Matthias fosse assoluto: ma egli ha piuttosto in nome e in apparenza che in esistenza la so-

---

[1] Edita tra le *Lettere scelte* ec., citate a pag. 48. (Capolago, 1847.)

vranità; per il che le cose non si veggono accomodate. Stupisco che in un tanto moto i Gesuiti non si nominino. È egli possibile che tanto negozio possa procedere senza loro? In Venezia io veggo che sempre tardano più; sicchè mi vado quasi certificando di non doverli vedere mai più in questo Stato: e se per buona ventura occorresse loro alcuna cosa sinistra in Germania, ci libererebbono da ogni pensiero, perchè avrebbono assai che fare colà, nè resterebbe loro spazio a che pensare per qui. Non voglio restare di narrarle, per darle sollazzo, una bella storia.

Un gentiluomo, nostro amico, ha fatta qua comparire innanzi a certi devoti de' Gesuiti una donna vedova, e fattole dar lettere direttive al padre preposito di Ferrara, e ricever risposte. Essa per due mesi ha tenuto questo commercio di lettere, sempre in materia toccante la coscienza. Prima, gli spiegò gli scrupoli che sentiva per non avere osservato l' interdetto; della qual cosa il confessore suo diceva non volerla assolvere. E qui il Gesuita ha risposto, che bisogna che il confessore fosse un luterano, e ch' ella dovesse onninamente mutar confessore. E le nominò diversi in diverse chiese (ed ecco le intelligenze che conservano); poi, passando innanzi, scrisse la donna che aveva mutato confessore e che 'l nuovo, tutt' al contrario, le aveva detto ch' era stato gravissimo peccato e quasi eresia l' essere andata a messa nel tempo dell' interdetto, e peggio che se avesse bestemmiato e rubato; e che al papa stava fare che quel che non è peccato sia peccato, e quello che è non sia; ch' è tanto a dire che 'l papa possa fallare, quanto possa fallar Cristo. Di queste

cose ella era restata alquanto sospesa, parendole che fosse troppo. Rispose il buon padre, benedicendo Dio che l'avesse fatta riscontrar in confessor così pio; che tutto quello che le aveva detto era verissimo, e che stesse riposata nell'animo, e gli credesse, ch' egli la assicurava. Le lettere passarono tante, che ultimamente scrisse la donna che desiderava consiglio da lui nel testamento, quale disegnava fare: esponendogli che aveva duecentomila scudi di dote, ed alcuni nepoti con molti figli: che desiderava bene lasciar loro qualche parte; però, che voleva ancora aver riguardo all' anima sua, e lasciare a qualche luoghi pii: che avrebbe lasciato volentieri a loro; ma perchè, per essere banditi, non si poteva fare, voleva proseguire il suo consiglio nella elezione de' luoghi a' quali lascerà. Il buon padre ha risposto e mandato una formola di testamento, nella quale si distende la sua volontà; e quanto ai legati pii, la formola dice: « Lascio a madonna N. scudi » quattromila, ch' ella ne faccia quello che le ho » detto essere la mia volontà, » nominando nella lettera il nome della persona, e dicendo quella intendersi con esso loro di quello che dovrà fare.

Ora mo, che vogliam dire da questo successo? Non dobbiamo cavare certa conclusione, che tuttavia, sebbene esuli, pescano nelle nostre acque, e seminano ne' nostri campi quella dottrina che per noi non può essere più perniziosa? Credo che cotesti signori rideranno intendendo questa istoria, ed io, che ho attediato V. E. pur troppo con tante dicerie, faccio fine.

Di Venezia, il 27 maggio 1608.

—

XXI. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

Da Roma scrivono alli suoi ministri per tutte le città, che sieno avveduti che non si vegga libro alcuno contra Baronio: argomento che là vogliono fondare la loro monarchia temporale.

Non posso partirmi dalla credenza conceputa da me al primo sentire ch' ebbi dell' indisposizione di V. S., ch' essendo contratta frescamente per l' eccessivo rigore dell' inverno passato, dovesse esser corretta dalla natura nell' està seguente.

Quando ella fosse venuto qua, come fama era, non m' averei potuto contenere dal persuaderla che non volesse con medicamenti impedire l' opera della natura. Sentirei piacere indicibile quando nascesse occasione (con suo bene però) ch' io potessi vederla e servirla.

Resto nella mia speranza che il tentare questi bagni non sarà occasione tale, ma ella ricupererà la sanità senza quelli; non restando di aggiungere che, in ogni evento, non debba far gran fondamento sopra la virtù di questi bagni, che forse, come avviene a tutte le cose lontane, sono stimati più costì che qui.

Quando ella si transferisse qui, credo bene compatirebbe alle nostre miserie, più tosto perchè non abbiamo conseguito il fine delle nostre speranze, che perchè siamo in peggior stato. Le cose sono appunto come ella le lasciò, senza peggioramento e senza speranza di meglio.

---

[1] Fra le stampate in Ginevra (1673).

Quel di che si può dolere, è che, non potendo le cose umane fermarsi nè essendovi speranza, che si megliorino, resta un quasi certo timore di male: però le cose future sono in mano di Dio, e delle temute non avviene la decima parte.

Le vanterie delli padri Gesuiti non hanno fino al presente fondamento, fuor delli loro disegni. Non si è trattato cosa alcuna;[1] e, secondo il modo di trattare di qua, non è possibile che dal principio al fine passi meno d' un anno. Non ardisco dar titolo d' impossibile ad alcuna cosa; ma se le congetture ragionevoli hanno luogo, si può dare a questa. Se così credessi che di costà non fosse per venire male alcuno, duplicherei li momenti della mia credulità. Ma non posso negare che da cotesto luogo non temi se non altro, almeno che non sii imitata la volpe che perse la coda. Giudico che li Padri, come savi, abbino al presente maggior pensiero di conservare le cose loro in Germania, che racquistarle qua.

Che cose abbino concluso nella loro congregazione, non è stato possibile penetrare, salvo una, che pur non è buona; ciò è che hanno accresciuta l' autorità al generale loro: il che non è altro, salvo che unir loro più strettamente con la Corte romana e tra sè stessi.

Nelli mesi passati abbiamo patito qualche proposte noiose: adesso tutto è posto in profondissimo silenzio. Per le cose che passano altrove, le quali poco

---

[1] Cioè, del loro ritorno negli Stati della Repubblica di Venezia, ond' erano stati espulsi nell' occasione dell' interdetto.

erano curate quando si credeva che si contenessero in Ungaria, ora se ne fa qualche conto, vedendosi uscire e minacciare lontano; e questo ci fa dormire noi più quietamente. Ancora che io sii in ozio, non nasce da negligenza. Ma perchè l' operar importuno potrebbe privar delli mezzi di operare alle opportunità, e nessuna cosa potrebbe più mettermi nelli pericoli da' quali V. S. teme di me, quanto il fare qualsivoglia cosa di mio capo e senza participazione, e così porgere pretesto a chi lo desidera, che delle macchinazioni ne siino sempre più ordite contra la mia vita (e che queste si ordiscano, son certo, e da molti sono avvisato in particolare); faccio quello che posso mediocremente, senza turbare la quiete dell' animo; e il rimanente rimetto a Dio.

Non ci è cosa forse più necessaria, quanto manifestar al mondo la verità delle cose passate; poichè li nostri avversari, seguendo l' uso e l' esempio de' suoi maggiori, già hanno fabbricate scritture false e stampate, ma tenute per mettere in luce dove li par necessario e a poco a poco.[1] Nondimeno bisogna far qui con cauzione: credo però che il fine sarà conforme a quello che la necessità mostra. Ma di questo le scriverò un' altra volta al più lungo.

Monsignor Gillot mi fece grazia d' un esemplare della sua raccolta materia degli atti del Concilio; che mi fu molto grata, e vi trovo dentro molte cose

[1] Le scritture che si pubblicarono, d' una e d' altra parte, nell' occasione della famosa controversia tra Roma e la Repubblica di Venezia, formano di per sè stesse un assai lungo catalogo: ma sarà uno degli artifizi frateschi, non rivelati sin qui, questo dello stampar libri non per divulgarli, ma per disseminarli come di soppiatto, nei luoghi e tempi opportuni.

notabili. Lo ringraziai con una mia lettera, dove anco li mandai copia d'alcune cose ch'io ho raccolto, come per assaggio delle molte che tengo in quel proposito. Prego V. S., quando vedrà quel signore, fargli li miei baciamani, e rinnovargli la memoria di me, che gli vivo devoto.

Ho ricevuto le ragioni della precedenza. Non ho ancora messo mano per leggerle, ma ne ringrazio V. S.; siccome le resto molto obbligato per l'avviso che mi dà di monsignor Leschassier, il quale mi riesce nella cognizione de' canoni ecclesiastici il più dotto uomo c'abbia conosciuto. Egli m'ha scritto molto dottamente e saldamente: adesso mi manda un certo suo discorso sopra una imputazione datali, che mi pare molto erudito e fondato. Vero è che gli ho scritto con qualche libertà, e tanta, che a un Italiano non ardirei scriver così. All'avvenire mi valerò del consiglio di V. S., il quale conosco prudente e amichevole.

Li signori Malipiero, Fulgenzio e Molino [1] gli rendono infiniti saluti. Il signor Molino sta in molta espettazione di vedere il Polibio del signor Casaubono, e frattanto è curioso di sapere che cosa il libro conterrà; se sarà semplicemente con note che servino per intelligenza dell'autore, a guisa che Lipsio sopra Tacito; o pure, se appresso conterrà discorsi militari e politici: e prega V. S. che si degni in grazia sua d'investigare sopra ciò, e scriver quattro parole. Fu scritto qui, che il signor Casaubono fosse per mettervi parte delle cose destinate al trat-

[1] Il senatore Domenico Molino, uno dei più dotti patrizi di Venezia e intimo amico di Fra Paolo.

tato *De libertate ecclesiastica.* Io non posso persuadermelo, poichè sarebbe un prestar occasione a qualche proibizione: se bene, dall' altro canto, sarebbe forse un dar ingresso a queste considerazioni appresso persone che mai le leggerebbono sotto il proprio titolo.

Tengo molto obbligo alla grazia del signor presidente di Thou, che conserva memoria di me. Prego V. S. renderli molte grazie per mio nome, e pregarlo della continuazione e offrirli la mia servitù. Nel rimanente rimango con molto desiderio di far cosa grata a V. S.; alla quale bacio umilmente la mano. Resi al signor Assellineau la lettera. Se a lui piacerà mandar per mio mezzo la risposta, sarà allegata a questa.

Di Venezia, il 27 maggio 1608.

—

XXII. — *Al medesimo.*[1]

Alli giorni passati monsignor Leschassier mi mandò il libretto *Trois Remonstrances,* che mostra la maravigliosa eloquenza dell' autore. Al presente avendone ricevuto altro esemplare per grazia di V. S., ho donato il primo al signor Molino. Già alcuni giorni, scrissi ch' avrei trovato mezzo per ricevere qualche libro grande, e ho ancora posto tutti li appuntamenti che fanno bisogno per ciò: ma non è opportuno il tempo di valersene, atteso che per li sospetti di peste d' alcuni luoghi, si mandano tutti li

---

[1] Edita: come sopra.

colli di mercanzia al Lazzaretto, e si aprono; e quando si trova libri, ci è sempre da dare qualche cosa. Al presente questi papícoli sono fatti tanto insolenti, che è difficile vivere.

Quándo ci sarà occasione, scriverò a V. S. e riceverò la sua grazia. In questo secolo non ho veduto uomo il quale abbia scritto cosa sua propria, salvo Vieta in Francia e Gilberti in Inghilterra. Le cose di Vieta io le stimo sommamente, siccome meritano.[1] Dal catalogo ch' egli fa in alcuni delli suoi libri stampati, si vede che scrisse molte altre belle speculazioni; delle quali una mi è capitata in mano molto degna, intitolata: *De Recognitione æquationum*, e la tengo per molto cara.

Quando V. S. possi ottenere alcuna altra cosa di suo, mi farà favore singolarissimo. Intendo che questo famoso ingegno valeva grandemente nella cognizione delle cifre: non è possibile non abbi lasciato qualche scritto in tal materia, e avendolo lasciato, che non sii cosa degna. Ma li suoi eredi perchè non fanno stampare tutto quello ch' è restato? A me pare che l' onor del morto e il beneficio de' vivi lo richiedano.

Finalmente, dopo molti disegni fatti, abbiamo risoluto di mandar relazione delle cose successe nelle controversie passate, ma in mano del signor Foscarini; di maniera che presi le cose già princi-

[1] Lasceremo parlare ai biografi del valore e perfino delle scoperte di Fra Paolo nelle scienze fisiche, nelle matematiche ed anche nella medicina. Francesco Viete viene riguardato siccome inventore dell' algebra così detta speciosa, e vuolsi che il Sarpi lo avesse precorso in taluno dei pensamenti a cui quegli deve l' immortalità del suo nome.

piate da me per darli compimento, e mandarle: il che sarà presto.

Abbiamo nuove da ogni parte di moti e turbazioni. Sola Spagna sta internamente quieta. Si tiene qua che il *Catholicon indorate* sii sparso in Olanda.

Le cose di Germania, secondo l'opinione comune, si accorderanno. Io però non veggo che possino ricevere fortuna durabile: dubito d'un accordo pieno di diffidenze, e che sii per tornare in divisione maggiore della presente.

Noi, se a Dio non piace che le cose piglino miglior via, non saremo esenti di spese e travagli; essendo fama che li Spagnuoli pensino d'assaltar Albania. Vediamo ancora qualche moto in Ibernia e in Scozia di considerazione; cose tutte che pronosticano grand'animo e vasti disegni di chi ardisce attaccare tutti in un tratto. Dio faccia che il tutto riesca in aumento della sua Chiesa ed esaltazione del suo nome divino.

Io prego V. S. darmi alcuna nuova di monsignor Dollot, e farmi grato alli signori Gillot, Leschassier e Casaubono; chè per fine di questa, a V. S. e a tutti loro bacio riverentemente la mano. Il padre Fulgenzio li rende infiniti saluti.

Di Venezia, li 12 giugno 1608.

—

XXIII. — *Al medesimo.*[1]

Nell'istesso giorno ho ricevuto due di V. S.: una delli 6, per mano del signor Assellineau; l'al-

[1] Edita: come sopra.

tra delli 17, nel piego del signor ambasciatore Foscarini.

Io nelli mesi passati ho scritto a lei più volte; ma per non esser nelle mie cosa particolare per la qual' aspettassi risposta, non ardisco dire che alcuna mia sia capitata male.

Non son restato di scriverli per negligenza, ma più tosto per difetto di materia; senza la quale io son tanto sterile di parole, che alcune volte vengo sforzato a mancare delli debiti uffici verso li amici e padroni. E al presente mi duole di esser privato del piacere ch' io sentirei scrivendoli secondo il solito di mia mano. Si è risentito l' osso sotto la ferita ch' io ebbi nella faccia, che mi dà assai dolore, e tira in consenso l' occhio, sì che non posso affissarlo.

La considerazione tenuta da V. S. col signor ambasciatore, e il discorso avuto meco nell' ultima sua, è molto fondato, e una tal congiunzione porterebbe senza alcun dubbio riputazione e sicurezza. Ma sì come vedo il discorso fondato, così tengo l' esecuzione per impossibile; atteso che si tiene qua per massima indubitabile, che convenga guardarsi da tutte quelle azioni che potessero dar sospetto a chi è più potente. Noi siamo risoluti più tosto di morire repentinamente, che di esporci a pericoli d' una infirmità.

Passa anco opinione in questi paesi, che la pace delli Stati sarà fatta certamente, e che o prima o dopo resteranno sopraffatti dalle arti spagnuole; sì che non averanno dominio che in apparenza; anzi, che loro forze saranno per servir non contra i suoi nemici, ma contro li suoi vicini. La quale io non tengo per molto improbabile, vedendo già qualche

mala semenza gettata in quest'anno ormai pullulare; e siccome stimo la forza di quei popoli come merita, così riputo il governo pieno d'imperfezioni.

Al principio dei moti austriaci fu da molti sospettato che potesse essere secreta intelligenza tra essi per oppressione di qualche altro. Dopo fu creduto che dovesse tornar in un monacato dell'imperatore. Appresso parve che fusse stimato una congiura di tutta la casa, e di qualche altro principe forastiero, contra la maestà imperiale. Adesso, venendo avviso certo che le cose sono composte, io non so dir altro, se non che noi siamo in un secolo così pacifico, che nissuna causa ha sufficiente di far rompere la guerra: là onde sapeva bene il papa, con che fondamento diceva non esserci cosa che perdere.

Della grande armata ordinata in Spagna e a Napoli[1] si parla variamente, volendo alcuni che sia per far impresa in Albania, altri in Africa, altri in Grecia. È certo che porta arme per vinti milia persone, e instromenti per fabricar fortezze. Si può credere, col fondamento suddetto dell'immobilità della pace, che anco questo tanto apparato terminerà in niente.

V. S. mi esorta ad adoperarmi, per la grande opinione concetta di me nelle occasioni passate, le quali le fanno stimare una dramma scarsa per un

---

[1] Gli attentati della Spagna e della casa d'Austria contro la Repubblica veneta cominciarono (com'è noto) nel 1607, colla pubblicazione del famoso libro intitolato: *Squittinio della libertà originaria di Venezia,* composto dal marchese di Bedmar. A quella andarono via via seguendo le ostili e armate dimostrazioni di cui si fa cenno in queste lettere.

talento. Ma la pregherò di considerare, che in considerazione molte cose sono da noi chiamate buone, che nell' esecuzione sono cattive, mancandoci l' opportunità, la quale sola produce la vera bontà nell' azioni. Sarebbe molto bene l' adoperarsi in servizio di Dio senza nissun rispetto, se tutte le circonstanzie vi consentissero: ma questo fatto senza opportunità, non sarà degno di nome di bene; anzi potrebbe esser d' impedimento a quello che nei tempi futuri, fatto opportunamente, potesse partorir qualche buon effetto.

L' armonico celeste del Vieta, io vado credendo che sia una dottrina delli signi, nella quale so che quel gentiluomo valeva sopra modo: onde lo desidero con grande espettazione. E quando non eccedi la grandezza delli pacchetti soliti esser portati da' corrieri, il signor ambasciatore mi farà la grazia di mandarlo: quando fusse troppo grande, si può mandar per qualunque via, poichè non averà impedimento. Ma per mandare altre sorte di libri, credo la via proposta da monsignor Dollot esser la migliore; purchè in Zurich, ovvero in Coira, o in qualche luogo di Valtellina ci fosse qualche persona che li tenesse fino all' occasione di portatore aspettato, che li portasse seco in Bergamo. V. S. non potrebbe credere l' esquisita diligenza che vien fatta da un anno in qua, acciò non venga in questa città alcun buon libro. Prima, vi sono spie in tutti li luoghi di dove possono partire; poi, in Inspruch e in Trento, si fanno cerche esquisite. Dal canto dei Grigioni le diligenze delle spie sono maggiori, e in ciascuna città di questo Stato viene usata una straordinaria diligenza. Io vado dubitando che

a poco a poco perderemo quel principio di libertà che Dio ci ha aperta.

Ho sentito con gran dispiacere, di onde sia venuto che non abbiamo avuto compita l'opera del signor Casaubono; e con maggiore, ch' egli non sia stato riconosciuto: cosa che sino al presente ho creduto altrimente. Di questo io ne ho parlato con chi conveniva, e tengo che qualche resarcimento sarà fatto. Tra tanto, prego V. S. di far intendere con destra maniera a quel signore, che, come avviene in tutte le repubbliche, così qui vi sono le varie affezioni e interessi, e, per causa della libertà, anco l'ardire nelli ministri di eseguire li ordini pubblici come lor piace: per il che vogli attribuire il mancamento e inciviltà usata verso di lui alla sua vera causa.

Li voglio dir di nuovo, che un padre dell' ordine di san Domenico, chiamati in Francia Iacobiti, per nome Fra Tomaso Caraffa, questi mesi passati ha difeso in Roma cinquecento tesi dedicate al pontefice, della qualità che V. S. può giudicare. Ma nel principio ha posto un ritratto di esso pontefice in stampa di rame, con diverse imprese e motti della divina Scrittura, come in particolare questi: *Inimici ejus terram lingent; Regnum ejus regnum omnium seculorum.* Ma dalle parti pendono duoi trofei. Dalla destra, il trofeo ha legata una corona imperiale, e disotto due regie, e più basso due altre senza cimiero, e infine il corno del duce veneto, con molti scettri in diverse parti del trofeo: dalla parte sinistra, l' altro trofeo contiene li turbanti turchesco e persiano, e alcune altre berrette all' orientale, e nel fine il cappello del moscovita con scimitarre e altre insegne di quei principi, con

una inscrizione sotto il ritratto, la quale contiene formalmente queste parole: ***Paulo V, Vice-Deo, Reipublicæ christianæ Monarchæ invictissimo, pontificiæ omnipotentiæ conservatori acerrimo.*** Il che ho voluto scriverli, credendo che debba sentir piacere, vedendo che si accumulano le grandezze della Chiesa. E con questo farò fine, pregando V. S. conservarmi l'istesso luogo nella sua grazia, e farmi degno delli suoi comandamenti.

Se il signor Bellot si ritrova in Parigi, prego V. S. farli li miei basciamani, e dirli che ho ricevuto la sua, e risposto per la stessa via. Il signor Malipiero li bacia la mano col padre Fulgenzio. L'inclusa è del signor Molino.

Di Venezia, 8 luglio 1608.

XXIV. — *Al medesimo.*[1]

Sento tanto piacere del leggere le lettere di V. S., che mai possono parermi se non brevi; e la prego di continuare a favorirmi collo scrivermi spesso, massime quando sarà senza suo incomodo. Ella non potrebbe immaginare quanto siamo custoditi dagli innamorati della nostra libertà, così in casa con spie, come nelli circostanti paesi con guardie aperte. In Ispruch e in Trento si fanno ricerche e diligenze esquisite, che non siano portati libri qua. Hanno in Bergamo, Verona e in Venezia stessa, diligentissime spie, per esplorare a chi siano inviati pacchetti. A me questi andamenti non dispiacciono,

[1] Edita: come sopra.

sapendo, che amante geloso acquista sempre maggior odio, e costringe in fine a scuoter il giogo.

Ho letto già il catechismo di Pasquier: ho veduto ancora la revisione del Concilio, e il *bureau* e li atti. Se vi fusse altra scrittura che trattasse di tal materia, mi sarebbe grata, perchè io ne ho scritto qualche cosa di più, raccolta da altre memorie che ho potuto ritrovar in queste parti.

Quantunque passerà qualche tempo innanzi possi ricuperare l'*Armonia celeste*, nondimeno, come cosa da me stimata, verrà sempre a tempo, e resterò obligato alla diligenza di V. S.; con condizione però, ch' ella non faccia cosa alcuna dando a sè o ad altrui incomodo. Quando vi fosse qualche libro grande ancora, ma che per la perfezione sua portasse la spesa di vederlo, si potrebbe mandare a dieci fogli per volta nel pacchetto delle lettere. Sarà però sempre bene avvisar prima il nome del libro, acciò non si mandasse con tanta difficoltà cosa già veduta e sfiorata.

Non posso quasi credere che monsignor Vieta non abbia lasciato [1] qualche considerazione di cifre. Quando venisse fatto a V. S. di acquistarne qualche copia, mi sarebbe molto grata.

Mi fu commendato monsignor Alcaume da Marino Ghetaldi, gentiluomo Raguseo, persona di giudicio; e fino da quel tempo l' ho sempre tenuto in stima e in reverenza. Essendo tanto congionto con V. S., la prego con qualche occasione farmegli grato, offerendogli la mia umile servitù, e pregandolo ad onorarmi con qualche suo comandamento.

---

[1] Il Vieta era morto sino dal 1603.

Già, innanzi che le occorrenze del mondo m'invitassero a pensar come a cose serie, e non come a passatempi, alle considerazioni in quali V. S. mi ha veduto essere, io aveva tutti i miei gusti nelle naturali e matematiche; e particolarmente mi son assai trattenuto nelle cose del Vieta. Il quale, tra le altre sue bellissime considerazioni, ha scritto una *De cognitione æquationum,* che non è stampata: mi venne in mano per mezzo del Ghetaldi suddetto, e mi diede occasione di esercitarmi allora; sì che in quel soggetto mi pare aver trovato qualche cosa. Al presente tutto resta sopito, sì per essere io voltato ad altri pensieri, che come operabili più muovono; come per non aver più la compagnia del Ghetaldi, che mi teneva svegliato.[1]

Già è deciso, che la relazione si fa. Adesso la riveggo per farla copiare, e scriverò al signor ambasciatore; sì che V. S. averà quello che li piacerà.

In quello che tocca le cose pubbliche del mondo, veggo gran turbazioni; le quali però, per bontà divina, terminano tutte in quiete. Abbiamo veduto (bisogna confessarlo) composte così importanti controversie, come quelle che in altri tempi hanno commosso tutto l'universo. L'ultima spettante all'imperatore, mi rende attonito, se non trae seco conseguenza simile alle barricate.

Questa Repubblica non solo spende e si consuma per l'armare ogni anno, ma riceve un altro danno, e forse maggiore, per li corsari di Sicilia e d'altrove, che sono a bello studio ritrovati per l'ef-

[1] Sono da leggersi, a tal proposito, le *Memorie aneddote* del Ghiselini, pag. 25-28.

fetto istesso. Ci è però a chi non dispiace il consumarsi così, e purchè godino il presente, non si spaventano per la incertezza del futuro.

Non metto in dubbio quel che V. S. dice, che ogni timore chiama li mali temuti. So che ogni affetto corre a quel che fugge, quando è immoderato, e sempre s'allontana da quel che proseguisce: ma tenga per fermo che il nostro non è timore, ma, come il vostro, compiacenza nelle volontà.

La somma che debbe spender Toledo è grande, purchè non faccia le spese di Savoia costì, e metta in pezzi qualche buon pezzo di Francia.

Qui si è tenuto, per qualche tempo, il moto di Irlanda essere una ribellione generale. Io me ne son sempre riso, che fuggito il capo, le membra potessero aver dato in così grande occasione. Le cose del mondo non passano così facilmente a tante contrarietà.

Mi piace molto l'opera intrapresa di monsignor Gillot, di mettere insieme la libertà della Chiesa io non voglio dire gallicana, ma universale;[1] e forse Dio in questo secolo vuole con un mezzo più dolce, tentato nel secolo passato, estinguere la tirannide. S'ha tentato di dare al fondamento; l'anima non ha fatto tutta l'opera: chi sa che incominciando dal tetto, come al presente si fa, non ne riesca qualche meglior effetto? Se Dio benedirà l'opera, possiamo sperarlo. Mi portò il signor Biondo una lettera senza nome, che io ho creduto essere del signor Casaubono, al quale scrivo di ciò per questo stesso corriere.

---

[1] Vedasi la nota a pag. 52.

Credo che scrivessi a V. S. per l'altra mia la relazione di una superba inscrizione, per mostrar ben adempite le profezie. Sopra quelle il Menino [1] fece l'epigramma primo che V. S. vederà qui allegato, mettendoci le parole sue formali. A mia instanza ha mutato il modo, e ridottolo nella seconda forma. Li mando ambidue; [2] ma vorrebbe le cose precisamente conformi al disegno, e che non passassero.

Sollecita e preme molto che il signor Casaubono dia fine all'opera della libertà; ma io dirò che bisogna appresso far luogo che possi esser letta: il che sopra tutto importa. Mi vien detto e scritto ancora, che monsignor Pithou abbia scritto un molto bel trattato per occasione delle nostre controversie.[3] Se V. S. potesse vederne la superficie e darmi avviso dell'argomento, scrivendomi una idea generale del trattato, io lo riceverei a favore. Il signor Malipiero e il padre Fulgenzio li rendono saluti innumerabili, e io le bacio la mano, pregando Dio che mi dia modo di poterla servire.

Di Venezia, li 22 luglio 1608.

---

[1] Reputato professore di leggi nell'Università di Padova.

[2] Nella vecchia stampa sono qui alcuni puntolini e due asterischi, quasi a tener luogo dei due citati epigrammi, che non si trovano in verun modo accompagnati a questa Lettera.

[3] Non propriamente « per occasione, » ma da poter servire a quella occasione, se parlasi del celebre giureconsulto Pietro Pithou, il quale era morto nel 1595, ed avea composto un *Trattato delle libertà della Chiesa gallicana,* di cui dicono che servisse di fondamento a tutto ciò che dagli altri fu scritto dopo di lui. Stavasi, bensì, allora facendo in Parigi una raccolta de' suoi opuscoli, che venne a luce nel 1609.

XXV. — *A Francesco Hottman, abbate di san Medardo.*[1]

Voi mi avete fatto un gran piacere avvisandomi con una vostra lettera dei 18 giugno, ed insegnandomi li mezzi con li quali il re cristianissimo pretende di disimpegnare li suoi dominii.

Desidererei fortemente di sapere se dopo siasi fatto alcun decreto di considerazione e d'importanza, toccante gli affari ecclesiastici. Mi pare che non vi sia cosa più degna di voi, quanto d'impiegare il vostro spirito nello studio della teologia e della storia ecclesiastica. Sono persuaso che voi di già averete tutto quello che fa di mestieri per riuscire in questo disegno, di maniera che voi non averete bisogno di essere guidato da qualsiasi persona, e molto meno da me che da verun altro. Io non voglio nondimeno mancar d'ubbidirvi, e vi partecipo il mio sentimento intorno alla strada che deve tenersi da un uomo sincero e senza passione.

---

[1] Edita nel vol. VI, più volte citato, delle Opere di Fra Paolo ec., pag. 147, ed anche nella raccolta di Ginevra (Verona), ma col falso indirizzo al Gillot. Trovavasi, secondo il Griselini, nel Codice delle lettere del Sarpi che si tengono per sincere; ma vi era notato altresì, come fosse stata tradotta dalla lingua inglese. Ora, è molto probabile che Fra Paolo, come soleva cogli stranieri, l'avesse scritta in latino; che da questo idioma fosse dapprima voltata in francese; quindi nell'inglese prenominato, e finalmente nel volgare italiano. Ciò basterebbe, quand'altro non fosse, a far conoscere quante e quali trasformazioni soffrir dovessero per tutto ciò i concetti dell'autore. L'Ottmanno fu anch'egli consigliere del Parlamento di Parigi.

Per incominciare dalle scolastiche, sopra le quali particolarmente voi ricercate il mio parere, io vi dirò che bisogna esser fermo sopra le sue massime contro quegli scrittori che ci dànno le loro decisioni a guisa di magistrati, con un *respondeo dicendum*, quasi fossero giudici sovrani, e che bisogna leggere più tosto quelli che difendono le loro opinioni in maniera più riservata, e che nelle cose non decretate s' astengono dal rifiutare gli altri come pedanti.

Quelli dell' università di Parigi, allorchè sono state spacciate certe opinioni, hanno per lungo tempo seguitati i sentimenti migliori; ma l' ultimo che in far questo si è fatto conoscere come dottor sincero, fu il dottor Guglielmo Occam,[1] il quale con tutta la sua barbarie è uno scrittore giudiciosissimo. Io l'ho sempre stimato sopra tutti gli altri scolastici. L' opera sua sopra le Sentenze rende la mente degli studiosi penetrante ed atta a giudicare. Li suoi Dialoghi,[2] dove egli passa dalle materie specolative alle pratiche ed usuali, sono molto stimati, in quei paesi però dove è permesso di leggerli. Warthon tratta molto bene le cose che egli ha toccate; ma il suo disegno non fu di trattare a fondo le materie tutte. San Tommaso è universalmente seguito dai Gesuiti e dai prelati, perchè è un autore molto facile e che non lascia luogo di dubitare; anzi egli risolve molto più di quello dovrebbe. Se voi vi determinate a leg-

[1] Francescano inglese del secolo 14°, e discepolo di Scoto, ma che volle andare più innanzi di lui, dichiarandosi capo dei Nominali.

[2] Sono intitolati: Dialoghi tra il cherico e il soldato, e tra il maestro e il discepolo.

gerlo, dovete essere molto accurato nell' esaminare quei scritti che contengono la maggior parte delle sue prove; avvertendo èsser egli nel numero di quegli scolastici dei quali io vi ho parlato sin da principio. Se voi voleste leggere le controversie che si agitano presentemente nel mondo, è d'uopo che vi mettiate bene in mente, che gli scrittori di diverso partito, a motivo della passione che ciascheduno ha per il suo, eccedono molto nell' accomodare le cose a modo loro, e nel vedere negli antichi autori non già ciò che vi è, ma ciò che vorrebbero che vi fosse. Per questo è necessario a lor riguardo di usare quella precauzione che è necessaria ad ogni buon giudice; cioè di non giudicare senza aver prima udite ambedue le parti.

Per riuscire nello studio della storia ecclesiastica, fa di mestieri avere alle mani la cronologia de' principi e degli altri uomini più celebri del mondo, i tempi ed i paesi ne' quali essi sono vissuti. Leggendo gli storici, è duopo star molto guardinghi; imperocchè la maggior parte sono parziali quando raccontano qualche fatto contenzioso. Sogliono essere sinceri gl' inglesi, Matteo Paris, Orroden, Valsingham fra' moderni. La storia più vera e più degna di fede deve trarsi dalle lettere de' Santi Padri e degli autori contemporanei di qualsivoglia secolo: ma soprattutto si deve conservare in leggendo una perfetta neutralità, senza permettere che la testimonianza di un autore getti profonde radici nella mente; mentre in tal caso non resta più luogo alla verità, che voi potreste molto più probabilmente discoprire nel progresso de' vostri studi.

Ma eccovi, a mio parere, una regola generale e

infallibile per tutte le difficoltà che voi potrete incontrare nel corso de' vostri studi. Voi dovrete consigliarvi coi Gesuiti, per risolvere poi in tutte le cose direttamente all' opposto di quanto essi vi diranno.

Il parlamento, per quanto voi dite, sta come una diga che gl' impedisce d' inondare; ma io m' accorgo che l' acqua si accresce e la terra della diga va scemando: ciò che fa molto temere. Noi siamo qui, per verità, liberati dalle loro persone, ma non dalle loro persecuzioni e dalle loro insidie; di maniera tale che io non so ancora se si debbono aspettare mali più grandi dalla loro presenza, che dalla loro assenza. Ho incominciato a credere, per quanto mi manifestano le cose presenti, che essi siano stati richiamati in Francia per preservare quel regno da quei maggiori infortuni che il loro esilio avrebbe cagionati; e forse io non m' inganno. Voi mi stimate troppo, credendomi degno d' entrare tra le mire de' Gesuiti. Io non sono in rango abbastanza elevato per essere côlto da questo fulmine folgoreggiante, quando pure essi non fossero nel numero di quei curiosi che nulla trascurano anche fra le cose più minute: del che io dubito assai. Comunque sia, ognuno si trova esposto a pericoli, e noi dobbiamo interamente rimetterci nelle mani di Dio, particolarmente allora quando la prudenza umana si trova di niun valore.

Io vi supplico di onorarmi qualche volta con le vostre lettere, senza per questo mettervi in necessità di scrivermi in italiano; imperocchè, sebbene io vi rispondo nel linguaggio mio naturale, mi riesce però indifferente il leggere le vostre lettere in

italiano come in francese. Prego Dio che vi doni una perfetta felicità, e vi bacio umilmente le mani.

Venezia, 22 luglio 1608.

—

XXVI. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

Spesse volte dubito di esser noioso a V. S. con la lunghezza delle mie lettere; e se essa col rispondermi non mi desse sicurtà di continuare, perderei l'ardire di farlo.

Al presente, per scriverle qualche soggetto, voglio mandarle la qui allegata ode del signor Menino, che m'è parsa degna d'esser veduta. Per intelligenza, le dirò solo, che Giovan Francesco Sagredo, nobile di questa Repubblica, ha fatta una solenne burla alli Gesuiti, avendo finto nome d'una gentildonna vedova e ricca, e cavato di mano alli savi Padri buon numero di lettere responsive, piene della loro dottrina e arti, ora col ricercar risposta de' dubbi e scrupoli, ora col dimandar consiglio di far testamento, e con altre maniere; e la tresca è durata da quattro mesi, con lettere due volte la settimana, chè così frequentemente vanno da questa città a Ferrara. Adoperò nel principio il gentiluomo il mezzo di una (noi diciamo qui) chietina, cioè divota delli Gesuiti, ma internamente schietinata; per mezzo della quale ingannò alcuni fautori delli buoni Padri qui, che fecero l'ufficio di mandar le lettere. Questo gentiluomo era per partir sabato, come partì,

---

[1] Tra le stampate in Ginevra (1673), pag 48.

per Soría, dove va console. Per onorarlo, convenissimo alquanti venerdì a desinare, dove il signor Menino fece leggere la presente ode.[1]

Le cose che passano al mondo mi rendono sempre più attonito; ma sopra tutto quelle di Mattias. Non faccio dubbio che con lui non s' intendano il papa, il re di Spagna e li Gesuiti, come che questo sia. Lo aver Mattias concesso libertà di religione all' Austria e alla Moravia, dove l' imperatore l' aveva levata, io non la posso intendere: appresso di me è un mistero impenetrabile. Ma con Mattias vi è un Ungaro giovane, nobile e saputissimo, chiamato Setsch, il quale è stato autore già a Botsckai di ribellare, e poi s' accomodò coll' imperatore, e ora ha fatto ancora il séguito a Mattias.

Non son senza sospetto, che al presente anco le volpi siano restate ingannate. Che il Toledo venga per ingannare, non è cosa insolita, e al presente ingannerà forse persone che desiderano esser ingannate.

Delle cose delli Stati io non posso far buon pronostico, quando considero che hanno le confederazioni fatte con Inghilterra. Al contrario converrebbe trattare quel che fosse da fare, seguendo la guerra, non seguendo la pace.

Dell' armata spagnuola ancora non sappiamo bene quello che sii per avvenire. Fanno correre diverse nuove e avvisi; e sino adesso hanno fatto una bella impresa; ed è, che li Turchi hanno impalato il vescovo di Coron in Morea, con alquanti altri, per

[1] Non trovasi nemmeno quest' ode; come si disse ancora degli epigrammi mentovati nella Lettera XXIV.

sospetti d'intelligenza con Spagnuoli. Io vado credendo che tutte le imprese saranno così fatte.

È necessario che l'indisposizione di monsignor Assellineau sii stata leggiera, perchè l'ho sempre veduto, nè saputo mai che non fosse sano. M'ha detto ora, che per tre giorni non si sentì molto bene.

Sento grandissimo piacere che V. S. sii tanto in amicizia con monsignor Alcaume, sperando poter col mezzo di lei esser insinuato nell'amicizia di quel signore, come la prego a procurare con ogni affetto.

S'intende qui che li principi di Germania si radunino in molti luoghi, ma non si penetra il fondo, perchè noi qua non facciamo alcun conto delle cose di quell'imperio. Ma io le stimo molto. Desidero averne qualche ritratto. So che V. S., per mezzo del signor Bongars, ne saprà la quinta essenza: la prego farmene qualche parte.

Di Roma non abbiamo cosa nuova, se non la prigione di due baroni principali, la quale si terminerà piuttosto in castigo della loro borsa, che della persona. La Repubblica al presente non ha controversia alcuna con quella corte: le cose stanno in profondo silenzio: Dio voglia che siino parimente in oblivione; del che ho qualche dubbio.

Per anco non sappiamo come monsignor di Breves sii grato in quella corte; ma è ben certa cosa che la grazia spagnuola più può che per lo passato, e (per quanto si può congetturare) aumenterà ancora.

Io resto con desiderio di far cosa alcuna che sii grata a V. S., alla quale bacio le mani.

Le dirò (chè mi scordava) che la relazione mi

riesce più lunga di quello ch' io pensava, e che già si copia il principio. V. S. mi farà grazia di baciar la mano al signor presidente di Thou, dicendoli che la deliberazione di mandargliela non si muterà. Se anco occorrerà a V. S. vedere il signor Gillot, Leschassier e Casaubono, la prego far loro li miei baciamani.

Di Venezia, il 5 d' agosto 1608.

XXVII. — *Ad Antonio Foscarini.*[1]

Il giorno 8 di questo, scrissi a Vostra Eccellenza una mia per via di Fiandra, dove le diedi conto della lettera che l' ambasciadore inglese portò, e come, dopo partito esso, il tutto fu mal inteso da qualche maligno. E tanto fu vero. Aggiugnerò nondimeno, che venne risposto all' ambasciadore medesimo, interpretando tutto bene con gli amici del re d' Inghilterra. Ho anche inteso dopo, che all' ultimo la cosa è stata ben intesa.

Io sono forse impertinente a scrivere cose siffatte, ma mi par bene che V. E. sappia ogni cosa. Una persona prudente com' è V. E., non si turba mai quando intende un' azione sua buona e necessaria essere mal interpretata da' suoi emuli; anzi, sapendola, tanto più usa la prudenza, quanto vede maggiore malignità negli avversari. Ella è sopramodo commendata qui per gli avvisi che dà buoni e solidi; ed in questo continuando, ella riuscirà il più

[1] Tra le stampate in Capolago (1847), pag. 136.

famoso ambasciadore che questa Repubblica abbia già molt' anni mandato; e questo ella non può fare se non insinuandosi e penetrando, come fa. Ma perchè i principi non hanno caro che persona investighi curiosamente quello che vogliono tener segreto, conviene far questo occultamente e dissimulare la curiosità; anzi fingere il trascurato, e mostrar di non vedere quello anche che si nota e si osserva benissimo. Certo è che non può far bene il pubblico servizio, se non essendo grato al re: ma alla sua maestà potrebbe non riuscir cosa grata una curiosità che fosse aperta; anzi più facilmente ella penetrerà quando nessun crederà ch' ella osservi, e meno si guarderanno da lei se farà il trascurato.

Ecco ch' io sono troppo libero in parlare con un mio signore e padrone, e forse non so quello ch' io mi dica. La colpa di questa mia libertà è di V. E., che me l' ha concessa; e la causa perchè ardisco di scriverle questo, si è una lettera veduta da me di persona affezionata alla Repubbica ed a lei, la quale avvertisce questo: che sarebbe bene ch' ella ascondesse alquanto la curiosità, e cercasse di penetrare i segreti più securamente.[1] Io la prego che queste mie parole non la facciano meno curiosa, ma solo le facciano dissimulare e fingere il trascurato.... Il signor presidente Thou e monsignor de l' Isle sono persone con le quali si può trattar più alla libera: con tutto ciò, è bene anche con questi finger un poco il trascurato.

---

[1] Potrà profittare di questa Lettera e delle altre a lui dirette dal nostro Autore, chi voglia da qui innanzi descriverci il moral carattere dell' infelice Foscarini.

Ho ricevuto il libro, e quantunque sia difettoso di alquanti fogli, avrà padrone che se ne servirà a pubblico benefizio. Mi piacerà poi molto se monsignor Casaubono finirà l'opera delle libertà ecclesiastiche, ma più se v'entrerà buona occasione nel darla fuori, come forse spero. Ma che gliene pare del nostro fra Fulgenzio minorita,[1] che se n'è andato a Roma con molte dobble? Crederà aver fatto un nobile acquisto, e lo magnificherà; ma l'evento mostrerà che forse hanno fatto bene per noi, e non per sè.

Dell'armata siamo in dubbio quello che sarà. Io credo bene che, in fine, terminerà in niente: con tutto ciò bisogna aver travaglio. Veggo che costì si tiene che sia per andar in Ponente; ma io sono di parer contrario, e credo in Levante. Certo è che i due vascelli dove sono le armi e gli stromenti da fabbricare, si trovano in Palermo, che non è via per Ponente.

Il Priuli, suo predecessore, ha fatto la relazione, qual'è piaciuta alla piazza. È passata una voce che sia morto il re di Polonia, ma non si sa ancora l'autore, e non si crede....

Di Venezia, il 26 agosto 1608.

---

[1] Diverso dal Micanzio servita e fedelissimo amico del Sarpi. De' casi di questo Fulgenzio, *cordeliere* o francescano, si ha nelle seguenti Lettere un'istoria pressochè compiuta.

XXVIII. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Dalla supplica della quale V. S. eccellentissima mi ha mandato copia, conosco ch' ella non deve meno travagliarsi per far eseguire il decreto ottenuto, di quello che abbia dovuto fare per ottenerlo: ma tanto importa, per riparare all' audacia del clero, che quel decreto stia in essere, ch' è prezzo dell' opera il non mai desistere dalle fatiche. Prudentissimamente la S. V. ha rappresentato al re, che se al clero sarà permesso il colpire di censura le scritture degli avvocati, da queste facilmente si farà passaggio alle sentenze dei giudici, quindi agli editti regi, ed infine alle leggi, che sono i fondamenti della monarchia. V. S. mi aveva ancora per incidenza accennato, come l' arcivescovo di Acqui avesse ordinato a' suoi preti di non dare nella pasqua l' assoluzione ai senatori di quella città; ma non prosegue ad informarmi come la cosa andasse a finire: il che io bramava assai di sapere. Tanto più che

[1] Edita in latino, tra le Opere dell' Autore (Helmstadt, VI, 29). Il celebre giureconsulto parigino e non meno dotto canonista al quale è diretta, era stato tra quelli che la Repubblica di Venezia aveva richiesti di consiglio nel tempo delle sue contese col pontefice; e per essa egli scrisse l' operetta intitolata: *Consultatio de controversia inter sanctitatem Pauli quinti et serenissimam Rempublicam venetam;* impressa la prima volta in Parigi nel 1607. Vuolsi che ne fosse rimunerato con una catena d' oro; ma certo non iscriveva per amor di guadagno colui che, in più altre guise benemerito della sua nazione, aveva potuto dissuadere ad Enrico IV una riforma economica, dannosa al popolo, benchè suggerita dal duca di Sully; e nel 1601, sotto il titolo di *Malattia della Francia,* aveva inveito contro la venalità e l' eredità delle cariche. Morì nel 1625.

in quell' anno, nella città di Pinguento, spettante al dominio della Repubblica ma compresa nella diocesi di Trieste, comandò quel vescovo ai preti di non udire le confessioni del capitano e degli uomini della comunità, per non essersi obbedito circa il non ammettere certi preti che a lui non piacevano. Siccome Trieste non è soggetta a Venezia, e pareva che il vescovo potesse senza rischio operare secondo il suo arbitrio, nè in tale stato delle cose poteva attendersi verun rimedio da Roma, si cercò di sciogliere la difficoltà in questo modo. Fu comandato all' arciprete del luogo di far pubblica dichiarazione, che il vescovo non poteva insieme confondere il fôro di penitenza col fôro contenzioso, e che perciò ai preti non era da' suoi comandi impedito il confessare; e però questi andassero liberamente alle chiese e udissero secondo il solito le loro confessioni. Il che essendosi eseguito, e il vescovo non sapendo più dove dar del capo, approvò col suo silenzio la cosa. Tanto noi già non avremmo osato pel passato, ma ora a nuovi soprusi siamo costretti di opporre novelli rimedi. Desidero perciò sapere di quali facciate uso voi altri costà, e di quali si sieno valsi i cittadini di Acqui.

In quanto all' arcano modo di agire dei Gesuiti in questi stessi luoghi da cui già vennero espulsi, credo che la S. V. abbia colto perfettamente nel segno. Si crede per molti indizi, e questi assai probabili, che alquanti di loro, con mutate vesti, s' introducano nelle nostre città; e ciò senza troppe malagevolezze. Le ragioni perchè ciò fanno, sono due: la prima, per tenere in fede e nella soggezione i loro adepti, affinchè non passino in altre mani; l' altra,

per appropriarsi il danaro che loro suol essere pagato dalle vedove e dagli altri ricchi superstiziosi. Quanto alla meraviglia da lei provata che questo segua, tornando a danno de' parrochi e dei pastori ordinari, stantechè i Gesuiti non permettono in verun luogo che i loro devoti trattino cogli ordinari di alcuna cosa senza saputa e senza il loro permesso; più è da maravigliare ch' essi vengano favoriti da molti fra quei medesimi pastori, tinti pur troppo della stessa pece.

La distinzione fatta dal signor presidente Le Maistre tra il giuramento di fedeltà e quello di vassallaggio, a me pare convincentissima; perciocchè ogni suddito, quand'anche nulla possegga di beni immobili e (se potesse darsi) nè anche di beni mobili, è tenuto egualmente a prestare il giuramento di fedeltà. Quello che V. S. dice, che il vescovo può esser costretto a giurare che non abuserà della facoltà *ligandi* in danno della repubblica, a me pare dell'ultima evidenza; essendochè nulla è più vero nè più consentaneo al diritto delle genti, potendo ognuno essere astretto a guarentire per giuramento, che opererà in bene del pubblico quelle cose alle quali è tenuto, ed ognuno sia tenuto di non abusare della potestà spirituale in danno del pubblico.

E che diremo circa al canone *Nimis de jure jurando,* dove sta scritto che i laici usurpano senza ritegno il dritto divino, quando astringono gli ecclesiastici, che non ricevono da essi alcun vantaggio temporale, a prestar loro il giuramento di fedeltà; la qual cosa anco il Papa, appoggiato dal Concilio, proibisce? Bramerei che la S. V. mi dicesse, se ne-

gli editti degli antichi re o nei decreti delle curie è stato mai trattato di questo canone.

V. S. chiarissima non istupirà se non accetto assolutamente senza riserbo il suo parere sui canoni sardicensi; mentre ciò faccio per potermi assicurar meglio della verità. I nostri avversari son tali, che esigono esser creduti senza dar prove, e a noi non consentono se non ciò ch'è chiarissimo ed evidente, e qualche volta ci oscurano anche questo; cosicchè l'unico sole non ci basta, e ci conviene accendere i lumi in pien meriggio. Confesso che l'aver detto gli Affricani nell'epistola a Celestino « Non sancito da alcun sinodo de' Padri, » esclude non che il niceno, ma ogni altro Concilio. Nonostante, la congettura che se ne trae che i sardicensi sieno suppositizi, è di pur lieve peso: noi però la possiamo rafforzare con altri puntelli. Primo è quello prodotto da V. S., cioè che Zosimo non li avrebbe dati per canoni del Concilio niceno, se si fosse saputo ch'erano del sardicense, sì come poteva allora esser noto, non essendo fra il pontificato di Zosimo e il Concilio sardicense fuorchè l'intervallo di settant'anni. Si può aggiungere che Faustino e gli altri Legati romani e Celestino avrebbero chiarito per metà falsa la obiezione, pur mostrando che quei canoni appartenevano ad altro Concilio; siccome a dire al sardicense. Viene oltre di ciò a conferma questo: che Teodoreto e Sozomeno, prolissi autori di un discorso su quel Concilio, non parlano niente affatto di canoni, tuttochè l'un d'essi dica sull'assoluzione di Giulio ed Atanasio cose che necessariamente richiederebbero che ne fosse fatta menzione. Arroge che l'8°, il 9°, il 10° e l'11° *sul trasferirsi al comitato,* parmi che siano lavoro di un qual-

che Concilio affricano, e il nome di Canale dato ad un luogo dell' Affrica, del quale fa parola il canone 11°, Gaudenzio dimostra invece esser quello di un qualche vescovo affricano autore del canone, sì come anco nel canone precedente il nome d' Alipio è affricano.

Ora, stantechè i detti canoni furono trovati per avventura senza titolo d' autore, Gaudenzio fu ritenuto per tale da qualche scíolo, di cui fa cenno Sozomeno, successore di Ciriaco e presente al Concilio sardicense; e quindi ingannato dal nome di Gaudenzio, ascrisse a quel Concilio essi canoni. Tutti questi argomenti messi insieme sono gran cosa, lo vedo; ma gli avversari non se ne lascerebbero convincere. Nè io stesso me ne contento,[1] in ispecie dacchè Dionisio Esiguo ha ricordato i canoni sardicensi.

Non tralascerò di dirle quello che su questi ca-

---

[1] Qui nota un anonimo illustratore, che con ragione il Sarpi non si appaga delle addotte congetture, perchè di fatto sole non bastano a mostrare la falsità di quei canoni. Se Zosimo li chiamò Niceni e non Sardicensi, ciò fu a lui comune con altri pontefici; cioè con Siricio ed Innocenzio I, li quali sedettero prima di lui, e con Leone, che alcuni anni dopo gli successe. In prova di che, riferisce le parole di Siricio, ep. 3, cap. J, e di Innocenzo I, ep. 25, al Conc. Tolent. c. 3, e di san Leone, ep. a Teodos. Imp. contro il Latrocinio Efésino. Dopo aver poi avvertito che nei canoni Niceni non si trovano trattate le questioni che dettero causa al Concilio di Sardica, prosegue che la citazione degli uni anzichè degli altri canoni derivò dal registrar che faceva la Chiesa ne' suoi codici i canoni degli altri concili dopo i Niceni. Ma non tenendosi nemmen egli pago delle ragioni riportate, e di altre di minor peso, comecchè degne di ponderazione (fra le quali quelle per cui difende la voce *Canale* contro il senso del nostro autore), conclude: « Prendasi però la presente per quella che la è, cioè per semplice congettura, e nulla più. »

noni mi si affacciò alla mente già prima ch' io ne avessi concepito alcun sospetto di falsità, avvegnachè questa non mi sia pienamente chiara. Di essi canoni abbiamo due edizioni, che son chiamate prima e seconda. Nella prima, al can. 3°, si legge: « Se vi piace, onoriamo la memoria di san Pietro Apostolo, con iscrivere a Giulio vescovo di Roma. » Di qui desunsi vari appunti: 1° che innanzi a questi non era esistito un canone sugli appelli; altrimenti non avrebber detto « se vi piace: » secondamente, e per la stessa ragione, che non esiste alcun diritto divino; nel qual caso avrebbesi dovuto fare omaggio al divino mandato, e non onorarne spontaneamente il beato Pietro: in 3° luogo, che quei canoni non paiono stabiliti in perpetuo, ma solo per le cause vertenti in quel torno, dall' appellante non dandosi *il diritto di udire* al vescovo di Roma, ma a Giulio vescovo di Roma. Ora, per quanto queste avvertenze sieno di poco valore,[1] gioverà che V. S. ne tenga conto.

[1] Il medesimo illustratore va più franco, in questa parte, nel contrapporsi al Sarpi, cominciando dal dire: « Certamente le osservazioni fatte hanno poca forza. Le parole *se a voi piace*, espresse nel canone, non escludono il gius delle appellazioni alla romana Sede, anche nei tempi anteriori a questo Concilio. » E quivi riferisce in prova ciò che scrisse il pontefice Giulio agli Eusebiani: indi invoca gli argomenti che vengono addotti per dimostrare il primato del romano pontefice; e finalmente distingue fra il portare al pontefice le relazioni in caso ch' egli ciò voglia, e questo non cade sotto il *piace;* e il portargliele spontaneamente senza ch' ei tal cosa ricerchi, e questo può cadere sotto il *piace*. Onde *piace* (secondo una tale interpretazione) vuol dire: — Compiacciamoci di esibire volontari quell' atto di onore, ch' egli per altro può con tutta ragione pretendere. —

Quello però che non dobbiamo postergare, si è la censura di questi canoni, per determinare con certezza se sono legittimi o suppositizi; perciocchè su questo cardine si aggira un circolo importantissimo. Io propendo pel sentimento di V. S., ma fo ricerca di prove maggiori. Tutto questo non ho scritto per non ristarmi d'importunare V. S. di frequente sopra uno stesso oggetto, ma per estorcere da Lei lettere più lunghe; dalle quali ritraggo ubertosi frutti di scienza, e le avvertenze per ritornarci in libertà: del che fo stima maggiore. Stia sana, Signor mio eccellentissimo: saluti il signor Casaubono, e m' abbia per suo osservantissimo.

Venezia, 26 agosto, 1608.

—

XXIX. — *Al signor De l' Islę Groslot.*[1]

Io non credo che sii andata in sinistro alcuna delle lettere di V. S. nè delle mie. Con tutto ciò, per ogni buon rispetto, ad uso delli mercanti, per l'avvenire farò menzione dell' ultima mia, e della ricevuta della sua.

L' ultima mia fu col corriere, che partì il 5 del presente; e quella di V. S., a cui oggi rispondo, è delli 28 luglio: dalla quale io veggo ch' ella ci reputa quelli ch' eravamo quando venne qua; ma a guisa della luna, abbiamo fatto gran mutazione: dormono quelli che vegliavano, e reputandosi posti in sicuro, trascurano ogni cosa. Nissuno ha cura

[1] Tra le stampate in Ginevra (1673), pag. 53.

quali possino essere nel tempo futuro le massime con quali ora si governa, purchè servano all' ozio presente. Non è già che non si desideri sicurtà maggiore di quella che si gode, purchè potesse venir senza nissun sospetto; e non so anco, se tale fosse facilmente ricevuta, che non fusse rifiutata sotto titolo di novità.

Insomma, qui si vive con esempi, non con ragione. Lo spagnuolo già tanti decennii d' anni è restato in Italia quieto. Se per l' avvenire debba continuare nella stessa maniera, è problema: è pur verisimile che operi come ha già operato; pur anco probabile che vogli veder l' altra fortuna: ognuno crederà secondo il suo affetto; noi, desiderosi di quiete, fermiamo qui la nostra credenza.

Delli Stati e del loro valore ho onorevolissima opinione; non però senza timore che le arti e la costanza delli loro nemici non li riducano in qualche mala condizione. Nè la speranza nelli vicini è tanta, che contrappesi questa dubitazione: non tutti però hanno questa opinione, perchè le cose lontane pajono sempre più picciole.

Li avvisi che V. S. dà al signor Molino, e quelli che aggiunge nella mia, intorno don Pietro di Toledo, sono conformi ad altri che vengono di costà, e tutti mostrano che le arti sono bene conosciute. Con tutto ciò, io credo ch' egli abbia altre cose da negoziare col re, e molto più con altri personaggi; nè mi posso credere che dove hanno le mani così gran maestri come li Gesuiti, possi restar l' opera senza frutto. Vero è che Dio rende pazza la sapienza mondana, ma noi non sappiamo se il presente sii il tempo del suo beneplacito.

L'armata spagnuola, che veramente è potente, ci ha tenuto e ci tiene tuttavia sospetti. Qua, già un mese, uscì fama ch'ella fosse per andare all'Arachia,[1] dove V. S. dice; e alcuni delli vascelli, per far credere questo, veleggiarono verso Ponente: ma, dall'altro canto, quelli che portano la munizione, le armi e gl'istromenti da fortificare, si sono accostati al Levante. Non ardisco affermar niente, ma ben inchino a credere che non andando all'Arachia, ma in luogo peggiore per noi, fossero per avere felice successo i loro disegni; imperocchè insieme anco credo che resteranno senza frutto.

Di Boemia e Ungaria abbiamo, che le cose non sono nella quiete che pareva. Si fanno alcerto genti a piedi e a cavallo per l'imperatore. Mattias in Ungaria non ha tutta quella facilità che si credeva. Tutti sono in sospetto. Io, tenendo per fermo che tanto moto non è disegnato senza li Gesuiti e non vedendoli ancora comparir in questa scena, non credo che siamo alla catastrofe, ma forse solo al principio della favola.

Il legato Melino è in Praga, e vuol fermarsi quivi, se bene non piace questo molto all'imperatore. Li principi di Germania fanno varie e frequenti radunazioni, nè si vede perciò effetto.

Il mondo al presente è così inchinato alla pace, che se io vedessi duoi eserciti a fronte con le picche basse e fuochi alli archibugi, pronosticherei che dovessero ritirarsi ambiduoi a casa. Abbiamo veduto occasioni di guerra tanto grandi tornate in

---

[1] *Arais o Arache,* che fu presa veramente dagli Spagnuoli nel 1610.

pace, che bisogna credere non potersi rompere se non per occasione di contrario.[1]

Ho mostrato a monsignor Asselineau la scrittura della relazione, acciò egli testifichi a V. S. in che stato è. La risalutano il signor Malipiero e il padre Fulgenzio. Li dirò di nuovo, che quell' altro Fulgenzio cordeliere, il quale ha ripreso li vizii della corte romana, come V. S. sa, e da loro[2] è stato perseguitato duoi anni; finalmente, sedutto da loro, partì di qua il dì 8 di questo, furtivamente inviato verso Roma, dove presto giungerà; e essi piglieranno in spalla la pecora smarrita, e faranno la fiera. Insomma, le persuasioni sono state fatte con doppie di Spagna, che sono state viste in buon numero. Che cosa sarà dunque impenetrabile a quelle, che hanno penetrato la povertà, la nudità e lo sprezzo del mondo? V. S. tenga per fermo, che in Italia sono molti ipocriti, e non si maravigli, come fa nella sua, che, veduto il lume, abbino chiusi gli occhi, chè li hanno sempre chiusi al vero e aperti all' interesse; e quando mostravano di veder meno, vedevano il pensier romano d' aver tutti uno ad uno. E di me si lasciano intendere, che mi averanno morto; ma questo non si farà senza Dio, e forse li farò più danno morto che vivo.

Intendo che quelli della religione faranno la

---

[1] Lo stesso avvenne, e durò ancora lungamente, in tempi a noi molto vicini. I periodi della pace segnano sempre quelli della stanchezza, e se assai prolungati, della debolezza del genere umano.

[2] Dai Romanisti. Intorno a questo Fulgenzio francescano, si vedano le Lettere dei 16 settembre, 30 novembre, 11 dicembre di quest' anno; e soprattutto quella dei 3 d' agosto 1610.

loro congregazione. Quando sarà tempo, desidero saper le cose trattate. E qui facendo fine di scrivere, ma non di riverir V. S., le bacio le mani, pregandola far le mie umili raccomandazioni alli signori miei, il presidente di Thou, Gillot e Casaubono.

Di Venezia, il 26 agosto 1608.

—

XXX. — *Al medesimo.*[1]

Disegnando V. S. di favorirmi mandandomi qualche bel trattato di quelli che si veggono già, credo che farebbe bene darmene prima qualche notizia, acciò non fosse cosa per altra via penetrata, e che ella facesse una nuova e gran fatica senza necessità. Non ha dubbio che l'assedio postoci dalli nostri amici acciò niente penetri, è una specie di servitù a noi e imperio a loro; ma siamo ciechi, anzi lo riputiamo a nostro beneficio. Se li amici nostri sanno valersi della pazienza, ci soggiogheranno affatto: il tutto è che operino lentamente e poco per volta, chè noi ci staremo volontariamente, ma anco con piacere. Si sono accorti del mal procedere loro passato, con averne voluto caricare gente..... Da dieci giorni in qua, procedono con destrezza, e questo è il male. Dopo che s'ha inteso l'andata dell'armata in Ponente, abbiamo preso tanta sicurezza, che dormiremo profondamente per gran tempo. Dio ci faccia grazia, che non siamo trovati addormentati in qualche grave pericolo.

---

[1] Edita, come sopra.

La torre che V. S. spera dover veder cadere, non mi par combattuta per buon modo. Se gli tirano li colpi troppo di lontano e giungono a lei deboli. Ci vorrebbe un' altra torre che si levasse vicina, la quale non sarebbe difficile fondarla e ridurla in alto, quando li operatori, che da lontano vanamente si faticano, pensassero di accostarvisi. Ma queste cose si debbono rimettere a Dio, senza il cui aiuto ogni nostro sforzo è inutile.

Delli Gesuiti ho sempre ammirato la politica, e le massime nel serbare li secreti. Gran cosa è che hanno le loro constituzioni stampate, nè però è possibile vederne un esemplare. Non dico le regole, che sono stampate in Lione (quelle sono puerilità); ma le leggi del loro governo, che tengono arcane.[1] Sono mandati fuori e escono della loro Compagnia ogni giorno molti, e mal sodisfatti ancora; nè per questo sono scoperti li loro artificii.

Ho veduto e ho appresso di me, nelle ricerche di Pasquier, le arringhe fatte da lui dal 1564; ma quelle sono troppo vicine al principio della società: altri e maggior misteri hanno in questi tempi. Non vi sono altrettante persone nel mondo, che conspirino tutte in un fine, che siino maneggiate con tanta accuratezza, e usino tanto ardire e zelo nell' operare. Io crederei che fosse un grande acquisto il poter penetrar nel secreto del loro governo, e scoprire le loro arti e tratti politici, per potersegli opporre. Il tentativo al quale V. S. intende di ac-

---

[1] Ciò valga a mettere in guardia quelli che troppo leggermente credono di conoscere e di possedere le vere Costituzioni *Secreta Monita* della compagnia di Gesù.

quistare le arringhe fatte del 1594 in Parigi contra loro, sarà utile; ma più se potesse da qualche fuoruscito di loro penetrare qualche cosa delle secrete.

Si tiene qua l' istesso che costì dell' ambasceria di don Pietro, che sii maneggiata da loro, e per lungo tempo; nè si penetra il vero fine. Se ben la pace de' Paesi Bassi pare esser lo scopo, io non lo credo: può essere che sii posta innanzi per un preambulo, ma è necessario che sii maggior cosa. Non si dubita che li movimenti veduti in Boemia non siino maneggiati da loro, se bene per ancora non sono scoperti, nè si vede dove mirino. Aspetto che il tempo mostri sprovvistamente qualche gran macchina: se poi per rovinar altri o sè stessa, Dio solo ne farà la disposizione.

Ho veduto una lettera scritta da costì, dove si dice che il padre Cotton[1] averà principalissima parte nell' instituzione del Delfino. Mi rendo difficile a crederlo: pur alle volte Dio accieca da dovero quelli che spontaneamente non vogliono vedere.

Intesi già che un Inglese gesuita, ritirato poi nel regno, scrisse un libro che intitolò: *De modo agendi Jesuitarum.* Contra il quale li Gesuiti fecero una apologia, che io ho ben veduto, ma il libro contro essi non ho mai potuto vedere. Ho anche inteso che un Elia Hasenmullero, che fu prima gesuita, si ritirò in Zurich e scrisse li loro artificii;[2] nè ho mai po-

---

[1] Personaggio assai celebre fra i Gesuiti, che era pervenuto a posseder la grazia di Enrico IV, sino a farsi suo confessore; e pel quale fu detto che quel buon re « aveva » del cotone nelle orecchie. »

[2] Il libro di cui qui parlasi è intitolato: *Historia Jesuitici Ordinis, in qua de ejus auctore, nomine, gradibus,*

tuto sapere se fosse bisogno parlar di loro cosa buona. Io vorrei ben poter penetrare in quegli arcani, essendo certo che qui un giorno farà bisogno parlar di loro: del che tanto più ho sospetto, quanto sono due anni dalla loro esclusione, e non fanno ancora moto alcuno. Ho in gran sospetto il loro silenzio, e temo che ordiscano qualche mala tela contra questa Repubblica, tanto più quanto ella si tiene sicura da loro, fondandosi sulla costanza universale di riputarli sempre per inimici: ma Dio voglia che siamo bastanti per opporci alle loro macchinazioni.

L' opera di monsignor Pithou viene commendata da tutti li canti, e insieme anco ognuno rapporta che l' animo suo sii di venderla. Egli ha ragione di dare il prezzo alle cose sue. Non credo però che il compratore, trattando con esso lui di mercato, gli facesse torto dicendo all' italiana, di non voler comprar gatto in sacco, ma vederlo. Se potrò averne qualche rappresentazione, in somma, ne dirò qualche parole. Importerà qui molto, se oltre la fatica del suo ingegno, vi fosse qualche pezza massime propria per le cose che controversavano. Ma sa bene V. S. che siamo fuori di occasione; il che molto importa per opporre a chi vuol mettere la mercanzia in stima.

Per dirli qualche cosa che mi passa per mente intorno l' ambasceria del Toledo, mi paiono molto pregnanti le proteste fatte al re: non so come cotesta maestà ci stii: bisogna bene che sii molto

---

incremento, vita, votis, privilegiis ec. *tractatur;* e fu due volte impresso in Francfort, cioè nel 1593 e 1605. Aveva ben ragione il Sarpi di lamentare la mancanza di libri in Venezia.

flemmatica sopportandola. Ma se offerse di far maritaggi con quelle condizioni che vuole il re, mi paiono come quando dissero di voler la pace con li Olandesi con le condizioni che volevano essi, terminando poi il negoziato a voler tutto a suo gusto proprio.

Mi è stato molto grato il libretto di D' Angelo per la sua antichità. Credeva che padre Massono fosse morto: desidero sapere d'onde egli abbia tanti libri che dà fuori, e avere un poco di relazione delle vere qualità di questo valent' uomo, perchè alla fama che viene di lontano, non soglio prestar molta fede. Quelle lettere [1] e l'amicizia di Baronio sono un pregiudicio appresso di me di gran momento.

Io saprei volentieri se il parlamento di Provenza tiene alcuna giurisdizione sopra Avignone e sopra il contado Venosino, e se il re in quei luoghi ha alcuna recognizione o superiorità. Non posso intendere in che modo sii passato il contratto tra il papa e la regina di Napoli, che la maestà regia sii stata esclusa. So che li Angioini acquistarono la Provenza per un matrimonio di Spagna; ma mi persuado (non so se m'inganno) che anco li Spagnuoli tenessero la Provenza con soggezione alla corona di Francia.

Il padre cappuccino di Gioiosa è tenuto qua, non so se per bene o per male, e ritorna, per quanto intendo, costà. Sopra il Concilio battono tanto li ecclesiastici, che dubito non ottengano una volta. Il clero

[1] Queste allusioni sembrano riferibili al dotto francese Giovanni Papirio Masson (morto nel 1611), e che avea dato in luce le lettere del monaco Gilberto, ossia papa Silvestro II.

ne ha parlato; aspettomi che ne parli il nuncio, e poi il Toledo.

Intendo che quei della religione faranno congregazione appresso ad Orléans, che sarà appresso V. S., onde ella averà occasione di partecipare quello che sarà trattato.

In Germania li principi si vanno collegando: cosa che al papa dispiace sommamente. Qui si tiene che le cose di quell' imperio se ne vanno così: che l' imperatore sarà nè dimesso nè conosciuto per tale; che Mattias non sarà coronato re; che ognuno farà a suo modo.

Ho consegnato quella di V. S. al signor Asselinau: ho anco dato parte di quanto ella mi scrive.

Qui passano avvisi da Genova, e sono creduti, che in Spagna siino stati arrestati tutti li vascelli delli Stati: cosa che mi rende molto sospeso, avendo quel re accordato d' avvisarli sei mesi innanzi, quando non volesse che perseverassero a navigare alle sue terre. Dio faccia che le cose di quegli Stati non precipitino, come dubito, se la maestà cristianissima non li sostiene; chè d' Inghilterra non si può aspettar molto.

Non conviene ch' io sii più lungamente molesto a V. S.: pertanto farò fine baciandole la mano.

Di Venezia, il 2 di settembre 1608.

—

XXXI. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Non era per anche a mia notizia, Signor mio eccellentissimo, uno dei principali dritti della libertà del regno e della chiesa gallicana, chiaritomi dalla lettera di V. S. in data del dì 2 d'agosto. Avevo bensì notato che la bolla di Leone X, che ha il titolo di *Concordato*, è munita di un editto del re Francesco I, ed ero sorpreso perchè le si premettesse un editto regio, mentre tutta quella Costituzione verteva intorno ad una questione beneficiale. Avevo letto nelle *Ricerche* di Stefano Pasquier, ep. 3, c. 12, aver la curia del Parlamento protestato mediante un decreto, perchè coll'assoluzione gratuita e non cercata, conferita dal papa al re Enrico II nel breve apostolico della erezione della Università *Remense*, non s'intendesse che il re era soggetto o poteva essere alle censure ecclesiastiche; e non sapevo intendere per qual ragione la curia allora si commosse per una particola che tutto giorno vediamo nelle lettere apostoliche. Nell'istoria del signor Tuano, che ho tutta trascorsa, non ci ho trovato alcun sentore: ond'io non comprendeva la cosa. Così è: nel legger gli autori, prima conviene conoscere a quali avvertenze abbiamo a por mente; diversamente sfuggono dagli occhi. Ora V. S. eccellentissima m'ha tolto ogni dubbio. Il maggior capitolo della libertà di codesto regno si è, che niuna costituzione apostolica vi ottiene vigore se non è convalidata da un regio

---

[1] Edita in latino, tra le Opere dell'autore, ediz. 1761, tom. VI, pag. 36.

editto; ch' è quanto dire, senza ambagi, se non è comandata dallo stesso re.

Un tempo, in Italia era tollerabile la nostra condizione, quando le nuove costituzioni erano portate per tutte le città, ed ivi pubblicate e ricevute dove conveniva. Di qui il trovarsi nei nostri scrittori fatta menzione di Costituzioni accettate in alcuni luoghi e in altri no; e in taluni luoghi vige anc' oggi l' uso di non pubblicarle se non dopo che sono state esaminate. Così nel Regno napoletano tuttora si osserva, che non possa senza il regio permesso pubblicarsi o darsi esecuzione a nessuna bolla o breve od altro mandato. Ora, la curia romana ha dato fuori a' nostri giorni una Costituzione, per la quale ha decretato che la sola pubblicazione avvenuta in Roma, debba essere sufficiente ad obbligar chicchessia. Laonde siamo oppressati da un ammasso di Costituzioni, nè solo da quelle che si trovano nei Bollar, ma spesso ne scappa fuori alcuna di cui innanzi non avevasi alcuna notizia e siamo costretti ad osservarla. Nè giova opporre l'abrogazione per consuetudine contraria, specialmente quando si tratta di censure: nè vale il dire che non si può andar contro alle leggi e alle antiche usanze delle città; perocchè i confessori negano l'assoluzione a chiunque non ubbidisca alle bolle apostoliche, senza ammettere le scuse colle quali alcuno asseverasse di non esservi tenuto. E questa sentenza, siccome articolo di fede, insegnano e scrupolosamente osservano; e quando si tratta delle Costituzioni antiche, basta loro che le trovino impresse in qualche libro, o che qualche scrittore ne abbia fatto ricordo. Circa alle nuove poi, stimano che sia anche troppo se qua

o là se ne vedano esemplari, o la sola fama vada bisbigliando la emanazione della bolla, o in qualche modo sia a loro cognizione. Per la qual cosa, adesso è sparita affatto la distinzione delle Costituzioni ricevute dall'uso, e delle non ricevute, e delle abrogate dall'uso contrario; nè c'è speranza che a questo male possa applicarsi la medicina.

Quanto alle cause che si discutono fra i privati, se riesca di ottener dal pontefice alcuna disposizione che paia diminuire l'autorità del magistrato secolare, si ordina all'impetrante sotto le pene ec. di rinunciare a ciò che ha impetrato. Il quale uso in questa parte salva abbastanza la potestà secolare, a questo modo: vale a dire, che quando taluno è stato provveduto in materia beneficiale, presenta le sue bolle; vedute le quali, si scrive dal principe al magistrato dalla cui giurisdizione dipende il luogo dov'è posta la chiesa che colui ha ottenuto dal beatissimo padre, domandando la tal chiesa vacante per la morte di un tale. Per la qual cosa viene ordinato allo stesso magistrato di costituirlo in possesso; a condizione però che non espella veruno che in possesso se ne trovasse. Se niuno lo possiede, il provveduto entra in possesso; se alcuno se ne trovi possessore, il magistrato giudica fra quei due: e niun altro genere di cause possessorie è giudicato dai nostri magistrati. Senza dubbio, sì come V. S. ha in altre sue lettere pronunziato, si potrebbero aggiungere delle condizioni a queste patenti colle quali si concede il possesso, per le quali condizioni i beneficiari fossero obbligati a molte cose verso il principe; e così potrebbe restituirsi la disciplina. Ma questo convien farlo adagio adagio, e perchè i Romani sono sempre vigili non solo

a tenerci in freno affinchè non usciamo dai limiti, ma ancora per usurparsi ogni giorno qualche cosa del nostro; e in secondo luogo, perchè è abitudine di questa Repubblica di astenersi dalle novità, comecchè necessarie.

Ho veduto il giuramento prestato al re dall'arcivescovo di Lione, e vi ho avvertito che vi si giura la debita fede in ragione della persona, delle città, de' castelli, e in fine si aggiunge *altri dominii*. Io la prego a dirmi nella prima sua lettera, se con quel nome si comprendono anco i possessi ai quali non vada unita alcuna giurisdizione; perciocchè pochi de' nostri vescovi hanno luoghi con giurisdizione.

Ho veduto tutti i libri che ha recati il signor Biondo, e mi trovo oltre di quelli un libretto stampato a Parigi (senza il nome dell'autore), il quale sommariamente contiene quasi tutti i privilegi della chiesa gallicana. Questo mi ha recato un grandissimo vantaggio. Tutti, però, i libri che trattano di questo argomento, trasandano molte cose che costì sono, come io credo, notissime per essere in uso; ma che a noi sono ignote. Per questo, intorno alle Costituzioni dei pontefici io ho appreso dalle lettere di V. S. più assai che dalla lettura di tutti i libri; e quindi ne so a Lei, eccellentissimo Signore, il maggior grado. Prego Dio che gliene renda, per siffatta premura, una copiosa mercede.

Stia sana.

Venezia, 2 settembre 1608.

—

XXXII. — *Al medesimo.*[1]

Ho ricevuta la lettera di V. S. eccellentissima dell'8 di settembre. Ritraggo da quella, che V. S. molto a proposito si è data interamente alla interpretazione del Concilio di Trento. Or quivi non si ha da fare come nelle altre leggi, ad interpretar le quali nulla è meglio che addentrarsi esattamente nell'intelligenza de' proemi, i quali dichiarando il modo tenuto nel decretare e la datagli occasione, aprono il senso e la mente del legislatore. Nel Concilio Tridentino, all'incontro, non v'è cosa che più ci dilunghi dallo intenderlo, che lo esame de' proemi. In Italia non v'è chi se ne dia pensiero. In mia prima giovanezza dimandai all'arcivescovo Rosanense, che fu poi Urbano,[2] e siccome designato a distendere i decreti intervenne a quel Concilio, per qual ragione le narrazioni e le conclusioni, a dispetto dell'uso, erano contrarie o almeno non armonizzavano colle prefazioni de' decreti del Concilio. Risposemi che essi praticavano di formare i decreti tra sè conformi in ogni lor parte, giacchè nelle conclusioni stabilivano quello che come riforma proponevasi nel principio. Però, quando venivano riveduti nelle congregazioni di Trento e di Roma, la prefazione piaceva bensì a tutti, e a niuno era mo-

---

[1] Edita come sopra, pag. 105.

[2] Cioè a dir papa Urbano VII, di casa Castagna di Genova, e stato arcivescovo di Rossano nelle Calabrie. Fu uno dei più lodevoli tra i pontefici, ma visse in tal grado soli dodici giorni del 1590. Il Sarpi dovè averlo conosciuto in Venezia, quand'ivi fu nunzio pontificio, a'tempi di Gregorio XIII.

lesta; ma bisognava toglier dal corpo del decreto o aggiungervi tanto che ciascuno ne fosse contento.[1]

—

XXXIII. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[2]

Oggi l' angustia del tempo mi farà esser breve contro il mio volere. Ho ricevuto per questo spazio dal signor ambasciatore il libretto delli arcani dei Gesuiti, il quale non mostrerò se non a persone fidate: l' ho trascorso, e mi è parso contenere cose così esorbitanti, che resto con qualche dubitazione della verità; chè gli uomini sono scellerati certo, ma non posso restar senza maraviglia, come tante ribalderie fossero tollerate dal mondo.[3] Al sicuro, di tali non abbiamo sentito odore in Italia; forse altrove sono peggiori: ma questo sarebbe con molta vergogna della nazione italiana, che non cede a qual' altra si voglia.

Il registro delle lettere è passato a quel gentiluomo delli padri di Ferrara, e sarà in mia potestà.[4] È cosa assai lunga, perchè è negozio continuato per quattro mesi in vari e notandi particolari. Come ritorna il mio giovane che scrive, darò principio a farlo copiare, per mandarlo a V. S.; chè è cosa degna. Ma a un estratto delle cose principali non averei tanta fede; chè con tutti li particolari si vederà da ognuno la verità apertamente.

Lo stato delle cose di Germania è tale, che do-

---

[1] Questa Lettera è visibilmente mutila nella nostra versione, come nel suo latino originale.

[2] Edita nella raccolta di Ginevra ec., pag. 68.

[3] Si veda alla pag. 100.

[4] Rivedasi alle pag. 61 e 62.

vrebbono risentirsi. Se così non fosse, converrebbe dire, che l'ira di Dio sia ancora accesa, poichè si vede tanta cecità nel mondo. Ho ammirato l'artificio spagnuolo nel trattare col Cristianissimo; chè le risposte savie del re essendo consuete a lui, non mi sono parse nuove. Abbiamo avviso che avendo li ministri di Spagna proposto per risoluzione del suo re la pace, con condizione di non navigare alle Indie e di ammettere la religione romana per tutto, siino stati licenziati dalla trattazione; ma che essi abbino domandata nuova dilazione, e sia stata concessa: per il che anco si sii spedito corriere espresso in Spagna. Temo da questa lunga trattazione, perchè quei popoli sono troppo aperti, e hanno a trattare con nemici troppo artificiosi. Abbiamo anco avvisi, che anderanno li Spagnuoli all'Arachia con tutta l'armata, ma che la troveranno ben provveduta; e perchè essi mandano tal avviso, credo che abbino deliberato il ritorno prima dell'andata.

La richiesta fatta dalli canonisti al clero mi pare una sciocchezza, e però temo che non s'introduca; perchè quella è una dottrina per corrompere d'avvantaggio ancora la libertà della chiesa gallicana, che sola tra le romane serba qualche vestigio dell'antica libertà.

Il baron di Dona, cavaliero compitissimo, fu qui, e io ho goduto con molto piacere qualche volta la sua conversazione. Credo che all'arrivo di questa sarà costì: per il che rimando la lettera a V. S. Resto indicibilmente obbligato alla grazia di monsieur Aleaume, che si offerisce farmi gran favore. Prego V. S. ringraziarlo per mio nome affettuosamente; chè io li resterò sempre divoto e desideroso di farli cosa grata.

Nel fine della sua lettera V. S. fa scusa con me quale io doverei far con lei, perchè scrivo senza nissuna osservazione il mio concetto, come lo parlerei a bocca; ma costumo così, perchè appunto le lettere familiari vogliono uscire dall' animo senza affettazione.

Ella averà inteso la partita di qua di fra Fulgenzio minorita, e come a Roma sia stato ricevuto con favori grandi. Io confesso di non intendere la loro politica: può essere che la ragione voglia che così procedino, ma io son cieco per poter vederla. V. S. è risalutata dalli signori Malipiero e Molino, e dal padre maestro Fulgenzio; insieme con quali io le bacio la mano.

Di Venezia, il 16 settembre 1608.

—

XXXIV. — *Al medesimo.*[1]

Scrissi ultimamente a V. S. il 16 del presente, e ora tengo una sua delli 9. L'avviso della proposizione fatta da cotesti ministri spagnuoli (non escludo di questo numero il nuncio), se bene pare in prima faccia ridicola, come V. S. accenna; considerata però, non è tale, perchè si vede dove mira. Questi uomini non dicono mai alla prima quello che sentono: ma siccome nel far il papa non propongono mai prima quello che vogliono, ma un altro che riceve le opposizioni; così nelle proposizioni di Stato io veggo benissimo quale sarà la seconda, e quella che tenteranno di concordare col re.

[1] Edita: come sopra.

Le cose sono in uno stato, nel quale non è possibile che continuino. È necessario che in questo tempo succeda una grande e manifesta rottura, ovvero una buona e sincera intelligenza. Dio faccia quello ch'è secondo la sua santa volontà. Se al re viene parlato con insolenza, nè fin qui viene usata modestia nel trattare, il fine conviene che sia comune: ovvero di riceverli per padroni e ascoltarli come precettori (chè tanto pretendono), ovvero di farli conoscere a loro stessi quali veramente sono. Io vivo con gran gelosia, perchè (se non m'inganno) non viene considerata la grandezza del pericolo quanto merita.

Già due settimane, fu mandato via di questo Stato un confessore, per aver negato di ammettere alli Sacramenti un gentiluomo che teneva il libro del Quirino. Per questa causa, il nuncio ha fatto le querimonie e le minaccie che V. S. potrà giudicare. Di queste cose non ne avvengono poche, come li umori s'ingrossano; nè però si teme, come si dovrebbe, che possino produr qualche apostema pericoloso.

La partita di Fra Fulgenzio io non la stimo per le qualità dell'uomo, chè per questo rispetto converrebbe averne piacere; ma perchè, considerati li particolari, mi si rende dubbio che sotto non ci sii qualche cosa di coperto importante. Egli partì di qui con salvocondotto del nuncio; passò per le terre della Chiesa, incontrato e favorito. Gionto in Roma, ha ricevuto dal papa assignazione di spese pubbliche per sè e per tre servitori; ha avuto da Sua Santità favorite e lunghe audienzie; e specialmente, già due settimane, stette col pontefice due ore ben grosse, re-

stando fuori il padre generale delli Gesuiti, con gran impazienza che fosse innanzi a lui ammesso quel frate, e dovesse aspettar tanto egli, solito esser preferito a qualunque gran prelato di corte. Scrive Fra Fulgenzio a' suoi amici qua, che egli tornerà presto a Venezia.

Quelli tanti che nelle controversie passate si sono adoperati a favore del pontefice, restano mal sodisfatti vedendosi negletti e favorito un contrario. Li uomini savi non sanno vedere come questo non sii un incitare ciascuno ad offendere; poichè uno del resto di nissuna stima, solo perchè ha offeso, è favorito. Io ammiro la novità, che per lo passato non sono stati ammessi li gran prelati e maggior principi, e li imperatori stessi, senza eccessive umiliazioni, e anzi abiettissime; e questo sii stato ricevuto trionfante. Quel che sarà, il tempo lo mostrerà; ma potrebbe anco essere che chi si tiene di non poter fallare, avesse anco in questo particolare errato. [1]

La ritirata di monsieur Pithou ha proposta più condecente: mira nondimeno al fine di prima, perchè senza dubbio a chi si prega conviene render grazie non di sole parole. Io dubito che in una tale occasione sii maggior cosa il pregare, che il pagar cinquecento ducati: e perocchè sarà difficile effettuarla, tanto più quanto (come dico) bisognerà pur tuttavia anco aggiungerseli, e meglio sarebbe un mercato e senza altro obbligo. Io ho tanto deside-

[1] Penetrante e insieme arguta puntura, anche perchè quel francescano, da ben altro guidato che dalla coscienza, ebbe a finir male i suoi giorni.

rio di vedere opera così degna, che mi adopererò con ogni diligenza, sebbene con poca speranza.

Sebbene V. S. sarà fuori di Parigi, quando non debba esserli molesto e vi sii transito sicuro di là al suo castello, non resterò di continuare a scriverle, per il piacere che sento trattando con lei. Mi farà grazia avvisandomi a chi doverò inviare a Parigi le lettere dirette a lei.

Intendo chè fu fatto già un' apologia per Giovan Castel.[1] Saprei volentieri che cosa sii, e se merita d' esser veduta; perchè se lo difende in *jure*, mostrando che abbia fatto bene, mi pare tal' esorbitanza, che meriti d' esser veduta, massime se viene da' Gesuiti; se lo difende solo in fatto, cioè mostri che non è colpevole dell' imputazione, non la stimo niente. V. S. può esser certa per sempre, che da me saranno tenuti secreti tutti li avvisi che mi darà, e qualunque cosa mi scriverà; e quando la cosa stessa ricercherà d' esser comunicata ad alcuno, ciò sarà fatto da me senza però nominarla in conto alcuno. Così oggi mi è parso opportuno dar ad una persona grande la proposizione di che m' avvisa che stima ridicola e io artificiosa; e l' ho fatto senza dir da chi ne fussi avvisato.

Intorno li Paesi Bassi, tengo per ferma l'esclusione della pace, e veggo che V. S. ne ha pronosticato precisamente l' esito come è avvenuto. Così de-

[1] Giovanni Chatel, il famoso regicida e discepolo dei Gesuiti, che nel dicembre del 1594 avea tentato di uccidere Enrico IV. Dell' *Apologia* di cui parlasi, fu autore il fanatico arcidiacono Giovanni Boucher, che la pubblicò sotto il nome di Francesco de Verone, e fu per altri tradotta in latino, col titolo di *Jesuita sicarius*.

sidero che s'effettui anco l'esclusione della tregua; di che dubito molto per li uffici efficaci che vengono fatti da Giannino. Non sarebbe questa la prima volta dove uno avendo orato fintamente, abbia persuaso da dovero, e con suo dispiacere. Poi abbiamo avviso che il legato doverà presto essere in Italia, di ritorno di Germania. Questa sarà forse la prima legazione romana, che in questa secolo sii terminata senza frutto.

Li moti nell'Austria sono grandissimi, volendo quelli dalla Confessione Agostana le chiese loro aperte. Pare che li baroni dell' inferiore siino ristretti in unione, e quelli della superiore si siino anco impadroniti de Linz. Dubitano alcuni, che l' impresa dell' arciduca Matthias debba riuscire come quella che fece in Brabanzia. In Italia le cose passano per tutto con silenzio; salvo che s' intende che il pontefice proceda contro molti delli baroni romani, essendo anche un principale prigione, con non poco pericolo della vita. La ritirata ancora del cardinale Aldobrandino, la quale tuttavia continua,[1] dà che pensare assai alla Corte, la quale non è intieramente soddisfatta che le cose passino nella maniera incominciata. Garbugli sono per tutto: Dio, che solo sa cavar bene del male, li temperi secondo il suo santo beneplacito. Io resto con desiderio di far cosa grata a V. S.; alla quale, per fine di questa, bacio la mano.

Di Venezia, li 30 settembre 1608.

---

[1] Parlasi del cardinale Cintio Aldobrandino, protettore di Torquato Tasso; e che, tuttavolta, era allora malato di pietra e morì nel gennaio del 1610.

—

XXXV. — *Ad Antonio Foscarini.*[1]

Resto ammirato come la mia lettera mandata per Anversa, non sia capitata a V. E., essendo congiunta con altre lettere di principi di Germania: tuttavia, ella era scritta in tal maniera, che nessuno se ne potrà valere: non aveva neppure una parola intelligibile. Io sarò all' avvenire più cauto, e senz' alcuna fermezza di ricapito, non scriverò mai.

Il consiglio dell' ambasciador di Savoia mi par molto savio, in voler vedere prima quello che faranno gli Spagnuoli; ma Savoia mi par molto savia, perchè può sperare di dar le sue a chi riceverà pel suo ambasciadore. Io vengo avvisato che il nunzio non solo è congiuntissimo con l' ambasciadore di Spagna e che trattano insieme, ma che anche macchinino contro Venezia; e lo credo, poichè tra 'l papa ed i senatori, mostrano chiaramente che que' di Roma faranno tutto il male che sapranno. Ho sentito essersi pubblicata la intelligenza ed indivisione del papa e re di Spagna, e mi piace; e nessuna cosa è più utile pel Senato, quanto essere persuaso di questo. Ma è gran meraviglia che stia così lungamente segreto quello che l' ambasciadore di Spagna propone a Francia.

La partita di Fra Fulgenzio non è perdita; non merita d' esser considerata nè stimata, ma bene il modo com' egli è trattato di là. Certa cosa è che il papa lo spesa con tre servitori; che gli dà udienze, e lunghe; e già due settimane, essendo esso Fra

---

[1] Fra le stampate in Capolago (1847), pag. 142.

Fulgenzio ed il generale de' Gesuiti per aver udienza, fu preposto Fra Fulgenzio ed introdotto, stette col papa due ore, con impazienza estrema del generale, il quale anche partì annoiato per la dimora. Quelli che si sono adoprati a scrivere per il papa si lamentano di restare senza favore, e di veder favorito così grandemente un avversario.[1] Io non so intendere questa politica. Mi pare che sia incitar molti ad offendere, quando s' aspetti non solo facile perdono, ma premio ancora dell' offesa. Dubito che sotto questo miele vi stia nascosto qualche veleno, che il solo tempo scoprirà.

Il negozio di Fresnes mi pare chimerico: contuttociò ogni cosa che si tratti, sebbene non sia per riuscire, fa bene; perchè gran confidenza e buona intelligenza è alle volte una chimera d' ingresso a qualche cosa di reale.

Mi scrive monsignor dell' Isle, che Pithou, desistendo dalla pretensione sua di centinaia di scudi, adesso solo riceva d' essere pregato per commissione pubblica. Io veggo benissimo che questo torna all' istesso, perchè tanto più bisognerà premiarlo, quanto sarà stato pregato: anzi sarà fare di più, intervenendo e preci e prezzo. Ma ancora quando questo non dovesse essere, stimo più le preci pubbliche, che cento scudi:[2] per il che veggo la cosa non fattibile.

---

[1] Giova in queste Lettere por mente alla medesimezza delle cose raccontate o considerate, siccome comprovante ancora l' identità della persona che scrive. Vedasi la Lettera che precede, pag. 113-14.

[2] Due furono i Pithou, giureconsulti in Francia di molta fama: Pietro, dapprima calvinista e morto nel 1595; e Francesco, riordinatore del gius canonico, che visse insino al 1621. Avevamo erroneamente supposto a pag. 78,

Egli vorrà poi far un' epistola, narrando d' essere stato pregato: il che potrebbe partorire non solo disgusti, ma anche travagli, quando le cose passassero que' termini che paiono adesso onesti; come temo che possano essere le considerazioni della prima parte, che gli ecclesiastici non possono possedere beni stabili. Ma questa è una cosa da rimettere al tempo.

Ho gran timore intorno le cose olandesi, che, fingendo Francia saviamente, non sia causa di farle fare daddovero. Alle volte i molto savi danno in questo disordine; che, fingendo di persuadere, usano tant' arte, che persuadono contro lor proprio volere. Sciampignì è molto sollecito, e dice che, attesa la volubilità di Savoia, non bisogna aspettarla al convito, ma solo lasciarle il luogo; ch' essa, spinta poi dalla fame, ci verrebbe. Fra Paolo gli ha fatto rispondere, essere necessario che, prima Savoia[1] accetti, egli veda l' invito dell' ambasciadore spagnuolo, che sino al presente dura. A questo Sciampignì è restato. Egli crede che quei del Collegio inclinino, ed io lo lascio in quest' opinione, sebbene reputo che non sarà altro.

La città è stata molto occupata nel ricevere la

---

che il primo potesse esser quello di cui parlasi in queste Lettere; ma troppo è chiaro per altri passi delle medesime, trattarsi invece di Francesco, e come tra le virtù di quest' ultimo, potesse desiderarsi quella del disinteresse. Essendo venuto a notizia della Repubblica ch' egli avesse composto un trattato da poterle riuscir utile nelle controversie allora pendenti colla corte di Roma, se ne desiderava in Venezia la pubblicazione; ma sembra che a ciò il Pithou si rendesse difficile, per cavare dalle sue dotte fatiche (serbate, bensì, le apparenze) il maggior frutto che gli fosse stato possibile.

[1] Così nella prima edizione, e sembra da intendersi come: prima che.

grazia del giubileo, ch' è stato anco con grandissima divozione ricevuto da numero grande di popolo. È occorso solamente che, avendo un padre Fra Gregorio veronese, di San Bastiano, negata l'assoluzione ad un senatore con mala maniera, perchè teneva il libro del Quirino,[1] il padre fu mandato via dal Consiglio de' Dieci; ed esso, conscio dell' error suo, prevenne e fuggì prima. S' intende che molti altri confessori hanno fatto uffici anche più sinistri di questo; ma non è stata fatta querela da alcun altro. Questo male sarà perpetuo, se Dio per sua misericordia non provvede raddolcendo gli animi, ed operando che gli ecclesiastici si contentino della molta autorità che hanno intrapresa oltre la data loro da Dio, e non vogliano amplificarla più. Ma un' altra cosa è successa che non pertiene a questo.

Il nunzio in Venezia ha fatto grande risentimento con quelli del Collegio per il libro di fra Paolo,[2] dicendo che si voglia ancora ec., e che bisogna risolversi che i libri non si possano tenere; e mostrò una lettera, che così fosse stato concluso nel tempo passato. Fu negato da quelli del Collegio, e vi furono parole assai, con qualche insolenza del nunzio; e passò a dire: *Se pensate volerla così, potete richiamarvi il vostro ambasciadore.* Fra questi nostri amici le male soddisfazioni crescono tanto, che mi fan dubitare che dalle parole non vengasi a' fatti;

---

[1] Libro ed aneddoto a' quali altre volte accennasi. Vedi la Lettera XXXIV, pag. 113. Chiamavasi Antonio l' autore dell' opera, così intitolata: *Avviso delle ragioni della Repubblica di Venezia intorno alle difficoltà promosse da Paolo V.*

[2] Il Bianchi-Giovini crede alludersi al *Trattato dell' Interdetto di papa Paolo V.*

e l'istesso dubbio ha l' ambasciador d' Inghilterra: ma si pensa, da chi dovrebbe, così poco alle cose, che quello che succede bene, avviene per caso.

In Austria le cose sono in gran confusione. Quelli della Confessione Augustana, fondati sopra parole (dicono) date loro dall' arciduca Matthias, hanno aperte le loro chiese. Matthias, ad istanza del legato e del vescovo di Vienna, pensò ritrattare questa innovazione; fece imprigionare un barone che si trovava in Vienna: onde s' unirono in numero di centottanta nobili dell'Austria inferiore, e gli presentarono una supplica, assai alta di parole. In conclusione, il barone fu liberato, le chiese restano aperte, la nobiltà è in moto nell' Austria superiore, e la nobiltà della stessa fazione s' è impadronita della fortezza di Linz, metropoli. Il legato s' aspetta di giorno in giorno in Italia: il che se sarà, questa sarà la prima legazione che da qualche secolo in qua sia ritornata senz' aver fatto effetto. S' intende anche, che la nobiltà romana sia in gran sospetti per le inquisizioni che si fanno contra molti di loro di aver accettato banditi; di che vengono fatti discorsi assai: ma, secondo il costume, credo che lo inferiore sottogiacerà.

Di Venezia, il 30 di settembre 1608.

XXXVI. — *A Giacomo Lescassier.*[1]

Le lettere di V. S. eccellentissima del 6 settembre da me ricevute fin dall' altrieri, mi hanno sco-

[1] Edita in latino (Op. di F. P. Sarpi ec., tom. VI, pag. 38.)

perte molte cose che mi erano sinora ignote o dubbie intorno alle vostre leggi e usanze. Altamente mi aggrada che il decreto proferito a favore di V. S., non possa venir a cadere; conciossiachè rintuzza la oltrecotanza di quei tali che si fanno censori di tutti quanti. Mi maraviglio che i Gesuiti non prendano ad armeggiare in questo campo, scrivendo in pro degli avversari contro V. S., mentre da per tutto si professano oppugnatori della dottrina che introduce nella Chiesa alcuna aristocrazia. Della quale sono tanto nemici, che avendo qui un erudito signore composto un libretto, in cui sforzavasi di provare la preeminenza dell' aristocrazia sulla monarchia; tutto che niuna menzione ivi si faccia della Chiesa nè della religione, ma quella tesi sia scritta come opera di filosofo e non di cristiano; nulladimeno codesti uomini dabbene fecero ogni sforzo perchè il libretto non fosse divulgato, e la vinsero.

Fra l'appello *ab abusu*, di cui vi valete, e il sistema degli Spagnoli d'impedire la esecuzione delle Lettere apostoliche, parmi che corra la stessa differenza che è fra l'indole dei Francesi e quella degli Spagnoli. Questi si fan largo colle arti; voi, sempre a carte scoperte, combattete per l'appello *ab abusu*. Gli Spagnoli se ne traggono fuori col pretesto della reverenza. Emmanuele Sa[1] aveva approvato, come bene osservò la S. V., quella maniera di fare, e con ragione aveva aggiunte queste parole: « Laonde facendo contro le lettere o contro i comandi del

[1] Gesuita portoghese, lodato per la dottrina e per lo zelo verso la religione, il quale professò teologia anche nella Sapienza di Roma e concorse all' edizione della Bibbia, che poi si disse *vulgata*.

papa per giusto motivo o per necessità, non cadono ec.; » le quali parole la curia romana, nella censura di questo libretto promulgata l'anno 1607, comandò che fossero tolte. Siamo venuti a tai tempi, che non è permesso dire che in contrario alle lettere del papa si può fare alcuna cosa per giusto motivo o per necessità. I pontefici romani, già pezza, condannarono il modo francese dell'appellare per titolo d'abuso, mediante la bolla *Cœna Domini*. Il modo di fare degli Spagnoli fu difeso con lunga dissertazione da Didac. Covarruvias,[1] sebben vescovo, dopo una lunga disputa, e la curia romana, non osarono opporvisi fino all'anno 1586, nel quale Sisto V, colla bolla *Cœna Domini*, scomunica tutti coloro che contrastano all'esecuzione delle Lettere apostoliche, anco sotto pretesto di impedire una violenza, e fino a che non abbiano informato o supplicato o fatto supplicare, a meno che non abbiano già legalmente avanzate le suppliche loro. Per questa causa i Gesuiti e i dottori d'Italia che difendevano l'uso spagnolo, oggi si tacciono: i giudici spagnoli fingono di non saperne nulla, e agiscono conforme al loro tenore.

Era legge in Italia, e persevera, specialmente nel dominio di questa Repubblica, che l'impetrante sia costretto a rinunziare, o qual che si sia l'attore, a desistere dall'azione; e questo stesso non fu meno condannato in quella bolla. Di qui i principi

---

[1] Crediamo parlarsi di quel Diego Covarruvias di Toledo, che fu soprannominato il Bartolo delle Spagne. Vescovo e arcivescovo di più sedi, intervenne al Concilio di Trento. e morì presidente del consiglio di stato in Madrid, del 1577.

d'Italia e alcune Comunità i cui cherici avessero ricevute in iscritto tali partecipazioni, che per esse la pubblica quiete potesse turbarsi, principiarono a chiamare a sè i più prossimi ai cherici, e ad obbligarli con pene o con minacce a far desistere i cherici dall'azione. Ciò facendosi e qua e là, e con gran frutto, anco dai più piccoli principi; il vivente pontefice fu il primo a scomunicare, l'anno 1606, nel giovedì santo, non solo quelli che procedono contro gl'impetranti e gli attori, ma ancora contro coloro che astringono, spaventano e minacciano i loro consanguinei o affini o familiari. Niuna via di difesa, abbenchè legittima e naturale, sarà per trovarsi, che da costoro non venga esecrata. Ma ciò poco nuoce a voi, a cui la bolla non arriva: invece qui dove si pubblica e ci si pone davanti agli occhi, reca gran danno; perocchè non può aversi niente che vada salvo dall'esecrazione. Quando apparisse la convenienza d'istituire alcuna nuova difesa, potrebbe ad ogni altra preferirsi la costumanza di Napoli, dove niuna Costituzione apostolica, generale o speciale, niuna bolla nè breve nè altre lettere, ancorchè siano soltanto per concedere un'indulgenza, possono in veruna chiesa pubblicarsi o ordinarsene l'esecuzione, senza la previa firma del vicerè.[1] E da questa costumanza essi non mai si discostano, avvegnachè in ciascun anno sia pubblicata la scomunica nel giorno della Cena del Signore.

Di questi giorni m'è venuto alle mani un libretto

---

[1] Di questa prammatica osservata un tempo nel Regno di Napoli, è parlato ancora nella Lettera XXXI. Si veda alla pag. 106.

delle Questioni, di Giovanni Gallo giureconsulto. Costui opina che in Francia non solo v' è la consuedine che dinanzi al giudice secolare sia trattata la causa possessoria in materia spirituale; ma ancora che, se avviene che sia promossa lite in petitorio avanti a un fôro ecclesiastico circa al titolo, il giudice secolare vieti all' ecclesiastico di procedere nella causa fino a che sia decisa la possessoria nel suo tribunale. Vorrei sapere se tale consuetudine vige, e come le si dia attuazione. Prego V. S. eccellentissima a scusare la mia curiosità, se le comparirò chieditore troppo importuno e molesto. Non posso non aggiungere un' altra dimanda. Mi è venuto fra mano un libercolo stampato a Reims, contenente il Concilio provinciale celebrato in quel luogo l' anno 1583, sotto il cardinale Lodovico Giuliano, con privilegio del re Enrico III. In esso ho riscontrate molte cose opposte alle libertà della chiesa gallicana. Non posso ristarmi dal credere che le curie avranno presa qualche deliberazione in contrario. La prego ad istruirmi di tutte queste cose ad una ad una, e a dirmi se adesso si osservano in quella provincia gli statuti di quel Concilio.

Attendesi in Italia fra breve il legato Mellino,[1] reduce dalla Germania, senza aver nulla conchiuso: nuovo genere di legazione romana fin da alcuni secoli. L' Austria è tutta in tumulto, perchè i soci della Confessione d'Augusta chiedono la pubblica libertà dei loro riti sacri. Il papa ritiene in prigione alcuni nobili romani, e vuole che i più sieno rei di

---

[1] Giovanni Garzía Mellini, romano, già nunzio in Spagna, e creato cardinale nel 1605.

lesa maestà per aver dato asilo a degli esuli: per il che non ci è quivi tutta la bastevole quiete.[1] Ci resta a sperare dalla divina bontà tale scioglimento di cose, quale nella sua provvidenza avrà decretato. Io ardentemente desidero che V. S. eccellentissima sempre goda della miglior salute, e fo voti al cielo perchè io possa qualche volta riuscirle non inutile servitore; e affezionatissimamente saluto il signor Casaubono e gli altri signori ed amici.

Venezia, 30 settembre, 1608.

XXXVII. — *Al medesimo.*[2]

Niente a noi certamente più nuoce, eccellentissimo signore, che la malvagità dei cattivi confessori, i quali si studiano di ampliare per qualsiasi modo l'autorità di Roma; e il male inteso zelo dei buoni. E in ciò siamo venuti a tal punto, che ormai devesi disperare del rimedio. Cinquant'anni fa in Italia bene procedevano le cose. Non esisteva una pubblica educazione dei giovani per far avvantaggiare la chierisía; l'educazione veniva privatamente data dai genitori, e piuttosto pel vantaggio della casa, che pel profitto degli ecclesiastici. Nelle celle dei regolari, dove gli studi si coltivavano, tutto il lavoro si aggirava sui libri delle Sentenze: ivi niente o poco sulla giurisdizione e sull'autorità del papa; e oltre a ciò, mentre lo studio di tutta quanta la teologia era di per sè

---

[1] È cenno di ciò ancora sulla fine delle due Lettere precedenti.

[2] Edita: come sopra.

ben lungo, i più spendevano la vita nella contemplazione della Divinità e degli Angioli. Istituite adesso in ciascheduna città, per decreto del Concilio Tridentino, le scuole che son chiamate Seminari, l'educazione ha il pubblico fine di accrescere l' autorità ecclesiastica.[1] Arroge che i prelati, e per fare risparmio di spese e per darsi apparenza di zelanti, ne commisero ai Gesuiti la cura; e di qui è venuto un grandissimo cambiamento di cose. In questa città i Gesuiti non hanno mai voluto il pensiero del Seminario; ma operarono che venisse affidato ai Somaschi, i quali sono un nuovo ordine di regolari, non differenti nell' abito dai Gesuiti.

V. S. eccellentissima avverte con acutissima sagacia (e qui ha indovinato tutto l'animo mio), che non si devono scrivere molte leggi, le quali sempre nuocono; ma invece devono introdursi nei costumi, al modo che praticavasi dagli Spartani. Saggiamente Ella dice che le molte parole non giovano; che la pratica è invece utilissima; che la dissertazione e la disputa pregiudicano: e questo è ciò che da tre anni ho sempre creduto e predicato.

Tutta la controversia della curia romana con questa Repubblica è nata dall' aver essa voluto scrivere quelle leggi che, sebbene non siano scritte, nullostante si osservano nelle costumanze delle altre regioni d' Italia. In Toscana gli ecclesiastici non possono acquistar nulla di beni immobili; e non già perchè lo proibisca alcuna legge, ma perchè il

---

[1] Questi brevi cenni, e come faville del genio, sopr' una materia di grandissima importanza, a noi sembrano degne di particolare osservazione.

granduca Cosimo un tempo proibì con gravi parole ai notari di rogare alcuno strumento o testamento di tal natura.[1] Contro sì fatte disposizioni, che può mettersi in campo dagli ecclesiastici? È sorta altercazione coi Veneziani perchè è stata scritta la legge; ma fin qui non si è potuto trovar la maniera di ottenere in questa Repubblica lo stesso intento. Se per caso rifulgesse alla mente di V. S. eccellentissima qualche idea che possa approdarci, la prego a non mancare di additarmela.

All'andamento delle faccende Europee, non pare che debba temersi una guerra in Italia; sì perchè nel Belgio non si tratta soltanto di pace ma anco di tregua; sì perchè i movimenti che sono principiati in Germania non poseranno tanto presto nè tanto facilmente; e, in fine, sintantochè la monarchia francese sussista, non torna conto alla Spagna di suscitar rumori in Italia. Pur tuttavia, queste condizioni le quali ci dovrebbero essere di utilità, ci sono di gran nocumento, perchè ci rendono negligenti e improvvidi del futuro. Ci addormentiamo, e dormiremmo a dilungo, se non vi fosse qualche leggiero stimolo che ci facesse risentire. Non si può che farla assai male quando la guerra e la pace sta nell' arbitrio de' nostri avversari. Ma ogni cosa è

---

[1] Riguccio Galluzzi così comincia il capitolo in cui riassume il procedere del primo granduca Mediceo nelle materie giurisdizionali: — « Uno dei principali riflessi di » Cosimo per la buona direzione del suo governo, fu quello » di prevenire i contrasti tra le due podestà, laica ed ec- » clesiastica; dai quali era convinto che scaturivano a tur- » bare la società, lo spirito di sedizione, il mal costume e » la decadenza della religione. » (*Istor. del granducato di Toscana*, lib. III, cap. IX.)

nelle mani di Dio; e lui solo dobbiamo scongiurare affinchè la sua divina volontà si adempia.

Io caldamente mi raccomando alla S. V. perchè mi continui sempre la medesima benevolenza che ha cominciato a dimostrarmi, e perchè mi spenda in suo servizio; che sarà la cosa più grata la quale possa avvenirmi. Inoltre la prego di salutarmi con sommo affetto i signori Gillot e Casaubono.

Si conservi sana.

Venezia, 13 ottobre 1608.

—

XXXVIII. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

Io ricevo quotidianamente tanti favori di V. S., che riguardando poi quant' io sia inetto a rendergliene minima parte, mi vergogno di me stesso. Ella non solo mi ha favorito di sue lettere, ma ancora di avvisi e di libri, nelli quali tengo ancora che averà speso qualche somma. E per incominciar da quest' ultima parte, io la pregherò che si degni far spendere qualche cosa anco a me in servizio suo. So che può facilmente far nascere occasione di farmi pagar questo debito; nè la prego perchè vogli restarli meno obbligato, non perchè stimi ch' ella ne tenga conto, ma per far parte del mio debito.

Le sette scritture che m' ha mandato mi sono state gratissime. Son sicuro dovermi valere molto particolarmente di quegli ordini sopra le provvisioni de' beneficii, e sopra la potestà degli economi

[1] Impressa nella raccolta di Ginevra (1673), pag. 70.

durante l'impedimento d'andar a Roma. Nell'altra inscritta *Status in schismate,* vi sono molte belle scritture da me non ancora vedute. La sentenzia di Pithou sopra gl'interpreti latini l'ho veduta molto volentieri, avendo per lo passato molto pensato sopra tal materia. Mi pare ch'egli affermi cose assai senza portar ragione. Le memorie di Tillet le ho vedute, e ne tengo un altro esemplare, il quale donerò a qualche persona che sii per valersene. Se le cose nuove mi si possono mandar tutte, delle vecchie è bene che lo sappia prima, acciò V. S. non s'affatichi a provveder cosa che io abbia. Delle scritte contro Gesuiti ch'ella mi nomina in quest'altra delli 24 settembre, io ho *il Franc et veritable discours:* anzi, poco dopo la partita di V. S. di qui, fu da un gentiluomo tradotto in italiano, e fatto stampare. Ma sanno li Gesuiti quel che anco costi: li pagano carissimi per estinguerli: e in questo sono gran valent'uomini.

Le arringhe di Arnauld e di Dolé (1594), presuppongo che contengano particolari, essendo scritte in questi ultimi tempi e per occasione così grande: onde le desidero molto.

Questi padri Gesuiti quanto più al presente stanno in silenzio nè fanno moto alcuno di ritorno, tanto più è verisimile che macchinino, e siino per usar gran sforzo tutti insieme. Per il che io giudico esser necessario star preparato, e purchè vi sii difesa bastante, alli loro assalti. Io non confido se non in Dio, se alla Sua Maestà piacerà tener lontana di qua tanta contagione; chè nel rimanente ho tutte ragioni di temere.

Diedi la sua al signor Assellineau, che mi par-

ticipò li avvisi, quali tengo per veri e indubitati. Forse piacerà a Dio che il mal animo de' nostri avversari rimanga senza effetti.

Le cose di Germania, sebbene non si muovano con moto regolato, turbano però in tal maniera, che daranno da pensare assai. La tregua con li Stati la teniamo per esclusa.[1] Tutti averanno che ridire. Non però me ne rallegro a nostro servizio, non essendo questo un medicare il nostro male, ma solo un differirlo, e a maggior vantaggio de' nemici. L'ozio non ci è utile: il nostro bene sarebbe un poco di negozio; ma non però tanto che superasse le nostre forze, le quali sono assai deboli, e più per mancamento di esercitazioni, che de' modi. Uno svegliatore ci sarebbe utile, ma non un colpo di cannone che ci stordisse; e ardisco dire che quando fossimo stati svegliati qualche poco tempo, sentiressimo le colubrine senza offesa delle orecchie. Nelli successi passati siamo usciti delli lacci tesici assai onorevolmente: tenerei per certo che meglio fossimo per governarci all' avvenire, se però non dormiremo. Una cosa mi duole: che non veggo che l'utile implichi il lume che Dio ci ha mostrato in cosa alcuna che sii a gloria divina; e però mi fa dubitare che non provochiamo la sua ira.

L'avviso che monsieur Bongars dà delle cose di Germania, risponde a quelli che abbiamo d'altre parti; e tutti mostrano moti, sebbene irregolari.

---

[1] Si consumò tutto quell' anno nelle trattative di questa tregua, a cui per orgoglio non volevasi dar nome di pace, tra l'arciduca Alberto e il re di Spagna da un lato, e le sette provincie d'Olanda dall' altro; e venne alfine conclusa per dodici anni nel susseguente aprile del 1609.

Tale però è il costume d'ogni regione quando passa da lungo ozio all'azione. Credo non uscirà la state presente, che produrrà questo bene e ci aprirà li passi: noi non saremo chiusi, come adesso, da casa d'Austria; e potrà venir qualche cosa più grossa di quelle che il corriere può portare. Restandoci però sempre qualche difficoltà, pregherò V. S. di dar prima avviso, acciò non usasse fatica per cosa che s'avesse poi qui.

La relazione non si manda per il signor Cornaro ambasciatore in Inghilterra, perchè il signor Domenico Molino, che nelle cose è molto esatto, ci vuole aggiunger alcuni particolari, quali io aveva sprezzati come leggieri; dicendo lui che la bellezza dell'istoria e la sodisfazione del lettore sta in quelli. Quando sarà mandata al signor Foscarini, gli sarà scritto di comunicare il tutto a V. S.; e di tanto non si mancherà, quando V. S. sarà al suo castello. Se bene si ritroverà separata dalla moltitudine, non però sarà senza miglior compagnia di pensieri e libri; e so bene che allora ancora le passerà per mente qualche cosa da comunicarci a nostro servizio.

Non posso liberarmi dalli timori che il tentativo fatto già da noi, non termini a nostra maggior servitù, come allo schiavo che una fiata fuggito si lascia di nuovo cadere sotto la mano del suo padrone. Solo mi tiene in barriera il pensare che tutto s'effettua secondo la divina disposizione; e che se Dio ci guarderà, saranno vani li sforzi contro noi: se no, saranno vani li nostri. Ho trattenuto V. S. in parole poco pertinenti : per il che farò fine di scriverle, ma non di riverirla ; e pregando Dio che le doni

augumento d' ogni sua santa grazia, le bacio la mano.

Di Venezia, il 13 ottobre 1608.

XXXIX. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Veggo che ogni giorno aumenta il nostro debito verso la S. V. eccellentissima, per la tanta diligenza e fedeltà colla quale essa vigila sui nostri interessi. Certamente la immissione al possesso dei beneficii da parte del principe, è la via di acquistare o, meglio, di ricuperare quel che era stato dagli stranieri usurpato con arti non buone, avvegnachè sotto colore di pietà.

Quello di che io aveva scritto a V. S., che, cioè, i ministri del principe decidono le cause di coloro de' quali l' uno abbia ottenuto dal principe le patenti del possesso, e l' altro sia stato trovato in possesso, non succede raramente; in ispecie quando nella Curia romana si spediscono bolle in favore di due persone (il che qualche volta accade); o quando sotto il pretesto di qualche pena di privazione incorsa *ipso jure* dal beneficiario, s' impetra da un altro il benefizio; o ancora per altre cause. E quantunque questa specie di dominio non sia molto estesa in Italia, nonostante io non credo che l' anno passi senza qualche controversia di tal sorta.

Le patenti del possesso vengono trasmesse in lingua latina, poichè vige ancora in Italia l' uso di

---

[1] Edita in latino (Vedi la prec. XXXVI ec.), pag. 41.

trattare e scrivere in quella lingua i pubblici atti. In Venezia ci serviamo del volgare italiano, tanto nei giudizi quanto negli atti pubblici, eccettuati soltanto i giudiziali che si mandano ai magistrati delle città soggette. Quindi, anco i processi *in possessorio* dei benefizi fuor di città sono scritti in latino, e, secondo il costume solito, per posizioni. In Venezia si scrivono in italiano, e constano per lo meno di due scritture (così le chiamano); cioè della petizione dell' attore e della risposta del reo: ed è lecito all' attore di aggiungere qualche cosa in una terza scrittura, e al reo di rispondere; e, se le parti vogliono presentare alcuni documenti, li presentano: dipoi sono ascoltati gli avvocati di ambedue; e, uditi quelli, vien subito proferita la sentenza.

Appena scorse le lettere di V. S., mi decisi ad esaminare il registro di tutte le patenti di possesso, e a notare se tra le formule fossevi qualche varietà, la quale coll' andar del tempo si sia a poco a poco introdotta; in seguito, ad osservare alcuni processi agitati spesso in Venezia ed altrove; e ad appuntare partitamente ogni cosa, e del tutto scriverne a V. S. Perocchè a noi non è stato mai obiettato quello che V. S. crede di vedere in questi giudizi; che, cioè, non si occupino del solo possesso, ma del titolo. La Curia romana ha spesso tentato di toglierci questo diritto, ma non si è mai valsa del pretesto, che la questione fosse sul titolo; sì bene dell' altro, che il possessorio in materia spirituale sia cosa spirituale: e se, per caso, intentata la lite sul possessorio, il titolo venga allegato incidentalmente, non per questo la causa travalica i limiti del possessorio. Altamente approvo quello che dice V. S., che

nelle formule è riposta una grandissima forza e che le sono fonti di consuetudini; e vedo che al mutar di quelle, le costumanze si cambiano: onde non dicesi con troppa precisione, che lo stile della curia non si equipara alla legge, se non s'intende per quel tempo soltanto che precede l'introducimento della consuetudine. Ma se v'è luogo dove le formule possono mutarsi facilmente, questo è fra i principali; imperciocchè, pochissime essendo le leggi, ed i giudici sentenziando secondo coscienza, accade di frequente che non solo si profferiscano giudizi definitivi in contrario a tutti gli esempi, ma che eziandio nuove sentenze interlocutorie ne vadano tuttodì rampollando. La qual cosa stimo che in Roma ancora avvenisse, quando il pretore pubblicava l'annuo editto, specialmente nei primordi della Repubblica; imperocchè, fatto l'editto perpetuo, le formule rimasero.

Ora siamo in faccenda per riconoscere e ordinare quelle poche leggi delle quali il nostro fôro si vale. Se ciò verrà fatto, come io credo, ecco l'occasione di profittare della maggior parte delle avvertenze di V. S. Le sue parole senza dubbio non sono cadute sulla terra, nè Ella ha parlato a sordo. Pur troppo m'avvedo che a chi vuole attuare vasti disegni, è forza il cominciare dal poco. Son questi i germi che, senza dare altrui nell'occhio, mettono le radici; ma se taluno voglia impiantarli adulti, è osservato ed impedito. Non sarà facile che ciò entri nell'intelletto di coloro i quali è di tutta necessità che ne siano persuasi; ma ogni difficoltà coll'aiuto di Dio resterà vinta.

Le lettere di V. S. eccellentissima mi son per-

venute 15 giorni dopo il debito tempo; perocchè il plico del signor legato non arrivò in tempo a Lione. La prego a non fare attenzione sulla risposta tanto dilazionata, avendo io ricevuto l'altro ieri le lettere di V. S., le quali dovevanmi essere recapitate 18 giorni [1] prima. Niuna lettera io agogno con bramosia maggiore, nè altra leggo con maggiore compiacenza che quelle di V. S., dalle quali imparo sempre qualche cosa. Arrossisco pensando ch'Ella ha in me un inutile servitore, e bramerei che mi si presentasse una qualche occasione da poterle mostrare alcun atto di ossequio. Frattanto, poichè non posso fare altro, supplico Dio ad arricchirla dei suoi doni, e la saluto.

Venezia, 11 novembre 1608.

XL. — *Al medesimo.*[2]

Con questo corriere ho ricevuto due lettere della S. V. eccellentissima, la prima delle quali del 22 ottobre, l'altra del 3 di questo mese; e in tanto ne faccio ricordo, in quanto voglio ch'Ella sappia che niuna delle sue andò smarrita. Laddove V. S. si esprime, vale a dire nella prima sua lettera, che dovrebbe condannarsi come pazzo il pontefice, se non si assumesse la potestà di regnare cui la nostra sofferenza gli permette, ha propriamente messo il dito sulla nostra piaga. In questa Italia, la mag-

---

[1] Questa diversità, forse soltanto apparente, nel computare i giorni del ritardo, trovasi nel latino originale.

[2] Edita: come sopra.

gior parte degli uomini si lamenta perchè il pontefice non ispiega tutto il suo potere: ora, di questi, taluni sono, per vero dire, mossi dalla superstizione, ma i più dalla propria utilità. Imperciocchè il pontefice elargisce in Italia tutti assolutamente i benefizi, che sono a Lui riservati secondo le regole della Cancelleria, le quali sono aumentate a segno, che nulla omai più rimane a' conferenti ordinari. Per ciò che spetta ai principi della Spagna, che tengono il primo luogo e comandano al papa, costoro accrescono, per quanto possono, l'autorità di lui, perchè col suo mezzo mantengono con più agevolezza sotto il loro giogo una generosissima nazione. Il duca degli Allobrogi,[1] vicino alla Francia, si serve spesso del gius francese; mentre gli altri Italiani per una gran parte ignorano ciò ch' egli vada facendo. I restanti principi dipendono dagli Spagnoli, e per soprassello hanno in famiglia cardinali e prelati, i quali operano nelle chiese a tutto lor placito. Per aver noi qui in Venezia osato di sottoporre a Dio la potestà pontificia, siamo riputati eretici e abbiamo la esecrazione sulle nostre teste. Veramente con molta accortezza V. S. eccellentissima ha pronunziato: « Sarebbero stolti i pontefici se non agguantassero » quello che la pazienza vostra ha loro conceduto. » Non di meno; uno solo è l' infortunio che ci torna a vantaggio; ed è che i parenti ed i servi dei pontefici badano piuttosto ad accumularsi un ricco patrimonio, che ad estendere la potestà di quelli. Per ciò che concerne il Senato veneziano, V. S. non lo creda scelto da un gran regno, com' è il Senato di Parigi,

---

[1] Cioè, il duca di Savoia.

ma da un piccolo numero di questa nobiltà. Vi sono certamente in esso dei personaggi d'ingegno e d'erudizione eccellente; ma qualche volta la parte maggiore vince la migliore: salvo quando tutti si accorgono che si tratta della libertà, perchè allora tutti dànno prova di sano giudizio. È così fatto l'ingegno umano, che non dalla ragione ma dalla consuetudine si lascia guidare; e si osservano religiosamente in un luogo alcune pratiche, le quali altrove, e non senza ragione, apparirebbero degne di riso. Così in Italia si reputa eresia se alcuno abbia osato di sottoporre ad alcuna regola la potestà del pontefice: e queste cose io le vo discorrendo non senza tristezza.

Di questi giorni ho scorso le dissertazioni di Filippo Berterio; il quale io reputo autore erudito ed accurato, ed anche, per mio giudizio, valente. V. S. me ne aveva lodato il primo libro: dell'altro non mi aveva dato un preciso ragguaglio. Per il fatto della erudizione io li apprezzo amendue; per il giudizio preferisco l'ultimo. Magnifica colle sue parole la potestà del pontefice nella Chiesa; ma la riduce al suo vero ordine colle ragioni e co' passi degli autori che allega. A me è parso che quest'uomo abbia aperta la via alla verità colla massima prudenza, sotto pretesto di una contigiata falsità.

Adesso mi occupo del possesso in materia beneficiale, e per questa cagione ho letto Rebuffo [1] nel primo tomo, *Tract. ad Const. reg.*, e nel quarto *De possess. benefic.* Vi ho osservato ch' egli adduce

---

[1] Giureconsulto francese di Montpellier e professore di legge in Parigi.

quasi i medesimi argomenti che V. S. mi ha nelle sue lettere trascritti; se non che egli concede che, proferita la sentenza sul pieno possessorio, e compiutamente eseguita, e soddisfatte le spese e l'interesse, si possa in petitorio agire davanti ad un ecclesiastico. Dal che parmi scorgere che noi ogni giorno praticamente minoriamo la giurisdizione ecclesiastica, e che colle nostre costumanze siamo riusciti a far sì, che sia ora caduto in desuetudine ciò che a tempo del Rebuffo era usurpazione. Però, a fine di procurarmi una la compiuta cognizione delle vostre consuetudini, la prego a voler partitamente rispondere a queste poche interpellanze, le quali avvegnachè non presentino costì, sì come io penso, nulla di ambiguo, a me nondimeno non sono chiare abbastanza. Dimando in prima, se un monastero neghi alla chiesa parrocchiale le decime solite fino ad oggi, presso qual giudice la chiesa dovrebbe convenire il monastero? 2° Se un laico solito a presentare ad un benefizio pel gius di patronato, fosse impedito nel suo diritto dal conferente ordinario, il quale donasse il benefizio senza la fatta presentazione, il laico dinanzi a qual giudice dovrebbe convenire il conferente? 3° Se una chiesa pretendesse che una alienazione fatta ad un laico, osservate tutte le solennità prescritte dalla legge, fosse riuscita in enormissima lesione, dove dovrebbe convenire il laico per rescinderla? 4° Se una chiesa abbia rilasciato a un laico un fondo in enfiteusi, e pretenda che egli ne sia decaduto per una data causa, dove potrebb'ella convenire il laico enfiteuta? Questo caso, sebbene paia coincidere coll'antecedente, l'ho posto separatamente, perchè in Italia

di frequente nascono grandi contese a cagione delle enfiteusi fra l'una e l'altra giurisdizione. Io la prego, quando voglia scusare la mia importunità, a dirmene a tutto suo comodo due parole.

Per quanto concerne la richiesta che mi fa sul legato Mellino, il moderno imperatore era in cattivo concetto presso i Romani e presso gli Spagnuoli, perchè ricusava di accondiscendere ad essi sulla sostituzione del re de' Romani e sulla cooperazione di lui stesso in certe altre cose per l'ampliamento della religione romana. Per questa cagione il pontefice, il re di Spagna e altri principi della casa d'Austria convennero di obbligarlo colla forza ad adempiere il tutto; e che Mattia si valesse degli Ungheri, i quali per la inerzia di Cesare eransi resi padroni di sè stessi. Ciò venne adempito; e i congiurati credettero che Mattia avesse sottoposti gli Ungheri, mentre Mattia era soggetto ad essi, e spedirono Mellino a dare perfetto assesto colla pienezza della potestà alle convenzioni. Egli trovò per vero Cesare di . . . . ., non però Mattia padrone del campo, ma gli stessi Ungheri.[1] Per tal motivo tornò indietro, e opportunamente; perciocchè quello che seguì poi, ha provato che egli non avrebbe potuto più oltre trattare in quei paesi nè con frutto nè con dignità.

Or ecco qual è lo stato delle cose. Gli Ungheri tengono in Polonia i comizi del regno, e sono per elegger re Mattia, imponendogli queste condizioni: cioè, che prima sia eletto dai comizi il Palatino, il quale sostenga le veci del re in sua assenza, e

---

[1] Il testo latino ha: *Ille reperit quidem Cæsarem di...., non tamen Mathiam rerum potientem, verum Ungaros ipsos.*

tutto amministri e regoli senza che vi sia il bisogno di recarsi per qualsiasi cagione dinanzi al re assente: che tutte le fortezze siano custodite dagli Ungheri ed occupate da guarnigioni di quella nazione: che gli ecclesiastici siano tolti via affatto dall'amministrazione degli affari politici: che i Gesuiti non vengano ammessi in alcuna parte del regno: che sia concesso agli Austriaci il libero arbitrio e il pubblico esercizio in fatto di religione; e se da alcuno fosse violata la libertà degli Austriaci, venga permesso agli Ungheri di appoggiarli colle armi: in fine, che la corona reale e le altre insegne del regno (a ciò in Ungheria si bada col massimo scrupolo) siano custoditi dagli Ungheri stessi, nè possano dal re esser portate fuori del regno, come altra volta avvenne. Mattia accetterà senza dubbio queste condizioni, e sarà creato re di nome.

Il comitato del Tirolo si regge sotto l' arciduca Massimiliano fratello di Cesare, e ivi gl' interessi di Roma sono in vigore. Finalmente, tutta Italia, o (dirò con più esattezza) il dominio della Repubblica è circondato dalla casa Austriaca; onde accade che questi principi minacceranno anco a noi qualche male, specialmente se verificherassi la tregua in Batavia: il che mentre la ragione ci distoglierebbe dal credere, tende a persuadercelo ciò che macchina il Cristianissimo. Del quale tuttavia, come principe assai prudente, stimiamo essere i consigli secreti al pari che salutiferi.

Pienissimamente V. S. mi ha soddisfatto sul Concilio di Reims, e sugli altri articoli pei quali io l'aveva interpellata. Ho dall' ultime sue lettere imparato molte cose che possono esser qui di vantaggio. Io le

pratico appuntino, e desidero averne molte in pronto per giovarmi di una forma che possa più agevolmente accomodarsi alla materia. Non potrò mai renderle grazie abbastanza. Prego Dio che co' suoi doni la ricompensi di quanto io le devo. Con che ponendo fine a questa lettera, cordialissimamente auguro alla S. V., e a' miei signori Gillot e Casaubono, salute.

Venezia, 25 novembre 1608.

—

XLI. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

Ho ricevuto insieme le due di V. S. delli 17 e e delli 30 ottobre, siccome ella ha previsto che doveva succedere. Alle quali rispondendo a passo a passo, dirò prima quanto al libro *De studiis Jesuitarum*, ch' essendo essi sottilissimi maestri in mal fare, è cosa credibile che le arti loro siino varie, come varie le regioni dove trattano: per il che, se bene rispetto alla loro conversazione in Italia si possi credere che non passino tanto oltre in mal fare, tuttavia li tengo per uomini che, se il loro bisogno porterà, siino atti a far cose peggiori ancora. Ma se l' autore del libretto confermerà quanto dice con riscontri che faranno apparire la verità manifesta, sarà beneficio universale.

Ho ricevuto *Les Plaidoyers* di Dolé, Chesnil e Arnauld, che mi sono stati gratissimi, non avendoli più veduti. *Le franc et libre discours* l' ho veduto, e l' ho appresso di me di già; siccome anco le sup-

---

[1] Edita nella raccolta di Ginevra ec., pag. 94.

pliche delli Gesuiti fatte al re, e l' Apologia di Richeome,[1] che mi pare appunto una risposta dell' oracolo per la sua ambiguità; e altre loro difese.

Resto molto obbligato a V. S. per tante fatiche fatte a mio beneficio, e spero mi darà il modo per ricompensarne qualche particella. Credo che il libro di Elia Assemullero,[2] per quanto intendo, sii assai grande, e pertanto difficile da passar qua. Non vorrei che V. S. se ne pigliasse troppo fatica. Quello dell' Inglese è ben degno (come io giudico) per quale si usi qualche diligenza. L' apologia per Castel bisogna bene che sii una impertinenza. So che di là non si può imparar cosa buona; nè io dimandava se difende il fatto ovvero il diritto, salvo che per sapere sin dove gionge la temerità di questi nuovi santi. Mi piace di saper l' autore,[3] se bene non dubito, che dalli Gesuiti venga il principio del moto di monsieur Aleaume.

Non vorrei il favore con tanto suo incomodo, come il copiar l'*Astronomicon celeste*. So che sarebbe fatica di molto tempo e di molta noia, essendo opera dove intervengono numeri e figure. Non mi conviene in modo alcuno, che per mia causa quel signore faccia così grande e noiosa fatica e consumi tanto tempo, che so per le occupazioni sue esserli prezioso. Io ricevo il favore per cómpito, vedendo sola la volontà; chè sarei assai impertinente quando accettassi l' effetto con tanto incomodo di persona qual debbo riverire, e alla quale vorrei dare parte

---

[1] Gesuita, che scrisse più cose a difesa del suo Ordine e delle dottrine da esso professate.

[2] Vedi la nota 2 a pag. 101.

[3] Vedi la Lettera XXXIV, a pag. 115, e la nota relativa.

del mio tempo, che so sarebbe meglio usato che da me, non che levarli il suo. Prego V. S. ringraziarlo affettuosamente per mio nome, e pregarlo insieme a farmi grazia solo di quello che può far copiare per mano d'altrui, e restar di occupare sè stesso nel rimanente.

L'assemblea tenuta costì ha operato molto col conservare le cose senza deterioramento. Non si può in questo tempo far cosa di meglio. L'elezione delli duoi deputati mostra che delli sei siino stati accaparrati li migliori; purchè ciò non sii fatto a studio per questa volta, acciò riesca più facile altrimenti un'altra. Ma frattanto passerano li due anni, e forse lo stato delle cose sarà migliore.

Dopo la partita di V. S. ho ricevuto sempre lettere di monsieur Castrino,[1] il quale mostra nello scriver suo esser persona di sapere e giudicio esquisito; e io tengo molto obbligo a V. S., oltre tanti, per avermi fatto conoscere un tal gentiluomo.

Delle cose nostre e vostre, dirò, in una parola, che quel che succede tutto a favore dell'empietà, non ci debbe dar gran maraviglia, perchè è predetto dallo Spirito divino, e si effettua per adempire quella santa provvidenza. Dobbiamo compatire a chi è cieco, sebbene per sua colpa accecato.

---

[1] Non si conoscono le risposte fatte da Fra Paolo a questo signor Castrino, calvinista francese; di cui, d'altra parte, ci scarseggiano le notizie. Il Pallavini, nella introduzione alla sua *Storia del Concilio di Trento,* dice a lui indirizzate le Lettere che il Bianchi-Giovini pubblicò sotto i numeri XX e XXIV delle date in luce da lui medesimo; ed egli (il Giovini) suppone dirette al Castrino anche molte fra quelle che, nella stampa di Ginevra, vanno sotto il nome del Groslot.

Ho osservato in tutte le cose mondane, che nessuna cosa più precipita nel pericolo, quanto la troppo gran sete di allontanarsi da quello. Credo, che il nostro male sii questo, e ne temo qualche sinistro successo. La troppa prudenza riscontra in uno con l' imprudenza stessa. Odo V. S. dire che ciò tocchi a noi, e lo confesso: dico nondimeno, che noi questa cosa fa restar dal bene, ma non induce al male: bensì più opera in voi, quali spinge alla rovina propria e degli amici: onde succede che facciate anco questo anno altrettanto male, quanto faceste già duoi. Io resterò attonito; ma confido in Dio, che non succederà.

Le cose di qui non vanno molto male, perchè li avversari ci tengono svegliati alquanto, e meglioreremo di sanità, se continueremo facendo così. Nel mio particolare, molto son occupato in una vanità, che è di guardarmi, e ne ho poca colpa; imperocchè io rimetterei facilmente il tutto in Dio, quando le prediche fattemi dagli altri non mi sforzassero a pensare. Ma è cosa grande, che venghi tentato fino di penetrarmi in camera.[1] Stupisco la diligenza e l' accuratezza.

Già quindici giorni, in Roma, la corte andò nel palazzo delli Colonna a prendere il Poma; qual si difese, e ne succedè la morte d' un sbirro e ferite d' altri; e insieme fu esso Poma ferito nel ventre, e un suo figlio nella coscia. Stanno ora prigioni, parlandosi variamente.[2] Io non posso intendere questi

---

[1] I tentativi fatti contro la vita di Fra Paolo durarono per molti anni; e, a giudicarne dagli atti stessi della Repubblica, sembra si continuassero sino al settembre del 1812.

[2] Rodolfo Poma (mercante veneziano e fallito) fu uno,

misteri: è necessario che qui sii occulta qualche arte, nè so vedere quale.

In quello che mi dice dell'instituzione del Delfino, delli quattro nominati, non dirò delli duoi intermedii, de' quali non ho informazione; ma il primo credo che sappia poco, il quarto troppo; nè credo mai che li Gesuiti, senza quali non si verrà a tanta deliberazione, siino per consentire. Pare che troppo si tardi, mentre che il tempo scorre ad una cosa di tanto momento, quale è dar forma a chi doverà portar una tanta mole.

Non so se V. S. sappia che a Roma hanno deliberato e scritto a tutti li inquisitori per Italia, che siino avvertiti se capiti cosa alcuna scritta fuori contra Baronio, e attendino che in Italia non sii

anzi il principale degli assassini che si erano sforzati di uccidere il Sarpi, la sera dei 5 ottobre 1607. Ecco come la costui cattura ci viene descritta dal Bianchi-Giovini, il quale racconta a dilungo i casi vari e infelici di codesti malfattori nella sua *Prefazione istorica* alle Lettere scelte del nostro Autore: « Ai primi di novembre 1608, per or- » dine del pontefice fu intimato al Poma che dovesse » sgombrare lo stato ecclesiastico. Egli si era lagnato più » volte dell' abbandono in cui lo lasciavano...... Ora rin- » novò le sue querele, e disse che non sarebbe partito se » non lo soccorrevano. Gli furono offerti dugento ducati, e » di mettere Ruffino, suo figliuolo di 17 anni, in un se- » minario di Roma. Non si contentò, gridò, si lasciò sfug- » gire parole indiscrete, e minacciò perfino (dicono) la » persona del pontefice. Il bargello lo andò a trovare; la » sbirrería di Roma circondò il palazzo Colonna, dove » aveva sempre alloggiato, ed entrò dentro senza cerimo- » nie. Poma e i suoi fecero resistenza: si venne alle ar- » chibugiate: suo figlio Giovambatista e un suo nipote re- » starono gravemente feriti: tutti furono presi, messi in » carrozza e portati in carcere. Il figlio e il nipote di lì » a qualche tempo furono lasciati andare; ed egli, con- » dotto nella fortezza di Civitavecchia, finì arrabbiata- » mente i suoi giorni. » (Pag. 71-2)

scritto: anzi, così religiosamente vogliono sostentare la riputazione di questo scrittore, che non permettono divulgarsi certi discorsi fatti in Spagna per difendere che san Giacomo abbia predicato in quelle regioni. Sarà quell' autore difeso con griffe e con denti; e dove non valerà l'arte, impiegheranno in difesa la forza, anzi la rabbia. Non consiglierei alcuno a trattar tale argomento, ma più tosto a dire le cose istesse sopra altro soggetto, per instruire quelli che sanno; essendo vano lo scrivere per li sedutti. Conviene più attendere al modo di insinuarsi a farli leggere, che ad altre cose. Ma in tutte le cose l'occasione è il principale, e fuori di quella tutto ci fa non solo infruttuosamente, ma anco con perdita. Quando Dio ci mostra l'opportunità, dobbiamo credere esser la sua volontà che ci adoperiamo: quando no, che stiamo aspettando con silenzio il tempo del suo beneplacito.

Quel registro delli Gesuiti è stato tanto desiderato, che prima di poter tornar in mano del padrone ha camminato per molte altre. Come egli lo ricupera, io lo averò, e V. S. ne riceverà parte. La prego scusare la tardanza.

Ho inteso l' indicibil danno che cotesto fiume ha causato, e insieme ho saputo che se bene V. S. non è stata esente, però non l' ha sentito grande. Ne ringrazio la Maestà divina, che se ci flagella, non ci mortifica. Spero che donerà a V. S. anco maggior grazie, sì come la prego continuamente.

Li avvisi che di Ungaria ci vengono, portano nuove non molto a proposito per la grandezza di Matthias; il quale se averà quel regno, ciò sarà più di nome che altrimenti. Già sono risoluti di

eleggere il Palatino: prima vogliono che le fortezze abbino capitaneo e presidio ungaro; che li ecclesiastici siino esclusi dal governo politico; che li Gesuiti escano del regno; e quello che più che tutto importa, essere protettori dell'Austria.

Bisogna ben dire che quantunque delli moti eccitati da queste furie alcuno riesce a loro, molti ancora li tornano tutti in capo. Se la cosa di Donawert sarà vera, chè qua per ancora non ci è questo avviso, essa ancora susciterà qualche altro inconveniente.

Non m'avvedeva che passo li termini dell'onesto in occuparla: però farò fine, e le bacio la mano; il che fa ancora il nostro Fulgenzio.

Di Venezia, il 25 novembre 1608.

—

XLII. — *A Filippo Duplessis Mornay.*[1]

Mi è noto già da gran tempo come alla S. V. nobilissima stia strettamente a cuore la cristiana

---

[1] Pubblicata in latino, nella Corrispondenza di F. Duplessis Mornay, edita in Parigi a cura del signor d'Angius, nel 1822. Per non contrapporci al parere di erudite persone, diamo luogo a questa Lettera tra quelle del Sarpi; contentandoci di avvertire com'essa non porti, come altre simili, l'indicazione: *de Padre Paulo,* ma: *de Carl. Pauli;* e in quanto alla presente, non sia datata da *Venezia,* ma invece da *Parigi.*
Di Filippo de Mornay, signore di Plessis-Marly, sarebbe da parlarsi lungamente, ove si trattasse di tessere una sua qualsiasi biografia. Fu capitano, governatore, letterato e teologo di segnalata fama e valore. Addetto fin dai primi anni alla Riforma, fu da'suoi correligionari soprannominato: il papa degli Ugonotti. Si oppose quanto potè alla conversione di Enrico IV, sotto il quale fu con-

repubblica: di che ci ha già dato prove non dubitabili; e basterebbero a dimostrarlo le ultime sue lettere, che fedelmente ci furono recapitate dal Marbaudo. Che io pure abbia già meditato e scritto sopra tale materia, lo avrà compreso dalle lettere di lui medesimo, e così ancora quel ch'io ne pensi. Godo pertanto assai, ch'Ella sia meco di uno stesso animo e provi una eguale sollecitudine a pro di essa repubblica. Nel ritorno che farò, come spero, tra pochi giorni, spiegherò il fatto e i giudizi di lei con quella diligenza e cura che si conviene; e confido che ciò non abbia a riuscir senza frutto. In quanto alle lettere più recenti da me scritte in Germania su tal proposito, vogliono, per altre posteriori, che si aspetti risposta più matura. Checchè ne sia, Ella ne sarà avvertita pel Marbaudo.

Mattia è venuto a Presburgo, dove trovasi in potere degli Ungheri; ai quali sta fisso in mente di non prestargli ossequio, fintantochè gli Austriaci loro vicini non abbiano sicurezza circa le cose della religione: nel che sono adesso vincolati sì dalle armi dei principi, come dall'autorità dello stesso vicerè Massimiliano. Gli Ungheri non permettono che nessuno della sacra greggia abbia parte alle loro consulte; avendo anche eletto un Palatino addetto alla religione. I consiglieri di Mattia hanno il loro do-

---

sigliere di Stato fin dal 1590. Ritiratosi dalla corte, scrisse un'opera celebratissima intorno all'Eucaristia; un trattato sulla verità della religione cristiana; un libro intitolato: *Il mistero d'iniquità,* ed altri sopra consimili materie. Il famosissimo Indice dei libri proibiti registra ancora un Filippo de Mornay come autore di una Storia del papato, che fu tradotta in lingua italiana da un Paolo Rivarola ed impressa, in 4 volumi, nel 1796.

micilio di là dal fiume, e i liberi non vi sono ammessi. Tra breve vi sarà un convegno dei nostri principi. Si dà per notizia certa, che Adolfo di Nassau sia morto nella battaglia che di recente ebbe luogo presso Reimberg.

La saluto senza fine.

3 dicembre 1608.

XLIII. — *A Giacomo Gillot.* [1]

Se mi provassi a dire a parole, eccellentissimo signor mio, con che dilettazione ricevessi le sue lettere, nè ci riuscirei appieno, nè sarebbe argomento questo da breve discorso. Perocchè, siccome fra gli amici e da me stimati padroni ho in grandissima reverenza Lei, così tengo per segnalato beneficio che m' abbia stimato degno d' appartenere al novero de' suoi servi; e mi riesce poi in giocondissima utilità che mi prosegua di tale onoranza e favore, da mettermi a parte de' suoi studi.

Se mai uomo al mondo ha posto mano ad opera difficile che sia per tornare a gloria di Dio e vantaggio della Chiesa, la S. V. dottissima è quello. Da secoli a noi più vicini, l' Europa ebbe giogo: conseguì libertà la sola Francia; e d' allora in poi, se ci è disdetto il pieno racquisto di essa, almeno dee rompersi il divieto del suo precario possedimento. Non accade ch' Ella si pigli briga dei Gesuiti: ogni dabben uomo e amatore del giusto è forza che sot-

[1] Edita in latino, tra le Opere del Sarpi ec., tom. VI, pag. 3.

tostia alle accuse e improperi di essi. Ed è, in fin de' conti, un perfetto segno d'integrità il riscuoterne l'odio, massime poichè non si può essere dei loro. Già dopo il divulgamento degli atti del sinodo Tridentino, i quali discopersero i misteri di Cerere, fecero ordinanza che s'avesse a dipingere a uso del profondo inferno il sembiante suo ed il mio, audaci cotanto da non adorare l'onnipotenza pontificale. Godo ch' Ella abbia letto il catalogo degli scrittori illustri di essa Compagnia: io l'ho divorato con saporitissimo gusto. E chi, infatti, si terrà dal ridere leggendo che il padre Tommaso Sancio, a forza di minacce, strappò dalla Beata Vergine un miracolo, e poi in un attimo si diè a seguir Cristo? Se a Dio piace, non mancheranno Gesuiti i quali affermino i vescovi non essere arrolati sotto all' insegne di Cristo. Che stonatura trovereste in ciò? Il cielo volesse che quel poeta il quale, sull' esordire del canto, propone a tutti loro il viaggio per l'Indie, gli persuada in modo da indurli a fare i fagotti![1] Ma non voglion ire; anzi ci minacciano segnando d'un asterisco i nomi di que' Collegi e case che occupavano sotto la giurisdizione della Repubblica, e ricordando che non per anco gli hanno recuperati. Ma comecchè abbiano ammaliato alcuni, col favor del Signore noi sventeremo forse le loro trame.

Ma torno a dire della vostra eccellentissima persona. Lòdovi, che vi dilunghiate a un'ora dalla superstizione e dall' empietà. Io ho più in uggia la superstizione. L'empio a sè stesso nuoce; dissemina

[1] Un moderno, lodandò i Gesuiti, li confortava a dedicarsi interamente all' opera delle Missioni; il che vuol dire, in altri termini, a render libera l'Europa dalla loro presenza.

le sue massime, ma non briga; e anco, per ogn'industria vi ci adoprasse, fallisce al disegno. Conciossiachè di mezzo alle abitudini umane appaia una mostruosità, e pochi sieno depravati siffattamente da portare l'empiezza come un vestimento. Ma la superstizione ha virtù di contagio; e chi ne va infetto, pone ogni studio a far che tutti somiglino a lui. Avvocando voi la potestà dei principi, non solo i costoro regni difendete, ma rivendicate eziandio a Cristo i suoi dritti; dove che sarebbe giocoforza che rovinassero i celesti ordinamenti che esso impiantò sulla terra, quando si trasformassero in faccende meramente politiche e di mondo. Mentre siete tutto in quest'opera, non che affaticarvi per le libertà pubbliche, ma illustrate pure la gloria di Cristo.[1] A chi patrocina le ragioni degl'imperanti avrann'obbligo, per avventura, alcuni in cotesto regno. I nostri non lamentano altro che il non essere schiavi abbastanza; e chi gli difende trova in essi i più baldanzosi nemici. E non è a maravigliarne, dacchè sotto nome di pensioni essi carpisconsi i frutti del non proprio sacerdozio, e sono come i curatori che dell'altrui sangue fanno bottega. Gran lume forniranno in proposito l'epistole dei re e de' vescovi, le prammatiche sanzioni, e i decreti del Senato ch' Ella ha raccolti; e a cui verrà accrescimento pei trattati degli uomini illustri, che scrissero sopra i dritti e le libertà della chiesa gallicana. De' quali lavori sì vivomi in desi-

---

[1] L'elogio si riflette meritamente sul medesimo Sarpi. I cortesi detrattori lo dicono adulatore dei principi; quasi che la civile e spirituale autorità non provengano egualmente da Dio, e non sia opera religiosa il tracciarne i respettivi confini.

derio, che ogni ora d'indugio mi pare un secolo; ma ben Ella saprà compensare la dilazione con la grandezza dell' opera e l'importanza degli argomenti. Ma una cosa sola (se m'è concesso esprimere un desiderio) vorrei ci fosse aggiunta: cioè le formole e la condotta pratica, più presto esuberante che piena, usata una volta o tuttora in Francia dalla S. V., laonde con appellazioni e simiglianti rimedi Ella ributta la tirannide e gli abusi che a poco a poco s'insinuano.

Piacemi che il cardinal di Perrone siasi ritirato nella diocesi di Sens,[1] per causa di quel lavoro che matura già da un decennio. Mi lusingo però che non anderà Italia sì a lungo privata della sua presenza, che Roma non l'abbia a rivedere anche prima che venga a luce quell'opera. Oh se dall'età e dagli altri impacci mi fosse concesso di fare una scappata costì, con che bramosía gusterei cotesta libertà e tanta candidezza d'animo! Ma neppure in effigie potrò venirci; chè farei danno alle stesse immagini di cotesti dotti, le quali per tal compagnia sarebbero investite dal fulmine romanesco. Che se mi si fa licenza ad una scelta, nulla bramo di meglio che riuscire a Lei ed agli altri non disutile servitore. Intanto la S. V. abbia, ne la prego, in conto la mia osservanza e il buon volere.

Venezia, 3 decembre 1608.

---

[1] Giacomo Davy du Perron era nato calvinista, e si convertì e prese la carriera ecclesiastica, della quale giunse ai più alti gradi, sedendo Clemente VIII, nel 1604. Egli fu quello che nell'opera di Duplessis Mornay sull'Eucaristia, avendo scoperto (come dicono) più di cinquecento errori, tenne con lui su tal proposito una conferenza molto famosa in Fontainebleau, nella quale i cattolici vantano che giungesse a confondere e mortificare il suo antagonista.

XLIV. — *Ad Antonio Foscarini.*[1]

Questa sarà una lettera corvina, che farà principio dalle cattive nuove. Il dì 3 del presente fuggì di qua Pier Antonio Rubetti, arcidiacono, e già vicario, imbarcatosi per Ancona. La perdita, considerata la sua persona, non è considerabile, essendo egli uomo di natura instabile, venale e di sapere assai di sotto al mediocre. Il caso però è diverso da quello di Fra Fulgenzio: perchè questi se predicò a favore della Repubblica, lo fece perchè esso così reputò per sua coscienza; non ebbe mai ordine pubblico, non fu mai chiamato innanzi al principe, non gli fu mai comunicato segreto, non ebbe mai promessa pubblica nè stipendio. L'arcidiacono è stipendiato, eletto dal principe, comunicatigli i segreti: onde l'ingiuria non potrà essere dissimulata. La sua fuga si tiene negoziata dal patriarca e dall'ambasciatore di Spagna. Certo è che quest'uomo non avea di guadagno meno di scudi 700 l'anno: bisogna che gli sia stato promesso molto.[2] Staremo a vedere e ad attendere quello che si farà. Sino al presente i fuggitivi sono stati frati; che ogni poco donato

---

[1] Edita dal Bianchi-Giovini, *Scelte Lettere* ec., pag. 149.

[2] « Pietro Antonio Rubetti, arcidiacono e già vicario patriarcale di Venezia, fu uno dei teologi chiamati dalla Repubblica nella famosa controversia con Paolo V; ed è firmato, per dignità, il primo nel Trattato dell'interdetto. — Vittorio Siri ci fa sapere che queste diserzioni erano procurate dal papa e dal cardinal Borghese per esortazione e consiglio dell'ambasciatore del re Cristianissimo. » (*Bianchi-Giovini.*) Del Rubetti si torna a parlare, oltre alla Lettera seguente, anche in quelle dei 9 e 20 gennaio, 12 febbraio, 17 marzo del 1809; ec.

loro è paruto molto: in questo non può passare così; chè il pubblico, in quest' occasione, sebbene perda poco, atteso le persone che sono fuggitive, perde molto appresso il mondo, a vedere che i preti siano sufficienti di fargli ribellare i suoi. Appresso i sudditi anco perde, perchè concludono di qua essere stati ingannati, e che non si abbia predicato e scritto per coscienza; ed in qualche occasione futura non sarà creduto ai religiosi che parleranno per la causa della Repubblica, ma si dirà che parlano per interesse, ad esempio di noi altri, che poi ci abbiamo ritrattato e conosciuto d'aver parlato contro la propria coscienza; nè il popolo crederà più a nessuno. Va anco attorno certa fama, nutrita con artifizio stupendo da' nostri avversari: che la Repubblica abbia grata la fuga di questi suoi servitori, per liberarsi dalla spesa degli stipendi e dal sussidio della protezione, sebbene in apparenza mostri averne dispiacere; la quale fama è con poca riputazione del principe, e move quelli che restano ad imitare i fuggitivi. Per tutte queste cose, considerato il solo utile, bisogna credere che, adoperando gli avversari ogni industria ed arte, non lasciando pietra che non movano per aver tutte queste persone (imperocchè tutte sono per diverse vie sì trattate, che reputano che l' impresa sia di molta loro utilità, e, secondo la regola, basta a conoscere che ad uno importi il vedere che 'l suo nemico lo stima); per queste cause e per molte altre, vien pensato dalle persone prudenti che dovrebbe il principe fare qualche dimostrazione, la quale fosse per esempio a chi sino ad ora resta, e fosse di mortificazione a' nemici. Non so quello che si farà; ma ho voluto scrivere tutta questa dicería

a V. E. acciò se costì sarà parlato, ella possa scrivere in pubblico le considerazioni che saranno fatte, ed i giudizi delle persone savie.

I Gesuiti hanno stampato un libro intitolato: *Catalogus virorum illustrium Societatis Jesu.* In questo nominano tutti i collegi, case e provincie che hanno. Nella provincia veneta nominano quelli che possedevano in questo Stato, ma segnati con asterisco, con queste parole: *Quæ asterisco notata sunt, nondum sunt restituta;* tanto che si dichiarano rivolerli.

Venezia, il 9 decembre 1608.

—

XLV. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[1]

Li discorsi che V. S. fa nella sua delli 13 novembre circa il Giubbileo, siccome procedono dall'ottimo suo affetto verso il bene di questa Repubblica, così sono verissimi. Non ha dubbio alcuno, il fine essere stato per dare una conferma alli loro aderenti, e per acquistarne; e appresso, per procurare di acquistare quanto si può le scritture e libri che non piacciono loro. Non vi è dubbio che alcuna di queste cose non sia ad essi venuta fatta. Li confessori conspiranti con Gesuiti hanno ottenuto da qualche persona leggiera le cose scritte a favore della Repubblica nelle occorrenze passate, qualche Bibbie volgari e altri libri perseguitati da loro. Il male però non è stato tanto grande, quanto le persone prudenti dubitavano.

---

[1] Fra le pubblicate in Ginevra (Verona), pag. 103.

Occorse questo particolare: che un senatore assai semplice, il quale teneva grand'amicizia con Antonio Quirino, fu ributtato dal confessore, per ricusar d'abbruciare il suo libro. Il Consiglio de' Dieci comandò che il frate immediate partisse da Venezia, e fra due giorni dallo Stato; come partì, e ridotto in Mantova, supplicò di voler mostrare la sua innocenza: li fu concesso salvocondotto di presentarsi alle prigioni; si presentò, e fu rimesso, dopo essere stato udito, in carcere del suo monasterio, dove sta ancora. Occorrono qualche cose contrarie, ma anco alcune prospere. Dopo la composizione, sono stati imprigionati più di trentasei ecclesiastici; de' quali alcuni vi restano ancora, altri sono posti in galera, altri sbanditi. Non si fa quanto si dovrebbe e potrebbe, ma si fa bene molto più di quello che comporta la presente debolezza del nostro corpo. Non vede V. S. quello ch'è avvenuto alli Stati, quando hanno ammessa trattazione? A quelli che sono savi e ben intenzionati, conviene procedere con molta destrezza, nè guardare solo che medicina ricerca il male, ma più tosto qual può sopportare la debile complessione dell'infermo. A me pare che si facciano miracoli.

Del mal animo del papa ogn'uno è chiaro; ma non tutti hanno in sospetto le cose di Spagna, e molti anco la sostengono occupata altrove.

Quanto al mio particolare, a cui alcuno mi esorta, non manco (quanto però si può), senza superflua sollecitudine. Quella segreta prigionia del Poma mi fa pensare che qualche occulta macchina sia maneggiata. Tentano questi romaneschi con tutte le arti di acquistare li nostri ecclesiastici che si sono mo-

strati servitori del principe. Non sono esente, so bene. Io ho di buon luogo che non sperano d'avermi, salvo che con li pugnali. Hanno acquistato l'arcidiacono, il quale era vicario patriarcale nel tempo delle controversie. Altemps di presente se n'è partito fuggitivo per Roma. Quanto alla persona, l'acquisto è leggerissimo; ma per riputazione pubblica molto dispiace. A Fra Fulgenzio non fu troppo pensato, perchè egli non era ministro pubblico nè stipendiato. A quello [1] nelle occasioni passate fu comunicato qualche cosa pubblica, e fu condotto al servizio. Certo è che, per sovvertirlo, sono state adoperate minacce e promesse, e più quelle che queste. Il buon vecchio ama la vita, di perdere la quale l'hanno accertato col mio esempio. Ma egli aveva in questa città, tra la provvisione pubblica e altri guadagni che li somministravano alcuni offici, ducati settecento: vedremo che cosa averà in Roma. Sino al presente li fuggitivi sono stati frati, che in Roma sono trattenuti nelli monasteri: questo non so come sarà trattato. Dio faccia che prosperi, se bene l'azione fatta da lui è molto infame.

L'avviso che il re d'Inghilterra sia per aiutar li Stati non si verificherà, anzi tutto in contrario è risoluto egli di abbandonargli affatto. Quella maestà è molto diligente nelle materie di lettere: s'intende che venga fatta risposta al libro che, sotto nome di Matteo Torti, è stato scritto da Bellarmino e altri Gesuiti, con quello che uscì d'Inghilterra *Triplici nodo;* [2] e nelle cose sostanziali credo sarà ben

---

[1] Cioè, al vicario. Vedi la nota 2, a pag. 154.
[2] Vedasi la Lettera XIX, e la nota 1, a pag. 59.

difeso il primo trattato, non però in tutto, essendovi delle cose contrarie alla verità dell'istoria. Ma questi Gesuiti la vogliono..... Hanno stampato un libro intitolato: *Catalogus illustrium virorum Societatis Jesu;* mettono il nome di tutte le loro case e collegi, e anco di quelli che avevano nello stato di Venezia; e questi li hanno segnati con l'asterisco, e scritto sotto l'asterisco: *notata nondum recuperata sunt.* Se dicono ciò nel voto che vogliano tornarci, sono molto arditi: ma forse Dio farà per noi, e io lo spero.

Ho ricevuto dall'Haia l'istruzione scordata a studio da Richardot, in stampa; e siccome credo e tengo sia stata lasciata a questo effetto proprio acciò essi la pubblicassero, così vorrei che non l'avessero fatto. Si dovrebbe aver in sospetto ogni atto del nemico; e sebbene non si veda ragione, operare contro quello che da lui è disegnato.

Ricevei dal signor Castrino, come credo aver scritto a V. S., li *Playdoyers*, ma non il *Franc et libre discours;* e giuro che il signor Castrino l'avrà ritenuto, perchè alcuni spacci innanzi con certa occasione gli scrissi d'averlo.

Le cose occorse tra Basilea e Lucerna sono cattivi semi, e potrebbono pullulare in qualche dissensione tra quella nazione: il che Dio non voglia.

La materia da trattare imposta al signor di Vigniers, mi pare che consista tutta in esposizione della Scrittura divina e osservazione dell'istoria: e in questo particolare ho veduto de' buoni libri, onde credo di non saper cosa che quel signore non sappia. Particolarmente credo avrà veduto una esposizione dell'Apocalisse, fatta da un inglese o scoz-

zese e tradotta in Francia; assai buona, per moderna. Io ricorderei a quel signore di mettere la correzione della scrittura divina fatta da Sisto V; opera ch' esso stesso faceva dopo il desinare. Il ritratto ancora del presente papa, del quale ebbe una copia il baron di Dona. Potrebbe essere che il signor de Vigniers avesse bisogno di qualche informazione d' alcun particolare. Qui in Italia a V. S. offerisco quello che io posso, quando degnerà valersi di me. Quando io avessi cosa che solo potessi dubitare non esser noiosa a quel signore, la manderei senza differir punto; perchè le cose di qui non sono in stato, che possiamo pensar nella vita nostra poter mai scrivere sopra questo soggetto. Ma io non saprei dire salvo che cose communi e meglio note a quel signore: il quale io consiglierei che, per fare il suo libro più leggibile da ogni sorte di persone, trattasse il solo argomento suo, mischiando quanto meno sia possibile le altre cose controverse, acciò qualche parola che si potesse tralasciare, non fosse causa di distornare dalla lezione alcuno che non restasse per l' argomento principale. Avrò carissimo che per V. S. sia fatto noto a quel signore, che se li parrà aver bisogno d'informazione di qualche fatto occorso ovver occorrente qui in Italia, o di altra cosa in che possiamo servire, vogli comandare liberamente.

Mi pare che V. S. usi troppo sollecitudine per me intorno i libri delli Gesuiti. Io la prego bene del suo favore, ma non voglio sollecitudine: solo quello che li occorre fare comodamente.

Nella Relazione, io non faceva se non superficial menzione delle cose passate ne' Grigioni, che è uno

delli particolari di maggior varietà e curiosità che sia passato. Ha voluto il signor Domenico[1] ch'io lo particolarizzassi; e dubito di farlo tanto, che il corpo riesca troppo mostruoso, con questa parte troppo grande. È ben vero che importa grandemente al tutto, perchè l'impedimento posto in quel passo leva l'anima a molti: e io considerando il tutto insieme senza passione, non posso se non dire esser stato quello che diede il colpo per far l'accomodamento.

Questi ecclesiastici empiono l'Italia di scritture false; però avvantaggiando quanto possono il suo partito: il quale avendo l'evidenza del fatto contraria, quanto più è innalzato, tanto più s'abbassa. Non debbo esser più lungamente noioso a V. S.; per il che faccio fine, e li bacio le mani insieme col padre maestro Fulgenzio.

Di Venezia, il 9 decembre 1608.

—

XLVI. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[2]

Le lettere di V. S. delli 28 settembre sono restate in Lione 15 giorni di più, insieme con tutte le altre del signor ambasciatore e private e pubbliche; e arrivate qui solamente il 9 del presente, con mio dispiacere, sentendomi privato del gusto e frutto che ricevo da tutte le sue considerazioni.

---

[1] La prima stampa ha *Dominico;* ma è chiaro parlarsi del patrizio Domenico Molino, deputato dalla Repubblica ad esaminare la *Relazione* composta, per ordine pubblico, dal Sarpi; e della quale, appunto per siffatto esame, ritardavasi allora la pubblicazione.

[2] Edita nella raccolta di Ginevra, pag. 85.

Il pacchetto direttivo a monsieur Assellineau ha patito, per l'istessa causa, l'istessa dilazione: è però venuto ben condizionato, ed io gliel' ho consegnato. Il desiderio mio di penetrar qualche poco negli arcani delli Gesuiti non è una curiosità o vanità, ma il più utile, anzi necessario disegno, che io possa intraprendere in questo tempo. Preveggo, anzi più tosto veggo le insidie che ordiscono, e temo che noi stessi finalmente combatteremo per loro contro noi; onde conviene prepararci ad una guerra esterna e civile insieme, non senza speranza che la diligenza anticipata non sia per riuscir vana.

V. S. riprende ragionevolmente la nostra, dice ella pazienza, dico io negligenza, la quale ci condurrà allo stato ch' io dubito; e dubito ancora che ci riprenderebbe più, se la vedesse più da vicino. Non stimo tutti gli altri nemici un punto, rispetto a questi; perchè sono più in unione, più costanti e più arditi, insidiosi e arrabbiati. La corte non è tutta unita; ha ancora occupazione nelle proprie ambizioni e delizie: questi,[1] vuoti d'ogni pensiero vano e buono, non danno luogo che alli maligni. Il nostro bene sarebbe che facessero qualche cosa aperta, che ci svegliasse; ma essi, savii, veggono che sarebbe operar a nostro favore.

Il salvocondotto di che ella parla, fu veduto e considerato e stimato come si doveva, e vari discorsi vi sono stati fatti sopra la deliberazione, presa (secondo il solito) a portar tempo innanzi. Il male è

---

[1] Ognuno intende che parlasi sempre dei Gesuiti; e nessuna persona un po' saggia dovrà prendere a gabbo queste parole del buon frate, fintantochè una setta così nemica di ogni civiltà abbia esistenza nel mondo.

che questo si scorderà, e non si soprapponerà alle altre insolenze che quell' uomo fa alla giornata.

La partita di Fra Fulgenzio, in verità, non fu offesa pubblica, perchè egli non era servitor pubblico, non stipendiato, non pigliato particolarmente in protezione; se non solamente per la legge generale fatta, che tutti gli ecclesiastici che non hanno servato l'interdetto, fossero sotto la protezione del principe. Nemmeno a Fra Fulgenzio fu mai comunicata cosa alcuna secreta, nè mai dimandatoli parere suo: egli ha predicato, come fece, di sua volontà; onde non si vede perchè si possa dolerci della sua partita. Veramente non è ingiuria alla Repubblica, se non che ciò sia stato fatto per ingiuriarla, e che tuttavia si reputi che sia un'ingiuria fattale. Si è fatta in Roma gran dimostrazione per la sua andata: ora le cose sono raffreddate, o perchè lo scoprino pazzo, come egli è; o perchè da principio lo disegnassero, affinchè la cosa tornasse dove si vede che s' invia. Comune opinione è, che egli averà breve vita.

Hanno di nuovo comandato a quel prete Michiel Viti,[1] che fu la scorta delli miei sicari, che parta da Roma; e in Ancona hanno fatto imprigionare la seconda volta il Parasio,[2] uno di essi. Io non intendo

---

[1] Correggiamo la prima stampa, che ha, molto erroneamente: *Padre Maelviti.* — Michiel Viti era un prete bergamasco, che dimorando in Venezia, aveva contratta qualche domestichezza con Fra Fulgenzio Micanzio, col pretesto di consultarlo sopra casi di coscienza ed altre materie di religione.

[2] Alessandro Parrasio anconetano, era bandito dagli Stati papali per aver tenuto mano ad assassini, e vivevasi ritirato in Venezia presso certi Gottardi suoi parenti, riparandosi col fare il maestro di scherma. È cosa, in verità,

questi misteri, ma vado con molta cauzione; più acciò restino essi defraudati del suo desiderio, che per stima ch' io faccia di me stesso.

Come V. S. dubita ch' io esageri danni da lei poco temuti, io li credo e li tengo per certi. La corte di Roma, e il suo capo, non si scordano che non abbiamo voluto conoscere la sua onnipotenza: il quale mancamento è il supremo che possa esser commesso contro loro; perchè sospirano così alla vendetta, come a rimettersi nel grado di prima; e per effettuare questo, non perdoneranno ad ogni opera e fatica. Però, sono certo non faranno niente.

Li Spagnuoli sanno benissimo che non è per loro il muovere in Italia, dove con pace acquistano quotidianamente senza pericolo, e con la guerra si esporrebbero a perdere tutto. Adesso che sappiamo le cose passate più certamente, li consigli loro s' intendono. Dio volesse che non ci facessero più danno con la pace, che con la guerra.

Non ci sono così noti li consigli vostri, e non possiamo in alcun modo intendere nè il gran favore prestato alli Gesuiti, nè la grand' opera per far seguire la tregua in Olanda. Io credo che mai nessuno ha bevuto nella Tracia tanto, e quasi credo sia evacuata tutta; e non per ignoranza, come molti, nè per debolezza di cervello, ma con deliberata volontà. Dio soprastà a tutti li consigli: io spero assai nella sua bontà, perchè chi è in errore qualunque, è ingannato.

Quanto al mio particolare, sapendo che non

---

troppo onorevole per sciagurati di tal fatta, che i loro nomi si trovino registrati in queste Lettere.

piace alla Maestà Divina l'uso dell'inopportunità, non resto di rendermi ogni giorno e più pronto e più atto, se l'occasione si presenterà, d'adoperarmi; e fo come l'artefice, che nel tempo non mette all'opera, si fornisce di materia: la quale se non venirà, l'ammassato potrà servir a qualche altro. D'alcune cose posso provvedermi da me; delle altre di che ho bisogno, ricorro alli benefattori, come a lei nella materia dei Gesuiti: in che è necessario che il gentiluomo scozzese, di cui V. S. mi parla, abbia molto penetrato, poichè a studio vi si è posto dentro. Riceverò con molta gratitudine qualche cosa di quelle, se V. S. ne potrà acquistar alcuna particella: come anco di quello c'ha scritto *De modo agendi;*[1] quale stimo grandemente, solo per la risposta fattagli da loro, come quella che mette in vista un unghia dell'animale.

Resto molto obbligato a V. S. per la cognizione che mi ha fatto avere di monsieur Castrino; del quale avendo già ricevuto due lettere, lo scopro compitissimo, e in somma capace dell' amicizia di V. S.: qualità principali per farmi riverire qualunque.

Ritornando alli Gesuiti, tengo per verissimo, come V. S. dice, che essi siano li disegnatori nelle mozioni di Germania; ma perchè non li vedo adoperarsi apertamente con la spada a lato, come facevano nelle cose di Francia, mi persuado che non sia il negozio al colmo dove disegnano tirarlo per adoperare, ma vi sia anzi più tosto un preludio indegno della prova di gladiatori valorosi e veterani.

---

[1] Vedasi la Lettera XXX, a pag. 101.

Questi buoni Padri fabbricano un solenne collegio in una piccola e sgraziata terra, che si chiama Castiglione, nel territorio Mantovano, distante da Brescia e da Verona 20 miglia da ciascuna. Quel luogo non ha tanti abitatori quante stanze preparano; e essi ardiscono pubblicare, ma sotto mano, che sarà per scolari bresciani e veronesi. La fabbrica si fa con tanta celerità, come d'una cittadella sotto quale s'aspettasse l'assedio: il rimanente resterà a giudizio di V. S. Quello che sarà fatto qui, non posso prevedere. Le dirò solamente, che essendosi scoperto che alcuni Trivigiani dovevano andar al loro collegio a Parma, è stato comandato a tutti quelli che hanno beni, di non uscir dello Stato per causa di studio. Usciamo dall'ipocrisia.

Quanto ad Avignone, quello ch'io so è, che avendo l'ultimo conte di Provenza, di razza spagnuola, sole figlie femmine, maritò la primogenita a Luigi IX santo, e altre altrove. Alla morte, si trovò l'ultima da marito, alla quale lasciò la Provenza per testamento. San Luigi pretese nullità, e che lo Stato fosse di sua moglie e se ne impossessò; ma dopo, diede l'ultima figlia del conte a Carlo d'Angiò suo fratello, cessali la Provenza. Di questo matrimonio viene dopo più successioni Giovanna, che vendè Avignone. Il punto adunque sta se san Luigi cesse al fratello la sovranità di Provenza, approvando il testamento del suocero, e confessando la sua moglie non avervi ragione, e sè usurpatore; o pur se gli concesse per grazia o per transazione l'utile, riservatasi la sovranità.[1] Di questo ne ho scritto a lei, perchè è cosa

---

[1] Ogni più lieve cognizione della storia d'Italia di quei

da sapersi non per scrittori, ma per gli atti di quel re, che si conservano (credo io) nella Camera dei conti di Parigi.

Quanto all' assemblea che sarà stata tenuta, m' immagino che sarà riuscita con qualche diminuzione di bene. Però, in questo tempo, quello guadagna che discapita poco. Mi sarà grato sapere la risoluzione, sia qualsivoglia.

Scrivo qualche cosa di nuovo a monsieur Castrino, che la comunicherà a V. S. Alla quale non voglio più essere noioso con la lungezza di questa, ma farò fine, baciandoli reverentemente la mano. Li signori Malipiero e Molino le rendono infiniti saluti, e monsieur [1] Fulgenzio parimente.

Quando piacerà a V. S. inviare alcuna cosa per Bergamo, per far la cosa con più sicurezza, potrà coprire il pacchetto con una soprascritta Al Clarissimo signor Domenico Molino in Venezia, e sopra quello All' Illustrissimo signor Capitaneo di Bergamo, in Bergamo.

Di Venezia, 11 dicembre 1608.

—

XLVII. — *Al medesimo.*[2]

Sebbene ero quasi risoluto di non molestare V. S. con mie lettere per questo spaccio, il gusto però che

---

tempi bastava a correggere i gravi errori che erano corsi in questo paragrafo nella prima edizione; e tra gli altri: *Giovanna che vendè Napoli; il testamento del successo;* ec.

[1] Così qui detto per celia, e forse per contraffare un titolo usato da' corrispondenti francesi.

[2] Stampata: come sopra.

sento trattando con esso lei, m' ha costretto mutar proposito, persuadendomi che per il negozio di che mi scrisse per l'ultima sua, non li debba esser male sapere nuova d' un libro che è uscito di recente. Le mando il titolo copiato di riga in riga, insieme con l' approvazione e il principio della dedicatoria: sopra le quali cose non farò alcun commento, non essendovi clausula, anzi parola che non lo meriti. Le aggiungerò solamente, che il libro, del resto, non è altro che una raccolta di tutte le ingiurie e maldicenze che si possono pronunziare, dette contro Vatablero e consenzienti a lui: del rimanente, ragioni e cose ridicole. L'autore è un plebeo Veneziano secolare: egli voleva stampare questa opera eroica qui: non essendo stato consentito, l'ha stampata a Bologna. Le dirò di nuovo appresso, che il nostro Menino si è lasciato persuadere di potere esser cardinale, e lo tiene per tanto certo quanto se già fosse: onde non dubito che fra pochi giorni non sia per andare a Roma. Il che se vorrà fare (come vorrà, per quanto credo), nessuno l'impedirà; perchè a lui non è stata comunicata cosa segreta; e la provvisione che il principe li dà, è una magnificenza.

Il vedere l'estrema diligenza che usano per tornare ognuno là, e non poter penetrare la causa, mi rende stupido. Sono risoluti di volerne tutti, dicono; e me con i pugnali: però senza Dio non si fanno le cose, e quello che a lui piace è bene.

Mi scordava dirle che se avessi giudicato il libro degno d' esser letto, l'avrei mandato: non l'ho fatto, perchè costì non manca materia per eccitare riso, senza questa. Ma se ella giudica esser bene che l'amico lo veda, m' accenni, chè subito lo invierò

al signore ambasciatore; e sebbene non è piccolo, può però venire per il corriere.

La nuova di quel poverino abbruciato in Parigi m'ha mostrato che i più forti sono i più deboli. È gran cosa che una forza immaginaria possa tanto. Non bisogna dire altro, salvo che Dio vuole così.

Il freddo agghiaccia tutte le nuove. Non abbiamo, salvo che un re d' Ungheria in nome, non ricevuto da tutti, ha guadagnato il titolo di maestà, ch'è molto, e 40,000 fiorini d'entrata. Se V. S. avrà saputo l' esito della differenza tra gli Svizzeri per la morte di quel *passementier*, la prego farmene parte. Essendo il suo castello sulla Loira, vado credendo che non sia lontano dalla Flesche. Saprei volentieri che numero di gentiluomini sono in quel luogo sotto la disciplina de' Gesuiti.

Non le sarò più molesto, ma farò fine baciandoli la mano. Il Vidame de Chartre in Roma ha tenuto conferenza col cardinale Bellarmino, per essere instrutto o chiarito; e però s'intende che le cose staranno nello stato di prima. I misteri debbono essere riveriti, non investigati. Il titolo del libro verrà fuori di questa, acciò monsignor Castrino lo possa vedere prima.

Venezia, 23 dicembre 1608.

—

XLVIII. — *A Giacomo Lescassier.*[1]

Niuno scrupolo potè nascermi, eccellentissimo Signor mio, dall' avermi detto V. S. che la causa pos-

[1] Edita in latino, tra le *Opere* ec., pag. 45.

sessoria comprende ancora i diritti della proprietà. È cosa notissima che le cause tolgono il nome dalla scrittura di citazione; e checchè poscia incontri, non lo mutano. Ho per certo che non solo possono allegarsi diritti di proprietà nella causa possessoria, ma che è ciò necessario anco nelle cause beneficiarie, a fin che non si riesca per avventura all'assurdità di ammettere taluno al possesso senza titolo canonico.

Osservo che tanto costì tra voi, che presso di noi, il medesimo è stato il principio e il progresso del diritto: cioè, che dapprima il tutto nei giudizi trattavasi in forza delle consuetudini, le quali erano assai rozze; quindi, col tempo e collo studio del diritto romano, vi prese parte la limatura e la perfezione. Dalla ripristinazione della forbita letteratura, sono stati scrollati i fondamenti della monarchia del papa; nè è ciò maraviglia. Cominciò e si estese sotto la barbarie: col cessare di questa, è necessario prima che sia rimpicciolita, e poi abolita del tutto. Molto è stata ristretta nella Germania e nelle Gallie, dove la latinità rivisse; nella Spagna e nell'Italia la barbarie domina ancora; ed ivi appena il solo vescovo Agostino, qui pochissimi si sollevarono dal fango. È da maravigliare quanti siano fra i vostri giureconsulti quei che difendono l'antichità. Fosse piaciuto al cielo che noi avessimo potuto ritornare ad Accursio! Gli studi legali precipitano ogni giorno al peggio. La curia romana osteggia qualunque studio di forbita letteratura, e per contrario coll'unghie e co' denti difende la sua barbarie: e come non dovrebbe farlo? Tolti di mezzo que' libri, dove troveranno essi che il papa è come Dio; ch'egli può tutto;

che nell' armadio del suo petto sono chiusi tutti i diritti; che può confinar tutti nell'inferno; in fine, che può anco render quadrato il circolo? Caduta quella falsa giurisprudenza, questa tirannide sparirà; ma la prima non può abradersi, se non venga distrutta quest' altra. Ma Dio le infrenerà tutte e due, quando sarà venuto il lor giorno.

Ho veduta la lettera del Lipsio trasmessa dalla fiera di Francoforte.[1] Taluni de' nostri lo giudicarono un profeta: tanto a sesta predisse lo stato attuale. Io non ne fo stima diversa; e confidando aver meco l' avviso d' ogni prudente, vó sino a prognosticare che una repubblica cresciuta e nata per forza di guerra, non può senza pericolo accettare le ragioni della pace; e tanto più che le è forza lottare contra gli artifizi di tali che si abusano della semplicità. Se l'antichissimo regno di Francia da lunga pace rafforzato, resiste a stento contro le arti di Spagna, che farà la repubblica de' Batavi, la quale non ha fin qui veduta nè conosciuta la pace? Chiunque quella vuol salva, non doveva mai aprir le orecchie a parole di pace; e l'introdurre nel seno di lei nemici sì perfettamente ammaestrati negl'inganni, invece d' inviare ad essi i propri legati, fu opera di una stolta ambizione, la quale forse le costerà la stessa libertà. Io, con mio sommo dolore, non ispero nulla di bene per quella repubblica. Ma questo, sopra tutto, mi fa maraviglia; come mai un tale stato di cose che è a noi noto da molti mesi, rimase per

[1] Come quivi stampata in que' tempi, col titolo di: *Epistola deliberativa, an bellum, pax vel induciæ, Hispano in Belgio præstent*. Un' altra edizione se ne fece anche in Leida, nel 1634.

sì gran tempo occulto a voi che siete tanto vicini! Voglia Iddio che le trame spagnuole si ordiscano contro i soli Batavi, nè prendano di mira voi stessi; perocchè quanto a noi, ci è già dato per tradizione il titolo d'imbecilli.

Di questo scambio di lettere io le devo, eccellentissimo Signore, le massime grazie; come altresì la prego di continuarmelo, ed onorarmi de' suoi comandi. Del che niuna cosa potrebbe venirmi più grata.

Stia sana.

Venezia, 23 dicembre 1608.

XLIX. — . . . . [1]

Il signor Niccolò Contarini ed io abbiamo pensato, per far più oscura la nostra cifra, che alli nomi propri nostri, li quali saranno li *Rossi* (Cattolici) già convenuti, s' aggiunga *ad libitum;* come dicendo Cesare *Giustiniano* (re di Francia) o Pavolo *Pavulani:* la qual famiglia sarà come un nulla. Ora, se bisognerà, per oscurar più, nella stessa lettera si varierà: ed ora si dirà *Terzi* (Savoia), come per esempio *Morosini;* ora *Terzi Quirini.* Tanto m' occorre dirli per questa seconda, e gli bacio le mani.

Di Venezia, li 23 dicembre 1608.

---

[1] Inedita, dagli Archivi di Venezia; e trovasi senza alcuna direzione, a pag. 53 del Codice Tiepolo.

L. — *Il Doge di Venezia.*[1]

Serenissimo principe

Ne' giorni passati vi fu occasione di discorrere, se l'eccelso consiglio de' Dieci sia tenuto chiamar il Vicario patriarcale per intervenire all'esame de' rei ecclesiastici retenti per decreto di quel medesimo consiglio; e se torni a pregiudizio delle ragioni pubbliche, che per l'avvenire si continui a chiamarlo: per il che fu imposto al mio carico di rappresentare a Vostra Serenità riverentemente, in questo foglio, quel che tengo esser di ragione e di servizio publico.

Certa cosa è, per la dottrina evangelica, che Cristo nostro Signore ha fatto esenti da ogni potestà temporale i ministri suoi nelle cose spirituali, che appartengono alla salute dell'anime ed al regno de' Cieli. È parimente cosa certa per tutte le storie sacre e profane, che gli ecclesiastici sono stati giudicati ne' delitti temporali da magistrati secolari solamente, e che i vescovi non avevano alcuna criminale giurisdizione per molti anni, anco dopo Giustiniano imperatore, che regnava ancora nel 565; e che ne' tempi seguenti, fu da diversi principi, per varie occasioni, a poco a poco concesso ai

[1] Stampata tra le Opere dell'Autore, tom. VI, pag. 161. È il secondo saggio che noi produciamo (vedasi a pag. 17-23) delle Consultazioni o Consulti che il Sarpi andava via via scrivendo per ordine pubblico, e che vuolsi ascendessero al numero di « settecento e più, » nei diciassette anni ch' egli stette ai servigi della sua Repubblica. (GRISELINI, *Memorie anedote di Fra Paolo ec*, pag. 157.)

prelati di punire i chierici anco nel criminale, esentandoli dai magistrati secolari. Non si troverà però mai, che niun principe supremo li abbia esentati dalla potestà sua propria, sicchè si sia privato di poter giudicare qualsivoglia di loro in que' casi che egli, per il ben publico, riputasse necessario di doverlo fare.

Così è occorso a Venezia: o per legge di tempi scorsi o per consuetudine simile a quella dell' imperio, gli ecclesiastici sono stati esenti da magistrati inferiori. Non bisogna però supporre che mai la Repubblica abbia avuto mente di privare sè stessa, cioè quella parte di lei che sostiene la maestà, della podestà di giudicare in qualunque causa parrà necessaria per ben publico. Leggendo le storie, e vedendo le memorie che si conservano ne' segreti archivi, si troverà che i magistrati supremi hanno sempre esercitato questa podestà, data da Dio alla Repubblica, eziandio prima che si avesse breve alcuno dalla sede apostolica in comprovazione.

Perciò, anche al presente, conviene far differenza tra l' eccelso consiglio de' Dieci, che sostiene la persona del principe, e gli altri consigli e magistrati. Di quello, non bisogna in alcun tempo concedere che riconosca la sua podestà da altri che da Dio e dalla Repubblica, nè che possa la sua podestà esser limitata o ristretta da qualsivoglia persona, eziandio ecclesiastica. Gli altri consigli e magistrati, come quelli che hanno potestà limitata, saranno astretti ad osservare le formole prescritte.

Quest' istesso apparisce chiaramente da' brevi de' pontefici, che concedono a qualche particolar magistrato di giudicare gli ecclesiastici ne' casi enor-

mi, essendo il vicario patriarcale agli esami. Imperciocchè Paolo III, ch' è l' ultimo e, per conseguenza, dà forma a tutti gli antecedenti, conferma una tal concessione agli avogadori di Comune, con li consigli di Quaranta solamente, e non ad altri magistrati. Niun breve però parla del consiglio dei Dieci; di cui si deve per necessità supporre, che non può da' brevi ricever podestà e autorità alcuna, nè ha bisogno di approvazione alcuna apostolica per giudicar ogni sorte di persone, nè è obbligato ad ammettere a parte[1] alcuna prelato, o servare alcuna particolare formola; come quello che esercita la podestà naturale data da Dio alla Repubblica, la quale non può restringersi o limitarsi da veruna creatura. Siccome, dunque, non è obbligato a chiamar il Vicario all' esame, così non è convenevole in modo alcuno il chiamarlo, benchè restino obligati a farlo gli avogadori, quando che giudicheranno con li consigli di Quaranta. Si vede non esser convenevole per molte ragioni potentissime, delle quali ne riferirò due solamente.

I. Quello che farà l' eccelso consiglio de' Dieci in ammettere per sua grazia il Vicario all' esame, quando sarà osservato per qualche tempo, gli ecclesiastici lo vorranno per obligazione; anzi diranno che non è grazia fatta loro d' assistere, ma grazia fatta da essi al principe di giudicare colla loro assistenza. Quindi, se lor piacerà, diranno di volerla rivocare, restringere: interpretare e, col progresso, in luogo d' intervenir all'esame solo, tratteranno d' intervenir alla instanza ed alla ritenzione; poi,

---

[1] Intendasi qui *parte* nel senso di deliberazione.

d' esser eglino i principali; ed infine, d' escluder totalmente il secolare.

II. O si vorrà concedere l' assistenza in tutti i casi, ovvero solo ne' delitti non toccanti lo Stato. Se si vorrà concedere in tutti, resterà inevitabile il pericolo di pubblicarsi qualche cosa che dovesse necessariamente star segreta. E in verità, che si farebbe, se giudicato venisse un ecclesiastico per causa di Stato, nella quale c' entri l' interesse de' preti, come ogni giorno può occorrere? Se si vorrà eccettuare la causa di Stato, ci si potrà opporre che non si osservan le bolle; imperciocchè quella di Sisto IV nominatamente dice che il Vicario assista ne' delitti di maestà; e quando il consiglio de' Dieci si riconosce obbligato per virtù delle bolle a chiamare il Vicario in qualche caso, bisogna necessariamente, che tale si conosca ne' casi tutti.

Aggiungo ancora, che alle volte, e spesso, potrà occorrere che sia ritenuto un ecclesiastico, ed il publico interesse richieda che non si penetri fuori se sia per causa di Stato. Se si chiama, si saprà qual causa è.

E pure può essere che quantunque non sia causa di Stato, sia utile che si creda di sì; ed altro caso può venire dove sia causa di Stato, e metta conto che si creda di no. Di tali beneficii, con chiamar il Vicario senza necessità, la Repubblica volontariamente si priva.

Per queste considerazioni, credo fermamente che siccome l' eccelso consiglio non è in obbligo di far assistere il Vicario in caso alcuno, così ancor sia di molta sua convenienza e di grande servigio pub-

blico il tralasciar d'ammetterlo ne' casi tutti: sottoponendo però il mio debol parere alla somma sapienza di Vostra Serenità. Grazie ec.

—

LI. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Le strettezze del tempo in cui trovomi pel tardo arrivo delle lettere in questa settimana, mi obbligarono a rispondere alle sue carissime con assai più brevi parole di quel che avrei desiderato. Rendo anzi tutto grazie infinite a V. S. eccellentissima, perchè abbia risoluto le quistioni che Le misi innanzi.

È testè morto il commendatario dell'abbazia di Santa Maria di Vangadizza, diocesano d'Adria e dell'ordine Camaldolense. Ha in entrate presso a 12,000 ducati; vanta giurisdizione e dominio diretto su quasi tutti i fondi del *Polesine* di Rovigo, ed è piantata presso al confine di Ferrara. La Repubblica domanda che si dia al convitto dei monaci; il pontefice ha deliberato d'incommendarla, giusta il consueto, al cardinal Borghese. Che sia per accadere, lo ignoro. Il papa penso che non si smuoverà. Dalle circostanze piglieranno gli altri partito.

S'accese di questi giorni un'altra disputa col pontefice, nata per l'appresso cagione. S'era infiltrato in questa città l'inconveniente, che nelle principali feste di chiesa gli uffici vespertini si prorogassero fino al cuor della notte; e perciò le meretrici, favorite dalle tenebre, e i giovani lascivi non

[1] Edita in latino, tra le *Opere* di Fra Paolo, ediz. e tom. cit., pag. 46.

guardavano a reverenza del sacro luogo, e ne venivano spesso casi di scompiglio e di sangue. Per lo che, il magistrato che deve aver cura della pubblica tranquillità, divietò questi sacri esercizi in tempo di notte, e comandò che sul primo imbrunire si chiudessero i templi. E il papa a gridare che ciò è contrario alla libertà ecclesiastica, e che il magistrato è incappato nella scomunica; commendando, a vero dire, la materia dell'editto, ma riprovandolo solo per l'ardimento in che vengono i laici di comandare ai preti; e fino a lasciarsi scappar di bocca queste precise parole: — che vuol resistere alla proibizione, acciò che Fra Paolo non dica che, per tolleranza del pontefice, i secolari entrano su ciò in acquisto di dritto. — Oh la bella libertà! Rispetto a profanazioni di chiese, licenziategli a levare abusi, e non ci pensano: pigliatene briga da per voi, e vi legan le mani. Ma gridi a sua posta; il decreto starà. Mi resta ancora ad aver contezza di più particolari sulle costumanze vostre; ma le rimando al prossimo corriere.

Quanto a vicende politiche, dirò che Orbec, il più gran principe maomettano che ha dominio di là dalla Persia su quei popoli che, pei lor negri turbanti, chiamano *Geselbi*, venuto alle mani col re dei Persiani, ne sbaragliò talmente le truppe, da quasi distruggerle, propagando l'imperio su molte regioni. Quantunque ciò si veda bene dai Turchi, che grandi noie a' confini riportavano dal Persiano, non però patiranno essi che sia affatto annientato, per non dare in vicino signore più dell'altro temibile, non foss' altro perchè risiede a *Sarmarcanda*, donde uscì Tamerlano, nome d'infausta ricordanza

per gli Ottomani. Prego V. S. eccellentissima di salutar tanto a mio nome Gillot e Casaubono, e continuarmi l'antica sua benevolenza. Stia sana.

Venezia, 6 gennaio 1609.

—

LII. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[1]

In questo stesso giorno, ricevo due di V. S. (una delli 28 novembre, la seconda del 9 decembre), in tanta angustia di tempo, che dubitavo non poterle risponder niente per questo spaccio; ma pure ho ancora un'ora da scrivere, e le risponderò passo a passo. Quanto al frate mandato fuori dello Stato, la cosa non va sì male. Egli fu licenziato senza esser interrogato nè chiamato: si partì immediatamente e andò a Mantova, di dove scrisse una supplica, richiedendo abilità d'esser ascoltato per mostrar la sua innocenza, la quale asseriva. L'istesso consiglio de' Dieci, non il presente, consentì che si presentasse alle prigioni pubbliche, per dire le sue ragioni. Si presentò e fu udito; e innanzi che quel consiglio finisse, fu levato dalle prigioni pubbliche, e messo in una camera del suo convento; dove ancora sta, senza uscir di là, che si sappia; nè il consiglio presente, in questi tre mesi ha dato di mano alla sua causa.[2] Si può dire che sia stato male il concedere l'abilità suddetta, per la fama uscita che il bando sia ritrattato: si può ancor dire che sia bene, perchè con questo il frate e il suo monasterio consente

[1] Edita nella raccolta di Ginevra, pag. 116.
[2] Vedasi alla pag. 120 e nota 1.

al fôro. Io sospenderò su questo il mio giudicio, per conformarlo a quello di V. S.; ma il fatto è precisamente come le dico. Ma se ella riceve gelosia per li mancamenti della nostra debolezza, ci scusi, perchè riceviamo cattivi esempi per tutto.

Il sacrificio di Bartolommeo Borghese,[1] se bene è fatto simile a molti altri, e anco fatto da chi meno doveva, non credo che da noi fosse fatto alcerto. Le cose nostre hanno il difetto ch' Ella e tutto il mondo sa: pur ci tratteniamo, e se da Roma sarà continuato a darci quotidiani disgusti, resteremo vigilanti.

Le scrissi la fuga dell' arcidiacono:[2] egli è stato ricevuto con somma allegrezza, messo nella famiglia del papa, assegnatogli 500 ducati di provvisione all' anno. Già egli dice d'aver fatto tutto quello che ha fatto, sforzato, e ne sparla assai: quel che seguirà non posso profetarlo, ma forse sarà fatta qualche provvisione.

Nel negozio delli Stati, vedendo che la tregua è continuata per tre mesi ancora, vado persuadendomi che li Spagnuoli non vogliono nè pace nè lunga tregua, ma trattenersi così sin che saranno ridotti dove vorranno, o quanto alla regolazione dei loro maravedi, o quanto alla discordia seminata tra li Stati.

---

[1] Di questo infelice, di cui forse invano si cercherebbero notizie, tornasi a parlar più a lungo nelle seguenti Lettere. Per le quali sembra chiaro abbastanza, esser egli stato un italiano di opinioni eterodosse, che in Francia fu vittima del suo proprio e dell' altrui fanatismo; e ciò sotto il regno (tanto ognor possono i tempi!) dell' ottimo Enrico IV. Vedasi, soprattutto, al principio della Lettera LV.

[2] Il Rubetti. Vedi la Lettera XLIV, pag. 154 e nota 2.

L' avviso delli nuovi occhiali l' ho avuto già più d' un mese, e lo credo per quanto basta a non cercar più oltre, non per filosofarci sopra, proibendo Socrate il filosofare sopra esperienza non veduta da sè proprio. Quando io era giovane, pensai ad una tal cosa, e mi passò per la mente che un occhial fatto di figura di parabola potesse far tal effetto;[1] e avevo ragione da farne la dimostrazione. Ma perchè queste sono cose astratte, e non mettono in conto la repugnanza della materia, sentivo qualche opposizione. Per questo non son molto inchinato all' opera, e questa sarebbe stata faticosa: onde nè confermai nè riprovai il pensiero mio con l' esperienza. Non so se forse quell' artefice abbia riscontrato col mio pensiero, e se la cosa non ha acquistato aumento, come suole la fama per il viaggio.

Vengo alla seconda lettera, la quale avendo letto dopo scritto già questo, veggo ch' ella ha inteso la verità del bando, e ne ha fatto appunto quel giudizio ch' io presupponevo.

Quanto al mio particolare, non solo credo, ma ho quotidiani riscontri di insidie che mi sono tese.

---

[1] Rimandiamo di nuovo ai biografi di Fra Paolo, per ciò che spetta le scoperte da lui fatte nelle scienze fisiche e matematiche. A chiarezza di questo passo, giova ricordare come in quell' anno medesimo si fosse in Venezia sparsa la notizia, che un Olandese avesse presentato al conte Maurizio di Nassau uno strumento pel quale gli oggetti lontani apparivano vicini. Allora il Galileo, scrive un suo biografo, « si pose a cercare come ciò fosse possi- » bile, osservando il movimento dei raggi luminosi nei ve- » tri sferici di forma diversa. Alcuni saggi tentati con » que' vetri che si trovò avere alle mani, produssero l' effet- » to ch' egli desiderava. Bentosto egli rese conto della riu- » scita a' suoi amici: era questa, niente meno, che l' inven- » zione del teloscopio o cannocchiale di lunga vista. »

Faccio tutto quello che so e posso per cauzione; non però con ansietà o sollecitudine. Senza Dio non si effettua alcun disegno, e tutto quello che piace alla sua Maestà è per bene e me ne contento. Per levarmi la vita, non avanzeranno niente: gli farò più guerra morto che vivo.[1] In questi giorni hanno fatto strettissimi uffici con tutti gli altri con promesse e minaccie per guadagnarli. Credo che non li riuscirà con alcuni: con me non tentano: dicono apertamente che non sperano se non nelli pugnali; e la intendono, perchè io non voglio altri per mia regola che la sola coscienza e (se dopo questo affetto tiene qualche dominio) l' onore. Le altre cose le tengo tutte per frivole.

Ma l' affetto mi trasporta di nuovo in Olanda. Gran giudizio di Dio, che la prudenza del più savio uomo[2] sia così dementata a persuadersi che la sua riputazione di arbitro vi ricerchi, con così notabile suo danno, che gli Stati tornino sotto Spagna, e tante forze debbano servire contro la posterità sua. Dio ci abbia compassione. Ma che la guerra si trasporti in Italia, V. S. non lo creda. Tenga per fermo che gl' Italiani vogliono pace, non dissensione fra loro; e l' ottengono. Crescono tuttavia le diffidenze e li disgusti qua, e sono fomentati con artifici mirabili. Vorranno ridurli a perfezione prima che si muova altro: fra tanto mancherà che fare. Resta una sola speranza: che Dio dissolva li consigli

---

[1] Queste parole stesse e questo medesimo presentimento dell' uomo che la Provvidenza manda per i suoi fini, sono ancora in altre Lettere.

[2] Con questo appellativo qui viene indicato il re Enrico IV.

de' savi, quali spesso incorrono in qualche fagotto senz' avvedersene.

Non vorrei che V. S. si dasse pena delli libri di che le ho scritto. Sarà assai a tempo ch' ella si adoperi quando sarà a Parigi. Tra tanto, faccio sempre qualche cosa, purchè l' opera non mi riesca vana. Non posso esser più lungo per difetto di tempo. Faccio fine e le bacio la mano per nome del nostro Fulgenzio, del signor Molino e anco del Muranese, che ha da lei disegni. L' avviso che mi dà della fama uscita che questa Repubblica abbia parte nel disegno di quell' infelice Borghese, l' ho anco d' altre parti, e viene donde esce ogni falsità e bestemmia. Le bacio la mano.

Venezia, il 6 gennaio 1609.

—

LIII. — *Al medesimo.*[1]

Mi scrisse per lo spaccio passato il signor Castrino, d' aver inteso dove si ritrovava il libro *De modo agendi;* ed io gli risposi avvertendolo che in Ingolstat fu stampato un libro di tal titolo, autore Giacomo Gretsero Gesuita, in risposta e per apologia di quello che io ricerco; e che questo si ritrova qui: e per tanto, se fosse esso il ritrovato, non pigliasse incomodo. Per ciò non vorrei che V. S. per compiacermi pigliasse tanto pensiero. Se verrà occasione che possa esser soddisfatta la mia curiosità facilmente, mi sarà grato: con incomodo di V. S. non vorrei; la quale veggo che non omette opera alcuna,

---

[1] Edita: come sopra.

poichè ha provveduto dell' Elia Assenmullero per via di Parigi e per Basilea; onde facilmente potrebbono venir ambidue. Il che se sarà, avrò duplicato obbligo a lei, dalla quale ricevo tutti i favori; e non reputo di poca stima l' avermi fatto conoscere il signor Castrino, il quale mi scrive di molti buoni e utili avvisi delle cose che sono giudicate in Parlamento, e altre tali che servono assai alle cose.

Qui (sebbene a tutti non è manifesto il come) i buoni padri Gesuiti adoperano il re Cristianissimo col papa, acciò non comporti che il re di Spagna violi i loro istituti, dando vescovadi alli loro compagni. E queste arti non saranno conosciute in cotesto regno, ma saranno credute? Io terrei li Francesi per li più semplici uomini del mondo, quando riputassero che fosse distinzione alcuna tra lo Spagnuolo e il Gesuita, e quando credessero che vi potesse nascer divisione. Sono queste tutte finzioni per insinuarsi, impadronirsi e far meglio il fatto dello Spagnuolo, occultando la stretta intelligenza con lui, e mostrando disgusti e fingendosi confidenti delli Fior di gigli.[1]

Non dubito che non siino a parte nel maneggio delle corruzioni e finte dolcezze che si usano inverso gli uomini da bene: non però posso credere che il fine loro, e del nuncio e delli Spagnuoli, sia l' istesso con quello del re. Ho memoria, già sono venti mesi, che si disse che il cardinale du Perron doveva da Roma andar in Francia, chiamato dal re sotto pretesto di veder la chiesa de Sens conferitagli nuova-

---

[1] Poeticamente, fiordalisi o gigli d' oro. Pei quali ognuno intende la monarchia francese.

mente, ma in realtà a fine di persuader il signor di Sully, con chi tiene stretta amicizia. Vedendo poi il cardinale venuto costà, io sempre ho aspettato questa metamorfosi, nè tuttavia ho creduto che possa esser opera delli Spagnuoli, i quali in quei tempi non avevano tenuto per ancora pratiche col re. Non mi persuado d'intender le cose meglio di V. S., che è presente e sa l'interno: con tutto ciò non mi rendo facile a credere che questo sia tentato a fine di far servizio al papa, sebbene forse, succedendo, se gli dipingerà per tale, e si coprirà di questo pretesto; anzi più tosto inchino a giudicare, che si faccia per levare e indebolire quel signore di fautori e amici, per quei fini dove mirano sempre quelli che non veggono volentieri intelligenza tra gli altri. L'esempio d'alcun altro così trasmutato, mostrò che restano senza amici: così avverrà a lui. Io veggo che le arti presenti sono metter diffidenza tra tutti, e così assicurarsi. Dio voglia che se l'intenzione non è buona, almeno l'esito non riesca cattivo: perchè, quanto alla Religione, questo è un mezzo non di far cattolici, ma di far solo che uno si levi e nessuno s'introduca; e non so quanto questo sarà utile al fine per il buon governo: se bene anco il solo metter diffidenza, reputo che in principio faccia maneggiar bene, ma in fine il male sia peggiore.

Dubito che il zelo faccia temere V. S. più di quello che la cosa stessa merita: ma quand'anco dovesse succedere quello che ella pronostica, dobbiamo credere che non si farà senza Dio; e quando sarà permesso da lui, non siamo noi certi che ne nascerà un bene maggiore? Adunque noi attendiamo a pre-

gar la sua Maestà, senza affliggerci per timore del male, il quale forse non avvenirà, sì come di mille cose temute non succede una; e quando pur avvenisse, non sarà tanto male quanto reputiamo; e se farà male, certamente ci ritornerà in bene. Come fu certo san Paolo che agli amici di Dio tutto torna a bene, ne dobbiamo esser certi noi, rimettendo tutto alla sua santa volontà, poichè non sappiamo che desiderare. Ma son molto semplice io, che porto acqua al mare, raccordando a lei quello ch' ella tiene sèmpre in memoria.

Quando quei miei amici (che così chiamerò, benchè non ho mai visto, che sappia, alcun di essi) furono imprigionati in Roma, mi cadde immediatamente nell' animo che qualche artificio vi fosse sotto. Adesso che il Poma è confinato in Civita Vecchia, io penso l' istesso. Non resterò di guardarmi, e al sicuro non m' inganneranno. Per me, non so che fare più di quanto faccio. Alcerto, con tutte le loro arti, non effettueranno niente senza Dio: a lui rimetto il tutto.

Con questo proposito, dirò di nuovo a V. S., che per occasione dell' andata a Roma dell' arcidiacono, già vicario, e per li mali termini usati da lui con indignità di questo principe, e per il trionfo grande che fanno dell' acquisto, il Senato ha deliberato di procedere contro lui, secondo il merito; e presto si saprà quello che è. E a quelli che sono restati, ha assegnato duecento ducati per uno di provvisione in vita, oltre quello che hanno: il che essendo statuito anco per me, l' ho constantissimamente rifiutato, non volendo in modo alcuno che il mio servizio abbia altra mercede che l' esecuzione del mio

debito, acciò anco li avversari restino privati del poter interpretare in sinistro le mie azioni.[1]

Seguono ogni giorno nuove occasioni di disgusti. Non posso prevedere dove le cose siano per terminare: faccia Dio che sia a gloria di sua Maestà. Qui alle volte si dorme; ma in quei pochi intervalli di vigilia si opera con assai generosità. Adesso siamo stati in vano: gli avversari ci fanno il bene non volendo, chè ci svegliamo. Succeda quello che piace a Dio, purchè sia sua grazia.

Vostra Signoria sia certa, che se io non muovomi, è per non mietere biada non matura, e impedire con la troppo fretta la maturità. Se non sarò a tempo, non mancheranno altri istrumenti. Io voglio in ogni modo, per quanto posso, se non far bene, almeno non far male.[2]

È tempo che faccia fine. Prego V. S. che non faccia altro motto a monsieur Alleaume, fino ch'Ella non sia di ritorno a Parigi; perchè veramente sarebbe importunità farli nuova instanza, prima che s'abbia certezza del suo comodo.

Veggo che V. S. stima le cose di Matthias molto più che non sono. Io le predico che non ne riuscirà meglio di quando andò in Fiandra. L'Ungheria superiore non è convenuta alla sua elezione, ed è tenuta da Valentino Humanai, uomo di gran séguito e valore: nell'inferiore, dov'è accettato per re dalla stessa dieta, è fatto regio luogo-

---

[1] Circostanza da raccomandarsi, anche per le addotte ragioni, ai futuri biografi del gran Servita; benchè non dimenticata da quelli che precedettero.

[2] Quale differenza tra questo politico allevato ne' chiostri, e gli odierni politicanti di piazza, così frettolosi!

tenente, Ilishaschy, uomo di valore eccellente, il quale governa affatto come re; sì che a Matthias resta il nome regio e quaranta mila fiorini. Egli al presente s'affatica che la Boemia si ribelli all'imperatore; e questo adopererà che la Moravia e Austria (quella mezza, però, che tiene) si ribelli a lui. Le cose sono piene di confusione.

Il Padre Fulgenzio e il signor Molino salutano Vostra Signoria, e io le bacio la mano.

Venezia, 20 gennaio 1609.

LIV. — (*Mancante di direzione*).[1]

Io ricevo dalle lettere di V. S. non solo gusto, ma frutto ancora; perchè le cose che succedono in cotesto nobilissimo regno e in cotesta gran città, sono degne d'esser ricevute per istruzione d'ognuno.

Certo di due cose son restato con molta ammirazione: l'una della morte di quel misero;[2] l'altra dell'orazione fatta per il Duca di Nevers, così abietta. Vero è che questa orazione mi scioglie assai facilmente il primo dubbio; perchè dicendosi in essa che il Papa è vergine, era ben onesto che si mantenesse con una mentita contro chi lo negava. Ho veduto li elogi fatti, o più tosto epicedi, e sono ingegnosi: però Pasquino, se bene statua marmorea, ha esso ancora bevuto della tazza apocaliptica, nè

---

[1] Stampata come sopra, a pag. 592. Chi attentamente legga, vi troverà indizi non pochi per crederla diretta al Castrino.

[2] Si allude forse a quel Bartolommeo Borghese, di cui è menzione compassionevole anche nella LII ed in altre Lettere.

ha potuto restar d' intervenire alle esequie, e con brevi parole esprimere la sua parentazione, interrogando sè stesso e rispondendosi per star più secreto, e dicendo: *Cur sacrilegorum pœnis periit? Quia Filium Dei se fecit.*

Il rumore, che si sparge costì della confidenza delli padri Gesuiti con la Francia, ha bonissimi fondamenti, perchè adoperano cotesto re per mantenere le loro leggi contro li abusi che s' introducono in Spagna, dove si danno prelature alli loro socii contro l' instituto. Ma sono cattivi bracchi quelli che non sentono l' odore della volpe.[1] Non posso credere che costì le arti loro resteranno non scoperte. È più possibile separare l' identità da sè stessa, che il Gesuita dallo Spagnuolo; e se anco in questa ci lasceremo ingannare, si potrà ben dire con nostro gran merito....

Tra tutte le cose che io odo volentieri, tengono il primo luogo le risoluzioni di cotesto Parlamento nelle cause ecclesiastiche; e il minuto conto che V. S. mi ha dato nell' ultima sua della pretensione e dispensa di monsieur di Héros, mi è stato sopra modo grato: il quale quando non fosse stato così minuto, m' averebbe costretto ad importunarla per aver tutti li particolari. La ringrazio di ciò molto. Ma V. S. mi dice che la dispensa costò 500 ducati, e m' aggiunge che se monsieur di Héros *obtinuisset, Pontifex delusus fuisset.* Non posso restar di dirle, che la corte romana, oltre le altre condizioni della

[1] Di rado ci accadrebbe lodare il Sarpi di eleganza; ma questo o ditterio o sentenza o proverbio merita bene di essere catalogato tra i più ingegnosi e leggiadri Proverbi (ci lascino dire il vero nome) ITALIANI.

buona femmina, ha il belletto, e non si può conoscere se arrossisca; e quando anco ciò succedesse, si contenta d'ogni derisione ricompensata con 500 ducati.

Ho scritto al signor ambasciatore il modo di fare capitare qui qualche libro per via di Torino. Tutto sta aver persona in Lione che lo riceva e ricapiti; perchè quando questo si avesse, facil cosa sarebbe che con le mercanzie o per qualche commodità si mandasse da costì a Lione, e parimente da Lione, con qualche occasione, a Torino; di dove poi si farebbe venir qua salvamente. Prego V. S. con qualche opportunità tenerne ragionamento con detto signore. Ho gran desiderio d'informarmi dalle devozione de' padri Gesuiti un poco più di quel che sono: il che mi costringe ad esser molesto alli miei padroni.

Prego V. S. di fare li miei riverenti baciamani al signor di Thou e al signor Gillot, il quale riverisco come debbo. L'elogio del re, che V. S. mi mandò, lo voglio veder con commodo, e poi le dirò il mio parere. Al signor Casaubono scrivo con occasione di mandarli certa scrittura: oltre la lettera, prego V. S. farli umile riverenza. Mandai a' giorni passati la lettera a Ferrara. Non ho ancora ricevuto risposta. Domani manderò quella che m'ha inviato per questo spaccio. E qui facendo fine, a V. S. bacio la mano.

Non posso però finir ancora, bisognando dolermi della mia mala fortuna. Se tutti li cardinali andaranno a Roma, adunque Perron [1] non finirà il libro

---

[1] Può vedersi la fine della Lettera XLIII e la nota

tanto promesso, tanto desiderato; e noi resteremo senza quel lume. Voglio sperare che qualche eccezione ci aiuterà.

Di Venezia, li 20 gennaro 1609.

LV. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[1]

Innanzi la partita dell'ultimo corriere non potei vedere lo sdegno espresso da lei per l'ingiusta giustizia eseguita in Parigi. L'ho veduto dopo, e partecipato con molti belli ingegni; da'quali vien fatto l'istesso giudicio che da me, non originato dall'affezione che porto all'autore, ma dalla dignità dell'opera. Il signor Giacomo Badoer, tra gli altri, uomo di singolar giudizio, loda ugualmente li concetti e l'espressione. Gran provvidenza di Dio! Credevano con la morte d'un misero fermar un rumore che, con tutta la sua forza, sarebbe però passato in poche persone; e l'hanno con quel mezzo fatto correre per tutto il mondo. Non dubito che se avessero trascurato le parole di colui, o vere o false (sebbene io più tosto credo false), non sarebbono andate ad orecchie della millesima parte, che andarono dopo morto. Così Dio castiga le nostre diligenze.[2]

---

ivi posta. L'opera a cui si allude sembra essere certamente il Trattato del Sagramento dell'Eucaristia, composto dal Du Perron in confutazione di quello di Duplessis Mornay.

[1] Stampata come sopra, pag. 130.

[2] Le allusioni contenute in questo paragrafo si riferiscono (vedasi al principio della Lettera LVIII) a quel Bartolommeo Borghese di cui comincia a parlarsi nella Lettera LII; onde apparisce come la principal causa degl'infelici suoi casi fosse l'aver composta un'opera, se

Per questo spaccio non ho ricevuto lettere di V. S.: credo che non saranno giunte a Parigi alla partita del corriere. Non intendo parlarsi cosa alcuna del duca di Sully: crederò che le cose saranno svanite, ed egli non più molestato; massime intendendo che il re non abbia intiero gusto di Don Pietro. Mi pare anco che le cose della tregua non siino trattate con quel fervore, e che più tosto il mondo inchina a credere che non seguirà. Ma in Germania le cose tuttavia si turbano più. Il re Matthias ha stampato una dichiarazione contro li suoi soggetti d'Austria: che mi fa credere non esserci forze, poichè viene disputato da un principe di tanto titolo con scritture; e massime, essendovi superiore l'imperatore, e la dieta dell'imperio, che protesta da ogni scrittura.

Qui li disgusti seguono: non si verrà a rottura, perchè ambe le parti l'abboriscono; ma materia ci è. Non ho voluto lasciar andar questo corriere senza mie lettere a V. S., in testimonio, che mi riconosco debitore di tener assidua memoria di lei, per le molte grazie che quotidianamente ricevo; fra le quali stimo molto l'avermi fatto conoscere monsieur Castrino, che mi favorisce continuamente con sue lettere. Io non posso rendergli contraccambio così di questo, come della diligenza che usa per farmi venir libri. Prego V. S. che, aiutandomi a pagar questo debito, voglia ella ringraziarlo. Già ho ricevuto gran parte dell'Assenmullero: mi scrive anco di mandarmi *De modo agendi,* e che spera aver

---

non vera nelle dottrine, dignitosa nell'esposizione e per altri titoli degna di lode.

le ordinazioni. Mi vergogno di non poter far cosa alcuna in suo servizio, confermandomi però, che V. S. mi solleverà di parte dell' obbligo. Io resto desideroso di ricevere li suoi comandamenti, e le bacio la mano.

Venezia, 3 febbraio 1609.

LVI. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Non ricevo mai lettere della S. V. eccellentissima, ch' io non tocchi con mano com' Ella possieda conoscenza intera d'ogni modo che valga a reprimere l' audacia dei romaneschi. Sul principio delle nostre disputazioni, trattandosi della immunità delle persone di Chiesa, mi toccò ad appiccar zuffa da solo con tutti i giureconsulti di Padova. E prima venne la volta de' più rigorosi, che fondavano il privilegio sul giure divino; e dei più moderati dappoi, che sebbene scartassero tanta pretesa, pure asseveravano (come Soto e *Covarruvias*) aver potuto e potere un papa, di proprio moto, anche a malgrado dei re e principi, sottrarre la chieresía al loro potere. Di loro insulse obiezioni mi passo; ma davano per invitta ragione lo aver più Concilii di Francia e Germania statuito molti punti d' esenzione; conchiudendo che tanto più dovesse ciò stare in facoltà del romano pontefice. Ed io replicavo, che i Sinodi della Gallia, Germania e Spagna, essendo stati adunati da principi e discutendo cose per loro proposte, anco le sanzioni dei medesimi alla

[1] Stampata in latino, tra le *Opere* dell' autore ec., pag. 47.

regia autorità s' appoggiavano e da essa emendavansi: che non tanto aveano stabilito e governato faccende di Chiesa, come di politica eziandio; e in buona copia e di gran peso: quali sarebbero la successione regia, la fedeltà al potere, e altri molti punti che si riferiscono per comune giudicio all' amministrazione d' uno Stato. Soggiungevo che simili radunate riuscivano e Concilii di chiesa e comizi del regno. Grande allegrezza mi ha cagionato il vedere dalle sue lettere del 12 gennaio, ch' Ella si sia riscontrata con me.

La giurisdizione sui negozi temporali o sui delitti, che i vescovi esercitarono in Grecia, Francia o Germania, venne lor tutta dai principi; e la ebbero siccome magistrati della repubblica, e non come ministri di religione: dipoi, a' successori di quelli nel reame, pieni fino agli occhi di superstizione, la tolsero quelli di mano, come cosa propria e come un debito di religione. E i vescovi erano saliti a gran possanza non solo in Francia, ma in Italia pure, e massime nel ducato di Milano; dove assumevansi titolo di magistrati imperiali. E quasi non ci ha pur ora un vescovo di quel dominio e del Venetolombardo, che non seguiti a chiamarsi duca e conte: conservazione di vocaboli che dà segno dell' antichità della cosa. I Veneziani soli li vollero fuora da ogni civile ingerenza; e fu nostra buona ventura. Che se una porzione soltanto di ciò si occupassero, sarebbe spacciata per noi, come fin d' oggi avremmo ad accorgerci.

Voi non conosceste per fermo l' aggiogamento alla signoria romanesca; ma dalla parte dei vescovi non lo sperimentaste leggero. Vi padroneggiavano di gui-

sa, che sotto il governo di San Lodovico IX tutta la nobiltà del regno e i duchi Burgundo, Britanno e di San Paolo furono forzati a stringer lega fra loro per oppugnare quella tirannide. La qual lega, sebbene Innocenzo VI con donativi a principi, e collazioni di beneficii ecclesiastici a' loro cognati ed affini, brigasse di rompere, stiè tuttavia salda fino a che venne approvata dal re. Nè di poco momento sono gli esempi di Bertrando e di un altro socio (il cui nome m' è uscito di mente), i quali sostenevano cotal giurisdizione impartita in dono dai re, non per quell' autorità, ma per iscritture stiracchiate e canoni. Ma che voi non abdicaste mai i diritti di libertà, si pare da ciò, che tutti incontanente ubbidiste al re. Quante volte ho pensato di farmi barriera ai sovrastanti abusi, mi davano uggia gl' Inglesi; stantechè mi dia gran sospetto quella sterminata potenza dei loro vescovi, comunque al principe subordinata; in guisa che, quand' essi dieno in un re nullafaciente o in un arcivescovo armeggione, il potere sovrano sarà messo in fondo, e i vescovi agogneranno assoluta signoria. E se non valgano a strapparla soli, faranno causa comune col papa. Parmi vedere nella Inghilterra già insellato un destriero, e preconizzo che fra breve ci monterà su il cavaliere antico. Ma tutto è regolato dalla divina Provvidenza.

Da lunga pezza desideravo sapere se in Francia i Gesuiti abbiano scuole e presiedano a convitti di giovani; ed Ella mi ha contentato. Gran cosa è che a Parigi sia loro interdetto l' insegnamento: se ne struggerebbero dappertutto, ma la fortuna non dice ad essi sempre bene. Se spesso mettono in giro dicerie di licenza d' insegnare riavuta, ciò interviene

non solo perchè delusi nell' espettativa s' ingannano e ingannano (com' io terrei), ma perchè con questi falsi rumori dispongono gli animi a poco a poco, acciò non si frammetta ostacolo ai loro sforzi. Coll' assiduo rincalzo della fama, ben taluno rimette d' energia, e per poco non si accomoda alla cosa come se fosse fatta. So che in altre occasioni per simil destrezza rabbonirono parecchi accaniti nemici. E a tal giuoco ricorrono quando preme ad essi venire a capo di cosa che stimino altrui discara. Si guardano dall' urtar di fronte la pubblica opinione; ma con bugiarde novelle, mirano prima di tutto a scemarsi il numero dei nemici.[1] Vedete il loro contegno qua. In grande e pomposo foglio alla reale, fecero stampare a Roma un catalogo di tutte le famiglie e collegi della Compagnia, e ci contarono anche i convitti che possedevano in questi dominii, dai quali furon cacciati; ma gli contrassegnarono d' un asterisco, e in fine del foglio scrissero: *I collegi designati coll' asterisco, non ancora ci vennero resi.* Come prima il catalogo si scoperse, molti la trangugiavano male, e dicevano: *Oh gli sfacciati, che francamente sentenziano doversi loro tai luoghi restituire!* Ma molti di poi si calmavano sul riflesso: *C' è da maravigliarsi che cerchino per tal modo di fare i loro interessi?* Vedo che anche i più susurroni son fatti balordi. In seguito verran fuori con qualche trappola; e qua rimessi, chi sa che cosa mulineranno? Ma se lo voglia e permetta Iddio, faranno un buco nell' acqua.

---

[1] Se sottili i Gesuiti, non meno sembrerà il Sarpi sottile nello interpretar l' arti loro.

Lessi con diligenza e ponderai l'istoria del consiglier Bigami Avesse il ciel voluto che la lite si fosse sbrigata e finita coll' *arresto!* Ma se il nunzio ha tremato per sè, basta. Con gran piacere ricevei i carmi dell' Oiselio; i quali non avevo ancora veduti: sì grande rinomanza hanno! Nè gli ho letti per ora; ma come prima potrò, ho in animo di scorrerli tutti, perchè vedo di gran voglia tutto che a' Gesuiti si riferisca. E dell' avermegli inviati la ringrazio con tutto il calore.

Per quest' invernali impacci delle vie, sì tardi ci giunge il corriere, che m' è forza riscrivere a gran fretta e senza le debite cure. La prego però a menarmi buone le mie fanfaluche. Ogni dì più cresce la soma degli obblighi che le ho per le sue moltiplici cortesie; nè veggo modo a sdebitarmene mai. Abbia, la supplico, in luogo dell' opera la volontà. Stia sana, e vogliami lo stesso bene. Tanti saluti di cuore a Casaubono.

Venezia, 3 febbraio 1609.

LVII. — *Ad Antonio Foscarini.*[1]

Mandai domenica, che fu il giorno dell' arrivo del corriere, quella di V. E. a Sciampignì[2] per un suo amico. Mi riferisce oggi il portatore, che l' aprì in sua presenza e che fece allegrezza. In fatti, la sua debolezza è pasciuta da simili dimostrazioni di rispetto. Quei del Collegio faranno questa settimana,

---

[1] Edita in Capolago ec., pag. 155.
[2] Allora residente per la corte di Francia in Venezia.

a mia istanza, una comunicazione generale con esso lui; onde tra questa e quella che ho scritto nella prima mia a V. E., egli resterà contento.

Qui s'intende che sia venuto a Parigi il generale di San Francesco, siciliano, per visitare e far novità nei monasteri dell' ordine in cotesto regno, e che dal re gli sia stato proibito. Se questo fosse vero, sarebbe stato fatto con molta prudenza dal re, per ovviare che con tal modo un suddito di Spagna e congiunto con Roma, non s' impadronisca dei religiosi francesi di quell' ordine; e sarebbe esempio da considerare qui, e da imitare. Non sarà difficile a V. E. penetrare se quest' avviso ha sussistenza; e quando sia vero, scriverlo in pubblico con i suoi particolari, e la considerazione politica per la quale è fatto.

S' intende che le cose di Germania, e particolarmente in Austria, siano vicine alla rottura: non per questo v' è moto alcuno in Tirolo o altrove a' nostri confini. Tutti sono attenti a vedere come s' invieranno i principii. Al nostro bisogno farebbe che s' aprisse qualche passo, sì che non fossimo da ogni parte circondati da casa d' Austria.

Ieri sera fui col signor Niccolò Contarini, quale scriveva a V. E.; ma non credo molto amplamente, perchè le lettere pubbliche non sono ancora lette.

Venezia, 4 febbraio 1609.

—

LVIII. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[1]

L'esemplare della confessione che V. S. mi manda, m'è grato, e in particolare per quel 31° articolo; e quantunque tanta diligenza sia stata fatta per estinguere il libro, non dubito che non sia per vivere: anzi questa è la maniera di dar credito ad un'opera;[2] e sarà come il successo di Bartolommeo Borghese (se non è eresia darli tal cognome[3]), che con bruciarlo, li hanno dato più fama e più nome.

Nel quesito che V. S. mi propone, mi sono alcune volte travagliato; e sempre che ho considerato le parole di san Giovanni allegate da lei, mi è paruto che quel nome dovesse esser comune di molti, e per antonomasia di uno: ma se quell' uno fosse per dover trovarsi realmente, o pur se fosse una opinione volgare senza fondamento, il luogo mi pareva non abbastanza chiaro, ma capace di ambe le esposizioni. Ai Tessalonicensi, pare (sebbene non sotto quel nome) che un tal particolare sia pronunciato apertamente: con tutto ciò non mi basta per risolvermi, imperocchè non è fatto chiaro se quel tale sia un uomo individuo, o una quantità d'uomini. In quest' ambiguità resto ancora, nè ho trovato altra persona che riscontrasse nelli miei pensieri se non V. S. Alla quale dirò bene, che il moltiplicar articoli di fede, e specificar come soggetto di quella cose non specificate, è un dar nelli abusi

[1] Tre le raccolte e pubblicate Ginevra, pag. 133.
[2] Rileggasi al principio della Lettera LV.
[3] Ironicamente, perchè tale era in quei giorni il cognome del papa regnante.

passati. Perchè non contentarsi di lasciar in ambiguo quello che vi è stato sino al presente? Sentii dire una volta (e ne lascio il giudizio alli intelligenti) che sono statuiti li articoli della fede: chi non li riceve, non ha la fede ed è infedele; ma chi, oltra quelli, crede alcun' altra cosa e la vuole per articolo, e perciò si separa dagli altri, quello è settario: onde non veggo V. S. in pericolo di questo, perchè ella lascia la materia sospesa. Più tosto hanno da considerarsi quelli che formano l' articolo: non credo però che vorranno separarsi da chi non l'ammetterà per certo. Infatti, sottentrano sempre li abusi vecchi, e chi ha cacciato il tiranno della repubblica, se ben con buon zelo, offertali la comodità di acquistar dominio, è molta grazia di Dio se sta nelli termini.[1] Di questa materia scriverei più lungamente, quando la lunghezza del viaggio non portasse molti accidenti intermedii.

Il Menino s'è ritirato a Padova, e là si trattiene (penso) con qualche vergogna; sì perchè avendo il principe onorato sei di dugento ducati per uno all' anno, oltre quello che avevano, egli non è stato nominato; sì perchè un gentiluomo che lo teneva in casa, l' ha licenziato.[2] Ma delli andati a Roma, fra Fulgenzio si è diportato meglio, perchè ostinatamente ha negato di voler ricevere alcuna penitenza pubblica; confessando d'aver fallato, con dire che questo era contro la fede datagli, nella qual' essi

---

[1] Non fa d' uopo avvertire i lettori di porre attenzione alla sapienza politica che sta rinchiusa in queste parole.

[2] È quel Menino (vedasi a pag. 78, nota 1), che, com' è poi detto nella Lettera XLVII (pag. 168) erasi dato a credere d' esser fatto cardinale.

promettono che non sarà offeso il suo onore. Ma l'arcidiacono ha ricevuto d'andare alle Sette chiese, cioè per tutta Romà, scalzo, con una candela in mano. Non v'ha dubbio che questa è una attestazione che le azioni fatte qui sieno state scellerate, e abbino meritato castigo. Questo è un uomo molto cattivo; ha detto assai cose false contro l'onor pubblico e contro li suoi amici, e incita per quanto può il papa e gli altri contro la Repubblica: ma superfluamente, perchè volontà non manca loro, e forze egli non può somministrargliene. Delli sei che rimangono, oltra me, non ne avranno alcuno; sì perchè adesso stanno molto comodi, come anco perchè sono stati assai risoluti: ma di me, con li stili,[1] ho qualche dubbio; non però con travaglio, sì perchè mi rimetto a Dio, come anco perchè non mi dispiacerà, e so che per lo passato questi tentativi li sono riusciti male.

La sua delli 8 gennaio, che doveva venir per il corriero già 15 giorni, non è stata ricevuta da me allora, come le scrissi, nè ora: il che li sia per avviso.

Le cose degli Svizzeri si sanno qui; non solo quelle che passano tra Lucerna e Basilea per il *passamentier,* ma ancora, tra Lucerna e Zurigo, per un beccaro di quella città imprigionato in Lucerna, e altre differenze tra Fribourg e Berna per alcuni Belgi sudditi in comune. Io son del suo parere, che non si finirà sin che non succeda qualche discordia armata in quella nazione; perchè discordia d'ani-

---

[1] Si vede in questa formula, sì spesso ripetuta, come una continuazione del motto famoso: *stilo romanæ curiæ.*

mo ne veggo pur troppo. Io credo che queste cose sieno delli effetti della gran congregazione de' Gesuiti tenuta in Roma ultimamente.

Avremo qui presto il duca di Nivers; onde vedremo l' edificazione ricevuta dal Vidame per l' instruzione di Bellarmino. Adesso passa fama che il figliastro del signor di Sully, che si ritrova in Roma, si convertirà: ma quando parlano di futuro, non so che credere. Non s' intende che si parli più del cattolicismo del suddetto duca nè del marchese suo figliuolo. Mi hanno spaventato che il numero di alcuni Gesuiti sia così grande, come V. S. scrive; ma mi consolo perchè qua in Italia li loro allevati li riescono parte amici, parte nemici capitali.

Ho ricevuto l'*Istoria gesuitica di Assenmullero*, e mi è stata molto grata: non ho però trovato in quella quanto pensavo. Li Tedeschi non sono che gli acuti echi dell' età passata nel libro *De modo agendi*. Dubito che il signor Castrino abbia preso equivocazione, e che il trovato da lui sia uno di Giacomo Gretsero gesuita, che scrive Apologia contro quello che io ricerco: ma quello l' ho, e ne ho scritto al detto monsignor Castrino, acciò non lo mandi in vano; sì come anco li scrivo oggi delle Constituzioni, che non siano le Regole.

Ho saputo intieramente l' ufficio fatto da cotesta mala lana; sì come anco quello che ha trattato il re Cristianissimo col papa: ma dirò di più, che qui si tiene li Gesuiti esser d' accordo, e aver procurato quel vescovato per il padre,[1] e ora aver trovato

---

[1] A schiarimento di questo passo alquanto misterioso, può rileggersi, il § II della Lettera LIII.

questa quinta essenza per metter speranza nel re, che si possino separar di Spagna; cosa alla quale hanno opinione che il re aspiri e abbia avuto in disegno quando li ricevette. Ma tanto è separabile il Gesuita dallo Spagnuolo, quanto l' accidente dalla sostanza: al che ci vogliano parole consecratorie.

Io posso ingannarmi, ma non persuadermi che segua lunga tregua ne' Paesi Bassi. Credo bene che continuerà quella febbre etica di mesi in mesi, che non sarà nè pace nè guerra nè tregua, ma peggio di tutto.

Del re d' Inghilterra non so far comparazione se non ad Enrico III di Francia, che riputava la virtù del privato più eccellente della regia: però sprezzava queste e si riduceva alle monastiche. Dio faccia che il fine sia diverso:[1] del che dubito, conoscendo questi gran maestri nelle insidie, tanto che avranno con questa via guadagnato. E Dio voglia che quel Blacwel non sia d' accordo! io non lo giurerei. Ho inteso l' incontro ricevuto da monsieur Bochello per il suo libro della libertà: in fatti, non tralasciano cosa intentata. È bene tempo ch' io finisca di dar noia a V. S. con questa lunghezza. Farò fine baciandole la mano.

---

[1] Sa ognuno che Enrico III morì trafitto da un frate Domenicano (Giacomo Clement) il 2 d' agosto del 1595. A malgrado delle virtù monastiche alle quali si accenna, era stato sì dedito ai piaceri, che trascurò quasi sempre per questi gli affari più gravi dello Stato. Sortì di regnare in tempi e condizioni quanto mai dir si possa difficili. Il De Thou lo dice di natura incomprensibile; eroe talvolta, più che re; tal' altra men che fanciullo. Con questa specie di scongiuro contro i mali futuri, il Sarpi profeteggiava quello che poscia avvenne al suo virtuosissimo ma non meno infelice successore.

Il giudizio che V. S. molto illustre fa di me, dall'evento gli sarà fatto conoscere sicuro; come anco li mostrerà certo che versiamo, io e quei gran maestri, in contradittorio di opinione di fede e di abitudine, avendomi Dio fatto grazia di tanta luce, che conosca l'abominazione. Bacio a V. S. molto illustre le mani, e gli resto umilmente servitore.

Venezia, li 12 febbraio 1609.[1]

—

LIX. — *A Filippo Duplessis Mornay.*[2]

Non ho mai potuto indurmi a lasciarmi qui da gran pezza surrogare, avendo cagion di dolermi anche per conto della repubblica. Così fui costretto di affidare alle lettere ciò che avrei voluto adempiere di persona, senza il timore di veder fuggita l'occasione. Fu intimato il congresso dei nostri principi nel mese corrente. Incomincio a sperar bene delle cose dei Veneti, e mi accresce speranza quello che la S. V. mi avvisa nelle ultime sue, ed è ciò ch'io aveva sì forte desiderato. Al che si conformano le notizie lette non molto innanzi, siccome scritte ad un amico. Se vi sarà duopo di sproni, ne farò uso

---

[1] Questa Lettera, nella prima edizione, vedesi (contro il solito) sottoscritta: FRA FULGENZIO. Noi pensiamo che questa segnatura di nome debba riferirsi all'ultima parte, ovvero *post-scripta,* di essa, la quale incomincia: » Il giudizio che V. S. ec. »

[2] Vedasi la nota 1, a pag. 148. Questa Lettera, dettata in latino e che a noi sembra la più sibillina, non solo nelle allusioni ma forse ancora nei nomi, fra quante poterono trarsene da cotesta fonte Morneiana, porta anch'essa la problematica indicazione: *De M. Carol. Pauli*

al mio ritorno; e porrò all' opera tutto l' impegno di cui essa è meritevole.

Sento vociferarsi che in breve partirà di qua un legato per l' Inghilterra, e saluterà i nostri nel suo passaggio. Faccia Dio che si avveri. Le altre cose Ella saprà dal Marbaudo.

Scrivono ancora che lo Stasio siesi da Praga trasferito a Vienna; e che il Geinero, prefetto di Favarino, in quanto al ministro discacciato, abbia chiesto, come espiazione del fatto, il richiamo di esso ministro. Il re a questo non dà risposta; chè anzi, per nuovo programma affisso in pubblico, annullati i suoi precedenti, minaccia gli Austriaci di proscrizione, se persistendo nella loro caparbietà, ricuseranno di obbedire. Sto in forse, e comincio a sospendere il mio giudizio, quanto all' anticata simulazione, alla quale ho sempre creduto e che i nostri credono ancora. Dicono invece, o che costui preferisce la superstizione al regno, o che già trovasi troppo vecchio perchè imparar possa a regnare. Le mando la lettera a lui diretta dai Sassoni, non sapendo s' Ell' abbia fin qui potuto vederla. Stia sana, e mi ami siccome pieno d' osservanza e di stima.

14 febbraio, 1609.

—

LX. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Questa serenissima Repubblica non ha tant' animo, eccellentissimo signore, da dimandare che il dritto d' elezione ritorni a' monaci; comecchè sarebbe

[1] Edita in latino, tra le *Opere* dell' autore, a pag. 49.

un bel fatto. Ci guerreggerebbe la curia di Roma a corpo perduto. Se venissimo a quel partito, ne avremmo per la pratica un gran giovamento, alla maniera della pragmatica sanzione e del trattato della Parigina Curia a Lodovico XI, che V. S. ha menzionato. L' ho lętto spesso, e gli diedi a questi ultimi giorni una corsa novella, assieme all' operetta sui Benefizi del Duareno. Ben altra è la condizione della presente lite, e ne porrò in chiaro la S. V. a brevi tratti.

È in Italia un ordine monastico che Camaldolense s' appella. Possiede molti e vasti conventi; tra cui quello di Santa Maria di Vangadizza nel Polesine di Rovigo, presso al Po, in diocesi d' Adria. A tale ordine presiedeva l' abate dell' eremo di Camaldoli, siccome fra voi è il Cistercense; e nel mezzo a' guai dell' Italia, avea quasi tutti i monasteri incommendati. Di questa fatta era il convento testè ricordato. Il 1513 l' abate, capo dell' ordine, con altri sedici, istituì una Congregazione, cui appellò dell' eremo e di San Michele di Muriano, composta di diciassette conventi. Aveva speciali statuti; come, che gli abati si creassero per un triennio: disponimento che fu sanzionato da Leone X. Gli altri monasteri, dai 17 infuori, rimasero incommendati; e così avvenne anco a questo di Vangadizza. Ora, spirato l' ultimo commendatario, chiese la serenissima Repubblica che, a più decoroso splendore del divino culto, il convento fosse dato e riunito a quella congrega. Il pontefice rispose: *È un boccone da nipote di papa;* e dette la negativa. Quantunque s' accordassero i religiosi a dare al Borghesi, finchè vivesse, tutte l' entrate, che assommano a più di 10,000 ducati e altro ancora,

il papa conferillo in commenda a quel suo nipote cardinale. Il quale nascosamente, e senza lettere del principe (lo che contrastava all' uso), ne tolse anche possesso per via di procuratore, unito a un notaio mandato di Ferrara, per quanto si seppe dappoi, che alla cheticella entrando in chiesa vuota di persone, ne toccò la porta e la piccola campana. Ciò saputosi, un monaco di quella congregazione s' immise anch' esso in possesso, fra la gioia grandissima dei molti accorsi; e celebrò messa in abiti pontificali. Il principe non ha fatto valere ancora la sua autorità. Su quello che interverrà, tenebre. Gli ultra-clarissimi danno a pronosticare qualche cosa di magno. Sulle quali cose ho scritto a V. S. alla distesa, pensandomi che siensi travisate costì.

Il principe di Sarmarcanda, dalla S. V. eccellentissima delineato, che comanda ai Tartari appellati Zagatai, e ha vasto dominio in oriente e settentrione, si chiama Orbec. Il qual vocabolo è turco e suona gran signore. Se nel linguaggio di quei popoli appellisi Mogol, io non so; e non so pure il nome delle stesse genti. Geselbi gli chiamano i Turchi pe' negri turbanti; tal voce infatti significa: nero capo. Chiselbi i Persiani, che vuol dire: capi rossi. Le notizie che detti sulla guerra e la vittoria, sono accertate; poi nient' altro si seppe.

Desidero che la V. S. eccellentissima goda buona salute, e mi porga il modo a darle qualche segno di gratitudine. Moltissimi saluti di rimando ai signori Gillot e Casaubono.

Venezia, 17 febbraio 1609.

—

LXI. — *Estratto da Lettera senza direzione.*[1]

A quelli che osservano l'Interdetto, il papa mandava da Roma medaglie sulle quali era l'impronta e la figura del Sagramento; mediante le quali egli concedeva licenza di potersi da sè comunicare, ciascuno in privato e senza assistenza di prete, colla medesima efficacia che se ricevessero il Sagramento. Il modo poi che lor veniva prescritto, era di mettersi nella bocca la detta medaglia per qualche tempo; indi levarnela: e ciò dopo essersi confessato a sè medesimo di tutti i suoi peccati. Si trovò che n'era in possesso la illustrissima Arcangela da Ponte, alla quale il papa avea dato autorità di comunicar quelli che rispettavano l'Interdetto e di fare gli uffici di prete: il che ella praticava nel convento di Moraneto. Essendosi scoperto il detto convento, se ne ordinò la chiusura; e la detta da Ponte fu messa in prigione, dichiarata pupilla per decreto del Senato, e all'amministrazione de' suoi beni deputato un curatore.

6 marzo, 1609.

LXII. — *Al nominato Rossi.*[2]

Ho ricevuto per questo spaccio il *De modo agendi* del Gretser: di che ne ringrazio V. S., e servirà a

[1] Fu chi credette del Sarpi ancora questo frammento di Lettera, che trovasi impresso, in lingua francese, nella già citata Corrispondenza del Duplessis Mornay.

[2] Vedasi, quanto alla direzione, la pag. 58. È parimente delle pubblicate dal Bianchi-Giovini (Capolago, 1847),

qualche cosa, quantunque non sia quello ch'io desiderava. Ho letto con allegrezza il capitolo dove mi scrive che fa copiare le Ordinazioni delli Gesuiti, perchè quelle desidero sopramodo; e mi vado persuadendo che non saranno le Regole; quali io ho; perchè essendo queste stampate in Lione, non se n'avrebbe carestia.

Mi scrive il signor ambasciatore, che invierà tosto la fatica del signor Rochelle, che mi ha molto rallegrato. Lodo Dio che la mia curiosità sarà sodisfatta e contenta, tanto più quanto con poco gusto dei Gesuiti, i quali per l'Italia hanno sparso fama che la instituzione del Delfino era data loro. Sono persone tanto incontinenti negli appetiti propri, che ogni disegnata cosa l'hanno per fatta, non potendosi persuadere che impedimento alcuno sia da loro insuperabile. Così adesso danno fama per Germania, che saranno rimessi a Venezia, con tutto che ancora di ciò non si parli.

Hanno fatto di nuovo un efficace tentativo di entrare nello Stato d'Urbino, e da quel duca hanno ottenuto bellissime e onoratissime parole, ma non più oltre. Gli danno, ogni triennio almeno, un assalto; ma tutti, sino al presente, sono riusciti senza frutto.[1] De' futuri lasceremo agli astrologhi. Duole

---

pag. 157. Le cose dette nel primo paragrafo di questa Lettera, se si raffrontino a ciò che scrivesi nel quart' ultimo della Lettera LVIII, dimostra quanto sia fondato il sospetto di esso Giovini; che, cioè, il nome di *Rossi* o *Roux* fosse già posto a coprir quello del Castrino.

[1] Su tale proposito è da vedersi ancora la Lettera dei 16 marzo 1610. — Il duca d'Urbino, Francesco Maria II, uomo di assai buon senso, particolarmente nella sua gioventù, erasi mostrato assai fermo nel difendere le prerogative del

loro che vi sia un legato lasciato per testamento di quarantamila scudi, quando entreranno; ma forse quello che fa loro procurare l'ingresso, fa che altri glielo neghi.

Di monsignor Juventaux non ho alcuna cognizione, se non che vidi un certo poema di monsignor di Beaumont, inscritto a lui. È credibile che il discepolo si possa facilmente formare, per quanto la natura consentirà, al modello del maestro: per il che ho molto desiderio di sapere la qualità del soggetto, ed in particolare se gli basta un Dio in cielo, oppure se lo vuole anche in terra.[1]

Con una bell'impresa, tutto in un colpo, privare il re d'un buon ministro, e questo levarlo di mano de' suoi amici e metterlo in seno de' nemici, col far mutare partito a monsignor de Sully! Però era cosa che un cieco avrebbe veduta, nè io credo veramente che l'approvasse ognuno che se ne mostri desideroso. Parmi che sia la pace de' lupi con le pecore, a condizione che fossero dati i cani. La costanza del Sully è stata grande, massime in poter resistere ai sofismi rossi e barbati[2] di chi è venuto da Roma solo per quest'effetto.

---

principe contro le pretensioni della corte di Roma; nè mai volle, fin che tenne il governo, che nel suo stato s'introducessero i Gesuiti. Vedasi, per questa mirabile resistenza fatta allora da un sovranetto di sì esigua forza, e per altri esempi di liberalità da lui dati, la Storia dei Conti e Duchi d'Urbino, di Filippo Ugolini (Firenze, Grazzini ec.), in ispecie nel tomo secondo.

[1] « Allusione satirica al papa, » qui nota il Bianchi-Giovini.

[2] « Altra allusione al cardinale Ubaldini, che era le- » gato in Francia; e ai frati emissari di Roma. » (*Bianchi-Giovini.*)

Se Don Pietro è partito senza effettuare li suoi disegni, buono per la Francia. Si può credere che i pubblicati non siano i veri, e che si abbia effettuato alcuno che in qualche tempo possa costar la testa a qualche persona. È difficile credere che artefici così perfetti mettano ambo i piedi in fallo. Vero è che Dio rende alle volte pazza la sapienza del mondo.[1]

Sarebbe bene stata meraviglia memorabile che la Roccella, dopo aver sostenuto eserciti reali, fosse caduta per opera di pochi disgraziati. È ben costudita la città che Dio guarda. È un lungo e bel trattenimento il nostro intorno a questa tregua! Ora è fatta, ora è disperata, ora desiderata, ora abborrita. Credo che non vi sia altro di vero, salvo che una parte di quella repubblica resterà spagnolizzata.

Pregherò V. S. a far le mie umili raccomandazioni a monsignore de Thou ed a monsignore Servino, il quale infinitamente ringrazio per i *Plaidoyers* che gli è piaciuto parteciparmi.

Di Venezia, il 16 marzo 1609.

---

[1] Dell'ambasceria del Toledo parlasi ancora nella Lettera XXX (pag. 101), e il Bianchi-Giovini fa intorno ad essa le seguenti osservazioni: « Il Toledo era stato man- » dato a Parigi per trattare il matrimonio del Delfino » coll'infanta di Spagna, e la pacificazione dell'Olanda e » del Belgio; le quali provincie la corte di Madrid, favo- » rita dal papa e dai Gesuiti, tendeva, col pretesto del » matrimonio, di ridurre sotto il cattolico suo dominio. Le » prime pratiche di questi negozi erano state introdotte » dal provinciale dei Gesuiti di Fiandra. I Veneziani ed » altre potenze d'Italia e d'oltremonti, che non amavano » quest'alleanza tra le due corone, fecero ogni possa per » frastornarla, e vi riuscirono. Vittorio Siri, nel tomo I » delle *Memorie recondite* (pag. 457 e segg.), spiega molto » a lungo le trappole diplomatiche che si tendevano a vi- » cenda i trattatori. »

LXIII. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[1]

Se bene io scrissi al signor Castrino, ch'essendo il libro *De modo agendi* di Gretsero, non faceva bisogno, avendone noi qui abbondanza, come di tutte le cattive scritture; con tutto ciò, per questo spaccio, il signor ambasciatore me lo manda. Così credo che per opera di V. S. averò anco due esemplari di Assenmullero, perchè già il signor Castrino me n' ha fatto aver uno, e il signor Bongars scrive di mandarne un altro. Questo però non sarà senza utile, imperocchè assai gentiluomini desiderano averlo. Io l' ho letto, e mi piace; ma, all' abondanza della materia, non è molto ricco scrittore.

Ringrazio V. S. con affetto di quello che ha scritto in Inghilterra per avere *De modo agendi*. Avvisa il signor Castrino, che fa copiare le Ordinazioni gesuitiche per mandarmele: le aspetto bene con desiderio, chè certo è cosa di stupore, quanto siano secrete in Italia. Non è molto tempo che Gregorio XIV fece un breve a loro favore, e pur mi si fa impossibile il trovarne una copia: tanto i loro arcani sono riservati!

Mi perdonerà V. S., che non fa differenza da un spagnuolo a un gesuita, se non posso conformarmi con lei, avendo per migliore il più tristo spagnuolo, che il meno cattivo gesuita. Qualche spagnuolo è capace d'intendere il bene, se gli è mostrato: essi sono tutti indurati, e hanno la coscienza così offuscata, che non si può parlar loro. Non credo che

---

[1] Stampata in Ginevra ec., pag. 141

mai più fosse un genere d' uomini così giurati nemici della bontà e verità.

Ma come ha fatto il re di Francia che non abbia dato, se non un di loro, almeno un loro discepolo per institutore del Delfino? È molto che Dio non l'abbia lasciato ingannar in questo. Non mi è parso gran cosa che il signor di Sully sia stato forte alle batterie, perchè così voleva che fosse non solo la ragione dell' onesto, ma quella ancora dell' utile. Gran cosa stimo che il re si sia acquietato. Ma cotesta maestà non è bene informata, se crede poter acquistar per nissuna via la grazia papale. Già li publici rispetti hanno sforzato li papi a mostrarsi spagnuoli, restando molti di loro alieni di quella fazione all' interno. Questo è spagnuolo come papa, come Borghese e come Cammillo; nè bisogna sperar nell' accortezza del signor di Breves, atto a fare ogni cosa fattibile, perchè qui la natura contrastando, supera ogni arte. Perde molte belle occasioni chi si lascia addormentare da speranze vane.[1] Così mi duole vedendo in effetto che la trattazione nelli Paesi Bassi non ha per fine se non la corruzione di quella repubblica, la nascenza della quale sì come Dio ha favorito con grazie inestimabili, così pare che la malizia del diavolo oppugni con tutte le arti.

Per rispondere alcuna cosa a V. S. intorno li fatti nostri, fu mandato a Civitavecchia, insieme col Poma, anco il prete. Fama è che la causa vera fosse per relazione fatta dal cardinale Mellini al ritorno suo di Germania, che quivi fosse sentito con

---

[1] Sentenza degna di campeggiare tra le più sapienti massime della politica.

scandalo il favore prestato a quelli. Il Parrasio fu mandato prigione da Ancona a Roma. Io non ho più saputo quello che ne sia avvenuto; sì come anco del Poma e del prete, dopo la nuova che fossero mandati a Civitavecchia, non s'è più parlato, nè là si vedono. Il Bitonto fu ucciso alla sua patria da' suoi nemici.[1]

Dell'arcidiacono non si è fatto ancora risoluzione, perchè nuovi disgusti sopravenendo alla giornata, fanno formare risoluzione di metter tutto insieme. Li sei stipendiati dopo l'aumento non sono più stati tentati. Di me, poichè non ho maggior bisogno, non voglio che per nissun modo si parli: mi duol solo non poter prestare maggior servizio.[2]

Fu vero che li capi del Consiglio de' Dieci innovarono una legge antica, che le chiese si serrassero al crepuscolo, e non si sonasse campana dopo la prima ora di notte sino al mattutino; e questo per le inonestà che avvenivano nelle chiese, che in certe loro feste portavano alla notte li uffici diurni. Il papa perciò si riscaldò grandemente, perchè dice che toccava a lui far tali provisioni, se bisognano, e che si ricorra ad esso: che li laici non possono far legge sopra le chiese, quantunque buone e a favore: e che protesta, acciò Fra Paolo non dica poi, che col silenzio mostri di consentire e approvare. Fin qui le cose non sono uscite oltre le parole. Ma maggior controversia è nata per un'abbazia vacante, di entrata circa 12,000 ducati,[3] la quale il papa ha

[1] Pasquale da Bitonto, soldato; uno tra i cinque principali assassini del Sarpi.

[2] Può rivedersi il quartultimo § della Lettera LIII.

[3] La prima edizione ha qui, con errore da muovere al riso: « 10 ducati. » Ma vedasi la Lett. LXIV, cogli altri luoghi, ove di questa abbazzia, detta di Vangadizza, riparlasi.

data al suo nepote, e la Repubblica (a petizione di quei popoli) vorrebbe fosse delli monachi Camaldulensi, de' quali era già: e Dio voglia che questa controversia non passi innanzi più di quello che ambe le parti vorrebbono. Da due giorni in qua, è nato un altro disgusto. Predica monsignor[1] Fulgenzio nostro nella chiesa di San Lorenzo. Questi romanisti hanno usato tutte le arti per levarli l' audienza e il credito: ma avendo fatto la loro opera effetto contrario, il nuncio ha tentato di sedurne alcuni a dire ch' egli predichi eresie; e poi s' è doluto col principe, non passando a dir questo, ma solo che a questa predica vanno Fiamminghi e Greci, e che vi è sospetto che il predicatore nell' interno sia infetto. Questo ha dato gran disgusto a un numero grande della nobiltà che va a quella predica, e ha fatto che anco il rimanente abbia voluto udirlo, per aver cognizione propria della verità. Quelli che sono stati tentati hanno pubblicato gli uffici del nuncio. Dio faccia la sua santa volontà.

Voglio pregar V. S. che non gravi il signore Alleaume niente sopra di quello, ch' è con intiera sua comodità; e quando sarà a Parigi, conservarmi la sua grazia.

La partita di Don Pietro, credo che sia, avendo ottenuto dal re quanto ha voluto, per non attendere a lui nissuna delle promesse. Ho bene per verisimile, ch' egli averà operato tal cosa, che il tempo mostrerà essere con perdita di qualche gran personaggio.[2]

---

[1] Così la vecchia stampa; o per errore, nelle veci di *monsieur*, o per celia consimile alla notata da noi a p. 167, n. 1.

[2] « Toledo, a dire il vero, non ottenne niente di quanto » si era proposto; ma le sue cabale, secondate fervorosa-

Le cose di Austria turbano più che mai, e Matthias vorrà essere un re di scacchi.

Nella querela passata tra Don Pietro, e il signor ambasciatore Foscarini, forse egli non averà fatto quanto le leggi della cavalleria vogliono; ma credo bene non averà pretermesso quel che comportano li costumi della sua patria. Anco alla corte imperiale l' ambasciatore spagnuolo ha avuto differenze col veneto per le stesse cause.

Credo che il governo di Spagna s' infratesca assai, se bene non pare. Del Menino, altro non li posso dire, se non che sta in Padova, e viene alle volte a Venezia assai disgustato, ma con la sua semplicità. Fra Fulgenzio minorita ha cercato di predicar questa quaresima in Ferrara: quei da Roma non glielo hanno permesso, dicendo che volesse ritirarsi alli confini per fuggire, e non vogliono che parta di Roma.

Ho ricevuto la lettera del signor Vignier gentilissima, ma non averò tempo di fargli risposta oggi. Il signor Assellineau sta bene e sano al suo solito: ebbe domenica quelle di V. S., e m' ha detto che darà risposta.

Ho veduto la deduzione, come il papa s' è mostrato *nec Deus, nec homo:* composizione molto pura e di spirito acuto: conclude molto bene e, quel che importa, molto veramente.

In fine della lettera, V. S. mi nomina certo evento

» mente dal partito gesuitico, ottennero che Enrico IV si
» trovò, senza quasi avvedersene, in disgusto e diffidenza
» co' suoi alleati. Fra Paolo avanza il sospetto che le pra-
» tiche dello Spagnuolo tendessero alla perdita di qual-
» che gran personaggio: forse egli intendeva di Sully,
» che era il sostegno del partito protestante; ma se pen-
» sava al re Enrico, ei fu indovino. » (*Bianchi-Giovini.*)

miracoloso, nè me lo esplica; onde resto senza intendere questa particola. Ma a me non mancano miracoli, avendo un Dio in terra, la cui onnipotenza se bene s'estende costà, però non esce così lontano. Il signor Molino li bacia la mano, come faccio io di tutto cuore, pregando Dio che li doni le sue sante grazie, e a me modo di poterla servire come desidero.

Di Venezia, il 17 marzo 1609.

—

LXIV. — *Al medesimo.*[1]

Per la morte del granduca di Toscana, quello Stato non ha sentito alcuna mutazione, nè meno vi è materia d'onde possa sorgere. Si credeva da alcuni, che qualche disgusto domestico potesse nascere tra madre e figlio[2]: con tutto ciò nè anco questo si vede. Ma, succeda quello che vuole in Italia, tenga V. S. per certo, che non seguirà guerra, se li Spagnuoli non consentono. Essi vanno acquistando in più luoghi, come ella fa menzione; e chi vede le cose de' futuri travagli, teme di anticiparli se tenta farsegli incontro.

Che siano stati imprigionati alcuni per la fuga dell' arcidiacono, è vero: credo anco che al papa non sia piaciuto; non però ne ha fatto motto alcuno. Io di ciò non ho scritto a V. S., come di cosa frequentissima. Qui, dappoi composte le discordie, sono stati imprigionati per diverse cose, tra frati e preti, al nu-

---

[1] Edita: come sopra.

[2] Moriva nel febbraio di quest' anno Ferdinando I de' Medici, succedendogli Cosimo II, maritato recentemente a Maria Maddalena, figlia dell' arciduca Carlo d' Austria. La granduchessa vedova era Cristina di Lorena.

mero più di cinquanta. In quei principii a Roma dicevano qualche cosa: adesso è fatto tanto famigliare, che non ne parlano più.

Io ho fuggito una gran cospirazione contro la mia vita, intervenendovi di quelli propri della mia camera. Non ha piaciuto a Dio che sia riuscita, ma a me ben molto dispiace di quelli che sono prigioni per questa cosa. Non mi è grata la vita, che per conservare veggo tante difficoltà.[1]

Mi pare gran cosa che il re non abbia potuto dare a suo figliuolo un precettore di proprio gusto, che non l'abbino avuto questi che danno legge al mondo. Delle tre qualità che V. S. dà al soggetto, due sono molto cattive, nè la terza (ch'è la poesia) è molto buona.

Intendo che già è destinata persona per succedere al signor de Champignì nell' ambasciata a questa Repubblica. Desidero che V. S. mi dica le qualità del soggetto, usando la sua solita veracità.

Abbiamo qui la composizione quasi intiera delli moti di Austria, con poca speranza che debbino acquietarsi gli altri. S'inaspriscono le querele tra l'imperatore e il fratello: li sudditi dell'imperatore vogliono pattuir con lui, avendo poco risguardo alla

---

[1] Dai biografi dell'autore è narrato, che tre Serviti del convento medesimo di Venezia, Fra Bernardo e Fra Gian Francesco da Perugia, e un frate Antonio scrivano e molto dimestico di Fra Paolo, sedotti da Roma, congiurassero per avvelenare il grand' uomo nell' atto del medicarlo, o per introdurre sicari nella sua camera. Scoperta la trama, si vuole che il Sarpi adoperasse le più calde suppliche, fino a mettersi ginocchioni innanzi al Consiglio dei Dieci, per ottenere il perdono del più colpevole fra i tre malfattori. Costui salvò la vita, facendo rivelazioni che misero in chiaro la correità persino di un cardinale.

maestà del principe. Li Ungari pretendono ricuperar da Ferdinando arciduca alcune piazze sull' Adriatico spettanti a quel regno. Malamente tante turbolenze s' acqueteranno. Della tregua nei Paesi Bassi non so più che dire, avendo nuove contrarie: voglio aspettar l' esito, prima che fermar la mia credulità.

È arrivato l' Assenmullero mandato del signor Bongars, il quale sarà del signor Molino, che ne desiderava uno; poichè già dal signor Castrino io ne ricevei un altro per questo spaccio. Il detto signore m'ha fatto capitare un altro libretto sopra li Gesuiti, che mi riesce grato. Mi sono anco state mandate di Parigi alcune proposizioni di monsignor Vignier, *De Antichristo*, molto ben digeste. Ringrazio ben molto V. S., che riceva sopra sè tutto l' obbligo verso il signor Castrino, perchè merita questo signore doppia ricompensa per li molti favori che continuamente mi presta.

Ognuno sta attento a vedere quello che riuscirà in un negozio ch' è in piedi per la vacanza dell'abbazia della Vangadizza; luogo posto alli confini del Ferrarese, che ha entrata da 12,000 ducati. Il pontefice l' ha data a suo nepote, quale ormai ha 100,000 ducati di beneficii ecclesiastici. La Repubblica prega il papa di darla alla congregazione de' Monachi: però le cose stanno così. La Repubblica non ha passato innanzi a far azione alcuna, nè il nepote del papa dimanda la possessione. Non è facile giudicar quello che possa riuscire. Se, per accidente (cosa che non credo), si contenterà, la contenzione non passerà le parole, e i confini ai quali sono poste da Spagna le colonne d' Ercole.

Il Padre Fulgenzio sta predicando, come già due

anni, quando V. S. lo sentì; chè l'anno passato non predicò. Sono state fatte gran macchinazioni contro lui: sino al presente sono superate: così Dio faccia succedere all'avvenire. Il signor Molino la saluta, e riconosce il libro dell'Assenmullero da Lei; e io le bacio le mani.

Di Venezia, il 30 di marzo 1609.

—

LXV. — *Al nominato Rossi.*[1]

Io tengo tre lettere di V. S., due venute per questo spaccio, l'altra con l'ordinario passato; ma non so per qual causa pervenutami in mano il giorno dopo la partenza del corriere, che fu la causa perchè allora non le scrissi. Risponderò a tutte passo per passo.

Il signor ambasciatore ha mandato i libri consegnatigli da V. S. a Torino, per via di Lione, di dove verranno a Bergamo, essendo massa troppo grossa per mandare con lettere. In questi saranno anche le arringhe del signor Servino. Scriverò a monsignor Gillot alla ricevuta della sua raccolta, e frattanto pregherò V. S. si degni far i miei ringraziamenti ad ambidue, e ad accertarli della mia gratitudine per i molti favori che mi fanno.

I brevi di papa Clemente VII e dell'imperatore Carlo V sono, per verità, memorie degnissime, e mi meraviglio che non ne sia stato tenuto miglior conto. Qui in Venezia non furono mai stampati. Io n'ho veduto due esemplari; uno di stampa di Magonza;

[1] Tra le raccolte dal Bianchi-Giovini, pag. 164.

l'altro non mi ricordo dove sia stampato, ma bene fu ne' tempi stessi, 1572. Farò ogni opera per acquistarne un esemplare, e lo manderò.

Le tre dispute tenute a Sedano sono una molto buona digestione di quella materia. Avevo speranza che fossero bastanti per far conoscere, il che vuol dire distruggere, quella tirannide, quando N. S. non l'avesse riservata al suo avvenimento. Delle cose nostre le posso dire in grosso, che camminano al medesimo modo, e possiam dire il sonetto del Petrarca:

« Pace non trovo, e non ho da far guerra. »

Crescono ordinariamente i disgusti, ma non si può venire ad effetti per le cause molto ben note. Dopo fatta la guerra se si rimetteranno nel fodero le armi germaniche, potremo dire d'aver una pace Ottaviana:[1] nondimeno, con poca speranza di continuazione, sentendosi in ciascuna regione disgusti notabili ed inaccomodabili.

Mi piace che in Limoges e Poitiers s'incomincino a conoscere i Gesuiti. Qua non muovono per anco parola di ritornare: credo che ci disegnino, nè posso indovinare se lor verrà fatto in caso di qualche mutazione del mondo. Questo ricerca spirito di profezia; ma per via di negozio, possono ben tenere la cosa per disperata. Stupisco come in Germania non si facciano nominare, e forse che aspettano maggior opportunità di comparire a far la parte loro. Ho ricevuto l'esemplare scritto delle loro Regole, ma non ho ancora potuto vederlo se non che superfizialmente: però, per la prima vista datagli, spero che sarà cosa per me.

---

[1] « Cioè, pace generale, come ai tempi di Ottaviano » Augusto. » (*Bianchi-Giovini.*)

Finalmente, siamo pur usciti fuori dell' aspettazione della tregua. Poich' è finita, ci resterà da pregare Dio che riesca bene; perchè per averla tanto ardentemente procurata, non vorrei vedere verificato il proverbio, che l' uomo procaccia il suo male. Tutto è in mano di Dio.

Il padre Fra Fulgenzio ha predicato Cristo e la verità, senza disputare con i pareri di qualsivoglia, e senza offendere alcuna delle persone; alle quali non è bastato l'animo di dire che predicasse il falso, ma sì bene diminuito il vero, per non aver egli aggiunto nè voluto aggiugnere per loro istanze quello che desideravano. Le opposizioni si sono superate. Di sonetto che sia stato fatto, io non so niente: questo dirò bene, che non v' è memoria d' un predicatore al quale sia concorsa audienza tanto numerosa nè così docile.

Ho sentito gran dispiacere della indisposizione del Casaubono, massime per essere stato in pericolo di vita. Faccia Iddio, come lo prego, che possiamo godere l' amico lungamente.

Il poema che mi manda di Alemagna è di bella forma, ma per mancamento di materia è imperfetto. L' autore ha bisogno d' essere consigliato ad operare sopra qualche soggetto degno del suo ingegno: ma i due ultimi epigrammi sopra il Borghese,[1] sono molto spiritosi ed hanno le code ben acute. Mi sono piaciuti sommamente.

Delle cose di Levante vanno attorno gran novel-

---

[1] Dovrebbe qui parlarsi non del Borghese, nipote del papa, come suppose il Bianchi-Giovini; ma dell' infelice Bartolommeo Borghese, che era stato bruciato in Parigi e di cui si parla in più d' una delle Lettere precedenti.

le; perchè, chi vuole che il Turco sia per uscire con centocinquanta e chi con ducento galere, e che pensi di acquistare un porto in Italia, ed altre canzoni. La verità è che uscirà l' armata marittima dei Turchi, ed avrà cento galere, computate le guardie ordinarie e due galere grosse: cosa insolita sino al presente a' Turchi. Non sarà armata per far impresa reale, sebbene nel regno di Napoli stiano con timore. Il parer mio si è che scorreranno le riviere di Sicilia e di Calabria, saccheggiando e bruciando e predando anime: e con questo penseranno di risarcire le ingiurie ricevute l' anno passato da Toscana; le quali, per dire il vero, sono state più temerità, che altro. Senza dubbio, maggior danno riceveranno i Cristiani; ma quel duca, che Dio assolva,[1] era pieno di concetti guasti.

Il duca di Parma[2] sprovvistamente ha posto nel suo castello di Piacenza mille fanti, fatti nel ducato di Castro, che è antico patrimonio di casa sua. In terra di Roma molti sono attoniti a pensare che sospetti abbia avuti. Io non basto per fare alcun giudizio.

Prego V. S. farmi sapere lo stato di monsignor Leschassier. Ancora lo prego dar parte delle sud-

---

[1] Il granduca Ferdinando I, di cui vedi al principio della Lettera LXIV. Le imprese delle galere toscane contro i Turchi dell' Affrica e l' espugnazione di Bona, avevano avuto luogo, non già nell' anno precedente, ma nel 1607..

[2] Ranuccio I Farnese, di tirannica indole e molto da' suoi sudditi odiato; il quale al ducato di Parma e Piacenza univa pur quello di Castro; ond' ebbero origine, col papa Urbano VIII, le lunghe guerre che nell' istoria di nostre vergogne chiamaronsi: la prima e seconda guerra di Castro.

dette nuove a monsignor dell' Isle, al quale non iscrivo per angustia di tempo. Al signor presidente Thou bacio riverentemente le mani.

Di Venezia, il 28 aprile 1609.

LXVI. — *Al signor De l' Ilse Groslot.*[1]

Il plico del signor Castrino, che portò quella di V. S. delli 17 marzo, non mi fu reso se non un giorno dopo partito il corriere di oggi 15, se bene avevo ricevuto lettere da diversi in tempo; ma non so per qual causa quel solo piego ebbe cattiva fortuna. Questo fu cagione che non Le scrissi con lo spaccio passato, nel soggetto della questione che va attorno in questi tempi.

Io resto con ammirazione perchè quelli i quali tengono per certa l' affermativa, e veggono nelle scritture che l' avvenimento del Signore disperderà quella tirannide, non se ne contentino aspettando quel tempo, ma lo voglino prevenire; non ricevendo per sè l' ammonizione che Cristo nostro Signore fece a san Pietro, quando con le armi pretese impedire il divino decreto della morte sua. Ma nissun docucumento può fare che l' uomo non voglia fondar suoi rispetti più nelli mezzi umani che nelli divini. Sino il padre Ignazio, capo delli Gesuiti, come raccontano nella sua vita, si fondava tanto sopra li rispetti umani, come se alcun divino non ve ne fosse.

Le cose successe il primo maggio al signor pa-

---

[1] Edita nella raccolta di Ginevra, pag. 153.

triarca sono state molto considerabili;[1] e dopo ne sono successe di altrettanto gravi, e alla giornata ne vanno succedendo; e questa Repubblica serva la sua dignità costantemente. È stato provveduto contro alcuni confessori che ponevano per scrupolo a chi tiene le scritture favorevoli alla Repubblica nell' occasioni passate con ragionevole severità; e aggiungo quasi per parentesi, che quel frate di N.[2] che, già un anno, fu licenziato per questo, e dimandò esser assoluto, e si presentò sottoponendosi al giudizio, si ritrova sequestrato ancora nella sua cella per prigione.

Il padre maestro Fulgenzio ha predicato in quella maniera appunto che V. S. l'udì già due anni. Ha patito grande opposizione da questo nunzio, il quale ha fatto anco di ciò querimonia, dicendo che non si poteva dire che la dottrina fosse cattiva, ma però che non conveniva aspettare che il predicatore si dichiarasse eretico. E il pontefice, querelandosi dell'istesso, ha detto che quel predicare la Scrittura ha del sospetto, e chi vorrà star attaccato alla Scrittura, ruinerà la fede cattolica. L' udienza che ha frequentato quella predica è stata numerosa e fiorita, essendosi trovato fin 600 alla volta, della nobiltà. Egli ha parlato dicendo sempre la verità, e provandola per le Scritture, senza riprendere mai alcuno; e sopra tutto ha atteso a riprendere

[1] Non può non provarsi il desiderio che il Sarpi di queste cose accadute al patriarca, ci avesse parlato un po' più lungamente; in ispecie se qui si tratti di Francesco Verdiamino allora sedente, e che fu poi cardinale e morì nel 1619.

[2] Così a questo luogo nell' edizione Ginevrina. Ma nella Lettera XXXV, cotesto turbatore delle coscienze per fini meramente politici, è chiamato: « Fra Gregorio veronese, di San Bastiano. »

quella ignoranza che vuol rimettersi al saper altrui, e non intendere il suo dovere. Non si può offendere li Gesuiti più mortalmente; i quali non hanno altro fondamento che la pubblica ignoranza.

Intorno quel che V. S. mi dimanda della mitra, le posso parlar con certezza. Porta il pontefice romano due mitre: una con le due punte, in tutto simile a quelle de' vescovi, e di questa sola usa nelle messe e altri uffici divini; l'altra, tonda con le tre corone, come V. S. ne avrà veduto il ritratto. Questa porta nelle processioni fuori della chiesa, ma non mai nelli uffici divini: quella è antica, come a V. S. è noto; questa non eccede trecento anni. Io sono stato in sacrestia del pontefice più e più volte, ed ho avuto in mano tutte le mitre e tutti li *regna mundi;* chè con questo nome chiamano quelle tonde,[1] restando il nome di mitra alle cornute solamente. E avverto V. S., che non vi è lettera di sorte alcuna: certamente chi lo dice non l'ha veduta.

L'ufficio che vien fatto col signor Casaubono mi pare appunto quello che fece la volpe d'Esopo con le altre, dopo aver perduto la coda alla trappola. La tregua delli Stati, finalmente, ci ha liberati della pena che l'aspettazione porta seco. Io non so dove la potenza spagnuola si volterà: non son lontano da credere che quella nazione pensa far meglio il proprio profitto con una pace totale. Vero è che Dio compone spesso le cose contro il disegno degli uomini. Sia fatta la sua santa volontà!

---

[1] Per segno di gran modestia! Del resto, ognun sa che volgarmente chiamasi il *triregno;* nè vogliamo qui dire come quel *tri* venga interpretato dai poco riverenti, ed in ispecie dai protestanti.

Intorno le macchinazioni contro la mia vita, poichè non vi sono stati se non se trattati e pratiche e non si è venuto ad alcuna esecuzione, non è neanco conveniente passar a pena corporale. Però ancora non è finito il negozio; ma io faccio e ho fatto ogni opera (e mi riuscirà) acciò si metta ogni cosa in silenzio. Volendo star sotto la protezione divina, conviene seguir li comandamenti di quella.

Ho ricevuto dal signor Castrino, insieme con quelle di V. S. delli 30 marzo, alquanti quinterni scritti di ordinazione de' Gesuiti. Veggo ch' è stato sottratto quanto si è potuto. Non ho ancora ben compreso tutto il contenuto; ma, se ben scorgo, vi sarà qualche cosa dentro che mi servirà. Ne tengo obbligo al detto signore, ma maggiore a V. S., d' onde si spiega principalmente il beneficio.

Mi dice monsieur Assellineau, che V. S. desidera un delli ritratti del *Vice-Deo*. Farò ogni diligenza per pescarne uno, se sarà possibile. Pochi giorni sono, monsieur Castrino me ne ricercò uno, e feci motto per tutta questa città, nè mai ne trovai, salvo che un solo, quale era carissimo al padrone, e glielo levai per forza. Ho in speranza che uno quale s' è trattenuto in Roma li due anni prossimi, sia per portarne almeno una copia; il che se sarà, glielo leverò onninamente, per desiderio di servir V. S.

L' avviso della tregua seguita non ha alterato punto li pensieri di qui. Siamo certi che se li rispetti delli Spagnuoli ricercheranno che si muovano in Italia, il papa, quando ben molto lo procurasse, non sarebbe bastante a fermarli; ma se li rispetti loro ricercheranno quiete, il papa con tutta la sua potenza non basterà a farli muovere un passo. Sia-

mo chiariti per le cose passate quanto conto tengano in sostanza di quello che in apparenza riveriscono.

Noi siamo in uno stato di cose, che possiamo dire le litanie di monsieur di Bourg: *Sancte Turca, libera nos.* Dio faccia che li Svizzeri in fine non vengano a qualche dissensione civile! Veggo che li Spagnuoli hanno grande ingresso tra loro, e li Gesuiti gran dominio. Questo è un punto scabroso; perchè se due simili nazioni s'impossesseranno dell'affetto degli Svizzeri,[1] non potranno in Europa seguire che continue rivoluzioni; e l'Italia ne potrebbe piangere amaramente. Ma nissuna foglia d'albero si muove senza la volontà del Signor Iddio, a cui bisogna rimettere le nostre volontà. Finirò per non esser più lungamente noioso a V. S., alla quale bacio la mano.

Di Venezia, li 28 aprile 1609.

LXVII. — *Al medesimo.*[2]

Alla ricevuta di quella di V. S. delli 12 aprile, veduta la memoria di monsieur Vieta, impaziente d'aspettare, innanzi che leggessi le molte lettere ricevute quel giorno, fui necessitato trascorrerla. Il principio è un buon ragionamento di governo; il rimanente, quando viene alla materia, è preparazione per far lungo trattato. Credo che quella scrittura

[1] Profezia avveratasi nei giorni nostri colla lega e la guerra del Sounderbund.

[2] Edita: come sopra.

fosse un proemio e principio di commentario per preparar materia ad una opera buona. M'è stato carissimo aver veduto quel che ci è; e quantunque non sia quale risponda al valor eccellente di monsieur Vieta, ne ringrazio V. S. quanto so.

Se monsieur Alleaume riducesse il metodo della risoluzione delle cifre, farebbe opera molto degna. Io ho gran dubbio se questa materia sia capace di arte, e me lo causa la sua infinità; nè posso intendere come si possa ridur in arte quel che non si può ridur a numero. Mi persuado aver cifra che si può tener in mente (che importa molto, acciò non sia perduta o rubata la contracifra), e credo esser impossibile levarla, perchè infinitamente si varia, nè mai più d'una volta un carattere ha l'istessa significazione: ma è difficile da scrivere per il pericolo di fallare. Il che quando occorresse in un solo carattere, l'amico è spedito d'intenderla: per la qual cosa non è anco di gran uso. Ma lasciamo queste considerazioni.

Intorno la relazione dell'accidente miracoloso che mi scrive, non fu quella levata del suo plico, ma l'error fu il mio; quale io riconosco adesso. Aprii diversi pieghi che mi vennero di Francia in quel tempo, e posti tutti insieme per leggere continuamente, errai il luogo della suddetta relazione, ponendola appresso la lettera del signor ambasciatore: il che mi fece credere ch'egli l'avesse mandata; e vi concorse verisimilitudine, perchè egli è molto curioso: onde a lui risposi.

Dirò a V. S. sopra quel successo primo, che io mai non ardisco negare cosa alcuna riferta sotto titolo d'impossibilità o d'altro, sapendo molto bene l'in-

finita varietà delle opere della natura e di Dio; ma bene uso, secondo il precetto d' Aristotele, di non ricercar la causa, salvo che di quelle ch' io stesso veggo. Nella cosa stessa molte volte sta la causa coperta, che l' occhio acuto scuopre; ma nella relazione non si rappresenta. Il relatore anco alle volte vede con occhiali, ovvero essendo attento ad altro; onde la cosa gli è altrimente rappresentata: le quali cose fanno che ognuno debbe fondar sopra li suoi sensi, non sopra li alieni.

Ma quando V. S. mi fa passaggio da questo miracolo a quell' altro mostro delli Gesuiti, posso ben dire che tratti di cosa veduta e conosciuta da me, se bene non interamente. Hanno tanti recessi, tanti pretesti, tanti colori, che sono molto più vari del sofista di Platone; e quando l' uomo crede averli compressi in un dito, scappano e si dileguano di mano. Ogni giorno veggo in loro cosa maravigliosa per innanzi non scoperta. Qui viene avviso che di Ungaria siano scacciati. L' intenso desiderio del ben publico facendomi temere, mi sforza ad aspettar il secondo avviso prima che credere. Questi sono quelli che incitando ogni giorno la corte romana contro questa Repubblica, nodriscono le vecchie differenze, seminano quotidianamente di nuove e inacerbiscono gli animi. Io non posso prevedere dove queste cose siano per terminare. Solo temo che l' Italia possa dar materia di ragionamenti a' suoi vicini, come adesso ne riceve da loro.

Il padre Fulgenzio ha fatto quello che conveniva ad un predicatore veramente cattolico: ha predicato l' evangelio di Cristo nostro Signore, astenendosi da notare qualsivoglia persona: non ha dato soddisfa-

zione a Roma nè agli aderenti, perciocchè è impossibile farlo se non predicando loro in luogo di Cristo.[1] Disse ultimamente di lui il pontefice, ch' egli ha fatto di buone prediche, ma anco di cattive: che sta troppo sopra la Scrittura; alla quale chi vuol stare attaccato, ruinerà la fede cattolica. Le quali parole non sono state molto approvate qui: io però le lodo e le tengo vere, purchè ci si metta la sua coda. Io veggo che gli uomini, come la Chiesa dice negli Atti degli Apostoli, convengono insieme non a fare quello che vogliono, ma quello che la Provvidenza divina disegna. Non credo che nissuno avesse per fine quello che Dio ha fatto seguire: la cui Maestà sia sempre benedetta.

S' è inteso qui li disegni sopra Ginevra molto pericolosi e strani, essendo più facile difendersi da un assalto, che da una sorpresa. Il mondo è tutto pieno di mali umori. Dio faccia che in luogo di seguire una pace universale, come si disegna, non segua una universale guerra: ma se sarà per augumento della sua gloria, e avanzamento della Chiesa di Dio, o almeno purgazione del mondo, non doveremo dolercene.

Qui finisco, pregando la divina Maestà che accompagni sempre V. S.; alla quale bacio la mano. Il padre Fulgenzio si è risoluto di fare stampare una certa specie d' apologia, in discolpa di quanto se gli è opposto da' nostri comuni avversari. V. S. ne riceverà copia al suo tempo debito, e per Lei e per quelli amici quali s' interessano nella nostra causa. Dio mandi a tutti quella consolazione che

---

[1] *Loro* e *Cristo,* quarto caso; come a dire: la dottrina o divinità loro, in luogo di quella di Cristo.

tutti desiderano, e pace a questo Stato: ch'è quanto posso fare come buon cristiano. E qui di nuovo faccio fine col pregarla della continuazione del suo affetto.

Di Venezia, il 10 maggio 1609.

—

LXVIII. — *A Filippo Duplessis Mornay.*[1]

Ora, dacchè i popoli del Belgio hanno stabilita la tregua, sarebbe di comune vantaggio che tra essi e i Veneti si facesse quasi una conoscenza; indi un accordo; da questo forse l'alleanza; e dal tutto insieme alcuna cosa da tornare a pro della Religione riformata. L'occasione sarebbe in pronto, se quelli volessero qua mandare un legato per dar notizia della tregua: per questo i Veneti invierebbero un altro legato a fine di congratularsi: il rimanente verrebbe in conseguenza. Da piccoli principii i gran successi hanno origine. E se il medesimo si facesse dal principe di Brandeburgo, per ciò che spetta al ducato di Cleves, sarebbe a Lei gran merito l'aver ciò promosso o aiutato, e da tornare a gloria di Dio. Di queste cose ho trattato anche in altre lettere.

La grazia di Dio signor nostro, sia sempre sopra la S. V., degna di altissima venerazione.

12 maggio, 1609.

---

[1] Si veda la nota posta a pag. 48. Questa lettera, scritta in latino, non ha data di luogo, e porta l'indicazione: *De Padre Paolo a M. Duplessis.*

—

LXIX. — *A Giacomo Gillot.*[1]

Se briciolo di libertà noi abbiamo o ci rivendichiamo in Italia, è tutto merito della Francia. E a resistere a una sfrenata signoria voi c' insegnaste, e ce ne metteste a nudo i misteri. Un tempo i nostri padri s' aveano per una razza nobilissima, quando Germania e altri preclari regni servivano; ed essi furono stromento all' altrui servaggio. Poi che quelli, scosso il giogo, aggiunsero a libertà, tutto il peso dell' oppressione si scaricò addosso a noi. E come avremmo noi senza il vostro soccorso osato fiatare contro di ciò che avevano sanzionato i nostri antenati? Ma il Ciel volesse che noi potessimo cavar profitto di tutti i vostri preservativi!

A nulla io penso più spesso, che al mezzo e modo di metter su il vostro appello *ab abusu;*[2] il quale anche appresso di voi non parmi d' assai antica data. Costumavate nei primi secoli appellare al futuro Concilio; rischiosissimo rimedio: ma cotesto di che vi valete ora, è sicuro, pronto, e porta al termine che il supremo potere di stabilire la disciplina ecclesiastica risegga nel principe. E come no, se a lui tocca infrenare gli abusi dei cherici, e segnar le norme a bene usare dell' autorità della Chiesa? Scartate questo principio, e niun civile governo starà; perchè, se ci ha alcuna cosa che alla

---

[1] Edita in latino, le *Opere* dell' Autore; ediz. cit., pag. 4.

[2] Veggasi la sapienza legislativa di questo frate. Il voto dell' appello *ab abusu* fu satisfatto per le leggi Leopoldine in Toscana.

sovranità del principe si sottragga, quel principe fin d'allora rimansi esautorato di fatto. Io su questo non ardisco mettere altre parole, eccetto che si può resistere nella pratica all'abusatore dei diritti ecclesiastici. Ma se pretendessi venir fuora con rimedi legali, mostrerei qualche presunzione delle mie forze.

È noto alla molto ragguardevole S. V., come la materia non sempre risponde all'arte; e che tal costumanza per alcuni regni è buona, che in altri fa per lo più mala prova. Dalle nostre ultime disputazioni, Ella già s'accorse che solo col fatto tenemmo fronte al papale interdetto. I padri nostri con buon successo si valsero dell'esperimento d'appello al futuro Concilio contro l'interdetto di Sisto IV; ma esso, rispetto al monitorio di Giulio II, non diè buon frutto. E però, con ragioni di peso e d'evidenza, rifiutammo quel rimedio, siccome inutile affatto. Stemmo in pensiero sulle altre prove da voi adoperate; ma per incarnarle nei fatti, non rinvenimmo modi e vie accomodate. Se mi vien di Francia qualche libro in proposito, avidamente lo leggo, confidando di rintracciare finalmente il bandolo per isviluppare le difficoltà che s'incontrano. Ella è l'uomo che mi bisogna; nessuno potendomi aiutare meglio di Lei, che da gran pezza ha dato opera a tali studi e (ciò che più monta) a tali esercizi. Con ansietà vivissima aspetto la collezione da Lei pubblicata; la scorrerò e considererò con ogni attenzione, ne sia persuasa; e se m'apparirà qualche barlume di pratica fruttuosa, tanto ricorrerò a Lei per consiglio, quanto basti a rendermi fastidioso. Mi sarà pur una volta dolce la morte, se in-

nanzi varrò a indicare un temperamento legittimo che sia atto a rintuzzare quelle armi brutali.[1] Perocchè il procedere solo in via di fatto mena sovente a disordini, i quali soprattutto in istato libero sono pieni di nocumento.

Che i papisti s' adattino a ridursi nelle loro competenze, la S. V. non lo speri. Fra i cupi arcani di tale dominazione, questo hanno per fermo: lo sminuire anco d'un atomo quella infinita e strabocchevole potestà, suonar lo stesso ch' esautorarsi interamente. Creda Ella a me, che son pratico di tali faccende; tanto inconsideratamente battaglieranno, come se pericolassero fede e patria, da sostenere che il papa sta sopra ogni dritto, che è infallibile e che uomo di sorta non può addimandargli: *Perchè adoperi a questo modo?* E con buono avvedimento, per fermo; poichè, fate che una piccola goccia d' acqua si trafori in quegli argini, e voi gli vedrete tutti in un attimo convertiti in fiumi.[2]

Questa repubblica di siffatte disposizioni tenendo conto, scosse quel potere; quando non s' era mai inteso fin qui che un interdetto pontificio, con tanta

---

[1] Che direbbe il buon Sarpi se vivesse oggi, e contemplasse questa perpetua tortura dei preti che ripugnano di sottoporsi agli arbitrii ed alle tirannie romanesche? Avviso a chi spetterebbe di ripararvi.

[2] Qual verace pittura della corte di Roma ai nostri tempi! Non paiono scritte proprio oggi queste parole? I grandi geni hanno un tal senso divinatorio, che gli differenzia dal volgo dei mediocri e de' piccoli. Il curioso è che la interrogazione al papa: *Cur ita facis?* sta anche nel Gersone; come vedrai nelle *Nuove e urgenti ragioni per la causa italiana* del P. BOBONE, recate in volgare dal Sancasciani e venute a luce il 1862, pei tipi di G. Barbèra.

solennità posto e promulgato, sfumasse, senza bisogno d'altre lettere papali che il revocassero. E mentre il papa avea suscitato sì gran vespaio, perchè non fossero assoggettati due cherici al giudizio secolare, da quel giorno fino al presente meglio di cento dovettero sostenerlo; e (quel ch'è più rilevante) tutto un religioso convitto, i Gesuiti, i quali s' ebbero condanna di esiglio. D'allora in poi, continui i contrasti col papa: e' non dà mano a censure, perchè n'è spuntata la forza, e più motivi e di conto ora gli si attraversano. Qual termine avrà la quistione del monastero di Vangadizza, non saprei pronosticare; ma o si comporrà tra breve, o durerà eterna. Il tenore di essa non parmi sia ben chiaro costì; e a lungaggine porterebbe riferirlo per lettera. Mentre la Repubblica non ha sancito decreti in proposito, Roma s' è messa in gran faccende; e sempre più imbrogliarono la matassa, e come svilupparsene non sanno. Tace il Senato; ma come prima sarà stretto a far provvidenze, terrà fermo; e quel che sia per venirne, a cose fatte apparirà. Ma non vi cada in mente che la Repubblica ceda mai la menoma giurisdizione ai giudici della Ruota. Essi trattarono ivi i dritti dei monarchi; ma qui non è quistione di principe: ben altre sono le pubbliche ragioni, e queste si malleveranno per altri mezzi, se occorrerà.

Ma son davvero il buon uomo a lasciar correre la penna, e non pensare a qual persona io rubi il tempo, forzandola a sciuparlo in legger frasche. Scusi, la prego, questa noia, e perdoni alla mia indiscrezione. Io vo così persuaso della sua benevolenza a mio riguardo, da non poter bramare che si accresca; sì la reputo piena. Sembrami che dalle sue lettere

traspiri un cotal candore e integrità d'animo, da prognosticarmene a tutto potere il godimento, e farmi immaginare che, insieme conversando, ci partecipiamo certi intimi sensi del cuore, che non soglionsi affidare alle lettere. Chè io mi sono di tal umore da pigliar natura, a guisa di camaleonte, dalle persone con cui uso: doppiezze peraltro e accigliature a mala pena sostengo; ma spontaneo accolgo e di buona voglia i modi franchi e gioviali. E porto maschera, ma per forza; poichè senza di quella nessun uomo può vivere in Italia. E mi penso di leggerle addentro nell'animo, e veder come aggirantesi su' miei occhi la immagine del suo volto; che giurerei essere la verità. Avrei caro che mi dicesse se un tempo siasi ricreata con la lettura di Senofonte e di Platone: compatisca a tanta curiosità. Stia sana, e riami dello stesso affetto chi le vuol bene e la reverisce.

Venezia, 12 maggio 1609.

LXX. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Recommi il corriere due lettere di V. S. alle quali partitamente risponderò. La S. V. eccellentissima ha ben notato le ragioni che trassero la Germania e l'Inghilterra a mutare le osservanze di religione; ma su noi non potranno nè quelle nè altre più valide.[2] Meglio è patire certe leggi e costu-

---

[1] È a stampa in latino, tra le Opere di Fra Paolo, ediz. cit., pag. 50.

[2] Pesino bene queste parole i cortesi, che definiscono il

manze non commendevolissime, che fatto il gusto ai mutamenti, cedere alla tentazione di tutto rimescolare. Si sa che fra le sacre ordinanze tengono esse il primo posto. Quali leggi risparmierannosi, se avremo a schifo le più eccellenti? Anzi, per ciò stesso contendiamo noi co' pontefici; volendo essi rimutare ogni giorno riti e regole di disciplina, e noi mantenerle, al fine che non abbia scosse la cosa pubblica. Citerò alla S. V. un solo esempio, affinchè faccia ragione del resto. Da Leone IV fino a noi leggevasi nella chiesa l' orazione: *Deus, qui Beato Petro Apostolo tuo* ANIMAS *ligandi atque solvendi pontificium tradidisti;* or bene, a cura del Baronio si emendarono tutti i libri sacri in questa parte, e scappò fuora la lezione così concepita: *Deus, qui Beato Petro Apostolo tuo ligandi atque solvendi pontificium tradidisti.* Dove la voce *animas* è sparita; ed essi medesimi vi dicono che l'han fatto a disegno, per insinuare che è un' eresia restringere la pontificia autorità alla cerchia spirituale, e alla facoltà del ritenere e rimettere i peccati. A dar retta loro, il papa può condonare tutti i delitti spirituali e temporali. Ma a voler rivangare tutte queste storielle, non si finirebbe più. Battagliamo noi perchè gli antichi riti e dettati non cadano; essi perchè cancellinsi. I nostri predicatori vanno, per loro commissione, predicando novità sul pieno arbitrio papale, la obbedienza cieca e i vantaggi dell'ignoranza. Seguì un gran battibecco perchè Fulgenzio mio parlò *coram populo* su i meriti di Cristo, la

---

Sarpi un protestante incappucciato. Il dotto Servita dee giudicarsi agli scritti e alle opere, non ai gratuiti schiamazzi de' gesuiti e gesuitanti.

fede in Dio, la speranza, i doveri di ciascheduno e la lettura delle scritture. A Roma cantan sul serio, che appoggiarsi alla Bibbia è lo stesso che distruggere il cattolicismo. Per avere lo stesso Fulgenzio affermato che il potere si fonda sulle divine sanzioni, e che quegli il quale lo tiene con fedeltà è ben accetto al Signore e degno di riconoscenza; dove che il principe o il giudice, disertando il posto per attendere a pellegrinaggi o preci di chiesa, incontra il celeste disfavore; ha mosso un vespaio da non si dire. Su di che ho intrattenuto un po' a lungo la S. V. per deporre in seno di un amico le nostre amarezze.

Vere le novelle sui lacci tésimi; e pur la S. V. non fu ragguagliata di tutto. Ogni giorno si scopre qualcosa di nuovo. Io son fermo a non curare tutte queste miserie. Niuno sa ben vivere, il quale pensa troppo a vivere. Si dee morir finalmente una volta; cercar del giorno, luogo o modo, poco importa. Tutto è bene che piace a Dio.

Sui casi esposti alla S. V. dell' ucciso Tribuno, occorse esagerazione. Ecco come andò la cosa. Fulvio facchino, di Rieti, ammazzò un suo concittadino che odiava. I figli del morto ottennero un breve da Clemente VIII, nel quale il papa dichiara che a loro e qualsivoglia altro è permesso in buona coscienza, dovunque e per ogni guisa anche estragiudiziale, causargli rovina e morte. Questo breve si divulgò, con iscandalo di moltissimi; e, come incontra, ci fecero la frangia, che s' impartisse indulgenza plenaria agli uccisori: lo che in esso non è specificato, asserendosi solamente che quell' azione poteva compiersi in buona coscienza e fuor d' ogni

timore d'irregolarità. Mi sarà agevole procacciarmi un esemplare di esso breve apostolico. È di autenticità pubblica; ma dappoichè non suona come corse voce costà, senza un cenno ulteriore non lo spedisco. Io non approvo e non posso sostenere che tanto eccessivo sia lo strapotere d'un papa, da autorizzare nel territorio di un principe, senza bisogno di giudici. la uccisione d'un uomo: allora, infatti, si negherebbe al principe ogni potestà punitiva. E ciò, parmi, tornerebbe lo stesso che dare al papa il dominio universale; al che mira, come potè accorgersi la S. V.. la curia romana.

Il nostro Principe non ha preso per ora parte nella lite del monaco di Camaldoli coi romaneschi. A Roma assai fanno e disfanno. A che riuscirassi, non so: ma bisognerà bene che, fra un mese, o tutto s'acconci, o a tali termini si riduca, che facciano impossibile un componimento. I romaneschi invitarono a generali radunate tutti gli abati camaldolensi; i quali faranno di certo cessione dei dritti, se lor verrà chiesta: ma non capisco qual profitto possa tornarne ai primi. Se pretenderanno che il Capitolo deliberi contro il religioso ch'è in possesso, l'avranno alle lor voglie; ma poi? In tal bisogna non hanno mai mosso piede i romaneschi, senza trovarsi più avviluppati.

Grazie per le notizie portemi sui decreti d'Orléans. Mi sarà in gran piacere se mi accennerà il nome della città nel Delfinato dove fu eletto il vescovo a forma di quei decreti; come pure quello dell'eletto; e ancora, se la cosa alligni senza bisogno di sanatoria papale. Prego eziandio la S. V. a ragguagliarmi, se in cotesto regno ci abbiano ordini monastici con famiglie e convento di regio patronato,

o di nobil signore e laico; e se i patroni usino del dritto di presentazione, ovvero osservisi il capitolo *Nobis de jure patronatus;* e se vi si trovino famiglie o conventi di Certosini o Mendicanti, dove i laici per dritto di patronato abbiano facoltà a presentare il superiore. Mi garberebbe conoscere da ultimo tutte le consuetudini di cotesti luoghi intorno al giuspatronato sugl'impieghi dei regolari.

Il legato del nostro Principe scrisse avermi inviato i libri e le collezioni di Gillot e Boccello. Con vivissima ansietà le attendo, e godo che i Gesuiti non riuscissero a distruggere tutto il libro.

Espone la S. V. in altre lettere, che costà trovasi un libretto, nel quale l'abate di Camaldoli chiarisce i suoi dritti. Gira attorno anche qui manoscritto e si crede farina sua; ma non ha argomenti abbastanza sodi. Se procederà la faccenda a contrasti pubblici, la S. V. vedrà di meglio: ma se sapesse con quali risposte diano la baia i romaneschi a' decreti del Concilio e a privilegi dei religiosi, affè che darebbe in risa. Celebrato il Sinodo di Trento, Pio IV proibì a chicchessia di farne per iscrittura glosse, e certa congregazione di Cardinali istituì, che n'esplicassero i punti oscuri ed ambigui. Essa congregazione dura ancora, e scioglie i dubbi agl'interroganti; ma il più delle volte la dichiarazione fa a cozzi col testo, e a Roma tanto importa dichiarare, quanto pensare il contrario. Il decreto del restituirsi i monasteri l'applicano soltanto ai non dati in commenda. Una volta sostenevano la superiorità del papa al Concilio, ed oggi (a qual pro l'affannarsi tanto?) quella di quattro cardinali, sotto scuse dichiarative. Falso è quel che hanno scritto costà circa l'immessione al

possesso dell'abate per decreto della Repubblica. Soltanto non gli si dà noia pel possesso che prese di suo moto; ed eccone il perchè. Niuno, anche nominato a qualsivoglia benefizio dalla curia romana o dall'ordinaria, può entrarne al possesso senza l'intervento del giudice laico, autorizzatovi da lettere del Principe. Da questa legge vanno eccettuati i soli abati, che si creano temporariamente dalle proprie congregazioni. A questi per l'accoglimento suffragano le sole lettere dei respettivi superiori, perchè la congregazione è già in possesso; e così segue in tutti i monasteri Benedettini. Questo nostro abate, che sta in carica un triennio ed è nominato dalla sua congregazione, sostiene che non ha bisogno delle lettere del Principe e dell'officio del giudice, ma gli bastano all'uopo le sole lettere del superiore. Nessuno gli dà sulla voce; e dura per questo modo al possesso. Conosce il Principe l'accaduto, e nol mena buono nè il disapprova, pronto a far ragione a chi dirà contro: il che per anco non s'è verificato. E i romaneschi si guardano dal farne lagnanze dinanzi al Principe, per non sembrare approvatori del civil fôro. Nessuno frastorna in via di fatto il possesso dell'abate, perchè il popolo è tutto per lui. E come opporglisi legalmente, non sanno: intanto egli sfrutta l'impiego. Se arriva alla raccolta del grano (che varrà 12,000 ducati d'oro) e del superfluo al vitto dei monaci regalerà i poveri, degli sforzi de' romaneschi a cacciarlo via sarà un bel nulla.

Del codice di Magonza che V. S. promette inviarmi a stampa, le sarò tenuto oltremodo; e l'attendo con ardentissimo desiderio. Io scrivo alla S. V. dimesticamente e senza eleganza di sorta: non

s'abbia a male della rozzezza. Sento che il signor Casaubono ha racquistato la sanità; ventura, per cui debbo voti a Dio ottimo massimo. Mille saluti a lui e al signor Hotmanno Villerio.

Venezia, 12 maggio 1609.

—

LXXI. — *A Giacomo Leschassier.* [1]

Tanta è di continuo la negligenza dei corrieri, da forzarmi a scrivere alla S. V. eccellentissima sempre in fretta. Ebbi le sue lettere dei 25 febbraio, e ne imparai il perchè a Roma non le si faccia buon viso; cioè per aver Ella insegnato che i preti sono soggetti a' magistrati, secondo il comandamento degli Apostoli Pietro e Paolo. Venir fuora con le scritture, qui sa d' eresia (gridano i nostri): tal fatta negozi non si sbriga colle scritture, ma con le decretali e le autorità dei giureconsulti. Parlo sul serio e non per ironia: me chiamano di gran gusto eretico, per l'affermar che fo, i cherici essere stati liberati dalla giudicatura dei magistrati per grazia e privilegio degl' imperanti; ma rispetto alle delinquenze che Giustiniano appella civili, non francarli il giure divino dai tribunali comuni, e perciò potersi da ogni principe assoggettare al fôro secolaresco, quante volte sia espediente alla difesa della pubblica tranquillità. Trasecolereste a sentire il Bellarmino spacciare che Paolo apostolo, molestato in giudizio da Festo, doveva appellare a Pietro, ma se ne rimase

[1] Pubblicata tra le Opere di Fra Paolo, ediz. e tom. cit., pag. 53.

per non far ridere. O andate ora e non ridete, se è possibile; stantechè torni inutile riferire con quali commenti alle parole di Paolo facciansi giuoco di noi. Basti dire che cavan di lì la supremazia del papa su tutti i re e principi. Ma di questo non più.

Della lega fatta dal duca di Borgogna, dai conti e dalla nobiltà gallica contro il clero, cui si provò a rompere Innocenzo IV con donativi ad essi e benefizi a' loro affini, dice copiosamente Matteo Paris nell' Istoria d' Inghilterra, all' anno 1247; e, per quanto l' ho a mente, enumera gli articoli dell' alleanza. E da ultimo ricorda, come Lodovico la sanzionasse, e il re inglese lo stesso temperamento adottasse ne' suoi Stati: sol parmi che l' approvazione del re non venisse subito dietro a quel contratto, ma alcuni mesi dopo; come si conta, in seguito a molte intramesse, ancora da Matteo.

Io ho spesse volte in animo di scriverle cose che poi, per sùbiti accidenti, mi fuggono di mente. Ora son tutto nelle materie beneficiarie, atteso l' affare del monastero di Vangadizza; ma il Senato non ha preso ancora nella causa risoluzione di sorta. L' abbate, avuta la instituzione dai religiosi, è in possesso; il Borghesi si struggerebbe a cacciarlo: ma sul fatto del possedere, guardasi dal muover lite dinanzi al magistrato secolare; sì bene intende a contrastarne il titolo legittimo, e non per via di citazione dell' abbate, ma del procuratore dell' Ordine, che dimora in Roma, e col quale (ne ho buon prognostico) saprà giuocare di finta schermaglia agli altrui danni. È tal negozio questo, che o verrà di tutta agevolezza a un aggiustamento, o fors' anco a lotte ardentissime. L' inghiotte male il pontefice, che vuole empir l' epa al

nipote; e la curia romana vede di buon occhio che a tanta felicità si mescoli alcun intoppo: così l'invidia anche i santi martella. Dio ci guardi per sua bontà.

Ma voi, quando penserete a diradicare la zizzania e l'erbacce che i Gesuiti piantano alla Flêche, ove mi affermano che si trovino per educarsi presso a cinquecento figli di nobili? Questo, a' miei occhi, è il vero morbo gallico; e tale riusciravvi, se dalla fortuna non avrete lo stesso buon servigio che noi. Perocchè, se da quei collegi uscirono alquanti che portavano a cielo i loro istitutori, i più ne furono implacabili nemici.

Io, chiarissimo signore, ho alcuni statuti del 1560, fatti da Carlo IX in Orleans, e altri in Blois, da Enrico III, del 1579. Desidero sapere se ad essi fu derogato da altre leggi, o dalla pratica. In quelli, e segnatamente Orleanesi, veggo alcuni punti fermarsi sulle annate e altre romane esazioni, che costà sento non osservarsi per nulla. Vi prego a contentare la mia curiosità.

Aspetto avidamente la collezione del Boccello;[1] e spero di trovarci assai cose buone al bisogno mio. Alle novelle che giunsermi, vollero dapprima tener nascosto e poi castrare quel libro; e io presagisco che a Roma lo condanneranno. Sorte che incontra a molte buone opere.

Verissimo che di Spagna si porti a Roma danaro

[1] Questo giureconsulto francese, molte volte nominato nelle Lettere sarpiane, fu avvocato del parlamento di Parigi, e autore delle seguenti opere: *Decreti della Chiesa gallicana;* — *Biblioteca del Gius francese;* — *Manuale del giureconsulto cristiano.* Morì nel 1629.

in gran copia, come afferma la S. V. eccellentissima. Ma nè la rimanente Italia è priva dei regali di Spagna: presso che tutte le città hanno i pensionari di quella corona. Per Venezia è un affare momentoso, e ne seguono litigi accanitissimi. Faccia il Cielo che venga sterpata in perpetuo quella peste; perchè, sebbene, a dir vero, tutti gli anni coli in Ispagna l'oro indiano, cotali regni giacciono oppressi da povertà estrema. Se avvenga ristagno dell'oro indiano, sono perduti.[1] Ciò dà presagio di futuri mutamenti e d'importanza; dacchè il re all'amministrazione non dà mano; omissione che non conferisce agli Stati lunga prosperità. Quando sentirò che i Batavi s'apprestino alla navigazione per l'India occidentale, allora dirò subito che Europa non patirà molestie spagnole.

Io debbo di dì in dì tanto alla S. V. eccellentissima per offici di cortesia, che sempre più scarse sento le posse a discaricarmene. L'animo, per necessità, terrà vece delle opere. I miei ossequi al signor Casaubono; del quale ebbi le lettere, e differiva la risposta a trattative compiute col Molino sul trasporto dei libri. Ad ambe le SS. VV. salute.

Venezia, 17 maggio 1609.

LXXII. — *A Filippo Duplessis Mornay.*[2]

Bench'io abbia per certissimo che nulla giovano i consigli degli uomini a promuovere la gloria di

[1] Altra arguta previsione, o piuttosto profezia, di Fra Paolo.

[2] Edita, in latino, nella *Corrispondenza del Duplessis*

Dio, e che meglio sarebbe, dopo aver fatto ciò che possiamo, l'abbandonare il rimanente alla divina Provvidenza; pur io son tale di natura, che dai mezzi umani non posso astenermi. Si dice che verrà dato lo scambio al legato d'Inghilterra che ora trovasi in Venezia; e in verità, un inviato del re Inglese può molto nuocere ai conati che ogni dì va facendo la Religione romanesca. Avremmo perciò gran bisogno di un qualche zelatore della Religione riformata; e se la S. V. a questo potrà contribuire, farà certo un gran pro. Parlo con Lei con quella brevità e libertà che mi ha comandato di adoperare. In una parola, nessun maggior colpo Roma potrebbe ricevere, che se molti principi di Religione riformata si metteranno in comunicazione cogli Italiani: e questo è ciò da cui devesi cominciare. Stia sana. Se il re di Francia, con più maturo pensiero, avesse qua destinato per ambasciatore qualche persona di cuore propenso alla Religione riformata, non avrebbe potuto far cosa che fosse stata più utile alla sua professione di re.

Di Venezia, 26 maggio 1609.

—

LXXIII. — *Al nominato Rossi.*[1]

. . . .

Non resterei per qualsivoglia impedimento che io non rispondessi a V. S., almeno accusando la ricevuta delle sue lettere. Per la mia avrà inteso per-

---

Mornay, citata alla pag. 48. Non ha data di luogo, e porta l'indicazione: *De padre Paulo a M. Duplessis.*

[1] Tra le pubblicate dal Bianchi-Giovini, pag. 172.

chè non ebbe mai lettere allora. La macchinazione posta a segno contro la mia vita non è stata tanto di stima, quanto la fama porta; imperocchè, sebbene gli autori avevano deliberato risolutamente d'eseguirla, ebbero però incontro di molti impedimenti nell'effettuarla. Certo è che tutto è soggetto alla disposizione divina: sotto la quale anco sta se noi avremo la pace che pare mostrarsi, oppure la guerra. Di Germania non sentiamo maggiori turbolenze che prima, e le convenzioni di Matthias ed i popoli d'Austria sono più interpretate, che osservate. Si scrittura da ambe le parti, e si passa in querimonie.

I libri del signor Gillot e Bochelle[1] non sono ancora giunti: li aspetto con desiderio. Mi sono rallegrato vedendo il catalogo di Francfort, dove quello del signor Bochelle è registrato in maniera, che bisogna sia comparso in quella fiera e distribuito. Qui s'aspetta un'opera del re d'Inghilterra, la quale darà, senza dubbio, molto da dire alle locuste ed al loro capitano.[2] Siamo in mala occasione di tempi, attendendo a parlare quelli che potrebbono e dovrebbono far i fatti. V. S. mi ha fatto un gran favore partecipandomi il ragionamento fatto da lei con il signor di Biscace, e narrandomi le sue eccellenti qualità. Dubito che saremo fatti degni d'un soggetto così qualificato, perchè vedo che la parte delle locuste domina, se Dio non apre gli occhi ai ciechi volontari.

---

[1] L'edizione di Capolago ha qui, e poco appresso, *Rochelle;* ma noi crediamo parlarsi di quello scrittore medesimo del quale si è detto alla pag. 245, e che altri scrivono *Bochel* (Lorenzo) o *Bouchel.*

[2] « Il partito gesuitico e il papa. » (*Bianchi-Giovini.*)

La raccolta di quelli che si sono esercitati a raccogliere gli avvenimenti del re, è opera buona; ma parlando di quelli che hanno narrato in orazione distesa, sono così simili, che sono un istesso. Pareva che si potesse desiderare da loro maggior amplificazione. Quello che l'ha digesta in versi pare che più sia accomodato, e l'elegia (a fol. 65), per la sua purità ed immagine d'antichità, mi pare che ecceda tutti gli altri. In questo, io dico che la forma è degna della materia; chè, quanto agli altri, la materia supera la forma d'assai.

Vidi il discorso de' Benefizi di monsignor Gillot, che mi piacque molto, certificandomi, per quello che si servano in pratica costì, tutte quelle cose che gli scrittori francesi da molti anni in qua riferiscono de' tempi loro. Il trattato della Libertà non è ancora giunto.

Per dirle qualche cosa di nuovo delle nostre, a Roma vi è qualche pensiero dell'armata turchesca; la quale, sebbene non sarà per fare una impresa reale, dà però timore che, favorita da qualche occasione, non faccia effetto considerabile. S'attende dagli Spagnuoli a provvedere i lidi di Calabria, e da' preti ad opporsi con orazioni, perchè i denari sono destinati ad altre cose.[1]

La nuova de' Gesuiti di Spagna non è venuta qua, ed è così notabile, ch'io voglio aspettare il secondo avviso per crederla; e se si verificherà, starò ancora sospeso, dubitando che sotto sia ascoso qualche mistero.

---

[1] A commento di queste parole, il Bianchi-Giovini cita quelle della Lettera LXVII: « Il papa ha mandato 100 » mila ducati a Napoli per comprar Stati; » ed aggiunge: — a' suoi nipoti, s' intende.

Non sarò più lungo; farò fine baciando le mani alli signori Gillot, Thou e Casaubono.

Di Venezia, il 26 maggio 1609.

—

LXXIV. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

So bene che l'armata che i Turchi preparano, non è di gran considerazione: però è cosa verissima che il papa se ne travaglia. Le cause sono la propria debolezza; il disegno di spendere in altro che in difendere i suoi popoli; e la qualità del nemico, con cui non vagliono le arti che sanno usare. L'armata turchesca non eccederà cento galere; e pur non sarà sprezzabile, atteso che le marine da capo d'Otranto sino a Roma sono assai aperte.

Le differenze del pontefice con la Repubblica dormono. Pare che tutte siano in silenzio, salvo quella dell'Abbazia; e che perciò non siano toccate le altre, acciò più facilmente si componga. Non posso pronosticare ciò che debba riuscire: è ben necessario che fra poco le cose o siano accomodate o in stato incomponibile.

Io son tanto assuefatto ad udire qualche macchinazione contro di me, che le sento senza alcun moto d'animo, e come cose quotidiane. Io son sicuro che si continuerà così sino alla mia morte, la quale potrebbe essere che succedesse per opera loro; potrebbe anco avvenire che, non riuscendo li loro disegni, si portasse al termine naturale: cose che sono

---

[1] Dalla raccolta di Ginevra, pag. 166.

poco differenti. Già son vecchio assai,[1] nè mi sarà molto grato il prolungare e soggiacere a maggiori debolezze di corpo o d'animo. Questa ultima non è stata cosa di gran momento, perchè non ha passato il trattamento di parole.

Nel servizio di Dio io faccio quello che so, ben con timore di fare importunamente, e perciò impedire il meglio. L'istesso fa il padre Fulgenzio. Non bisogna ingannarsi; ogni cosa s'ha d'aspettare da di sopra.

Le turbazioni d'Austria, che parevano composte, si risvegliano, e in Boemia ne nascono di maggiori. Il nuovo re Matthias ha imparato d'interpretare le convenzioni come altre volte s'è fatto in Francia: non però pare che sia in stato di poter ottenere il fine suo e delli Gesuiti.

La nuova che il confessore della regina di Spagna sia mandato di Spagna, non è anco venuta qui. Io non lo posso credere: è di tanto momento, che è necessario aspettarne secondi avvisi; ma se sarà vera, ben considera V. S., che il mistero ci è sotto occultato, e bisogna andarci cauti.

Certo è che li Spagnuoli non hanno mai voluto confessor gesuita in Corte; che la regina impetrò questo suo tedesco con le lacrime; che hanno voluto più volte levarlo con diversi titoli d'onore e utile; ch'egli è uomo più tosto da poco, che altro. Bisogna (s'è vero) che gran cosa vi sia.

Del ducato di Cleves non aspetto altro, salvo che un notabile impedimento all'unione delli prin-

---

[1] Assurdamente ha qui la prima stampa: « già son » occhij assai. » Il Sarpi, nato nel 1552, aveva allora 57 anni.

cipi Germani; poichè due principali case vi hanno competenza. Si vede che non è anco il tempo del beneplacito divino per dar il colpo alla tirannide.

Il pericolo che la città di Ginevra ha fuggito, è stato molto grande. Non so se verranno perciò impediti altri trattati.[1] Il re di Francia ha gran ragione di non porger orecchi ad ogni persona, poichè dall' un canto viene trattato con lui, e dall'altro macchinatogli sì fattamente contro: perchè l'andar Ginevra sotto alcun principe, stimo cosa di molto pregiudicio agl' interessi del re.

Dio voglia che questa pace generale non termini in una generale guerra. Veggo gran differenze tra quelli che altre volte erano unitissimi; e tutto si cuopre con la maschera della Religione; opera che provoca tanto maggiormente l'ira divina. In altri secoli la ipocrisia ha avuto qualche corso; ma in questo ella domina sola, esclusa ogni vera pietà.[2] Dio ci abbia misericordia!

Non debbo attediar più V. S. Il padre Fulgenzio, il signor Molino, e io principalmente, li baciamo la mano.

Di Venezia, li 26 maggio 1609.

---

[1] È noto con quanti e ostinatissimi artifizii i duchi di Savoia tentassero di sottomettere la libera città di Ginevra; e la tanto famosa sorpresa e scalata ad essa data inutilmente nella notte del 22 dicembre 1602. Ma qui sembra alludersi ad altri e più recenti pericoli diplomatici.

[2] Ora, che dire del tempo nostro, in cui della religione non si ha cura alcuna, e solo si combatte pei beni materiali che, in nome di quella, voglionsi conservare?

LXXV. — *Al medesimo.*[1]

Ricevei e risposi a quella di V. S. quando mandò il discorso delle cifre, e ne la ringraziai. Quelle dei 12 marzo è necessario che siano perdute: ora ho ricevuto quelle de' 13 maggio.

Quanto tocca al ducato di Cleves, reputo che dalli Spagnuoli non nascerà causa di turbolenze armate, essendo risoluti per ora alla pace, per quanto starà a loro. Con le arti e trattati, giudico non resteranno di metter diffidenze e dissensioni tra li pretendenti. In Italia, per quello che appare sinora, vogliono parimente quiete; e il poco gusto che passa tra il pontefice e questa Repubblica non è di tanta forza, che possi causar moto.

La Rota, innanzi Pasqua, propose la causa dell'Abbazia, agitata in apparenza tra la congregazione dei monachi Camaldolensi e la Dataría papale; ma, in realtà, senza intervento di essa congregazione, la quale, intimidita, avrebbe per gran ventura che il papa volesse placarsi ricevendo quell' Abbazia, e qualch' altra cosa appresso. Però la Rota sino al presente non ha dato fuori la decisione fatta; e siamo ancora nel principio (si può dire) della controversia. Io non posso preveder quello che sarà: certa cosa è che il papa non vorrà che si scriva in questa causa; e questa forse è la ragione perchè la decisione di Rota non si dà fuori. Io non posso prender parola, salvo che quando mi fosse comandato.

Quanto alle cospirazioni contro di me, non ne

---

[1] Edita: come sopra.

mancano; ma io faccio ogni cosa acciò vadino in silenzio, con questa opinione, che il così fare non solo sia il mio debito particolare, ma ancora serva a molti buoni fini, che quelli i quali vedono la cosa da lontano non possono scorgere com'io, che lo veggo qui. V. S. tenga per sicuro, che se Ella fosse qui, sarebbe dell'istesso parere che son io.

Intendo che sarà presto da lei il signor Bongars. Ella intenderà qualche particolarità delle cose dei Svizzeri e di Germania. Se ci sarà alcuna cosa delli Gesuiti di Friburgo o d'altro luogo, che meriti esser saputa, la pregherò farmene parte. Il padre Fulgenzio e il clarissimo Molino la risalutano affettuosamente, e io le bacio la mano con il solito affetto; assicurandola che le sue lettere quanto più sono spesse, maggiormente mi riescono grate; come ancora agli altri due amici qui sopra cennati.

Di Venezia, il dì 8 giugno 1609.

LXXVI. — *Ad Antonio Foscarini.*[1]

Buona nuova è quando insieme viene avviso dell'infermità e della sanità ricuperata. È da credere che la febbre patita da V. E. tre giorni sono, sia stata una purgazione fatta dalla natura dei mali umori aggregati per lo patimento del viaggio, fatto in tempi così aspri: per il che più mi rallegro, che mi dolgo.

Gli uomini del re d'Inghilterra hanno tutti al-

---

[1] Tra le raccolte in Capolago ec., pag. 175.

quanto di barbaro,[1] e l'ambasciatore d'Inghilterra massime, sebbene insieme con quel loro sussiego sia congiunta altrettanta cortesia: ma V. E. è appunto attissima a trattare con loro, chè sa rispondere secondo le occorrenze all'una e all'altra maniera. Veramente il tenere pratica con loro, e più dimestica che si può, serve molto. Serve per dare riputazione e generare gelosia in quelli del papa e di Spagna, e renderli attoniti; essendo molto utile che credano che ci sia ancor maggiore amicizia di quella che sia in effetto.

Resto molto obbligato e debitore a V. E. per l'affetto che mi mostra, il quale anco non ora solamente m'è manifesto, ma da molto tempo: all'occasione la supplicherò, sempre con certezza di trovare l'animo pronto a favorirmi. Nessuna cosa mi può occorrere, salvo che in materia delle persecuzioni del papa; ed è vero che già due mesi se ne diceva qualche parola, ma dopo s'è passato a così alto silenzio, che mi fa stupire. Io credo non che abbia mutato il mal animo, ma che altri pensieri l'abbiano divertito: nè credo, mentre egli tace, essere bene trattar cosa alcuna, per non tornare il negozio in piedi, dal canto nostro; ma tacendo egli, tacere, ed allora solo adoperarsi quand'egli fa moto. Forse che piacerà a Dio fare che non se ne parli più, ed io piuttosto desidero che la cosa passi così, e termini in un silenzio piuttosto che in una composizione, parendomi che così passi con più riputazione pubblica: chè, del resto, io sono senza bisogni e senza desiderii.

---

[1] Da rammentarsi ai critici, panegiristi o detrattori, dello Shakespeare.

Mi piace molto che il duca di Sully si mostri amico, ed i rispetti persuadono che lo sia con verità. Ella avrà occasione ne' ragionamenti familiari e cortesi di scoprire le sue inclinazioni, se alla quiete o al moto; e quanto al moto, se a levante ovvero a mezzodì; e quanta intelligenza vi sia col re d'Inghilterra. La buona disposizione del re di Francia mi piace sopramodo, purchè corrispondano i deputati; da' quali mi pare che non si possa aspettare prestezza, nè sia bene il procurarla per non tirarli in una negativa, dove vengono tirati sempre che si procura di farli risolvere presto. Quando si sa la natura delle persone con che si tratta, bisogna comportarla e secondarla. V. E. sa benissimo che alcuno ancora non è troppo bene affetto a questa corte.[1]

De' negozi, a Savoia nessuno crede, ed è fama che il re di Francia istesso non se ne fidi; e si tiene ch'esso Savoia faccia tutto per avvantaggiare le cose sue in Ispagna. Nessuna cosa più s'aspetta da V. E. se non quello appunto ch'ella fa: buoni uffici, che pian piano gettino radici. Le occasioni presenti non consigliano che s'aspetti il frutto immediate: l'agricoltore semina sempre l'inverno, aspettando il frutto per l'estate. Ogni buon seme fa il frutto suo, e quello che tarda più a produrlo, il fa più soave. Io spero dall'opera di V. E. gran cose.

Mi ha fatto favore a servirsi del libro sopra il Concilio, essendo questa materia dalla quale potrebbe nascer occasione che si parlasse. Li moti non

---

[1] Non potrebbe altrimenti intendersi che della corte di Roma.

dirò più d'Inghilterra, ma di Germania, vanno crescendo; e s'intende per gli ultimi avvisi, che Matthias fosse entrato in Boemia, e che camminando vada facendosi far giuramento dai popoli. I principii sono tanto grandi, che pare sia impossibile che non succeda gran mutazione. Tutti i Tedeschi che sono in questa città, paiono inclinati alle cose di Matthias; il che mi fa credere che in Germania l'imperatore abbia pochi devoti. Dio faccia la sua santa volontà.

Qui l'avere veduto che il signor Contarini, due volte tanto prossimo, fu escluso dal Collegio, diede molto animo e fece parlare alto a certi che vorrebbero opprimere i buoni. Ma successe poi la elezione del Barbarigo a Savoia,[1] di quarantadue balle, e poco di poi la ballottazione in gran Consiglio del Contarini, che rimase di quattrocento dal suo concorrente (gentiluomo atto a rimanere con tutte le balle): cosa che ha confermato i buoni e fermato alquanto gli altri, e che lascia speranza che i negozi siano per andar sempre bene, poichè l'universale si vede disposto a far la giustizia.

Sento molto piacere che Giacomo Badoaro riesca a V. E. di valore, come lo dipinge: però non posso restare di riverentemente ricordarle d'andare con esso lui col sacco solo da raccogliere, massime per questi principii, sinchè più internamente lo maneg-

---

[1] « Cioè, ambasciatore a Savoia. Gli ambasciatori erano » eletti dai Pregadi, ossia Senato, composto di circa tre- » cento individui; ma non tutti avevano voto deliberativo. » I membri del Collegio erano eletti dal maggior Consi- » glio, il quale ordinariamente componevasi dai seicento » ai settecento nobili. » (*Bianchi-Giovini.*)

gerà in negozi. Per quanto s'aspetta a conversazione, è compitissimo; non occorre dubitarne.

Non mi allungherò più, per non attediarla.

Di Venezia, il 9 giugno 1609.

—

LXXVII. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Non ho ricevuto ancora la Raccolta dei canoni che la V. S. eccellentissima m'inviò, nè le lettere cui andava unita. Io credo che l'illustrissimo signor Legato mandasse a Lione col mezzo di mercatanti quel libro, unitamente all' opera del Bocello, affinchè per la via di Torino fosse trasportato a Bergamo. Ci eravamo fitto in capo che quel giro fosse di comoda prontezza; ma non fu così. Già ci giunse, infatti, quello che si mandava a noi di costì per la via di Francfort. Ho veduto il libretto, ossia la collezione che ha titolo *Trattati sui dritti*, ed è buono il giudizio ch' Ella ne porta. È un'accolta di autori che non ripetono luoghi comuni. Avevo veduto nel Duareno[2] le rimostranze, messe in latino, al re Lodovico XI, e l'opera del Tillet[3] in antica

---

[1] Tra le stampate in latino nelle *Opere di Fra Paolo* ec., pag. 54.

[2] Francesco Duaren, giureconsulto e letterato francese celebratissimo, e stato in Italia discepolo dell'Alciati. Scrisse elegantemente e lasciò, tra le altre opere: *De sacris Ecclesiæ ministeriis ac beneficiis.*

[3] Due furono i Tillet, fratelli, e morti egualmente nel 1570. L'uno fu vescovo di Meaux, l'altro consigliere del Parlamento di Parigi; autori entrambi di opere assai pregiate. Ma il Sarpi dovrebbe alludere al primo de' due, come dell' altro più famoso.

edizione: al resto ero fino ad oggi nuovo. Vi auguro perseveranza nel fermo procedere dei vostri maggiori; e Dio ci accordi forza a premere le vostre orme. Per voi, temo alquanto dei Gesuiti; per noi, di noi medesimi. Pur ce n'ha in copia dalla mente diritta e dall'animo vigoroso. Le manderò in più volte il libretto che ricerca, per non dar troppo impaccio al corriere. Ne avrà porzione oggi; il resto a quest' altra occasione. Mi vergogno a pensare che questo lavoro non è degno della lettura di V. S.; e ho fidanza che nel giudicarmi piglierà per norma i dettami dell' amicizia, e non quelli del vero.

Di pubblici eventi quasi niuna novità. Il duca di Lerma, che ha il supremo potere in Ispagna, sente grandissimo orrore della guerra, nè alcuno può balzarlo di tant' altezza: anzi, e le cure della guerra e del regno napoletano affida ora a un nipote per parte di sorella, e il fratello di lei ha decorato della legazione romana. Da questi dipenderà lo scioglimento di tutta la matassa italo-ispana. Apprestano armamenti per difendere le spiagge marittime dalle scorrerie dei Turchi; e il giuoco mi par probabile. Stimo poi disperata la sorte del re di Fez, che vinto dal fratello, si volse in fuga. Che si può congetturarne di buono, quando è sceso a tanta viltà di cuore da lasciare il suolo natale, e rifugiarsi sotto le armi nemiche? Dicono che portasse in Spagna un gran tesoro, ma composto di gemme e perle che hanno poca valuta, quando pur trovino il compratore. Ma qui si prognostica che il re del Marocco vincitore assalterà i luoghi occupati nell'Affrica dal re spagnolo. Se tanto avviene, io vedo in gravissimi imbarazzi gli

Spagnoli; poichè fino a qui non giocarono in guerra di forza e di ferro, ma d' arti e d' oro; e negli scaltrimenti i Mauritani gli vincono. Se s' appicca guerra, prevedo che non finirà senza che i Mauritani passino il mare.

La Rota romana ha sentenziato sulla causa del monastero di Vangadizza, pendente fra la Dataría e la congregazione Camaldolense. Ma la congregazione si trovò involta nella lite contro sua voglia; e poichè non le fu dato di cedere al propriò diritto, nè disdirlo con esplicite dichiarazioni, a sostenerne le ragioni furono deputati procuratori e avvocati scelti dai Borghesi; e la sentenza fu data dai giudici dopo una sessione sola, e si deffinì senza processo, che il benefizio era riservato. Pure, quantunque uscito da un mese e mezzo, il decreto non si è ancora notificato. Il papa non concede di riscrivere in siffatta causa; al solo sentirne parlare, trema a verga: sì mal gliene incolse nella prima disputa. Ora verrebbe a transazioni; ma se ciò sarà per verificarsi, non mi è dato indovinarlo. Molti lo desiderano, lo temono pochi, e i più vanno a tentoni. Se il litigio va innanzi, si porgerà una bella occasione per temperare la strapotenza papale. Se il divino beneplacito la favorisca, niun ostacolo potrà impedirla. A Dio si volgano le preghiere nostre; ed Esso stesso elargisca alla S. V. eccellentissima ogni pienezza di doni.

Venezia, 9 giugno 1609.

—

LXXVIII. — *A Filippo Duplessis Mornay.*[1]

Signor mio. Mi rincresce assaissimo di non aver avuto materia da scriverle prima d'ora sull' affare che l'è noto. Ciò non è da me proceduto, non avendo io mancato di spingere la ruota. Spero ch' Ella potrà quanto prima vederne qualche buon resultato; e che, almeno, Sua Altezza voglia mandarvi qualche persona in suo nome; tanto più che taluni tra i nostri ubiquitarii ne fanno difficoltà, recando a caso di coscienza l'avvantaggiare una Religione ch' essi hanno in dispetto più del papismo medesimo, per via di un principe che tanto in passato vi si era opposto. Ma questo rimanga tra la S. V. e me; chè dei particolari di tal sorta non ho mai scritto a verun altro. Se non fosse che mi vedo costretto a fare un viaggio in Olanda, vi anderei da me stesso ec.

Del 22 giugno 1609.

—

LXXIX. — *A Giacomo Leschassier.*[2]

Molti riflessi oggi c'invitano, eccellentissimo Signore, ed anche sforzano ad applicar l'animo alle materie beneficiarie: di qui, infatti, piglian cuore i romaneschi a dominarci e dividerci. Se potessimo imitar voi, o almeno gli Spagnuoli, ci tratterebbero bene;

---

[1] Edita, in lingua francese, nella *Corrispondenza* già citata alle Lettere XLII, LIX ec., e avente la indicazione: *De M. Carl. Paul.*

[2] Tra le pubblicate in latino, nelle *Opere*, ec., pag. 56.

ma già in Italia ha prevalso il costume che il papa dispensi ogni benefizio a suo grado. I più (cioè i grassi), in virtù delle regole di cancelleria, sono riservati; gli altri pochi e di minor frutto distribuisce lo stesso papa, se vachino da sei mesi; e ai vescovi non resta quasi nulla. Fronteggiare apertamente tanto sconcio, non va a sangue a molti, e non è agevole impresa: bisogna usar l'arte. Noi, come tante volte le ho scritto, mettiamo a profitto la legge, che niun fornito di benefizio possa pigliarne possesso senza lettere del Principe. Per venire a capo di qualche cosa, occorre allargarne il concetto. Davvero che è lunga la via; ma val meglio contentarsi anche del poco, che seguir partiti violenti.

Più disegni agito in mente; ma, solo, a qual pro? Oh! m'avessi qui persona a Lei simigliante, con la quale mi fosse dato svolgere questo istesso argomento! ben mi lusingherei che si trovassero espedienti di pronta efficacia. Ciò negandomisi, la prego a giovarmi così lontano. Le mando la formola delle lettere del Principe pel possesso dei benefizi; la esamini, e mi dica se ci si può aggiungere altro, che sia secondo la legge e faccia al nostro intento. Bisogna però che la giunta sia brevissima, e sfugga all'avvertenza e agli attacchi dei partigiani della curia; occorrendoci combattere non soltanto i nemici, ma talvolta anche noi medesimi. Se poi Ella ha in pronto argomenti per oppugnar dolcemente, o in tutto o in parte, le riserve, la prego a manifestarmeli. Arde la lotta circa il monastero di Camaldoli e siamo alla crise del morbo; o Curia o Repubblica dee riuscir perdente. Io m'affido che la Repubblica vincerà: sostiene, infatti, una causa giusta, pia e

pur bella, rifiutandosi a tenere il monastero incommendato ad un nobile, come la Curia pretende, e volendo si lasci al tutto alla congregazione di Camaldoli. Aspetto dalla S. V. eccellentissima un legal parere intorno alla quistione. Ecco la storia del fatto.

L'anno di fondazione del monastero è il 994. L'ordine Camaldolense ebbe vita nel 1012. Per che modo i religiosi di quel convento addivennero Camaldolensi, non si sa: il certo si è che, nel 1258, Alessandro IV soggettò tutti i monasteri di quell'Ordine al priore dell'eremo di Camaldoli per una bolla che si conserva anc'oggi, in cui son nominati tutti i monasteri, e segnatamente quello di Vangadizza. A forma dei regolari statuti, vissero i monaci coll'abate eletto dal capitolo e raffermato dal priore dell'eremo fin presso al 1400, quando allora s'incommendò per la prima volta. E andò sempre fino ad oggi soggetto a commenda; ma nelle bolle fu ricordato di continuo il monastero dei Camaldolensi. Il 1513, Leone X creò la congregazione di quell'Ordine, detta dell'Eremo e di San Michele, alla quale unì diciassette conventi della stessa famiglia, e di cui alcuni si tenevano allora in commenda, altri in titolo; decretando però, che alla prima vacanza per renunzia o per morte, s'avessero subito per uniti alla congregazione; e se superiori vi si stabilissero, durassero non a perpetuità, ma un triennio. E si fa special menzione dei monasteri, e di questo pure. Fassi l'aggregazione, e la congregazione già ottiene i diciassette monasteri. Aggiunge papa Leone, che, vacando, s'uniscano effettualmente gli altri conventi alla congregazione medesima. Dal 1513 ad oggi, il nostro monastero vacò due volte per morte o resi-

gnazione; e la congregazione non esperimentò i suoi dritti. Finalmente, il 1608, uscì di vita l'ultimo commendatario. Il prior generale della congrega camaldolense, toscano, che per caso trovavasi allora a Venezia, di suo moto elesse l'abate, a tenore degli statuti della congregazione. In questo mezzo, il Senato dimandò al papa che volesse far ragione ai dritti di essa congregazione. Negò ricisamente il pontefice, per la ragione che quel monastero era boccone da un nipote di papa, e lo incommendò a suo nipote; il quale non chiese pure possesso al Senato, secondo che l'uso portava. Dopo di che, l'abate istituito si rivolse al Principe, domandando facoltà di possesso. Il Principe rispose, che in tale affare non voleva recar danno a chicchessia. Il monaco allora soggiunse, ch'avea fatto la petizione per sola dimostrazione di reverenza alla Serenità Sua; che, del resto, il costume della Repubblica non portava che si desse il possesso agli abbati che sono in congregazione, mediante lettere del Senato: ad essi bastavano le sole lettere di collazione dei superiori; e però desiderava, quando non gli fosse disdetto, prender possesso alla consueta maniera. E il Principe replicò, che se non voleva far detrimento ad alcun diritto in essa causa, nè anco intendeva danneggiare la congregazione. Ciò inteso, il religioso si congedò, entrò in possesso e fu ricevuto da tutti i sottoposti, e sta pur ora al governo della sua congregazione, siccome ogni altro abate di monastero. Sostiene la curia che tal monastero non gli è dovuto, perchè investito oramai da commende, perchè uso ad essere incommendato, perchè riservato giusta le regole di cancelleria. Sostiene la congregazione, in forza del privilegio di

Leone, che il convento le va aggregato *ipso jure*, e però era autorizzata a crearsi l'abate generale. E abbiamo pure una sentenza media, che riconosce il vincolo antico del monastero, ma afferma, per la fondazione e il decreto del Tridentino alla Sessione 25, cap. 21, non potersi dal pontefice incommendare, ma doversi per lui ridurre in titolo e incorporare alla congregazione, stante il privilegio menzionato. Di questo passo va la controversia. Più dotti palesarono la loro opinione; ma per me starà innanzi a tutte quella della S. V. eccellentissima.

Nel leggere gli opuscoli sulle libertà gallicane raccolti in un solo volume, mi prese curiosità di riscontrare quella protesta che fu vinta in una adunanza di vescovi, in ordine alla bolla di Gregorio XIV, per cui lor comandavasi di rompere obbedienza al re. La vidi una volta, ma con animo ben dal presente diverso: la prego di contentarmi. Anche bramo sapere se, quando vi vengono delle bolle pontificie che il Senato accetta, e pur hanno dispiacevoli clausole e lesive della ecclesiastica libertà, si cancellino nelle loro parti inammissibili, o si notino nel decreto di accettazione le formole rifiutate. Volentieri vedrei qualche esemplare di decreto che in parte accetta e in parte respinge una bolla papale.

Io non porrei mai termine allo scrivere, e sono uno sconsigliato a stancarla con queste lungaggini. La pagina è piena: non più ciance. Prego la S. V. a scusarmi. Stia sana, e m'ami di quell'affetto che io pure l'amo.

Venezia, 25 giugno 1609.

[1]*Ai nobili e sapienti signori N. N., Potestà e Capitano della nostra città N., e ai successori fedeli e diletti.*

Vacando la chiesa cattedrale di cotesta città per morte del R. S. N. N., vescovo ultimo in possesso, l'attual sommo Pontefice la conferì a N., siccome consta per le presenti lettere papali, munite di annessa bolla, date presso a S. Pietro il giorno..... mese..... anno.... Però vi comandiamo che facciate immettere lo stesso N. vescovo, o il legittimo procuratore di lui; e dopo immesso, lo conserviate nella tenuta e real possesso dell'anzidetta chiesa, con la corresponsione di tutti i frutti e redditi a quella riferentisi e appartenenti. Ma se abbiate qualche cosa in contrario, soprassedete e a noi riscrivete, astenendovi dal mettere alcuno in possesso per le nostre lettere. Queste poi registrate, rendete a chi le presenti.

—

LXXX. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[2]

Ho ricevuto tutt' insieme per questo dispaccio una di V. S. delli 27 maggio, ed un' altra delli 10 giugno; le quali sono state a gran pericolo di perdersi

---

[1] Questa che segue è la formula che il Sarpi dice di mandare al suo amico, e colla quale il governo di Venezia permetteva ai magistrati di mettere i vescovi in possesso delle loro chiese e dei redditi ad esse relativi. Il Leschassier fece a questa Lettera del nostro gran canonista e teologo, un'assai lunga risposta.

[2] Pubblicata in Ginevra ec., pag. 173.

qui: cosa che mi sarebbe spiaciuta molto. Il tutto è riuscito bene, Dio lodato.

Adesso qui s'attende al negozio dell'Abbazia, il quale non so pronosticare come sia per avere la riuscita. Dio faccia che sia a sua gloria! Assai male viene di costì. La favola d'Esopo porta il vero; che la volpe perduta la coda alla trappola, consigliava che ciascuna tagliasse la sua.

Gli Spagnuoli trattano in Roma con assai decoro. Hanno mandato don Francesco ambasciatore là, con tutto che il papa non gustasse quell'andata: si lasciano intendere non voler che siano messe pensioni sopra loro beneficii per Italiani in testa de' Spagnuoli: essendo stata interdetta una città in regno di Napoli, hanno fatto risentimento molto gagliardo contro il vescovo. Da questo però V. S. non concluda ch'essi vogliono romperla, o perdere il dominio che hanno; ma sanno in che modo convenga procedere. Alcune donne non amano se non chi le batte. Il mondo ha opinione che, fatta la tregua, si pensi ad altra guerra, e che solo si differisca per prender fiato. Io posso ingannarmi, ma tengo che il fine di chi governa sia avere una pace perpetua, e che non romperanno con nissuno, se però non saranno tirati per forza.

Le cose di Parma sono andate tutte in silenzio. In fatto, questa è una stagione di secolo molto inchinata al comporre le cose: io credo che se anco duoi eserciti fossero a fronte, partirebbono d'accordo senza sfodrar spada. Poichè le cose di Boemia passano senza sangue, si può sperare che altra guerra non convenga a questi tempi, se non di parole. Indizio grande anco ne dà il libro del re d'Inghilterra.

L'armata dei Turchi non farà gran cosa, poichè tanto tarda a uscire.

Ho inteso le disgrazie del padre Cottone: la pace segue sempre dove vi è interesse d'ambe le parti per accordarsi. Egli con qualche maggior servizio, o con dar speranza di farlo, accomoderà ogni cosa.

Le ordinazioni scritte mandatemi dal signor Castrino, sono parte troppo minima di quella politica: sono alcuni capi raccolti dalle Costituzioni, quali danno saggio di esse, ma non gusto intiero. Io dispero di poter mai vederle; e con ragione, perchè quando li misteri sono pubblicati, è distrutto il loro valore.

Non posso credere che voi siate ingannati da loro,[1] ma più tosto che li vostri interessi comportino che mostriate di non vedere e di non sapere. È vero che si è fatto il capitolo del mio Ordine, dove forse alcuni disegnarono qualche cosa; ma anco noi siamo stati sopra le avvertenze. È piaciuto a Dio che sia riuscito il disegnato da noi. Nella congregazione dei Camaldolensi tenuta in Roma, non fu fatta alcuna risoluzione di rilievo: si tentano cose assai, che riescono vane.

Sono passate alcune lettere tra il signor Hottman[2] e me, con molto mio piacere, che lo scuopro gentiluomo molto sensato. Vidi già più mesi certa raccolta fatta da lui di scritture che trattano l'argomento della concordia, quale mi fu portata da un gentiluomo che venne di costì. Io lodo il zelo, e li mezzi

---

[1] Cioè, dai Gesuiti.

[2] Sembra parlarsi di quell'Hottmanno, abbate di San Medardo, al quale è diretta la Lettera XXV. È da notarsi come altre ancora, secondo queste parole, ne dovessero esistere a lui scritte dal Sarpi, e che più non si trovano.

mi paiono ottimi: però bisogna aspettare la congiuntura del tempo per usarli; chè fuori della conveniente opportunità, non fanno effetto se non contrario. La scienza dell' opportunità (disse Socrate) è sola degna e sola patrona.[1]

Io tengo che molte differenze siano pure verbali, e mi eccitano alle volte a ridere; altre potrebbono restar salva la pace, altre con facilità si comporrebbono: ma il tutto è che ambe le parti sono d' accordo in questo, di non volersi comporre e di riputare la dissensione irreconciliabile. Due litiganti mai s' accordano sin che vi è in alcuno d' essi speranza di vincere; ma dove vi è certezza, non bisogna pur nominare l' accordo. Ambe le parti al presente tengono per certo dover restar superiori: una per mezzi divini, l' altra per umani. Per la prima, l' entrar nelli secreti di Dio è cosa molto ardua; e con tutto ciò sostiene che al secondo capo degli Atti apostolici sia vietato il pensarci. Per la seconda, sono troppo fallaci li consigli umani, e poche volte anco riesce quello che i prudentissimi disegnano. Non posso penetrare in modo alcuno il senso di quelli che dicono: — Dio ha predetto e voluto questo; — e tuttavia si faticano acciò non sia. Ma dell' astrologia giudiciaria bisognerebbe parlarne con qualche Romano, essendo quella più in voga nella loro corte, che in questa città. Con tutto che vi concorra ogni abuso, questo mai non ha potuto aver luogo: la vera cosa è, perchè qui[2]

---

[1] Non mancherà chi voglia nei nostri giorni opporsi a Socrate e al Sarpi; ma, quanto a noi, preferiamo di starci col Sarpi e con Socrate.

[2] In Venezia; dove pure è notabile il sentir dire dal Sarpi, che aveva luogo « ogni abuso. »

le persone non ingrandiscono se non per gradi ordinari e usitati, nessun può sperare oltre lo stato suo, nè fuori dell' età conveniente. In Roma, dove oggi si vede nel supremo grado chi ieri era ancora nell'infimo, la divinatoria è di gran credito.

Che miseria è questa umana di voler sapere il futuro! A che fine? Per schifarlo? Non è questa la più espressa contraddizione, che possi esser al mondo? Se si schiferà, non era futuro, e fu vana la fatica. Io nell' età di anni venti attesi con gran diligenza a questa vanità;[1] la quale se fosse vera, meriterebbe che mai si attendesse ad altro. Ella è piena di principii falsi e vani; d'onde non è maraviglia che seguano pari conclusioni: e chi ne vuol parlar in termini di teologia, credo che la troverà dannata dalla Scrittura divina (Isai. c. 7.) Sono anco assai buone le ragioni di Agostino contro questa vanità. (*De Civitate Dei, lib. 5, cap. 1, 3 e 4. Confession. cap. 3, 5; e 2 super Genesi, cap. 16 e 17*). Se costì fosse un re mutabile, che ricevesse in grazia oggi questo, domani un altro, l' astrologia piglierebbe molta fede; e se fosse giovane, perderebbe anco quella che ha. Io tengo poche cose per ferme, sì che non sia parato a mutar opinione: ma se cosa alcuna ho per certa, questa n' è una, che l' astrologia giudiciaria è pura vanità.

Io mi lascio trasportar dal piacere che sento nello scriverle, senza avvertire alla noia che Ella sentirà nel leggere. Non conviene che passi più in-

---

[1] Si noti, per la vita stessa del Sarpi; com' è degna di ritorcersi contro certi sedicenti filosofi del suo tempo quella risoluta sentenza colla quale conchiudesi il presente paragrafo.

nanzi. Prego Dio che doni ogni felicità a V. S.; alla quale bacio umilmente le mani, come fanno parimente il padre Fulgenzio e il signor Molino. Quest' ultimo mi dice che non mancherà di scrivere a V. S. per pregarla d' una copia dell' ultima scrittura. A me sarebbe grato che tutta la nostra nobiltà seguisse i suoi sensi.

Di Venezia, il 2 di luglio 1609.

LXXXI. — *Al nominato Rossi.*[1]

I due libri mandati da V. E. sono ancora in viaggio, ed ebbi nuova del loro arrivo in Torino. Spero arriveranno qui la presente settimana, e saranno da me tanto più presto letti, quanto è stato più lungo il tempo che ho sopportata la sete. La lettera del Gesuita scopre per certo molti de' loro arcani: lascia però i più importanti. Non si può negare che non rappresenti la loro petulanza intieramente. Io non posso persuadermi che da cotesto principe non sieno conosciuti intieramente, e piuttosto credo che i suoi rispetti fanno ch' egli sopporti, come fa. Possono far quello che vogliono; eglino sono di quelli, *quibus viam cooperantur in bonum*, cioè che sono il veleno della Francia: il che i tempi avvenire lo mostreranno. Ma è proprietà di certa sorte di savi di non curare se non i tempi della loro vita: anzi sono alcuni di loro che studiano acciò le cose, dopo loro, vadano alla peggio, per acquistar gloria nella comparazione.

[1] Tra le pubblicate dal Bianchi-Giovini cc., pag. 179.

L' avviso che V. S. mi dà di guardarmi da barche veloci, ha fondamento. Già so quelli che sono stati de' primi trattati, ma la esecuzione è impossibile. Hanno osservato più d' un anno di trovarmi in qualche acqua non frequentata; ma io soglio non uscire di casa, salvo che per necessità, per non andare se non dove è necessario, al che consegue dov'è frequenza, che ha sempre reso il disegno vano. I pericoli sono di due sorti: altri probabili, e questi non sono molti; e da loro mi guardo con facilità e senz' afflizione: altri troppo sottili, e questi sono infiniti, nè vi si potrebbe pensare che con afflizione. Questi io voglio rimetterli in Dio. Non sono tanto debole di spirito, che mi rincresca il finire, se ben bisogna, adesso; ma certo è che non succederà se non cosa futura, cioè secondo il beneplacito divino. Le maggiori ragioni di dubitare sono ne' cibi, e dov' è più difficile la cauzione; ma il pensarvi per via interna sarebbe un effettuare quello che 'l nemico vorrebbe per esterna.

Il libro del re d' Inghilterra è stato veduto qua in lingua inglese. Ho inteso che verrà in latino. M'è stato correntemente interpretato, e lo trovo libro sensato. Ma che infortunio è questo, che ognuno vuol mostrare eccellenza nell' arte non sua? [1] Tutti parlano qui dell' editto regio contro i duelli. Mi sarà molto grato averne una copia, se però uscirà. Non

---

[1] Non piacevano al Sarpi, come sembra ancora da queste parole, i re letterati ed autori di libri; ma i re che maneggiano, come arte lor propria, le armi. Vedasi la Lettera XIX, a pag. 59; e la susseguente del dì 13 di ottobre. Ed anche il Bianchi-Giovini scriveva a questo proposito: « Vuol dire che il re d' Inghilterra avrebbe fatto » meglio a spaventare il papa colle armi, che colla penna. »

vidi mai riformazione che non facesse peggiorare i costumi. Dio dia buona fortuna a questa, e faccia che sia principio di ricevere in Francia il Concilio di Trento.

Le esequie fatte al padre cappuccino di Gioiosa sono state molto lunghe. Ventura è, dunque, morire fuori di casa, ed esser portato;[1] perchè si ha maggiori suffragi.

Le cose di Boemia, per gli avvisi che vengono qui, passano con gran confusione. Maraviglia sarà se termineranno senza sangue, poichè s' intende che gli Stati di quel regno abbiano già eletto un generale ed un maresciallo di campo. Così, se il negozio di Cleves, che par niente adesso, non sia causa di qualche grande incendio.

Ho finalmente tanto sollecitato, che ho acquistato le scritture passate tra Clemente VII e Carlo V, per monsignor Gillot. Le manderò, credo, per questo spaccio.

Di Venezia, il 7 luglio 1609.

LXXXII. — *A Giacomo Gillot.*[2]

Il signor Francesco Castrino mi chiese un giorno a nome di V. S. l' esemplare delle lettere di Clemente XII a Carlo V, e di questo al medesimo pontefi-

---

[1] Vedasi al fine della pagina 203. Il duca Arrigo di Gioiosa, prima ammogliato, erasi fatto cappuccino nel 1587; poi tornò, consenziente il papa, al mestiere dell' armi e fu capitano della Lega e maresciallo: tornò a vivere tra' Cappuccini nel 1602, e morì a Rivoli presso Torino nel settembre del 1608.

[2] Edita in latino, tra le *Opere* ec., VI, pag. 6.

ce. Io feci incontanente il mio potere per appagarla; ma fino a qui indarno, sebbene quattro esemplari ne rintracciassi in questa città presso di proprietari, tanto gelosi guardatori di documenti siffatti, che non se ne vollero per niuna istanza privare. Finalmente mi è riuscito trovar questa copia che le invio, scongiurandole ad accoglierla, a perdonare l'indugio e onorarmi della usata benevolenza.

Venezia, 7 luglio 1609.

LXXXIII. — *Al medesimo.*[1]

A questi due giorni ho aperto e letto in quattro o cinque luoghi l'opuscolo di Barclay, che V. S. m'ha inviato, coll'intendimento di dirgliene qualche cosa, e leggerlo e rileggerlo poi a mio bell'agio. In fatto di conoscenza di leggi e d'istorie, m'è parso che lo scrivente non vada per la maggiore. Ma soprattutto, ho maravigliato il giudizio di lui, che mentre discute i fatti per cavarne il diritto, si è diligente e dà nel segno, da non sembrare soltanto giureconsulto, ma aggiustato filosofo. E' ci ha molti fra voi di questa maniera scrittori: i nostri sono plagiari insipienti; contano i suffragi, non li pesano. Se mi vada a sangue il fare di cotesto autore, non accade il dire: lo mostrano le nostre sconciature. E perchè non crederò ch'Ella stessa così la pensi, essendo del numero di coloro che rifuggono dal brutto delitto d'adulazione? Parmi vederle addentro all'animo, e ivi scoprire tutti gli schietti pensamenti. Niuno

[1] Edita: come sopra.

che s' intenda d' antichità e di storia, ha negato il primato, anzi il principato dell' apostolica Sede. Quel ch' oggidì pretendono, non è l' esser primi, ma l' esser tutto; dacchè, ogni gerarchia annullata, qualsivoglia potere conferiscono ad uno solo. Coloro che opinarono potersi diradicare dalla Chiesa gli abusi coi mezzani temperamenti, somigliano, per mio avviso, a que' medici ignoranti che, durando a causa morbifera, si confidano riuscire ad estirparne gli effetti. Sorgiva e fonte di tutti gli abusi non è la pienezza di potere, ma il suo soverchio ad esorbitanza; la quale tolta, fate conto che sia ritornata subito la pace nella Chiesa. Poichè il quotidiano accrescimento degl' inconvenienti s' impedirebbe; e quelli che già regnano, eliminata la causa, a breve andare si dileguerebbero. Barclay [1] disdisse al papa l' autorità diretta e indiretta (nuova foggia di vocaboli) sui negozi temporali. A me cadde un tempo in mente di gittare a terra il fondamento e, al tempo stesso, rizzarne un altro, pel quale fosse guarentito ai principi il loro intervento legittimo nella Chiesa.

È fuori d' ogni dubitazione, che quegli cui fu commessa una giurisdizione, s' ebbe anco la potestà sugli altri atti necessari ad esercitarla e far fronte a chiunque volesse impacciarla. Ma a questa saldissima verità contrappongono, che i principi possono inceppare la giurisdizione da Dio accordata alla

---

[1] Guglielmo Barclay, scozzese ma professore in Angers, aveva scritto un libro intitolato: *De potestate Papæ*, e un altro *De regno et regali potestate adversus monarcomachas*. Il cardinal Bellarmino impugnò la prima di queste; la difese il figlio dell' anzidetto Giovanni Berclay, l' autore famigeratissimo dell' Argenide, con altro libro cui diè per titolo *Pietas*.

Chiesa, come di sovente incontra; e conchiudono che nella Chiesa dee dimorare la facoltà di tenere a segno i principi. E io, di rimando, così assalgo cotesta ragione, a cui sorreggesi l'edificio intero di loro ambizioso ingerimento. Dapprima, prova troppo; perocchè niuno rechi alla Chiesa maggior noia del diavolo, sul quale converrebbe menar buoni colpi di potestà coattiva per averne quiete, e più autorità ostentare che san Michele, il quale si contentò d'intonargli: *A te comandi Iddio.* Nego dipoi asseverantemente, che principe o potere di sorta possa vincerla sul ministero della Chiesa: *portæ inferi non prævalebunt.* Dalla stessa esperienza apparammo, che non valsero un tempo tiranni, nè per leggi nè per tormenti nè per morti nè per qual si fosse trovato, ad arrestare la fede; sì meglio contribuirono a propagarla. E che necessità può esservi d'abolire quel ch'è destinato a far servigio? I ministri della Chiesa possederebbero indarno il poter d'infrenare ciò che ad essi non fa ostacolo. Ma, per contro, se gli officiali ecclesiastici abusano la spirituale potestà, quali subbugli attizzeranno nel pubblico reggimento? Quale obice non metteranno a una buona amministrazione? Aggiungo questa subalterna alla prima general verità enunciata; e ne deduco che Iddio, nel conferire al principe il carico di governare lo Stato, gli trasmise a un tempo ogni mezzo giuridico a imbrigliare la gente di Chiesa, che torce il divino mandato a rovina della repubblica.

Ristringerò il tutto in una sentenza sola e comunale. Abuso di temporale potestà non vale a impedire la spirituale, acciò che *le porte d'inferno non piglino il sopravvento:* dunque, non ha questa

mestieri di liberarsene, massime se sia per tornarle in bene. Ma l' abuso della potestà spirituale vale a impedire la temporale: dunque la civile polizia ha dritto a farsi argine agl' inconvenienti spirituali che le riescono a danno. Se il nostro secolo si valesse di questo dritto, come se ne valse la chiesa d' Oriente fino a che acquistò l' imperio; e la occidentale indubitabilmente e dovunque fino al 1050, e di quando in quando, in certi luoghi, anche dopo; godremmo un po' più di pace.

Voi altri di costà foste per certo i più saldi di tutti a fronteggiare col regio potere le invasioni dei cherici; e da ultimo, per dibarbare lo sconcio, autorizzaste l' avvocato della repubblica, e i privati eziandio, a fare esperimento dell' appello *ab abusu*. Quanto più posso, fo istanza alla S. V. di volermi scrivere sul proposito di siffatti decreti. Io non ben pratico di quella giurisprudenza, reputai antichissima tal pratica, poichè fin da tempo remoto vedeva darsi facoltà, che se nella Chiesa s' infiltrassero inconvenienti, si facesse di questi inteso il principe, massimamente ove recassero danno agli affari pubblici o privati. Lo che per malinteso zelo essendo andato in disuso, fu rimesso in vigore dai vostri maggiori cento ed ottant' anni fa; e ridotto a formola, tolse nome d'appello *ab abusu*. Ogni cristiana gente, ogni regno servonsi di qualche ombra di un tale diritto. L'abbiamo noi, l'hanno gli Spagnoli, sebbene questo paia più temperamento di fatto che di legge. Ma voi soli tiraste questo punto a perfezione. Se a tutti fossero note le origini e la cagione del vostro procedere, forse v'imiterebbero, con segnalato profitto del mondo cristiano.

Pertanto la S. V. eccellentissima non indugi a

por mano a somigliante bisogna, certa di far cosa utile al mondo e a tutti gli studiosi gradita. Non val la pena d' andare a' versi ai Gesuiti: le loro carezze costano la iattura del patrocinio celeste. Lasci che la strapazzino; è la sorte che tocca a tutti i buoni. Nè si pensi che abbiano a rabbonirsi, se pago del già fatto, non porrà mano ad altre opere. Essi non perdonano mai a persona, e non sanno che odiare in supremo grado. Nè se la piglieranno con Lei maggiormente per le scritture che darà in luce, di quel che si facciano pe' beneficii recati all' universale con la pubblicazione degli Atti del Concilio di Trento e dei Trattati apologetici delle libertà gallicane. Se le preghiere mie hanno qualche valore, non differisca a metter fuora quel lavoro; e quanto più presto ne verrà a capo, tanto ne avrà mercè da Dio, dai buoni elogio, e (ciò che del pari è desiderabile) odio dai tristi.

Sono alla fine del foglio, e non ho pensato la noia che una soverchia lungaggine recherebbe alla egregia S. V. Io tanto la osservo, rispetto, venero, e se può dirsi, amo, da parermi quasi di venir meno fra le sue braccia. La supplico di non avere a vile gli umili ossequi che dal fondo del cuore e con verace sentimento le offro. Alla S. V. salute.

Venezia, 7 luglio 1609.

LXXXIV. — *Al nominato Rossi.*[1]

Per questo spaccio non ho lettere di V. S.: di che ascrivo la causa all' essere il signor ambascia-

[1] Edita in Capolago ec., pag. 182.

dore fuor di Parigi; e lodo il pensiero di V. S. di non scrivere per altra via, perchè non mancano uccellatori di lettere, ed a Roma ne sono così sottili interpreti, che fanno ad esse dire tutto ciò che hanno in mente, come il pazzo la campana.

In Italia non abbiamo cosa nuova: solo è comparso quell' occhiale che fa vedere le cose lontane;[1] il quale io ammiro molto per la bellezza dell' invenzione e per la dignità dell' arte, ma per uso della guerra nè in terra nè in mare, io non lo stimo niente.

L' armata de' Turchi, finalmente, dopo gran cerimonie, è uscita. Contiene sessanta galere, con una grossa, ed alquanti altri legni. È andata in Alessandria d' Egitto, cred' io, per assicurare il *casnà;* cioè le entrate che di là si portano a Costantinopoli. Al ritorno capiterà alla Morea, e di là in Sicilia o in Calabria: il che forse non sarà; ma in ogni conto sarà cosa leggiera.

Le cose di Boemia si riferiscono qua in istato molto cattivo: con tutto ciò a Roma non vi si pensa; sì perchè sono molto lontane, come perchè privano di ossequi e di adorazioni, ma non di denari, che soli adesso sono in prezzo.

È venuto il libro del re d' Inghilterra. Il papa ha fatto presti uffici perchè non si riceva; però infruttuosamente. S' aspetta, e senza meno, una severa proibizione di esso da Roma; e forse che questi leggieri principii termineranno dove non possono i

[1] Vedi la nostra nota a pag. 181, e la Lettera dei 10 maggio 1610. In quanto, poi, alla supposta inutilità dell' *ammirabile invenzione* ne' bisogni della guerra, l' errore di Fra Paolo non potrebbe attribuirsi se non se allo stato d' imperfezione in che il teloscopio allora trovavasi.

grandi. Quel re s' è fatto bersaglio dove tutti mireranno. Io aspetto una ciurma di Gesuiti a scrivergli contro, e ad ognuno parerà ambizione d' averla con un re. Credo certo che se il libro si pubblicasse per l' Italia, che innumerabili verrebbono alla pugna. Non entreranno in battaglia perchè non vedranno il campo.

Questo proposito mi fa sovvenire delli duelli che intendo essere stati regolati da cotesta Maestà, e sto con gran desiderio d' intendere il come; perchè, se sono proibiti affatto, passeranno in qualche altro disordine; se con qualche regola sono permessi, quest' è un grande affronto al papa. Se l' editto regio non fosse gran volume, io lo vedrei volentieri.

Il sinodo di Macxan sarà finito. Non so se del 31° articolo sarà stato parlato, e se avranno fatto in ciò qualche mutazione.

Di Venezia, il 21 luglio 1609.

—

LXXXV. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Ricevei le lettere di V. S. eccellentissima in data del 30 maggio, e mi fa caso il lungo indugio, che pur proviene dalla distanza dei luoghi. I libri inviatimi furono con altra roba indirizzati dall' illustrissimo legato a Lione, per esser portati in Italia: non gli ho anche avuti, ma di certo saranno ora a Torino; e mi verranno tardi, ma sicuri e desiderati.

---

[1] Dalle *Opere* dell' autore, e impressa come le altre in latino, pag. 58.

Per tre corrieri le mandai il libretto richiestomi, e pensomi che sia giunto. Ora le mando un esemplare del breve pontificio,[1] cavato dalla scrittura autentica, ch' io stesso ebbi fra mano. La cosa ha desto tal rumore, che la romana curia non può più farsi forte del mistero: maraviglie per voi lontani; per noi spettacolo di tutti i giorni. Il papa ha regalato al cardinal nipote Borghesi tanti benefizi, sia in titolo, commenda o pensione, che, or fanno due mesi, ne aveva il frutto di 14,000 ducati d' oro; e non so ora a quanto aggiunga la somma. E s' arrabatta tanto pel contrastato monastero di Vangadizza, da sentirmi tentato a credere che in fine l' avrà. Sapete che nel mondo la vittoria resta ai caparbiamente volenti. I mali usi vanno sì a dirotta, che, se la morte non segue, il fiero morbo ci fia salute. A mio tempo, Pio V, in cinque anni, cumulò pel nipote cardinale 25,000 ducati;[2] Gregorio XIII, in tredici anni, per uno dei nipoti, 30,000 e per l' altro 20,000; Sisto V,[3] per l' unico nipote, 9,000; Clemente VIII, in tredici anni per un nipote 8,000, per l' altro 3,000, questi, in quattro anni, per uno solo 140,000. Dove andremo a cascare? Dio solo lo sa. È voce universale che ogni settimana si recano al papa in due cassette i denari lucrati dagli offici della Dataría e della Camera; egli li mescola e rimescola con le sue mani, e per la vista e il tatto ne prende gran

[1] Sarà certamente quello di cui parla la Lettera LXX, e che riguarda l' uccisione di Fulvio da Rieti.

[2] Il che non impedì che non fosse, dopo morte, registrato nel catalogo de' Santi.

[3] Manca nel testo latino questo nome (*Sixtus*), che la cronología stessa domanda. Tutti, poi, conoscono la Storia del nepotismo papale, scritta poco dopo que' tempi.

piacere; poi comanda si portino al fratello Giambattista. Ma tiriamo un velo su queste miserie.

M' ha fatto altissima meraviglia quel ch' Ella scrive; vale a dire che i patroni laici, di pieno diritto e in forza di decreti, conferiscano i benefizi. Ho desiderio vivissimo di vederli. Tengo qui la collezione di Paponio, e presto avrò anche quella del Boccello: vorrei m' indicasse dove e sotto a quali titoli si ritrovino in questi autori. Non ho letto ancora Boccello, e detti una corsa a Paponio;[1] ma bisogna aver alle mani materie da rintracciare per esaminarli. Il re d'Inghilterra mandò il suo libro a questa Repubblica. Il pontefice a Roma e il nunzio qui le stillaron di tutte perchè non fosse ricevuto; ma indarno. L'opera, poi, è da re; ma avrei bramato che fosse svolta con più accuratezza la parte politica, e toccata sol di volo la profetica. Ma siamo così fatti noi altri uomini; nelle proprie faccende rimessi, e cupidi di grandeggiar nelle altrui. Finalmente non è poco che i re principino a scrivere: volesse Dio che cominciassero anco a imparare![2]

La prego di moltissimi saluti al signor Casaubono. Sento che il signor Otmanno Villerio trovasi nella regione di Cleves, e però non gli scrivo. I miei ossequi al suo ritorno. Si mantenga in salute la S. V. eccellentissima, e mi voglia lo stesso bene.

Venezia, 21 luglio 1609.

---

[1] Giovanni Papon, morto nel 1590, e autore di una raccolta di Decreti.

[2] Voto che può oggi estendersi a più altre classi di fortunati o potenti.

LXXXVI. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

Vengono di costì portate le lettere con tanta varietà di tempi, che non è maraviglia che dopo qualche giorno io non possa riconoscere se alcuna particolare mi sia capitata: per il che è facil cosa che io prendessi errore quando scrissi a V. S. che quella de' 17 maggio fosse perduta. Per questo corriere ricevo insieme quella delli 14 giugno, con un' altra degli 8 luglio.

La fabbrica della Chiesa di Dio, se ben formata da così grande artefice, ha avuto sempre ed avrà delle imperfezioni per difetto della materia. Purchè il fondamento stia, bisogna sopportar gli altri mancamenti e passarli per umani. Questo fa che io non mi maraviglio tanto per l' inconveniente passato nell' ultima congregazione; nè quello mi può far pregiudicare che ogni cosa sia stata fatta male: anzi, presupponendo che ogni azione umana manchi di perfezione, veduto quel difetto, presuppongo che il rimanente sia passato bene. A chi vorrebbe ogni cosa perfetta, bisogna raccordare il detto dell' Evangelio; cioè, come si adempiranno le Scritture.

Intorno il libro del re d' Inghilterra, quella maestà ne ha mandato un esemplare latino alla Repubblica, con una sua lettera, che sono stati ricevuti con quella gratitudine che merita la scambievole amicizia; se bene sieno stati fatti uffici molto gagliardi per il contrario, quali in altro tempo avrebbono fatto spavento, ma in questo non possono. Il

---

[1] Dalla raccolta di Ginevra ec., pag. 180.

libro intendo che dal padre Cottone sia commendato di modestia regia e di buoni fondamenti per sostenere il giuramento di fedeltà. Se quel padre ha tal concetto, non posso non conformarmi a tanta sapienza: perchè li padri Gesuiti non sogliono aver opinioni particolari, ma solo quella di tutta la società. Nell' edizione che venne già un anno, fu osservata la istoria dell' uccisione di Filippo di Svevia imperatore, dove vi fu equivocazione di Ottone che l'uccise e Ottone che gli successe, riputati l'istesso, che furono due;[1] e un' altra cosa che adesso non ho memoria: ma nella seconda edizione mi pare che sia corretto. In questa seconda però, V. S. potrà vedere dove nomina la pragmatica di san Luigi di Francia, e dirmi il suo pensiero. Dove il papa è trattato tanto apocalissicamente,[2] io vorrei meno, e più regiamente. Nella commedia è più lodata la persona che parla non meglio, ma secondo il decoro.

Delle cose del mondo non so che dire: siamo in una pace universale. Se bene in diversi luoghi li mali umori mostrino di voler intumidirsi, forse tutto terminerà in bene. Li Boemi hanno fatto rumore a giorni passati: adesso par che rallentino. S'intende anco certo moto in Stiria e Carintia per aver li-

---

[1] L'uccisore fu Ottone di Wittelsbach; il successore, Ottone di Baviera, conte di Poitou.

[2] Si sa che, secondo l'uso migliore, da Apocalissi, non derivasi *apocalissico*, ma invece *apocalittico;* raddolcimento di *apocaliptico*. Ma noi non crediamo queste lettere uscite così com'ora si leggono dalla penna del Sarpi; o tanto almeno corrotte nella stampa ginevrina, da non sapersi citare altro esempio di un abuso sì grande, in tanta e sì deplorabil copia degli abusi di tal fatta.

bertà; cosa molto importante per l'Italia, con la quale confinano. Cleves però non turba il mondo. Queste cose pronosticano quiete. Non si fa gran conto delle cose degli Svizzeri, e io temo che forse di là non venga qualche male. Che infelicità possiede il secolo presente! A me pare un tempo di peste, che ogni male degeneri in essa: così adesso ogni controversia è di religione. Possibile che non vi sia altra occasione di far guerra.

Quanto all'Abbazia nostra, il cardinale non l'avrà in apparenza, sebbene in esistenza; e le cose sono terminate nella peggior maniera che potessero. Io vorrei che mai si fosse trattata questa materia, più tosto che averla condotta al fine dove siamo. Mi consolo che tutte le cose non possono andar bene: però non mi contento quando vanno male, perchè noi stessi vogliamo. Ma ci è bene un poco di colpa di costì; se bene chi fa male non si può scusar sopra la tentazione, se ha forza di superarla. Non posso scriverle di questa materia senza dispiacere: però qui faccio fine e le bacio la mano, e per nome ancora del padre Fulgenzio.

Di Venezia, il 4 agosto 1609.

—

LXXXVII. — *Al nominato Rossi.*[1]

Sono debitore di risposta a due di V. S., la prima portatami per il Ciotti, la seconda ricevuta per lo spaccio ordinario.

Sento molto piacere che si restituisca il commer-

---

[1] Dalla raccolta di Capolago, pag. 187.

cio de' libri di cotesta città con questa, dovendo essere con molto profitto nostro, perchè qua finalmente non si stampano se non libri dozzinali. Io desidererei grandemente che si stampasse l'istoria del presidente de Thou in Italia, acciò potesse andare per mano di molti ; perchè altrimenti pochi esemplari possono venire. Sappia che, quantunque abbiamo il giogo ecclesiastico assai più mite in questo dominio che nel rimanente d'Italia, in quella parte nondimeno che tocca la stampa, è l'istesso appunto che negli altri luoghi. Nessuna cosa si può stampare se non veduta ed approvata dalla Inquisizione. Non convien risguardare alle cose stampate nel tempo delle controversie, perchè fu deliberatamente straordinario, che quelle sole cose potessero essere date alla stampa senza tale approvazione; anzi, senza che fossero vedute da esso inquisitore. Composte le controversie, siamo tornati alla osservazione degli ordini vecchi. In tanto solamente siamo differenti dal resto d'Italia, che negli altri luoghi tutte le cose approvate dall' inquisitore sono senz'alcuna opposizione stampate : qua, quelle che non piacciono non si stampano, sebben approvate da esso ; e parimente non si possono stampare le riprovate.[1] La istoria del signor de Thou mai sarebbe ammessa. In particolare, l'epistola al re dicono che contiene due eresie : l'una, che non sia bene far guerra agli eretici ; l'altra, che non sia bene procedere con severità di giustizia contro di loro.[2] Dove

---

[1] Informazioni e dichiarazioni da raccomandarsi a chi studia negli ordini governativi della Repubblica veneta.

[2] « Ciò in fatti sarebbe opposto al primo articolo della » bolla *In cœna Domini.* » — (Bianchi-Giovini.)

si ragiona di alcun papa, non permettono che si dica cosa alcuna di disonore, sebbene vera e notoria. Non permettono che alcuno separato dalla Chiesa romana sia lodato di qualsivoglia virtù, nè nominato se non con vituperio. Gli esemplari di questa storia che vengono qui, sono letti avidamente, tenuti e venduti pubblicamente: con tutto ciò, per le suddette cause, non sarebbe permesso lo stamparne. Siamo così esatti mantenitori di certe leggi, che le vogliamo, sebbene inette e dannose. Vedendo come sarebbe di molto benefizio che l'opera si spargesse per l'Italia, converrebbe farla stampare in qualche luogo vicino, dal quale si possa trasportar facilmente.

Il libro del re d'Inghilterra è stato presentato per nome del re a questa Repubblica, e da quella ricevuto con ogni officio di cortesia. Il duca di Savoia non ha voluto riceverlo, sebbene gli sia stato mandato per persona espressa. Il granduca di Toscana, a cui è stato mandato da un agente suo che ha in Inghilterra, lo ha fatto abbruciare dal suo confessore.[1] A Roma lo hanno proibito.

Io stupisco perchè i padri Gesuiti siano tanto favoriti costì, e non posso credere che venga da altro se non dalla loro arte in sapersi accomodare alle proprietà di ciascuno, e massime di quelli che dominano. Della lettera che confessa le loro cabale e rappresenta la loro petulanza, pochissime copie ne sono qua venute. Sono state viste volentieri, ed ora non se ne parla, secondo l'uso di questa città;

---

[1] Notizie non solo biografiche ma istoriche, e di qualche rilievo.

dove comparendo quotidianamente cose nuove, vien da loro negata la grazia alle vecchie.

Ho mandato, già quattro giorni, al signor Gillot un libretto che contiene le lettere di Clemente VII e Carlo V imperatore, e desidero di sapere s'è capitato. M'è stato grato l'avere l'esemplare dell'editto sopra i duelli. E com'è possibile che il nunzio, avendo fatto tante querimonie col re, non abbia aggiunto ancora questa? Stupisco. Il permettere i duelli, come si facea già in cotesto regno, non offende le pretensioni del papa, o almeno lo fa poco; ma il dichiararsi di poter dare licenza, quest'è un affronto al papa più che papale. Dio, per sua bontà, si degni disporre che l'editto [1] faccia buon effetto. Io, per me, non vidi mai proibizione che non eccitasse ovvero aumentasse l'appetito.

Che dice il padre Cottone di quest'aspetto di...? Come lo salva? come lo difende? Si può ben dire che gli aspetti delle stelle erranti poco importano, ma che le fisse fanno effetti mirabili, influendo dobble e indulgenze. Forse le cose di Giuliers faranno deporre la simulazione, e sarà la salute di cotesto regno. V. S. m'ha fatto favore scrivendomi dei preti giustiziati e carcerati, perchè di tali cose tengo registro minuto.

La nuova pervenuta delli cinedi carcerati in Roma, fu vera. Da loro sono stati nominati alcuni mercanti fiorentini che avevano denari nei banchi, i quali sono fuggiti, e la loro moneta è stata imprigionata in luogo loro. Un gentiluomo de' Vettori, pa-

---

[1] Ci sembra così da correggersi la prima edizione, la quale ha: « il detto. »

rente del pontefice, per aver detto che si doveva incominciare quella giustizia dal palazzo, è stato ritenuto in Castello, senza rispetto di parentado.

V. S. m'ha reso attonito, accennandomi che si studi qualche congiura.[1] Prego Dio che si scopra ed apra gli occhi di chi regge la nave. Non posso però ben restare di dire, che anche noi non siamo sicuri da queste trame; e tanto meno di voi, quanto noi siamo minati con pretesti di religione, ed altri che tengono dello specioso.

Di Venezia, il 18 agosto 1609.

—

LXXXVIII. — *A Giacomo Leschassier.*[2]

Le sue lettere del 14 mi liberarono da una gravissima afflizione. Quantunque il signor Castrino mi avvisasse pel corriere antecedente, che la S. V. aveva racquistata la sanità, stavo in pensiero pel timore d'una recidiva. Ora, vedendo da un suo chirografo ch'Ella è tornata in salute, ne ringrazio Dio ottimo massimo.

Graditissime mi riuscirono le chiose d'aggiunta alla formola; ma gravi ingerenze m'impedirono di leggerle. La lite sul monastero di Camaldoli si comporrà per transazione; e in questo è tutto il mio studio. Ciò che V. S. me ne scrive, parmi s'appoggi a poderosissime e salde basi. Ma il ciel volesse che in tali faccende s'accampasse il dritto solo! Vi si mescolano ragioni private, odii, invidie e altrettali pesti

---

[1] Accennasi alle congiure permanenti, e quando più quando meno manifeste, contro la vita di Enrico IV.

[2] Tra le edite in lingua latina, tom. cit., pag. 59.

della vera giustizia, che traviando gli uomini, impediscono il conoscimento del vero. Ma a questo provvederà Iddio.

Quanto a ciò ch' Ella dice sull' ottenere qualche munificenza dal Principe, ci penserò e m' adoprerò con diligenza. Non è cosa da disperarne. Come prima verrà in campo una lite sul possesso del benefizio, metterò fuori in bel modo il suo nome, e procurerò le si commetta qualche scrittura su di quello od altra materia.[1] Se a questo giungo, potrò dirmi in porto. Non risparmierò opera o cura, nè trasanderò occasioni; le quali quando mi s' offrano spontanee, le accoglierò; altrimenti farò lor forza. Più a dilungo risponderò alle sue lettere col venturo corriere. Intanto scioglierò a Dio per la sua guarigione que' voti a che mi sento obbligato.

Auguro alla S. V. eccellentissima vita prospera e sana.

Venezia, 18 agosto 1609.

—

LXXXIX. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[2]

Mi duole sommamente, che siccome io ricevo molto piacere per le lettere di V. S., così non possa renderle se non arido contraccambio, essendo noi qui in una quiete, anzi ozio tanto profondo, che non somministra materia alcuna da scrivere. Ella

---

[1] Era uomo ancora quell' arci-eruditissimo Leschassier, e come tale cercava di ricavare dalle sue fatiche alcun utile. Può vedersi, a tale proposito, la precedente Lettera XXVIII, pag. 89; e il principio della XCI, a pag. 295.

[2] Tra le pubblicate in Ginevra ec., pag. 184.

avrà saputo come il re d'Inghilterra ha mandato il suo libro alla Repubblica con una lettera di singolare affezione, alla quale è stato risposto con pari amorevolezza e riverenza, e il libro è stato accettato. Ma non è piaciuto al signor duca di Savoia far l'istesso: egli l'ha rifiutato; siccome il granduca di Toscana, avendolo ricevuto dall'agente suo che ha in Inghilterra, l'ha dato al confessor suo che l'abbruci. Io credo che quel re dia molti disgusti per causa di questo libro. A Roma l'hanno già proibito,[1] a dozzina con alcuni altri che sono usciti nuovamente.

Io credo che costì le cose sieno in decadenza, come V. S. scrive; nè mi maraviglio, essendoci chi fa ogni opera per precipitarle. Dio vuole che l'aiuto s'attenda da lui solo, e mortifica tutti quelli che confidano in mezzi umani. Qui le cose non passano in tutto bene, e questo forse per l'istessa causa, che noi non aspettiamo da sua Maestà divina puramente li favori: ma se dovrò parlare umanamente, dall'istessa causa viene che le cose vanno deteriorando costì e qui. Le arti mondane sono molto sottili per far male. Di dove è venuto che quel gran principio fosse sopito, di là anco viene che nissun altro si può eccitare.

Intorno le cose di Provenza, quando V. S. sarà in Parigi, la pregherò intendere da qualche eccellente soggetto qualche particolare; cioè come il re abbia perduta la sovranità di Avignone e del contado Venosino: imperocchè, essendo molte figlie del-

---

[1] Questo libro portava il titolo di *Apologia pro juramento fidelitatis*, e fu proibito con decreto dei 23 luglio 1609.

l'ultimo conte di Provenza, alla morte del padre si ritrovò la primogenita in matrimonio di san Luigi, e l'altra senza marito. A questa il padre lasciò la Provenza. San Luigi ebbe il testamento per nullo, e pretese lo stato per la moglie sua; poi, maritata l'altra a Carlo suo fratello, li cesse il contado. Pare che perciò gli dovesse restar la sovranità; onde quando la regina Giovanna diede o vendette a Clemente VI Avignone e il contado, non pare che potesse derogare alla sovranità regia. Questo punto vorrei che mi fosse risoluto da qualche valent'uomo.[1]

Mi sono stati molto grati li avvisi da Praga, che confermano le stesse cose che noi abbiamo qui da quelle regioni; siccome anco da tutti li luoghi di Germania siamo assai bene avvisati. Non so pronosticare se la pace universale, in cui il mondo versa, sia per durare o per interrompersi con le cose di Cleves. Inchino nondimeno a credere piuttosto pace che guerra, con suspicione che chi s'intromette, lo faccia per male, com'è il suo solito; purchè col voler esser arbitri d'ogni negozio, non incorrano un odio universale.

Nel negozio della nostra Abbazia, si tiene che sia trovato temperamento; sicchè con comune soddisfazione si terminerà. A me dispiacciono tutte le risoluzioni che non sono a mio grado. Dio ci doni conoscenza e buona volontà! Io resto con molto desiderio d'incontrare occasione di servir V. S.; alla quale, per fine di questa, bacio la mano.

Di Venezia, il 18 agosto 1609.

---

[1] Questo quesito medesimo era stato dal Sarpi proposto al Groslot nella Lettera (XLVI) degli 11 dicembre 1608.

XC. — *Al medesimo.*[1]

Ho ricevuto quelle di V. S. delli 5 e delli 6 d'agosto, restando molto obbligato per le grazie che mi fa continuamente con le sue graziose e affettuose lettere. Mi duole non poter corrispondere salvo che con sola affezione; la quale però è così intensa, che merita esser ricevuta per supplemento di tutte le altre qualità.

Il negozio nostro dell'Abbazia, durato già otto mesi, e in questo tempo trasformato in più maniere che un Proteo, ora è al fine. So che questa cosa si è accomodata con dignità della Repubblica, ma non so con quanta del papa. Se il fine di questa debba esser principio d'altra controversia, io non lo so: sono congetture per ambe le parti, ma molto incomode. E' si potrà di costà ben dire da V. S. che non dovremmo ricevere; ma è un bel porger acqua all'assetato, e dire: non bere.

Abbiamo qui due agenti, uno troppo buono ed uno troppo cattivo, che mettono alle volte in moto; e se bene il buono è più vicino, l'opera dell'altro si fa più sentire. Abbiamo bisogno della divina assistenza.

Stupisco come in tanti moti di Cleves e di Boemia, li Gesuiti non si facciano nominare punto. Come è possibile stieno in tanto silenzio? O che hanno mutato natura, o che non è venuta ancora la loro vicenda e aspettano opportunità. Io sto in questa credulità: che le cose di Boemia termineranno in

[1] Stampata: come sopra.

un inganno alli Confessionisti; e quelle di Cleves in una pace, con divisione di quei Stati tra gli occupatori; e quelle de' Svizzeri in diete; e le nostre d'Italia in parole, fin che li Turchi sieno quelli che, composte le cose loro, ci mettino in qualche pericolosa guerra.

Il re d'Inghilterra col suo libro si ha tirato addosso molta materia di disgusto. Non è stato ricevuto in Spagna, ricusato in Savoia, abbruciato in Fiorenza e condannato in Roma. Gran cosa è che ognuno vuol fare nella commedia la parte altrui, e non la propria, che rappresenterebbe e meglio e con maggiore facilità.[1]

Qui in Italia non abbiamo cosa nuova. Il pontefice è atteso ad arricchir la sua casa. Li Austriaci non hanno potuto ottenere un soldo da lui per aiuto. Il nostro Doge è stato ammalato, con molta aspettazione della corte romana, che pensava attribuir a miracolo la sua morte: ma egli, già quattro giorni, è senza febbre, e spero non faranno miracoli per adesso. È fama che il pontefice pensi non restar alcuna cosa alla sua felicità senza la morte di questo principe. Gran vanità delli consigli umani!

Non è maraviglia se li Gesuiti conducono le loro imprese bene. Le leggi della loro politica stanno *in arcanis*. Io non spero più di poter vedere le constituzioni loro, e non ardisco più dimandar a V. S. che s'adoperi in questo, chè lo tengo per impossibile. Ella potrà veder certo libretto di regole stampato in Lione, dove le Costituzioni sono citate nel margine. Quel libro citato è quello che non è pos-

---

[1] Vedi la nostra nota a pag. 272.

sibile trovare. Ho visto qualche altri estratti e sommari, che se bene non sono affatto pubblici, li lasciano però (con qualche riserve) vedere; ma l'intero non già.

Delle cose di qui non posso dirle cosa nuova, perchè tutto cammina secondo li usi antichi. Il pontefice attende ad arricchir la casa sua; e questo è il principale della sua amministrazione;[1] la Repubblica nostra, secondo ch'è il suo solito, a governar alla giornata; li Spagnuoli ad accrescer in Italia con le arti, non con le forze aperte; gli altri principi a conservarsi la grazia dello Spagnuolo. Io resto con desiderio di ricevere li comandamenti di V. S., alla quale bacio le mani.

Di Venezia, il 1 settembre 1609.

—

XCI. — *A Giacomo Leschassier.*[2]

Lessi con attenzione il Commentario che V. S. eccellentissima fece per commessione del Principe, da me trasmessa.[3] Ogni cosa da Lei notata, ogni punto

---

[1] Può appuntarsi questa ripetizione; ma le altre cose che seguono sono una pittura assai viva, per quanto compendiosa, dello stato infelicissimo d'Italia al principio del secolo decimosettimo.

[2] Delle stampate in latino, nel tom. VI più volte citato, pag. 60.

[3] Ricordando quello che l'Autore nostro scriveva alla fine della Lettera LXXXVIII, conoscerà ognuno come fosse impossibile ch'egli avesse sì presto ottenuto dalla sua Repubblica quello che prometteva all'amico di procurare con ogni suo potere ai 18 d'agosto di quest'anno medesimo. Dovrebbe inferirsene o che qui si tratti di commissione dalla predetta assai diversa, o che la data di questa lunga Lettera sia, nelle precedenti stampe, sbagliata. Potrà sommi-

a miglior riforma proposto, incontrano la mia piena approvazione. Alla Repubblica non spettò mai il conferimento di tutti i benefizi, ma dei vescovati soltanto; e intorno ad essi non avea altro dritto che di nominare, la instituzione stando al pontefice. Per violenza e guerra venutole meno quel dritto, si ritenne tuttavia la facoltà di dare il possesso; e perderebbe ora anche questa per arti pacifiche, se non fosse da alcuni pochi pertinacemente propugnata. La ragione della differenza sta in questo, che allora moltissime liti agitavansi sul dritto al possesso; costumando la romana curia conceder le bolle a tutti i chiedenti e pagatori; tanto che di sovente lo stesso benefizio si dava nella curia a più, e i nominati dalla curia e dagli ordinari venivano quasi sempre a contesa fra loro. S' aggiungevano poi le espettative, vivissimo fomite di litigi. Dopo il Sinodo Tridentino tutto fu emendato; tolte via l' espettative; e le bolle mai non si spediscono per qualsivoglia ragione in pro del secondo supplicante. Se, per difficile ipotesi, il papa e l' ordinario conferiscano il medesimo benefizio, cede il provvisto dall' ordinario, o prima del possesso se la intende col pontefice, e niente fa, se innanzi non sieno rivocate le lettere della santa Sede; e così evitasi ogni lite nel *possessorio*. V' è chi pensa fra i nostri, non doversi far gran caso se il possesso lo dia un magistrato laico: ciò porta, infatti, un uso perpetuo e incontrastato.

Alle domande che mi fa sul Concilio di Trento, risponderò con una sola sentenza: neppure Apollo

---

nistrare intorno a ciò qualche lume anche la Lettera XXIV, e la nota da noi posta a pag. 89.

saprebbe dalle parole di esso indovinare la pratica. Con la pubblicazione del Concilio vennero fuori le lettere di Pio IV, per le quali vietò che alcuna cosa si scrivesse a chiosa od esplicazione del medesimo; e istituì una Congregazione di cardinali, a cui soltanto dava la facoltà di spiegarlo e interpretarlo. Di qui nasce che nè dottori nè giudici osino far parola se insorga quistione sul senso verbale, ma bisogni ricorrere ai cardinali. I quali spiegano a capriccio, e le loro dichiarazioni son presso che tutte contrarie al testo. Così la glossa del Decreto distinguerà, e questo unisce: per quella non si può, per questo non si vuole. E, ciò che dà più maraviglia, le stesse dichiarazioni fanno alle pugna tra loro. Si scusano col dire, che esse non sono generali, ma buone pe' singoli casi, i quali hanno faccia di somiglianti, ma si differenziano per gli aggiunti; e intanto adattano non mica i costumi al Concilio, ma questo ad essi; e tutto governano non a modo della legge scritta, ma del proprio cervello. Gran segreto delle romane arti fu dar vita a quella Congregazione,[1] per la quale incarnano ogni loro idea, e ce la intimano a nome e mente dello stesso Concilio. E se punto punto insorge di difficoltà, non accade che si chiamino dalle provincie persone a cui può stare a cuore il negozio, e se ne ascolti il parere. Ci ha provveduto il Concilio, che nello stabilire in massima la cosa, aggiunge: *o in altro qualsivoglia modo che parrà a lui* (cioè al pontefice) *più espediente:* con la qual clausola si piglian giuoco de' regni e dei re. Perocchè tornerà partito più com-

[1] La troppo celebre Congregazione del Concilio.

modo al papa servirsi di pochi cardinali, che chiamar gente, e per di più interessata, dalle provincie. Di questa maniera è l' editto di Pio IV, per cui si vieta ai principi di far decreti sulla pratica osservanza del Concilio. Vi notano che ciò non contraddice al decreto del Sinodo, il quale ammoniva i principi ad adoperarsi perchè quelle sanzioni s' accogliessero ed attuassero; ma solo dichiara doversi essi astenere da ordinanze e statuti, riguardandosi come puri ministri ed inconsci esecutori.

V. S. mi domanda se, allorquando il Concilio parla di potere riservato alla Sede apostolica, accenni a quello che è in edificazione ovvero in distruzione; e qui pure è mistero. Sia, che intendasi in edificazione; ma penserebb' Ella delle *anime?* No signore, ma dei *quattrini*. A parte gli scherzi. Vi si parla, invero, di una potestà riservata in edificazione; ma siccome al papa è rimesso dichiarare di qual fatta debba essere, ciò torna lo stesso che riservargli un infinito potere. Non crede forse che il papa vada pretessendo sempre a' suoi editti e dispense fini di pietà e di edificazione, chiamando pietà l' amor del guadagno ed eretico chi la pensi altrimenti? Per quale altro modo avrebbe potuto dare a suo nipote, in benefizi di chiesa, 150,000 ducati d'oro, quando per conservar le bolle non gli bastano casse o scrigni, ma s' è dovuto alzare una cella? M' interroga ancora se la Repubblica abbia menato buone tutte le sentenze del Concilio. Allorchè esso pubblicavasi, a richiesta del papa, il Principe scrisse a tutti i magistrati, che coadiuvassero i prelati che notificavano e mettevano a effetto le sinodali sanzioni, e tenessero in dovere i contraddittori. Nè più, nè meno.

È giunta qua la edizione d'Agostino Unneo, con note al margine, stampata in Anversa. Dicono, e lo credo, che non sarà condannata dai romaneschi; comunque non l'abbia io mai veduta, e i citati luoghi stieno per comodo di concordanza, non per ridar vigore a usi invecchiati; come nè anco far buone tutte le dichiarazioni che la Congregazione unisce al testo per comodo special della curia. Brevemente: essi affermano che il papa è sopra il Concilio, e che può derogare a tutti i decreti di qualsivoglia Concilio; quantunque ciò non sia necessario, ottenendo lo stesso per via di dichiarazioni. Non basterebbe un libro a dir di tutte queste ritortole: basti un esempio solo. La Sessione 25, *de Regularibus*, al canone 21, ha il decreto sui monasteri incommendati da ridursi a titolo: or bene, la congregazione ha dichiarato che va inteso solo di quelli che pel solito non si danno in commenda. Andate ora, e fidatevi delle parole. E così pretendono che non hanno contrariato per nulla le sanzioni conciliari i pontefici che in questi cinquant'anni, sebben cessata la commenda, non concessero mai in titolo i medesimi monasteri.

Le lettere della S. V. eccellentissima ricordano l'erezione per indulto pontificio della università di Reims, e del decreto civile che la risguarda. Ne parla anco il Pasquier nel suo libro (non rammento in quale occasione), e riporta la clausola generale con cui il pontefice assolve dalle censure, agli effetti di una disposizione canonica prevista dal civile decreto, perchè non s'abbia ad argomentare da quella clausola, che il re può essere scomunicato dal papa. Questo mi piacque assaissimo. Se altro contenga

quel decreto, ben dev' essere degno di nota; e farà opera gratissima a parteciparmelo.

Ho il regio editto sui duelli, e ho fatto le meraviglie come un decreto anteponga il fisco ai creditori ipotecarii. Non ci giunse qua l' *arresto* all' editto, ma l' editto soltanto: peraltro, dalle parole di V. S. intendo come il Parlamento abbia fatto emenda con l' *arresto* agli errori (per dir così) del regio consesso. Ma stupisco che a tanto siasi proceduto.[1] Prima che il re v' apponesse la firma, non si poteva l' editto vedere, esaminare e correggere? Fors' è tale la vostra prassi; e parmi ora intendere il cómpito del Parlamento.

Io non porrei mai misura allo scrivere: tanto è il piacere che provo a intertenermi con la S. V., che non penso la noia che da ciò può venirle. Anche una parola. Ho inteso lodare il libro che s' intitola *Tortura Torti*, nè l' ho ancora veduto; ma spero vederlo presto, e leggerollo avidamente. Celebrandosi da voi e dal signor Casaubono, bisogna che sia d' argomento, di stile e di concetti perfetto. E pensatamente dissi dello stile; perocchè mescer facezie alla serietà non s' addice che a codesti argomenti.

Nè basta ancora; mi viene a mente un altro particolare. Foste informato che il re di Spagna chiedeva al pontefice di non metter pensioni sui benefizi di Spagna a favore degl' Italiani. La cosa non

---

[1] Non poca oscurità, e procedente forse da mala puntuazione, è qui nel testo latino; che ci piace di riportare, facendone giudici gli stessi lettori: « *Arrestum ad edictum ad nos perlatum non fuit, sed solum ipsum edictum nudum; sed et his quæ tu narras animadverto quomodo arresto Parlamentum corrigat. Ita dicam, errores regii Consilii; sed id miror quod opus fuit.* »

istà in questi termini. È antica e non mai interrotta legge di Spagna, che in quel regno non si possa conferir benefizi o pensioni su d'essi ad alcuno, dagli Spagnoli in fuori, che chiamano ancora nazionali. Per contravvenire alla quale, la curia di Roma avea ricorso ad uno stratagemma. Il papa stabiliva una pensione per qualche italiano, ma in testa a taluno degli Spagnoli che a Roma dimorasse e del fatto si dimostrasse contento.[1] Ciò accadeva a ogni tratto, e sopra a qualche Spagnolo erano impiantate pensioni a pro di diversi, per molte migliaia di ducati. Ultimamente, l'attual regio legato e nipote al duca di Lerma rappresentò al papa, che d'ora in là il re non pativa più simile giuntería alle leggi. Questa è la verità. I romaneschi inventeranno qualche altro gingillo pe' loro fini, trovando duro di non beccarsi più le pensioni.

Considererò più accuratamente quel ch' Ella scrive intorno al possesso ; e se ostacoli si affacceranno, la renderò informata. Prego la S. V. a presentar tanti saluti al signor Casaubono, e continuarmi la solita benevolenza. Stia sana.

Venezia, 1 settembre 1609.

—

XCII. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[2]

Da quella di V. S. delli 18 agosto, veggo che le cose di Cleves vanno a via d'esser ridotte nell'ar-

---

[1] Di tal fatto si accenna ancora in altre Lettere. Può vedersi alla pag. 267, ec.

[2] Edita in Ginevra ec., pag. 192.

bitrio del re,[1] dove pare che tutti li negozi del mondo si riferiscano. Dio gli doni grazia di ricomporre li moti di Germania, come ha composti quelli d'Italia.

Già il negozio dell'Abbazia è finito; e se qualche reliquia delle cose passate rimane, tutto terminerà in bene per opera di Sua Maestà, e delli suoi ministri, che ha uno a Roma e l'altro in questa città.

Io resto con ammirazione come li Spagnuoli tacciano: essi procedono con somma modestia e stanno a vedere. Udii una volta narrare l'astuzia del lupo, che se è per assaltare un mulo, nel principio sta un poco lontano, e lo lascia tirare sinchè si stanchi. D'una tal cosa dubito; e se gli uomini procedono con le solite maniere, credo averne buona ragione. Sin tanto che Dio non voglia mutar le cose, conviene in questo caso dire di non saper più oltre.

Quanto al successore di Champigny, intendo dall'altra parte ch'egli continuerà ancora per cinque anni; e certo, nessun potrebbe fare il servizio del re meglio che lui. La via di Bergamo per aver i libri non è troppo buona. Per quella mi sono state inviate le raccolte di monsieur Gillot e di monsieur Bocchello, e per ancora non le ho ricevute. Quella di mare ancora non è troppo buona, attesi li rispetti di sanità, per i quali le robe vanno al lazzeretto, e passano per diverse mani e occhi. Credo che per questo sia per ora necessario soprassedere, aspettando miglior comodità e occasione.

Io veggo un periodo e rivolta di ruota molto favorevole alli Gesuiti. Non vi basta d'averli padroni in Francia, che li volete in Italia. Dio vi dia

[1] Vale a dire, del re Enrico di Francia.

lume di conoscere quanto male fate agli altri, e peggio a voi stessi, e non molto bene ad essi Padri; poichè, se già furono abborriti come troppo Spagnuoli, comincieranno ad esserlo come troppo Francesi.

Son trascorso nello scrivere: supplico V. S. di perdonarmi; chè se la partita del corriere non instasse, io vorrei prolungar la presente per trattar con più pertinenza.

Non so se avrà inteso il grande incendio di Costantinopoli; dove uno schiavo, per vendicarsi contro il suo padrone, ha posto fuoco in casa, il quale da quella passato in altre, e così aumentato, vi ha abbruciato tre miglia di terreno, tutto abitato; e il danno, senza iperbole, è di tre milioni di valuta.[1]

Dell' ambasciatore persiano andato a Roma per ricever la benedizione del papa a nome del suo re, e baciarli li piedi, credo che V. S. avrà già avuto nuova. Egli non ha altro negozio, se non sollecitare la guerra contro il Turco; ma la stagione non lo dà. Il mondo è vòlto alla pace; la quale prego Dio che doni anco alle coscienze nostre, e cumuli V. S. delli suoi santi doni. Alla quale bacio la mano.

Di Venezia, il 15 settembre 1609.

---

[1] Gl' incendi, come dimostrazioni di ribellione, o piuttosto le ribellioni sotto forma d' incendio, erano cominciate in Costantinopoli sino dal 1589, quando con ciò cagionavasi un danno calcolato a quindici milioni di scudi d' oro; e (maggior male di tutti) la prepotenza soldatesca, per l' ottenutane impunità, diventò irrefrenabile. D' allora in poi non furono se non troppo frequenti, nella città dei Sultani, le calamità di tal fatta.

XCIII. — *Al medesimo.*[1]

Le lettere di V. S. mi vengono sempre gratissime, come quelle che sono piene di ottimo zelo al ben comune del mondo: cosa rara in questi tempi, quando li Gesuiti hanno messo l'ultima mano a stabilire una corruzione universale.[2] Il male prima si tollerava; essi sono passati a scusarlo, e finalmente ad approvarlo e lodarlo. Ancora porta gran disordine ciò a noi; i quali se ben siamo senza la loro presenza, sentiamo nondimeno la loro forza, ricevendo ogni quindici giorni una predica violenta fattaci secondo l'istruzione loro, che questo e questo bisogna fare col vicario di Dio. Col progresso, questa continua pedanteria è necessario che divenga odiosa, e sforzi ad eleggere il maggior male.

La cosa dell'Abbazia (perchè V. S. ne aspetta avviso da me) non ha potuto esser sostentata più lungamente a favore delli monachi: perchè, la congregazione per li suoi rispetti dichiarerà di non aver mai avuto ragione alcuna in quel monastero; e la Repubblica è stata ricercata che, per quiete comune, volesse desistere da difendere una cosa ingiusta eziandio a giudizio degl'interessati. Questo è stata la causa che il Senato si sia contentato di lasciar da canto li rispetti che toccano li monachi, e attendere solo a quelli che riguardano il suo governo, li quali ricercano che un beneficio

---

[1] Edita: come sopra.

[2] Gli effetti che di questa fanno sentirsi nel nostro tempo, mostrano ad evidenza che il Sarpi non esagerava nel suo nè calunniava i Gesuiti.

di così gran peso non fosse in mano d' un forestiero. Non ha però consentito il Senato, che si dicesse li monachi non aver alcuna ragione, acciò non paresse aver difeso cosa ingiusta; ma che, restando in piedi le ragioni loro, per questa volta solamente si venga alla provvisione di commendar il monasterio al signor Matteo di Priuli, con pensione al cardinal Borghese di 5000 ducati; che è il fine d' un negozio trattato assai travagliosamente. Nissuna cosa è peggiore quanto difendere la libertà di chi ama essere in servitù; e non senza ragione nella legge vecchia si forava l' orecchia del servo volontario.

Dopo accomodato questo negozio, se bene sono pochi giorni (perche non è finito totalmente se non la settimana passata) non si parla più di controversia alcuna: le cose stanno quietissime. Io credo che la corte romana pensa molto alli moti che sono in Stiria e Carinzia, dove veramente può ricevere maggior danno, che da qual si voglia altro luogo, per la prossimità all'Italia e per il facile transito.

Le cose di Cleves sono totalmente contrappesate, che (siccome penso) per necessità staranno quiete, e averemo una pace universale tra Cristiani, acciò li padri Gesuiti abbino maggior comodità di spedir le loro mercanzie. Ma canonizzando il beato Ignazio, s' approveranno le azioni sue.

Una sola difesa di Pamplona a favore del re Cattolico: adunque con buona ragione si spenderanno li dieci mila ducati. Io confesso che non posso penetrar tant' oltre, ch' io vegga star qui sotto alcun buon fine.

L' esser confermato per tre altri anni il signor ambasciatore qui, mostra che serva bene; e vera-

mente, opera con diligenza e coscienza: serve bene quelli a favore de' quali è confermato.

Non ho cosa di nuovo d'avvisare V. S. La risaluto a nome del signor Domenico Molino e del padre Fulgenzio, e io le bacio la mano. Non ho ancora potuto trovare in Venezia chi sia quel Vincenzo Ivioni, a cui è inviata la lettera che V. S. mi manda: spero che se ci sarà, lo troverò.

Di Venezia, il 29 settembre 1609.

—

XCIV. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Mi giunse finalmente un esemplare del Codice di Magonza, costì venuto in luce e inviatomi dalla S. V. eccellentissima: del che le rendo assai grazie. Mi s' offerse anco alla vista un foglietto sottoscritto di sua mano, col quale si combatte il libro d'un certo Contareno sui miracoli, e mi destò certo qual moto di gelosia. Gradirei che, siccome non ha qui persona la quale più di me, obbligato dal dovere, la osservi, reverisca ed ami; così Ella non ricerchi l'altrui servigio, semprecchè io basti a contentarla. La prego con tutta l'anima, che, se le occorrano libri di qua, voglia a me domandarli. Nessun Contareno ha scritto di miracoli. Vive tuttora un Niccolò, nobilissimo senatore di quella famiglia, che da giovane scrisse un libro *sulla perfezione delle cose,* il quale è come un compendio o sommario di filosofia. Se a caso abbisognasse, gliel farò subito recapitare.[2]

---

[1] Pubblicata, in latino, tra le *Opere* ec., pag. 63.
[2] Segue nel testo latino uno squarcio in tutto simile

Mi piacciono assaissimo le sue interpretazioni; ma si guardino costà dall' accettar quel Concilio sulla fiducia che possa tirarsi a buon senso. Rispetto alle riserve, la romana curia vuole si tenga come articolo di fede, che la elezione in forza di decreto e di decretali fosse permessa un tempo dal romano pontefice per la durezza di cuore (uso le parole evangeliche) dei popoli e del clero, ma che l' ottima delle forme è la sola collazione pontificia. Io parlo fuori d' iperbole: se qualcuno in Italia si attentasse a dire che meglio sarebbe il provvedere alle chiese per la elezione da farsi dal clero, dal popolo e dai canonici, si terrebbe per un eretico. Mi ricordo che gl' inquisitori castigarono certo tale; per aver detto che non era a darsi mai per pastore a' popoli chi fosse da loro malvoluto. Il punto ove il Tridentino dice che i pastori s' hanno a prendere giusta i canoni, lo intendono rispetto alle qualità degli eligendi, e non alla maniera dell' elezione. Non pensi la S. V. eccellentissima che la veneta Repubblica si strugga per le nomine dei sacerdoti; anzi sarebbe a grado dei più prudenti si proponesse una legge, per la quale niuno dell' ordine senatorio potesse per qualsivoglia ragione ascriversi al chericato. Ma questo partito è dissuaso dal timore, che il papa con la sua libertà ecclesiastica susciti nuovi subbugli. Piacesse a Dio che i cherici di questo dominio si disponessero ad appic-

---

alla seconda tra le Lettere che in quello appariscono dirette al Leschassier, e che noi, seguendo i precedenti editori, producemmo tradotta sotto il numero XXXII, non senza dare a conoscere, come invece di lettera intera, venisse da noi tenuta in qualità di frammento. I lettori di ciò avvertiti, potranno ormai riportarla al vero suo luogo.

car lite con la curia di Roma per la collazione dei benefizi! [1] La sarebbe una faccenda sbrigata. Troverebbero incoraggiamento ed appoggio nel favore del Principe. Hanno però talmente fatto il callo al servaggio, da odiare chi parli loro di racquistare la libertà. Abbiatemi fede; chi si provasse a tornare in vigore la elezione, avrebbe negli stessi cherici i più fieri nemici. Specchiamoci nella congregazione dei Camaldolensi. La Repubblica fu inabilitata a difendere le loro ragioni, perchè tutta quanta la congregazione medesima fece prima rinunzia a qualsivoglia suo diritto. Vedendo che non per questo il pontefice si placava, confessò di non avere alcun dritto, di non averlo mai avuto; e più e più volte comandò al monaco, da lei fatto abbate, di sgombrare, siccome intruso, il monastero. Come vi sareste voi diportati in questa causa? Che cuore avreste avuto a proteggere chi si metteva apertamente dal lato del torto? Si venne ad una transazione, per non dare a divedere che il papa patrocinasse una ingiustizia, per avviso degli stessi favoriti.

Veniamo a noi. Son tutto intento ad ammannire abbondevole materia sulla ragion di possesso nei benefizi. Moltissime difficoltà mi s' attraversano, nè dispero perciò; in quanto che se il conato riesce a bene, mi sarà via, in tempo opportuno, a invalidar

---

[1] Aveva ben ragione l' argutissimo Sarpi a vagheggiar riforme in materia beneficiaria. Gli è un vero scandalo a veder altri pieni sino agli occhi di beni ecclesiastici; altri (nè sono in piccol numero) dibattentisi tra la miseria e la fame! Era questo il sistema che praticavasi sotto gli antichi governi o sgoverni, e che non vedesi mutar d' un jota sotto gli odierni, benchè promettitori di giustizia assoluta e di beatitudine universale.

le riserve. Rischiosa la prova; ma nelle faccende umane basta il volere. Avevo letto nel Pasquier al 3° libro, cap. 12, l'ordinanza del 1519. Rispetto al primo punto di essa, ammirai il diligente pensiero del Parlamento nel curare anco i lievi sospetti; sebbene, a dir vero, l'assolvere il re dalle censure, suona lo stesso che dichiararvelo soggetto. Veggo ora per l'esemplare che favorì inviarmi il costume che vige costà di far fronte alle innovazioni; e moltissimo lo commendo.

Non avrebbe mai fine lo scrivere, se non temessi di riuscirle grave. Ora prego Dio che la mantenga lungamente sana, e Lei a continuarmi la consueta benevolenza.

Venezia, 29 settembre 1609.

—

XCV. — *A Giacomo Gillot.* [1]

So ben io che la S. V. s'è data a importantissimi studi sulla giurisprudenza del fôro, e non mi par tuttavia di farle cosa ingrata richiamandola a più modesti argomenti. Avendo principiato a leggere con diligenza il libro del Barclay, che m'inviò con elogi, fui tanto preso di maraviglia all'avvertenza preliminare, tutta senno, accorgimento e soda dottrina, da bramare di conoscerne l'autore, che già per quest'indizi tengo per dottissimo e sapientissimo. La prego ad appagare la mia curiosità, palesandomi il nome e gli studi di esso.

Barclay cita spesso l'altro suo libretto *Del Re-*

---

[1] Stampata in latino tra le *Opere* ec., pag. 8.

gno:[1] gradisco sapere se sia già edito o da stampare. Senza vederlo, ne fo ragione per la rinomanza dello scrittore. Tutto che l'autore ha raccolto e ordinato con mirabile valentía in quest'opuscolo, è degno di piena approvazione. Se avessimo noi conferito insieme, o l'uno avesse letto le scritture dell'altro, e' non poteva, per mio avviso, più bellamente mettere a ordine quel ch'io ragionai in vari tempi nelle controversie co' romaneschi. Solo un punto (e lo noto espressamente) non mi va pienamente a sangue; e piacemi deporre nel seno di V. S. i miei dubbi, per averne un giudizio. Che se sono per riuscirle molesto, ne accagionerà sè medesima, la quale mi tratta sì cortesemente nelle sue lettere, da farmi credere che niuna mia le sarà per tornar grave.

Barclay, nel capo 17, asserisce, rispetto ai poteri chiesastico e civile, che ambi rapportansi alla stessa cristiana repubblica; nè l'uno all'altro sottostà, ma insieme si assoggettano alla divina autorità, a modo del gran cancelliere e del gran contestabile; il primo dei quali presiede alle cose forensi, alle guerresche l'altro; nè l'uno può usurpare la giurisdizione altrui, e uniti moderano prosperamente la medesima repubblica e cospirano al proprio vantaggio: discordi, non si possono vicendevolmente infrenare, ma aspettano il giudicato della regia sovranità. Il cancelliere sarebbe il papa; il

[1] Vedi la nostra nota a pag. 275. In quanto alla conformità dei sentimenti del Barclay seniore con quelli del Sarpi, udremo poi ripetere da quest'ultimo nella Lettera CI: « Io direi che fosse opera degna di stima, quando non fossi » interessato per aver difesa la medesima opinione. »

contestabile, il principe secolare; il re, Dio. Tal fondamento ha la dottrina dell' autore; il quale se barcolli, siamo costretti a dubitare sulla saldezza dell' edifizio. Appartenendo entrambi i poteri, chiesastico e secolare, alla stessa cristiana repubblica, forza è che o l' uno obbedisca all' altro, o tutti e due sottostiano a qualche potere umano, ovvero che la repubblica cristiana riesca un mostro a due teste.

Appo tutte le nazioni e città, o tien governo il popolo, o gli ottimati, od un cittadino qualunque; non potendo la cosa pubblica stare e conservarsi senza un supremo potere. Non importa che Barclay, come per artifizio comico, faccia ricorso alla divina Maestà; sì perchè la sovranità dev' esser parte di uno Stato, e non un che esteriore; sì perchè tutti gli Stati del mondo si confonderebbero in un solo per andare senza distinzione soggetti a Dio, al quale nè più nè meno sottostanno il re dei Franchi e quel de' Turchi o de' Persiani. Osservi come la nazione israelitica, per aver servito dopo Salomone a due poteri, smembrossi in due Stati, e sotto distinti re non serbò più la unità. Ma lasciamo le cose antiche. Perchè sono due i regni francese e spagnuolo, comunque dallo stesso Dio dipendenti, se non per avere lor propria e distinta e libera sovranità? Provatevi a metter su uno Stato retto da due autorità a Dio subordinate: esso non avrà più vita, che aver potesse già Roma lasciata alla balía de' suoi due fondatori. Adunque, preti e laici faranno due Stati. Se l' un potere all' altro non inchinisi, e ambidue non si assoggettino a un solo, l' aver luogo nella stessa repubblica la Maestà divina non è per somministrare alcun mezzo di unità. Io non veggo verso

ad annientare questo ragionamento. La prego a illuminare la cecità mia; e se la S. V. vede la fallacia del discorso, rimangasi dal leggere le considerazioni seguenti, che sono esplicamento a questa mia piuttosto opinione o sospetto, che risoluzione.

Io immagino che il regno e la chiesa siano due Stati, composti però degli stessi uomini; al tutto celeste l'uno, e terreno l'altro; aventi propria sovranità, difesi da proprie armi e fortificazioni; di nulla posseditori in comune, e impediti di muoversi, comecchessia, scambievolmente la guerra. Come s'avrebbero a cozzare, se procedono per sì diversa via? Cristo ebbe detto che Esso e i discepoli non erano di di questo mondo; e (argomento per noi di chiari e lieti riflessi) Paolo santo dichiara che il nostro conversare è nei Cieli.[1] Tolgo qui la voce *Chiesa* per riunione di fedeli, e non di preti soltanto; chè ristretta a questi, non è più il regno di Cristo, ma porzione di terrena repubblica, e però soggetta alla somma autorità, cui stanno proni anco i laici. Può annettersi una significazione ambigua a questa frase *chiesastico potere:* perocchè se s'intende quello pel quale amministrasi il regno di Cristo, dei Cieli, esso a niuna autorità soggiace, a niuna sovrasta, in niuno può dar di cozzo, se ne togliamo Satana, con cui ha guerra continua; se quello, poi, onde s'indirizza la disciplina dei cherici, esso non è potestà sul regno dei Cieli, ma parte della repubblica. E così pare la intendessero i capi dell'uno e dell'altro impero, i re dei Goti, e sopra tutti Giustiniano; nè ad altro

[1] L'originale ha: *divus Paulus nostrum πολιτευμα in cœlis esse protestatur.*

accenna il capitolare stesso di Carlo Magno. I principi che liberarono i cherici dall' autorità dei magistrati, fornirono a loro, imbattutisi in fiacchi re, pretesti a pigliar per debiti i donativi, e spacciarli derivanti da giure divino o almeno ecclesiastico. Io, pel primo in Italia, fui oso a bandire che niuno imperante sciolse i cherici dal suo potere, ma che essi andarono franchi soltanto da quello dei magistrati: per il che molto mi compiacqui nel vedere che tal sentenza arrideva al Barclay; ma come questa consuoni cogl' insegnamenti divulgati nel capo decimosettimo, non mi è dato comprenderlo. Prego la Vostra cortesissima Signoria a reputarmi degno di udire quel che essa ne pensi, e di riguardarmi coll' usato favore.

Ricevei finalmente il libretto a stampa, ov' ella raccolse con assai buon senno dieci trattati a sostegno della libertà gallicana;[1] e ne le ho grazie moltissime, insieme con obbligo singolare. Finisco coll' augurarle salute.

Venezia, 29 settembre 1609.

—

XCVI. — *Ad Antonio Foscarini.*[2]

Quella di V. E. delli 3, narrandomi il modo come i padri Gesuiti acquistino in questo mondo, e fanno acquistare agli altri il cielo senza diminuzione, anzi con augumento in questa vita, mi fa vedere che le cose vanno in circolo, e quello ch' è

[1] Può rivedersi la nostra nota a pag 52.
[2] Stampata dal Bianchi-Giovini; Capolago ec., pag. 191.

ito in dissuetudine conviene che torni in usanza. Già cinquecento anni, in Francia quelle chiese usavano un contratto chiamato precario con i laici, il quale laico cedeva liberamente alla Chiesa la sua possessione, ed ella dava a lui a godere durante la sua vita (abbenchè non rendesse) il triplo; e se l'uomo dabbene aveva affetto al suo particolare, si contentavano anche, donandolo egli liberamente alla Chiesa, dargli da godere l'istesso durante la sua vita, con altri beni che rendessero il duplo, sicchè ognuno poteva triplicare le sue entrate vivendo, ed anche farsi amici, *qui reciperent in æterna tabernacula.* Il modo è molto più utile che investir sulla vita; perchè questo non fa se non duplicare in terra senza acquisto in cielo; e quello triplicava in terra, centuplicando in cielo.[1] M'è stato grato l'intendere come i buoni Padri, restitutori dell'antichità, ritornino in uso i buoni costumi vecchi. Intendo per buona via che siano corsi stretti trattati di cacciarli di Germania, e che con difficoltà essi potranno difendersi; e persona molto saputa mi dà termine due anni.

Bisogna che la parentela tra l'amico nostro di Francia e quello di Torino[2] sia ita in fumo, insieme con tutte le canzoni. L'ambasciatore Mocenigo tratta in tal maniera, che il papa è descritto da lui, ed ha incominciato a predicare degli ecclesiastici.[3] È creduto da' buoni senatori il maggior amico del

---

[1] Pungente sarcasmo, il quale noi vorremmo, per la moralità del mondo, che mai la Chiesa non avesse meritato.

[2] « Cioè, tra il re di Francia e il duca di Savoia. » (Bianchi-Giovini.)

[3] Così ha, con poca chiarezza alcerto, la prima edizione.

mondo. Il nunzio ha ricevuto un ramino o bacile d'argento indorato, due secchielle d'argento, con le calzette ed un tappeto prezioso, dal procurator Priuli, e cento zecchini per uno a'due suoi principali. Che sarà in Roma? Ha ricevuto un tal serviziale in corpo, che lo purgherà forse senza quello che il medesimo disegna.

Le dirò di nuovo, che il re d'Inghilterra ha fondato un collegio di un preposito, dodici teologi e due storici, de'quali la cura debba essere di scrivere a difesa della religione sua; e queste persone debbono essere scelte dal re tra le più letterate del regno. Io ho veduto le copie della istruzione regia; sicchè avremo libri in gran numero.[1]

V. E. avrà inteso l'accidente occorso all'abate Marcantonio Cornaro, e la risoluzione del consiglio dei Dieci sopra quel caso.[2] Non so se a Roma lo diranno o taceranno. L'uno e l'altro sarà arduo per loro. Certo è che il nunzio Gessi[3] aveva speranza che non fosse proceduto in questo caso, fondata non sopra il clericato, ma sopra la famiglia. Pure non è successo.

Mi sovviene un altro avviso d'Inghilterra; e così confusamente scrivo, come le cose mi sovvengono. Sono molti mesi che il re ha procurato d'avere nelle mani un Cappuccino che stava na-

---

[1] Può vedersi, su tal proposito, anche la seguente Lettera CI.

[2] Di ciò parlasi più distesamente al principio della Lettera che segue.

[3] Berlinghieri Gessi, bolognese, vescovo di Rimini, era allora nunzio in Venezia. Nel 1625 fu fatto governatore dello stato d'Urbino, e quindi promosso alla porpora nel 1626.

scosto. Finalmente l' ha pure avuto, con molto suo contento, e l' ha fatto metter prigione, in luogo molto riposto e segreto.

Di Venezia, il 10 ottobre 1609.

—

XCVII. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

Scrissi per la passata a V. S. l' accomodamento successo nella cosa di Vangadizza:[2] adesso siamo senza controversia alcuna con la corte romana, se forse non surgesse una nuova; perchè è stato giudicato e condennato del conseglio de' Dieci l' abbate Marc' Antonio Cornaro, per aver con una barca armata assaltato nel canal della Giudecca una gondola, dove era un mercante con la moglie, e fattolo saltar in acqua e levato la donna. Però io son di parere, che la corte si contenterà di tacere, e che così sarà tanto più apparente qual fosse la forma dell' accordo già fatto: ma quel che più di tutto rileva, io tengo quasi per fermo, che non debba nascere con questo pontefice altra controversia. Di chi sia opera questa concordia, lo potrà V. S. congetturare considerando li effetti che ne seguono e ne seguiranno.

Ella giudica benissimo che noi siamo guidati dalli rispetti delle cose presenti; ma forse voi ne

---

[1] Dalla raccolta di Ginevra ec., pag. 199.

[2] Il Sarpi avea composte, nel 1609, sopra quella controversia ben cinque scritture officiali o Consulti, i quali si conservavano e forse ancora si conservano nei veneti Archivi. Vedi Griselini, *Memorie aneddote* ec., pag. 101.

avete la causa notissima, non tanto per mezzo di persuasione, ma anco con qualche modi violenti. Questa quiete potrebbe essere una via a moti maggiori; ma la natura nostra è di pensare più al presente che al futuro. Li consigli degli uomini sono troppo sciocchi per poter pervenire dove credono: Dio effettua la sua volontà anco per vie contrarie: là io mi rassegno, e penso voler metter l'animo mio in pace e tranquillità.

Delli Boemi, non intendiamo che l'imperatore abbia a restringerli, anzi a levar loro le cose concesse, doppo ch'essi hanno disarmato. Della Carniola e Stiria non intendiamo cosa veruna: li moti sono stati leggerissimi, e credo terminati in quiete totale per l'opera diligente de' padri Gesuiti, che si sono adoperati per mantener la costanza nel suo principe. Io vado divinando, che anco le cose di Cleves termineranno in pace, per l'opera del re Cristianissimo, al quale il mondo è debitore della tranquillità che gode.

Il libro del re d'Inghilterra sarebbe stato letto qui con eccessiva curiosità, se ne fosse venuto qualche esemplare. Pochissimi se ne sono veduti: ora la curiosità comincia a mancare.

La raccolta delle mie memorie che V. S. sa, è ridotta ad aumento grande, ritenendomi li rispetti che può congietturare, a tenerla appresso di me; e non potendo star ozioso tra tanto, sono disceso sino alle formali parole. Ma tuttavia seguono e crescono li rispetti medesimi, che mi rendono l'animo molto sospeso. Io vorrei poterli comunicare con V. S., e a questo effetto pensavo mandarli una cifra per questo spaccio; ma il tempo non mi basta per comporla

per il corriero seguente, e discenderò un poco alli particolari con esso lei, e per mezzo suo col signor di Thou, per tentare se pur si può fare cosa buona. Noi Italiani vogliamo fare le cose nostre tanto sicure, che perciò perdiamo molte buone occasioni: onde fa bisogno accompagnarsi con qualche persone veementi, che scusano un poco la nostra superflua cauzione.

Per ora non sarò più lungo. Il signor Castrino le darà le nuove rimanenti; e io, facendo fine, le bacio la mano, col padre Fulgenzio. Dal signor Molino credo ch' ella riceverà lettere per questo stesso spaccio, con una ode del nostro Menino, il quale è come un castoro tra le acque di Venezia e la terra di Roma.[1]

Di Venezia, il 13 ottobre 1609.

—

XCVIII. — *All' ambasciatore Francesco Priuli.*[2]

Conoscendo certo, che se io tentassi di esprimere quante grazie debbo a V. E. per la memoria che tiene di me, e per il favore fattomi con la sua delli 28 settembre, lo farei imperfettamente; giu-

---

[1] Puntura acuta abbastanza contro il povero professore, poetante politico e già pretendente alla porpora (Vedi nota 1, pag. 200); per essere il castoro, come tutti sanno, animale anfibio.

[2] Stampata tra le *Opere di Fra Paolo,* dell' edizione da noi citata del 1765, tom. VI, pag. 200. Ci siamo anche valsi talvolta di copie già condotte sui manoscritti che di queste Lettere si conservano negli Archivi di Venezia. Il Priuli era stato mandato ambasciatore all' imperatore Rodolfo II, che allora faceva sua residenza in Praga.

dico meglio pregarla con queste poche righe a credere che le resto obbligato tutto intieramente. Credo per certo, che V. E. avrà difficil negoziare in codesta corte, non tanto perchè così sia ordinario, quanto anco per più speziali ragioni che passano al presente: ma a Lei che con altri carichi ha superate difficoltà insuperabili, spero dover riuscire codeste minori che agli altri.

Il gentiluomo di Germania mio amico ha visitato più volte l'illustrissimo Contarini, straordinario per l'Inghilterra, che forse pensa fare il viaggio per quella regione, e l'ha soddisfatto molto d'istruzione. Gli dispiace molto che V. E. non abbia ritrovato il principe di Anhalt: egli se ne sta aspettando opportunità di far qualche buon'opera, e crede che in breve possi venir occasione. L'ho pregato dirmi alle occorrenze qualche cosa che possa servire a V. E.: mi promette che ricevute lettere dal suddetto, mi comunicherà.

La sentenza fatta dal Consiglio de' Dieci contro l'abate Marcantonio Cornaro (che non le riferisco, credendo che da altra parte ne sarà a pieno avvisata) mi rende qualche sollecitudine che non ecciti alcuna controversia con la Corte di Roma. Sia nondimeno quel che si voglia, sarà approvazione delle ragioni pubbliche, così se taceranno, come se, opponendosi, converrà poi acquetarsi.

Le darò nuove di Roma; e certe. Il fratello di quell' Antonio Seierli ch'era qui, è stato ricevuto a Roma per ambasciator del Persiano;[1] ed entrò col

---

[1] Anche nelle Vite, piene di ampollose lodi di papa Paolo V, si legge che il re di Persia desse, a quei giorni, adito libero ai Cristiani nelle sue terre, e mandasse ambasciatori al pontefice.

turbante, ma in cima di quello era un Cristo d'oro. Ha impetrata dal papa una benedizione di corone e medaglie la più ampla che mai sia stata concessa, con un particolare d'indulgenza plenaria a chi pregherà Dio per la conservazione del re di Persia: da che si vede quanto Sua Santità sia dissimile da qualche pontefice passato, che hanno data indulgenza a chi offendeva principi cristiani loro poco benevoli. Il figlio del marchese di Vigliena, vice-re di Sicilia, preso e fatto turco (come V. E. avrà saputo), era prete, ed aveva alcuni buoni beneficii. La Sua Santità ha concesso che il titolo di quelli gli resti ancora in capo, e per la sua apostasia non vachino; ma bene sii privato delli frutti, li quali restino al marchese padre; facendo due grazie singolari: una, che un apostata rinnegato possi aver titolo di benefizio ecclesiastico; l'altra, che un maritato sia padrone delli frutti.

Molte cose si dicono intorno al negozio di Cleves, che costì si sapranno più certe che qui. Solo ho per certo, che alla corte di Francia fossero tre ambasciatori; uno dell'elettore di Brandeburgo, l'altro del palatino di Neuburg e il terzo degli Stati di Cleves; che negoziano tutti insieme, e sono molto ben veduti e trattati. A' 22 settembre partì d'Amsterdam il genero di Berneveld, destinato da quegli Stati per ambasciatore a questa Repubblica: così egli avvisa un suo amico, ch'è qui, e mi ha comunicata la lettera. Farà la via di Francia, ma a cammino presto.

Io piglierò per ordinario di scrivere ogni settimana a V. E. quelle cose che crederò non esserle scritte da altri. Se le riescirò molesto, la pregherò

incolparne la sicurtà ch' Ella mi presta; ed ora finisco, pregando Dio che doni a V. E. prosperità presente e perpetua.

Venezia, il 16 ottobre 1609.

—

XCIX. — *Ad Antonio Foscarini.*[1]

. . . .

Quanto s' aspetta a Sciampignì, la sua natura è aspra e difficile. Sa ch' egli non è grato nè in collegio nè in senato nè in Venezia; e, quello che importa più, nè egli si loda d' alcuno di quelli. In due parole, è odioso e odiante; nè bisogna sperare che persuasione possa in lui più che in una pica. E sia detto senza iperbole, altre volte io credeva che almeno fosse di buona mente: ora tengo che non fa il male che non sa; e non è credibile quanto in verità si scorge. Ha parlato di leghe con tanta mala grazia, che non si può dir più; e se ve ne fosse grandissima volontà, la farebbe passare. Credo che sia conosciuto benissimo da Villeroi, e lo tenga per servirsene a male, ad istanza del papa, di Roma e del re di Spagna. Si vedono chiari effetti.

Io non posso cavarmi di capo che il re di Francia e Savoia non facciano ad ingannarsi l' un l' altro. Mi par di vederlo troppo chiaramente; se mo l' effetto riuscirà altramente, io dirò: m' ingannava. In Savoia non appare se non pensiero d' avvantaggiare

[1] Tra le pubblicate dal Bianchi-Giovini ec., pag. 195. Sembra mancante del principio, come accennano i puntolini che noi ricopiamo dalla prima edizione.

le cose sue in Ispagna, perchè in Francia poco può avere, se non parole. Nel re di Francia non v' è se non ambizione di parere arbitro del mondo, ma non vuol guerra.[1]

Ho ragionato questi giorni con un gran senatore vecchio, in materia degli ambasciadori della Repubblica, il quale di lei m' ha detto questi particolari: che sono anni trenta da che egli va in Pregadi; che sempre ha veduto gli ambasciadori essere necessitati, per non poter eglino penetrare ogni cosa, a ritrattare le cose scritte bene spesso; e che a lei in due anni mai è occorso ritrattar niente, e però bisogna che la diligenza sua sia infinita: e m' ha più volte replicato ch' è cosa non avvenuta mai ad alcuno. Mi disse anco, che le sue lettere mai sono state tediose; ch' ella scrive chiaramente e senza affettazione. Io sentii di questo gran contento; ma fu ben contrappesato. Dell' ambasciadore Barbarigo disse che non valeva niente affatto: cosa di che ebbi gran dolore. Mi duole che V. E. avrà una gran spesa per il transito del Contarini,[2] oltre le molte quotidiane per i gentiluomini che sono costì, e per quelli che per lo passato ha avuti. Però, siamo al fine. Veggo ch' ella non ha altra mira che l' onore. Iddio nel rimanente l' aiuterà.

Di Venezia, 16 ottobre 1609.

---

[1] Chi può leggere questa Lettera e non ammirare il coraggio civile e la penetrazione politica del Sarpi, non è nato per sollevarsi da terra, nè per iscrutare il segreto dei cuori e delle cose umane.

[2] Il quale andava ambasciatore straordinario in Inghilterra. Vedi la precedente Lettera, pag. 319.

C. — *A Francesco Priuli.*[1]

Dovendo io aver rispetto di non riuscire tedioso a V. E. con usare le umili parole di soggezione che debbo, le tralascerò così in questa, come nelle altre mie seguenti. Per la passata, qual'inviai a dirittura per il corriero, non essendo in Venezia gl'illustrissimi di casa sua, le diedi qualche avviso particolare nel caso dell'abate Cornaro. Ora le dirò di più, ch'è arrivato a notizia della santità del pontefice il proclama; al che non ha detto altro, salvo che: Il caso è gravissimo, e crediamo che quei signori si valeranno dei privilegi che hanno dalla Sede apostolica, con l'assistenza del patriarca. Per la seguente posta averemo quello che sarà stato detto della sentenza; ma frattanto alcuni considerano quanto facilmente gli uomini perdano la memoria quando loro torna utile. Al pontefice, alloraquando nel 1605 nacque controversia sopra il giudicar ecclesiastici, fu risposto per lettere del Senato sotto li 28 marzo 1606, che la Repubblica ha ricevuto da Dio la potestà di giudicare li delinquenti nel suo Stato di qualsivoglia condizione, e contro gli ecclesiastici rei di delitti enormi, l'ha esercitata sempre senza interruzione, con l'approvazione de' suoi precessori, li cui brevi restano. La corte non può sentir questo, che principi possano punir cherici se non per concessione del papa: il che, oltre l'essere falso, non può essere di maggior pregiudizio all'autorità temporale; perchè come non sii da Dio

[1] Tra le *Opere di Fra Paolo* ec. (Vedi la nota alla Lettera XCVIII), pag. 124.

ma dal papa, egli la vorrà dichiarare, limitare, ristringere e levare anco, se gli parerà. Il che anco il presente pontefice ha tentato di fare, dicendo nelli suoi monitorii: *Per l'abuso siete decaduti ec.;* ed anco nell'occasione presente si vede che tentano intaccare qualche cosa. Perchè, ecco, vorrebbero che il processo e la sentenza contro l'abate fosse fatta con l'assistenza;[1] la quale non si dovrebbe aggiungere, con tutto che li loro brevi fossero del valore che pretendono; perchè in quelli non ricercano che il vicario patriarcale sii presente se non all'esame del reo; del rimanente, agli altri atti del processo, nè alla sentenza non lo ricercano: ma qui essendo il reo assente condannato, non è occorso atto di suo esame. Non possono a Roma trattenersi di non allargare per virtù di que' brevi, dando loro tutto quell'avvantaggio che si può dare: non si conclude se non che gli avogadori di Comune, col consiglio di Quaranta, giudicando ecclesiastici, chiamino il vicario patriarcale all'esame del reo: addesso vogliono estender questo al Consiglio de' Dieci, e a tutto il processo. Questa diceria ho voluto scrivere per ogni buon rispetto, che ne fosse parlato da parte del signor nunzio. Le voglio anco aggiungere, che un prelato veneziano ha fatto sapere al papa tutti gli eccessi commessi dall'abate suddetto in sua vita, ed in particolare nella città di Padova, dove ha vissuto con qualche libèrtà: il quale forse è nato da buon zelo di quel prelato, ma viene interpretato che sii fatto per diminuire anche la riputazione del fratello, e levarsi un concorrente.

---

[1] Cioè, del patriarca, com' è detto più indietro.

Qui passano voci di cose assai grandi di Germania, le quali io scriverò a V. E. acciò ritrovando riscontri della verità, possa usarle; chè alcune fiate li lontani, come meno osservati, penetrano dove li vicini non possono. Si faranno le nozze del duca di Wittemberg nel principio del mese futuro, dove interveniranno molti principi in persona, e sotto quella copertella sarà una dieta di altri negozi che di nozze. Si dice che l'arciduca Ferdinando perseveri costantemente nella risposta negativa data alli suoi sudditi, e ch' essi perciò siino per aver ricorso alli principi e città collegate: che il fratello dell' elettore di Brandeburg partirà di Dusseldorf, ed in luogo suo anderà il marchese di Anspach: che il figlio di Neuburg, qual si ritrova là, abbia qualche intelligenza con li ministri imperiali: che gli Stati dell' arciduca o re Mattias trattino qualche cosa per tornar sotto l'imperatore: che la controversia tra Hussiti e Piccardi intorno l' accademia, sii accomodata, e che vi sii qualche consiglio di armarsi di nuovo in Boemia.[1] Il freddo dell'inverno potrà agghiacciare e forse anche mortificare assai di questi disegni; ovvero, per antiperistasi, farli aumentare intieramente, e dar fuori con maggior veemenza a primo tempo, secondo

[1] Avviluppati in sommo grado erano gli avvenimenti della Germania nel tempo di cui parlano queste Lettere, nè sarebbe stato facil cosa il districare mediante note cotai viluppi per guisa, che i lettori potessero averne alcuna distinta e sufficiente cognizione. Consigliamo piuttosto, chi dalle più speciali e voluminose opere debba astenersi, di consultare le vite o biografie de' due imperatori Rodolfo e Mattia; o almeno di leggere nella *Storia universale scritta da una compagnia di letterati inglesi,* il Capitolo XIV della *Storia di Germania,* nel volume di quell' opera XXXVII.

che piacerà alla divina Provvidenza o compassionar le nostre miserie o punir li nostri peccati.

Ma ritornando alle cose d' Italia, sebbene il pontefice non ha sentito male il proclama, non possiamo confidare che tenda all'istesso successo la sentenza, massime perchè nella corte non è l' istessa moderazione che in Sua Santità. Alli prelati par cosa di molta lor deiezione, che un prelato tale sii giudicato, e veggono che con tal esempio si apre la via a levar loro qualche licenza: onde fremono, ed il loro lamento potrebbe tirar Sua Santità in altro parere di quello che ha mostrato avere al primo udito della nuova. Quel che sarà, e che ragioni porteranno, l' avviserò a V. E. per la seguente. Ora faccio fine, pregando Dio che la favorisca di tutte le sue grazie, e le bacio riverentemente la mano.

Di Venezia, li 23 ottobre 1609.

CI. — *A N. N.*[1]

Il Ciotti libraio è ritornato dalla fiera di Francoforte domenica solamente. Ieri gli recapitai quelle di V. S.; l'una venuta per lo spaccio presente, l' altra per il passato. Non vi fu tempo di parlare del negozio della stampa: oggi procurerò in ogni modo di ragionarne; e succedendo, gliene darò conto in fine di questa.

Ho veduto e letto il libro di Barclaio, che mi fu

---

[1] È tra quelle alla cui testa, nella raccolta di Ginevra, fu posto: « Le seguenti sono state scritte ad altri. » Dal suo contenuto, noi la giudicheremmo diretta al Castrino.

mandato dalla grazia di monsieur Gillot. Io direi che fosse opera degna di stima, quando non fossi interessato per aver difesa la medesima opinione. L'Apologia regia io l'ho già veduta. La *Tortura Torti* l'avrò fra otto giorni; di modo che non è necessario, che V. S. prenda incomodo per farmi capitar nessuno di questi tre libri.

Qui abbiamo non solo avuto la nuova, ma veduto i capitoli del nuovo collegio instituito in Inghilterra; preparazione di nobili agenti, non mancando materia; perchè mossi da buoni fini, potranno produrre degnissime opere. S' intende che saranno tredici teologi, e due istorici. Questi ultimi potranno attendere a Baronio. Fra tanto non è da credere che gli altri sieno oziosi.[1]

Pareva che chi governa costì, avesse intenzione di sopire le discordie; ma il deputare due Gesuiti che leggano le Controversie, non cammina a questa via. Altre volte vi era in Roma una tale cattedra, la quale fu anco empiuta da Bellarmino; poi, avuta miglior considerazione, convennero di levarla, ordinando che si leggesse tutto il corso, e le Controversie si trattassero a' suoi luoghi. Ma quel padre Frontone,[2] quanto più si mostra alieno dal procedere comune di società, tanto più si può credere che usi la virtuosa loro equivocazione. All' italiana si dice, che non è terreno d' andarci scalzo.

Per ancora non si è veduto alcuna cosa scritta

---

[1] Può rivedersi alla pag. 315.

[2] Il gesuita Frontone di Duceo, nativo di Bordeaux, pubblicò edizioni delle opere di Niceforo e di San Gio. Grisostomo, ed una ne scrisse in tre volumi contro il celebre teologante ugonotto Duplessis Mornay.

contro il libro del re. S' è detto che Bellarmino vi si adoperi; io però non lo credo. Se costì uscirà quella di che V. S. fa menzione, la riceverò in grazia. Le resto obbligato per il libro e per i due fogli, li quali hanno ben pigliato la midolla in quella materia. Veramente la ricerca che si fa costì dei libri insolita, mostra lo sforzo della lucerna che si vuole estinguere.

Io mi sono maravigliato assai della *Thèse,* perchè credevo che solo in Italia si bestemmiasse; ma veggo che tutto il mondo è paese. Il nome di Harlay m' ha messo gran curiosità di sapere se l' autore è della casa del Presidente.

Le cose di Cleves daranno da parlar assai questo verno; ma vi è buona speranza che a primavera tutto si metterà in silenzio. La nuova dell' interdetto di Svezia non è vera; ma in cambio di queste, è ben vero che li Spagnuoli hanno trasportato in Africa 100 mila Mori, e forse più.[1] Medicina salutare per quel paese, se non supera le forze dell' infermo; come si può credere che non sia, poichè sono valenti politici.

Domenica resi quella di V. S. a monsieur Assellineau; al quale anco, circa il mezzo di settembre, resi quella lettera di 25 agosto, dove era il Commentario sopra Marziale; il quale io vidi, perchè era sciolto dalla lettera. Credo che V. S. averà

---

[1] Era questo come un saggio anticipato della tanto famosa cacciata dei Mori dalle Spagne, fatta dalla sapienza medicatrice di Filippo III e de' suoi ministri, con decreto dei 9 dicembre 1609, e che spopolò quella penisola di più che 900,000 abitanti. Il Sarpi mostrava già di credere pernicioso un tale rimedio, anche ristretto nella proporzione di una semplice nona parte.

ricevuto sue lettere scritte il dì 29, perchè gliele mandai. Tutte le lettere che vengono nel mio plico, gli capitano in mano propria, perchè egli stesso viene a pigliarle. Credo che oggi le scriverà, avendomi promesso di farlo: il che se farà, la sua verrà con questa.

Qui è nuova, che li Spagnuoli hanno fatto una scorreria in Bearne. Desidero saper il particolare. Pare che le cose di Boemia siano acquietate, non so se per eccitarsi di nuovo. Nel principio del seguente mese si faranno le nozze del duca di Wirtemberg con la sorella dell' elettore di Brandebourg, dove conveniranno molti prencipi, e potrebbe esser congregazione tanto politica quanto nuziale.

Ho sentito con molto dispiacere, che V. S. teme della sanità di monsieur de l'Isle: desidero intendere quel che si sia. Trattanto pregherò Dio che le doni o conservazione o recuperazione di sanità, e a V. S. ogni felicità: alla quale bacio la mano.

Di Venezia, li 26 ottobre 1609.

CII. — *A Francesco Priuli.*[1]

Seguendo la risoluzione presa di scrivere a V. E. per ogni corriere, sebbene questa settimana è assai sterile di nuove, conformandosi gli uomini alla stagione, la quale è stata per quindici giorni così aspra, che molti inverni non sono arrivati a tanto; nondimeno ho creduto che vi sii pur anche qualche cosa degna di esser saputa. Oltre li molti modi che

[1] Dal tom. VI delle *Opere* ec., pag. 128.

tengono li Cattolici per impedire che gli Stati di Cleves non restino alli principi protestanti, uno è il dissolvere l'unione ed intelligenza fra Brandeburg e Neuburg, favorendo o mostrando di favorire il più debole; per il che, fare[1] che il conte di Wolfang Wilielmo, primogenito, ascolti ancora proposte di farsi cattolico. Di questo, già più di 40 giorni, venne un tal qual avviso di Colonia, che fu stimato vano: ora si conferma da molte parti, e viene creduto da non pochi; atteso che se ben sono della casa Palatina, nondimeno tra l'elettore e questi, vi sono disgusti notabili, onde pare che non potranno star lungamente nella stessa lega: aggiunto che questo palatino di Neuburg per lo passato è stato in buona intelligenza con la casa d'Austria e di Baviera, e facilmente può ritornare alle antiche amicizie; massime che al detto Wolfango Wilielmo fra le promesse viene data speranza di matrimonio con una di Baviera. Se questo avviso averà riscontro per il quale si possi far probabile a V. E., sarà degno che vi sii considerato dentro l'arte gesuitica, atta a trasmutar l'intrasmutabile.

Ancora si tiene qui per fermo, che il re Mattias restringa la libertà di religione concessa in Austria solo alli baroni, ed escluda le città;[2] onde possi nascer nuova sollevazione. È venuto anche qui un avviso di certo abbattimento tra Polacchi e Moscoviti, con morte di molti d'ambe le parti e rotta dei Polacchi; ma costì si saprà più certamente. A Ro-

[1] Intendasi: per il qual mezzo possano anche fare, od ottenere.

[2] A tal proposito, potrà fare il filosofo, sulla credenza e la liberalità dei principi, le sue osservazioni.

ma si aspetta il cardinal di Clermont, al quale il re ha fatto espresso precetto di non passar per Firenze, per disgusti che la sua maestà ha con quel granduca, perchè non ha servato li termini nel trattare in Francia ed in altre corti con li ministri francesi.

Ho inteso per buona via, che passa trattato di matrimonio tra Borghesi e Aldobrandini nelle persone del figlio del signor Giovan Battista e della sorella del cardinale San Cesareo, ambi non giunti all'età di consumare il matrimonio. Si discende al particolare della dote, che debba essere di 30,000 ducati. Par che vi sii ancora questa difficoltà, perchè gli Aldobrandini vorrebbero sborsarla al tempo della consumazione, e li Borghesi vorrebbero fosse posta in banchi, per guadagnare a favore ed augumento di essa dote. Se questo matrimonio seguirà, sarà principio di qualche cosa nuova; perchè essendo unite due fazioni principali, che comprendono più di due terzi, in loro starà far il papa; ed essendo tra ambe le famiglie cardinali vecchi, uomini e putti, per gradi potranno accomodar molto bene il papato alle loro persone San Giorgio, Aldobrandino, Borghese, San Cesareo.[1] Ma tutte queste

[1] I pontefici Clemente VIII ed altri, siccome allora Paolo V, goduto avevano di una copiosa parentela; e tutti erano stati nepotisti, avendo il primo di essi, oltre ai nipoti *ex fratre*, voluto ancora sublimare il figliuolo di sua sorella, il cardinal Cintio, di famigerata e non cattiva ricordanza. Nel cardinale Scipione Borghesi era, nei tempi dell'Autor nostro, il centro e il pernio di tutti i negozi, così politici come sacerdotali. Non mancava, perciò, di fondamento il timore che il Sarpi mostra d'aver concepito; vale a dire, che per siffatta successione di zii e di nipoti, e le possibili alleanze dei loro discendenti, l'elezione al papato divenir potesse ben altro che libera, e da ben altro motivata che da soprannaturali ispirazioni.

cose, non essendovi l'età di consumare il matrimonio, sono poco fondate.

Avvisano da Roma, che l'arciduca Ferdinando abbia ricevuto promessa di aiuti dal re di Spagna, per opporsi, bisognando, alli motivi delli suoi sudditi, che dimandano libertà di religione; e già gli abbi mandato 50,000 ducati, aggiungendo che il papa non gli mancherà di favori e soccorsi. Ma dell'abate Cornaro (contro la mia aspettazione) non hanno detto cosa alcuna, se non che bisogna pensi di star nello stato ecclesiastico. Questa occorrenza sarà la pietra del tocco per esaminare qual sii stato l'accordo fatto tra il pontefice e la Repubblica; e qui ben si verifica che Dio dal male cava bene.

Io temo che sarò noioso a V. E. scrivendole cose di tanto poca sostanza: spero nondimeno insieme, che Ella aggradirà, se non il servizio, almeno il desiderio di servire. E qui facendo fine, le bacio riverentemente la mano.

Venezia, 30 ottobre 1609.

CIII. — *Al medesimo.*[1]

Se le mie lettere saranno grate a V. E., questo nascerà senza dubbio dalla connivenza ch'Ella userà scusando le imperfezioni, e riguardando solo al desiderio ch'io ho di servirla, il quale per la sua intenzione supplirà gli altri mancamenti. Da quella di V. E. delli 26 ottobre, veggo che le mie prime sono capitate sicure, sebbene le mandai alla posta

[1] Edita come sopra, pag. 129.

senz' altro mezzo, per essere gl' illustrissimi di casa sua tutti fuori di Venezia.

Non son mai stato con l' animo quieto, per timor che le cose successe nel caso dell' abate [1] non partorissero qualche disgusto, se non dopo venuto l' avviso che Sua Santità ha concesso alla serenissima Repubblica le decime con parole dimostrative di molta affezione, essendo da questa azione assicurato che il pontefice non ha più pensiero di promovere difficoltà a questo governo. La cosa viene interpretata variamente secondo li vari giudizi: da alcuni, che questo sii accidente ordinario a tutti li pontefici, che nel principio del loro papato non sentono bene della Repubblica, e dipendono totalmente da altro principe; e dopo imparato il governo, coll' esperienza mutano in tutto il proposito: da altri, che questo sii un tentare se la dolcezza può fargli guadagnar quello che l' asprezza non ha potuto. Resta anche in dubbio se questo sii per confirmare la Repubblica a rivedere le sue ragioni, poichè le è riuscito così bene sino al presente; oppure farla rallentare, per le dimostrazioni di affezione. Altri che il tempo non può manifestare questi segreti; ma ben è certo che l' illustrissimo Mocenigo avrà acquistato gran credito, poichè subito dopo l' arrivo suo a Roma, pare che cessasse ogni tempesta e la serenità principiasse, la quale si è ridotta a questa tranquillità. Un gentiluomo faceto dice, che il Contarini ha scozzonato un cavallo,[2] che il Mocenigo ora passeggia. Il nuncio apostolico al presente non tratta cosa di disgusto, seb-

---

[1] Cioè, dell' abate Cornaro, di cui nelle Lettere XCVI, XCVII ed altre.

[2] Il bizzarro e mal frenabile cavallo della curia romana.

ben passano alcune che altre volte egli avrebbe pigliate per li capelli. Ma poichè cotesto[1] non si ammazza, come V. E. scrive, per le cose di costì, e questo prende l'istesso passo, vado credendo esser deliberazione presa in Roma di voler lasciar passar le cose a dodeci la dozzina.

Di Roma non si ha cosa di momento, se non che il pontefice, quale aveva risoluto che da nessuno fosse fatta risposta al libro del re d'Inghilterra, per non moltiplicar in iscritti (e questo forse saviamente), mutato pensiero, ha concesso ovver comandato al cardinal Bellarmino che scriva; e presto averemo un libro; se Dio voglia, che non si passi a repliche, e si accenda con poca paglia qualche gran fuoco. Del resto, la Gazzetta[2] dice una cosa che sarebbe di stima, se fosse vera; la quale io non credo per non averne riscontri, e perchè non discende ai particolari. Dice che li popoli di Carnia, sollevati per voler dal suo principe libertà di religione, abbino scacciato li Gesuiti: non dice però di qual collegio, nè altro par-

---

[1] Il nunzio pontificio di Germania.

[2] Comecchè non tanto antica quanto potrebbe desiderarsi, ci piace il trovar qui una siffatta menzione della *Gazzetta*, che allora stampavasi in Venezia. Si tiene comunemente che i primi fogli pubblici di notizie cominciassero a veder la luce in quella città sul principio del secolo XVII; ma più accurati studi che poi si fecero intorno alla loro origine, portarono a conoscere, che le prime effemeridi politiche vedessero la luce in Venezia nel 1563, e venissero poscia imitate in Inghilterra nel 1588. Comecchessia, il Sarpi ne parla come di cosa ne' suoi giorni usitatissima; ed è poi tutto veneto quel nome di *gazzetta*, come significante la piccola moneta che allora pagavasi per l'acquisto di tai fogli. Troveremo anche nelle Lettere CVI e CXIII la *Gazzetta di Roma* e *le Gazzette;* ma in tal caso *gazzetta* potrebbe significare le diverse categorie in cui le notizie uscite dai torchi veneti, quasi geograficamente, si distinguevano.

ticolare. Da quello che V. S. mi scrive intorno le varie professioni che sono costì e le concorrenze tra loro, sono entrato in qualche confusione; perchè mi era stato scritto che tutte le sètte *sub utraque*, che sono Ussiti, Confessionisti e Piccardi, erano convenuti in una stessa confessione, la quale anco avevano fatto stampare e chiamata confessione Boema. La supplico chiarirmi questo punto; e se potesse aver copia dell'editto e concessione della Maestà cesarea, l'averei molto grata; siccome anche saprei volentieri, di queste tre sètte, qual porzione di tutto il numero del popolo boemo ciascuna occupa.

Intendo per via assai buona, che a' 21 del presente sarà un convento di principi protestanti in Halla di Svevia.[1] Nel rimanente, quanto alla Germania, viene nuovo che li principi congiunti per le cose di Cleves abbino passato il Reno per infestar Giuliers; e che dall'arciduca Alberto siano state licenziate qualche cornette di cavalleria, che immediate sieno passate agli stipendi di Leopoldo: però si può credere, che in questa controversia si debbi spandere più vino che sangue. Di Olanda si avvisa che si accordano quelle poche reliquie di controversie tra l'arciduca e gli Stati sopra il commercio, sino a che i Zêlandesi restino costanti che non vadino navi in Anversa. Ma tra loro Stati non sarà quella concordia in pace, che fu in guerra: già cominciano a contendere sopra le contribuzioni;

---

[1] Di questa riunione allora tenutasi dai principi protestanti della Germania, è menzione anche nella CVIII, ed in altre Lettere del Sarpi; che al certo non dissimula la sua molta inclinazione, non già pei dogmi professati ma per le libertà, a cui sostegno allora quei principi combattevano.

principio non troppo buono nella nascenza d' uno Stato.

Delle cose di Venezia ella sarà avvisata da altri. Le dirò questo solo: che già alcuni giorni, nella fortezza degli Orzi, un certo fabbricò un libello famoso contro il governatore, con qualche ingiuria anche il provveditore; per il che fu ordinata la sua cattura. Egli si salvò nel monastero de' frati di San Francesco Osservanti; di dove il provveditore comandò, atteso l' atrocità del delitto, che fosse levato. Il guardiano del luogo lo introdusse in chiesa, ed appresso il tabernacolo gli diede in mano il Santissimo Sacramento per sicurarlo con quello: fu nondimeno, per ordine del magistrato (non potendosi far altrimenti), levatoli il Sacramento di mano per forza, e preso.[1] Il guardiano seguì la corte che menava il prigione per il castello, gridando ad alta voce, che il provveditore era scomunicato, ed altre parole sediziose. In Consiglio de' X fu presa la retenzione del frate, e menato qua prigione; dove giunse ieri. Non credo che di questo diranno altro a Roma. Sino al presente il nunzio non ha fatto motto alcuno, se non lo facesse questa mattina: cosa che non credo. Farò fine pregando Dio che doni le sue grazie a V. E., alla quale bacio la mano.

Venezia, 6 novembre 1609.

---

[1] Fecero i birri, e chi quell' ordine diede, assai male. Potevasi, vegliando ben prima che nessuno all' imputato si accostasse, aspettare che la fame o altro bisogno del corpo sopraggiungendolo, egli fosse costretto a por giù il Sagramento, e dopo di ciò catturarlo. Nè intendiamo nemmen con questo di convalidare quelle parole del Sarpi: « atteso l' atrocità del delitto. »

—

CIV. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

L' illustrissimo legato Foscarini ci ha fatto sapere che il libro del Contareno da lei richiesto, è quello pubblicato nella sua giovinezza da Niccolò Contareno,[2] oggi ragguardevolissimo senatore. Io l' ho trovato, e lo invio unito alle presenti; non senza notare che l' autore volle appena far trapelare di qui il suo ingegno e la dottrina: a tanto più alti e proficui studi diè mano dopo la virilità! Ho carissimo ch' ami ed onori un tant' uomo, già mio amico da giovinetto, fanno già meglio di quarant' anni, ed oggi familiarissimo: d' anni inferiore, mi avanza a gran pezza di dottrina e di senno.

Di questi giorni, siamo incappati in una questione rispetto al canone *Romana SS. debet, De appellationibus in* VI: in occasione di che mi punge grandissima bramosia di conoscere se l' arcivescovo possegga ora alcuni campi con giurisdizione, e se da esso facciasi appello alla suprema curia, ed abbia quei campi (quando tuttora gli possegga) sotto nome di feudo, o a titolo di semplice e pura donazione; e ancora, se al dì d' oggi altri vescovi o abati in Francia tengano una temporale giurisdizione. So bene che dica su di ciò Benedetto, nel canone *Rainutii delectam;* ma, stantechè le cose vanno bene

[1] Stampata in latino nel tomo VI delle *Opere* ec., pag. 64.

[2] Parlasi certamente di quel Niccolò Contarini, che fu creato doge nel 1630, e morì poco dopo. Ma di quest' opera da lui scritta in gioventù, non potemmo trovar notizia nei bibliografi. Un altro Niccolò Contarini aveva scritto di materie legali nella prima metà del secolo precedente.

spesso soggette a mutamenti, piacerebbemi essere ragguagliato della usanza attuale, e tornerebbemi gratissimo e vantaggioso l'avere un esemplare di qualche regia donazione concessa per antico a vescovi e abati di Francia: donazione, dico, reale, e non semplice infeudamento.

Qui nulla di nuovo; tutto tace. Il papa, che sembrava nemico alla Repubblica, ora fa mostra di grandissima benevolenza, che quasi tutti prognosticano perpetua. In Ispagna poi hanno messo mano a faccenda rischiosissima, col pretendere di cacciar via dai regni e trasportare in Affrica ogni razza di Maomettani.[1] Mi fa altissima meraviglia, per ciò che a religione s'appartiene, che ardiscano porre persone battezzate, quantunque non abbastanza credenti, nei luoghi degl' infedeli, ove lasceranno il nome e la professione cristiana. Oltre di che, mi mette spavento il numero: non si tratta di dieci o dodici mila, ma di dugento mila. Il Cielo voglia che questa riesca infruttuosa medicina verso un male in vero grave, ma superiore alle forze del malato! Il principe dei Turchi mandò a morte più ribelli che, avutone il perdono, si recavano a lui: la qual cosa se porterà terrore agli altri perchè s'arrendano, o stimolo di fermezza affinchè non si fidino, non può risolversi.

Io prego Dio che largisca ogni prosperità alla S. V. eccellentissima, e a me dia forze di fare alcun che a dimostrazione del mio ossequio. Stia sana.

Venezia, 10 novembre 1609.

---

[1] Vedasi la nota a pag. 328.

CV. — *A Francesco Priuli.*[1]

Io non vorrei che V. E. si reputasse obbligata a rispondermi per ogni dispaccio; e perciò, in angustia di tempo ovvero di occupazione maggiore, prendesse incomodo. Siccome le lettere sue mi favoriscono infinitamente, così riceverò l'istesso favore quando per impedimento intermetterà lo scrivere. Il che sia detto per sempre.

Da Roma per questo corriere non vien cosa di momento: in fatti si vede che il pontefice conosce in che modo si debba trattar con la Repubblica. Solo s'attraversa (come nessuna cosa è sinceramente buona) che qualche persona facendosi autore di questa buona corrispondenza, pretende di pedantizzare e dar ordine di quello che si dovrebbe fare: cosa che non può essere sentita senza disgusto.

Oggi arriverà in questa città l'ambasciatore degli Stati; persona principale per essere creatura e congiuntissimo col principe Maurizio e genero del Bernefelt, qual è il signor di robba lunga negli Stati. È stato dato ordine che sia incontrato da' senatori, e presentato ogni giorno. Alcuno ha sentito con qualche disgusto, che l' ambasciatore francese vada dicendo che il re vuole che sia onorato; quasi che l'offizio non sia spontaneo, e l'obbligo lo debba avere ad altri, e venga d'altrove ricevuto legge di quanto convenga fare.

Gli avvisi che vengono da Germania, mostrano che le cose di Cleves termineranno con poca ripu-

[1] Dalle *Opere* ec., pag. 131.

tazione delli principi. Il mancamento di denari credo certo importi molto; ma forse importa più il mancamento di concordia. Si susurra che già il marchese di Brandeburgo si rimetta al langravio d'Assia; e che il palatino di Neuburgo possa venire a qualche accordo coll'arciduca, importa molto, chè la loro unione non ha capo. L'elettor palatino non ha quanta sanità basti; e quelli che hanno attitudine, non hanno riputazione. Alcuni credono che il principe Cristiano d'Anhalt sia mandato là (che sarebbe buona provvissione); ma non lo credo. Si va credendo da alcuni che il re di Francia, il quale si mostrava tutto per quei principi, adesso se ne ritiri, e voglia fare il mediatore. È gran prudenza in chi ha acquistato la riputazione, non si commettere all'arbitrio della fortuna: se non che alle volte là s'incontra il male, dove si crede fuggirlo.[1]

Pare che Leopoldo [2] sia per partire da Giuliers, e cedere luogo al coadiutore di Colonia: cosa interpretata da alcuni a favore della Spagna; da altri a favore di Francia. La Germania adesso è vicina ad una crisi; o di riacquistare la sua riputazione, o di confermarsi nel letargo invecchiato da tanto tempo. In Ispagna è stato presentato un memoriale al re, contenente che il governo del duca di Lerma

[1] Qualcuno tra quei che meditano, potrebbe vedere qualche somiglianza tra quell'Enrico di Francia, sì bene intenzionato e prudente, e un grandissimo personaggio dei giorni nostri. Quando ciò sia, dovrebbe l'ultimo dei nominati degnare d'alcuna e non molto fuggitiva considerazione queste profetiche parole dell'italiano Fra Paolo.

[2] Arciduca d'Austria, fratello di Rodolfo e di Mattia, e solo fra i suoi benaffetto all'imperatore; com'è detto al principio della Lettera CXI.

sarà la rovina di quei regni; di che son restati assai confusi, ed un gesuita si è dichiarato autore. Io credo che vi sieno sotto gran misteri, e che le cose sieno forse macchinate da quelli stessi, contro quali paiono.

Io non voglio abusar più lungamente la pazienza di V. E. con le mie ciancie: per il che farò qui fine, ed a V. E. bacio vivamente la mano.

Venezia, 13 novembre 1609.

CVI. — *Al medesimo.*[1]

Il clarissimo Molino mi ha comunicato la lettera di V. E., per la quale veggo che le cose di Germania vanno verso maggior confusione; della quale non sono esenti i padri Gesuiti, poichè costì cominciano a far legge sopra il loro possedere e li loro acquisti e la facoltà d'insegnare, che sono li fondamenti dello stato loro. Si può congetturare che cotesto principio possa essere imitato in altri luoghi di Germania. Intendo bene di buon luogo, che in Baviera sono stati potenti; che cominciano ad esser sospetti al giovane duca; e che non bisogna pensino di accrescer più. È pericoloso di cadere in infermità un corpo pervenuto al colmo della sanità.

Da questa parte di Germania vicino a noi, avessimo anco per la settimana passata, che l'elettore di Colonia, dato fama di andare a Praga, aveva voltato in Italia: ma io sono certificato da persona che sa, ch'egli si ritrova sconosciuto a'ba-

[1] Stampata come sopra, pag. 132.

gni di Bada, sotto pretesto d'usarli per sua sanità; ma con sospezione di molti, che vi sii qualche cosa più misteriosa coperta. Da questo stesso luogo si ha avviso, che tra gli Svizzeri cattolici e quelli di Zurigo passino gravi disgusti per confini. Ma ritorno in Germania, di dove Bada mi ha divertito.

Qua viene nuova che il principe Cristiano di Anhalt sii andato in posta al duca di Sassonia, per dover essere di ritorno anco in posta per le nozze, nelle quali molti credono che si tratterà gran cose: certo è bene che si spenderà gran denari, forse meglio impiegati in qualche disegno militare, che nuziale. L'arciduca Leopoldo ha tentato di sorprendere un'importante fortezza in Giuliers, che non gli è riescito: il nome tedesco non ho potuto tener in mente, ma solo tengo memoria, che mi disse significare Castel Reale. Li principi temono di esser messi sotto il bando imperiale, per causa di non aver ubbidito all'imperatore nel fatto della deposizione in mano di S. M.; e questo forse farà che la cosa si metterà in negozio: il timore lo mostrano col mandare ricercando le città e popoli quello che farebbono quando ciò succedesse. La maggior parte resta in opinione che si debbi risolvere tanti moti in un'iride.

Viene dalli Paesi Bassi una gran nuova, se è vera: che quelli di Embdem abbino fatto alcuni danni al suo conte, con avergli anco sorpreso un certo suo luogo forte; per il che egli sdegnato, abbi fatto dono delle ragioni sue sopra quella città a' Spagnuoli: cosa poco verisimile, che avendo fatta una tregua quale hanno fatto,[1] vogliano rimettere la

---

[1] Vedi la nostra nota a pag. 131.

guerra nelli stessi paesi per causa così leggiera. Gli Stati di Olanda hanno mandato qui il signor Vander Mylle, consigliere del conte Maurizio e genero di Berneveld;[1] uomo di circa 35 anni, soggetto letterato e molto capace delle cose del governo: ha con esso lui un figlio di Berneveld giovine, e sei altre persone di conto: fu incontrato, secondo il costume, da alquanti di Pregadi, e ricevuto mercordì in audienza pubblica, dove diede conto della tregua e della benevolenza di quella repubblica verso questa. Parlò prudentissimamente, sicchè non fece pur cenno offensivo di nessun principe.

Per la città si dicono cose assai delle cause perchè sii venuto: chi dice per far una lega, chi per aver un fondaco in Venezia, chi per istabilir una ambasceria reciproca tra la serenissima Repubblica e quegli Stati. Ognuno che abbia senso, può ben comprendere che le due prime non hanno alcun favore dall'opportunità, e la terza non sia senza qualche impedimento. Non ha dubbio che il favore fatto da questa Repubblica a quella in ricevere il suo ambasciatore a pari di un ambasciator regio, è di molta riputazione a quella Repubblica che nasce al presente, ed un' ambasceria ordinaria sarebbe di altrettanto. E sebbene gli re di Francia e d' Inghilterra, maggior principi, le fanno questo onore di tener presso lei[2] ambasciatore, nondi-

[1] Non farà perder fede a questa affermazione del Sarpi, ma pensare soltanto a qualche equivoco nel nome od errore nella data, il sapersi che dal Griselini si scrive, che venisse in quest'anno ambasciatore della repubblica d'Olanda in Venezia « il celebre Francesco Aarsen, signore di Sommerdick. »

[2] Cioè presso la nuova repubblica d' Olanda.

meno paiono interessati, come quelli che sono stati autori della tregua; ma la Repubblica, che non ha alcun interesse con loro, forse è di maggior stima in questo particolare. Ed in contraccambio, sebben questa Repubblica non può ricevere onore di là, può ben ricevere offici non meno necessari, così nelle cose della navigazione, come in altre occorrenze. Certo è, che se non fosse stato un ambasciator veneto in Inghilterra ed un inglese in Venezia nelle passate turbolenze, non s'avrebbe avuto in favore quella dichiarazione del re, che forse fu tra le principali cause dell'accordo, che seguì onorevole per le cose pubbliche. Sebbene si spendesse per questo otto ovvero diecimila ducati di più, sarebbero forse meglio spesi, che non furono nella condotta del conte Valdemont. Per il che, quando una tal proposizione fosse fatta, forse non sarebbe tanto impertinente: par bene che l'universale non l'aborrisca: però credo che anche a tal risoluzione vi vogli tempo.

L'ambasciatore di Francia ricusava al principio di visitare questo nuovo, allegando le sue commissioni: finalmente, mutato pensiero, l'ha visitato innanzi d'ogni altro l'istesso giorno dell'udienza. L'inglese l'ha visitato ieri. Staremo a vedere quello che farà l'imperiale e lo spagnuolo.

Ma bella cosa del re di Francia, grande veramente, perchè scrive alli suoi ministri oracoli! Scrive all'ambasciator suo qui della venuta di questo Olandese e soggiunge: Voi l'onorerete come ambasciatore di principe di quella qualità. Intendeva il francese che fossero parole rispettive; cioè non come gli altri, ma come conviene alla qualità loro, ch' è

inferiore. Altri intendevano ampliaménte, non come principi dozzinali, ma di quella qualità ch'è eminente. Non vorrei per molto[1] esser giudice per dar intelligenza a tali parole, nè esecutore per ubbidirle. Questo contrasto ha impedito l'ambasciator francese di persuadere (come aveva disegnato) che tutti gli onori fatti all'Olandese provenissero da uffizi suoi; che forse averebbe persuaso in qualche parte. Non posso credere che a Roma debbino dir cosa alcuna di questa ambasceria ricevuta, nè della corrispondenza che se gli farà; massime avendo il duca di Toscana mandato il Colloredo a tutti li principi protestanti di Germania per dar conto della morte di suo padre e della sua successione;[2] e in particolare, è stato al conte Palatino elettore, ed al duca di Vittemberg. Il far sapere questi particolari al Senato quieterebbe molto qualche scrupoloso, che dubita di far peccato tenendo questi necessari commerci.[3]

Da Roma viene una risposta del cardinal Bellarmino al libro del re d'Inghilterra stampato in quarto, dove assai alla dimestica e gesuitica dà delle mentite al re. Confessa ch'è suo il libro uscito col nome supposito di Matteo Torto,[4] e lo manda fuori di nuovo sotto nome proprio. Leggerò il libro

---

[1] La nostra copia ms. (di cui vedi la nota 2 a pag. 318), senza alcun pro della chiarezza, ha qui: « di molto. »

[2] Vedasi la nota 2 a pag. 217.

[3] A tanto giungeva allora la superstizione, cioè sino a voler impedire le corrispondenze diplomatiche cogli Stati protestanti! E ci maraviglieremo che un filopatrida e un politico come il Sarpi si sforzasse di combattere un errore e di ovviare a un danno di tal sorta?

[4] Può vedersi la nota 1 a pag. 59.

interamente, quale ho solo visto in trascorso, e ne darò conto a V. E.

Non posso restar di chiuder questa lettera con una cosa ridicola. Nella *Gazzetta di Roma* [1] vi è un articolo di questo tenore: « In Praga li protestanti sono venuti in differenza tra di loro sopra il governo dell'Accademia: il che sarà un bel gioco alla fede cattolica. » Lodato Dio, dappoichè si mette anco la fede in gioco. È ben dovere ch' io finisca di dar tedio a V. E., alla quale bacio riverentemente la mano.

Venezia, 20 novembre 1609.

—

CVII. — *Al medesimo.* [2]

Certo, che io non posso metter termine al dolermi della morte del signor Alessandro Malipiero, di santa memoria; poichè la Repubblica ha perduto un gentiluomo che non aveva altro fine, salvo che il pubblico servizio, e, senza aver magistrato, faceva più con le parole e con l'esempio, che molti insieme degli occupati in cariche grandissime. Egli ha patito, per pochi giorni ch'è stato nel letto, una così ardente infermità, ch'è rara in giovani nel mese di luglio; ed è passato di vita con solo pensiero dell'anima sua e della felicità pubblica. Quanto qui si sminuisce il numero dei buoni, tanto più conviene restringerci con quelli che restano.

Con questo corriero ho ricevuto gli esemplari

---

[1] Vedasi la nota 2 a pag. 334.
[2] Pubblicata come sopra, pag. 134.

della Confessione Boema, e degli Editti per la libertà di religione di Boemia e Slesia; li quali mi sono arrivati gratissimi, e resto obbligatissimo a V. E. per il favore. Ho già trovato chi me l'interpetra in italiano.

Ho letto il libro del Bellarmino da capo a piedi: cosa assai dozzinale. Mi pare che quel prelato, a misura che manca per la vecchiezza di forze corporali, manchi ancora del vigor dell'animo. Sta più sopra le cose della religione, che sopra altro; ma però non porta, se non autorità de' Padri, ed alle volte assai generali, ed alcune ancora che fa poco per la sua intenzione: tratta con affettata modestia, la quale è più pungente d'una aperta arroganza, perchè nega apertamente molte cose dette dal re, non di opinione ma di fatto suo proprio; come che non abbia fatto morir alcuno per causa solo di religione; che S. M. abbia trattato con lui cose ch'egli afferma: dice che il processo fatto contro Garnetto gesuita [1] è falso; e di tutte queste cose non porta altra confermazione, se non che persone di fede a lui han detto il contrario. Passa ben fuori della religione a mostrare che Inghilterra ed Ibernia sono feudo della Chiesa romana, e però essi felloni. Difende la dignità de' cardinali, con dire che sono o vescovi o preti o diaconi; e però lor devono esser concesse quelle prerogative che l'antichità ha concesso a questi tre ordini. E qui porta tutti gli ec-

[1] Implicato nella tanto famosa cospirazione che si disse delle polveri, e perciò condannato alla forca. Era inglese, di nome Enrico, ed aveva in Italia avuto per maestri il Bellarmino ed il Clavio. I gesuiti ne fecero un martire, dopo aver forse sperimentato che non potevano farne un innocente.

cessi o iperboli che sono in tutti gli scrittori vecchi, senza avvertire che le ragioni sue concludono troppo, e riprendono loro stessi, che non dànno quegli onori a tutti i vescovi, preti e diaconi. Certo è un discorso assai ridicolo. L'ambasciatore inglese, però, ancora non dice alcuna cosa; ma intendo che sopra modo gli pesa quella parte dove vuole Inghilterra ed Ibernia per feudi. Si pensa assai quello che si doverà fare qui di tal libro, poichè si proibì (sebben con maniera assai respettiva) quello del re. Io veggo che Dio favorisce la Repubblica, perchè le manda occasioni che la sforzano a riconoscere la sua autorità. Ecco avremo un esempio, che ci sarà proibito un libro di un cardinale: non so se si poteva desiderare meglio; e sarà per il tempo futuro cosa utilissima, perchè Roma incomincia a patir troppo prurito di scrivere, e non vede che il silenzio le sarebbe più utile, non essendo questi tempi come li passati negli altri secoli, quando le parole spaventavano.[1]

Alli giorni passati, credo scrivessi una nuova romàna a V. E.: che si trattava matrimonio con la casa Aldobrandina e Borghese. A questo m'occorre aggiungere ora, che il cardinal Montalto ha disturbato tutto il trattato, e si sono dati scambievole parola li Ferretti e Borghesi di non parentarsi con Aldobrandini. Le scrissi ancora che i Turchi avessero preso tre galeoni e due tartane fiorentine: fu vera la presa ed il numero dei vascelli; ma erano

---

[1] E oggidì, le parole di tal sorta non solo non ispaventano più, ma non sono più lette fuorchè dai partigiani di quelli che scrivono: il che vuol dire che il tempo ha lor tolta ogni virtù di convertire e di fare proseliti.

maltesi, non fiorentini. Va attorno una certa fama, che venga in Italia un certo Colloredo mandato dall' imperatore per pigliar il ritratto della terzogenita di Savoia, volendo trattar matrimonio con esso lei. Se questo è vero, quella principessa avrà fatto un differente cambio di contratto, passando da un figlio di conte ad un imperatore. Però aspetteremo anco il terzo,[1] poichè si può credere che questo non sii per servire ad altro che, all'imperatore, per divertire la trattazione di re de' Romani;[2] e al duca di Savoia, l'andata del principe Filiberto in Ispagna.

Delle cose di Cleves vengono qui avvisi non molto buoni per quei principi confessionisti; poichè li popoli cominciano a pensare a neutralità: così si tiene che si sii dichiarata la città di Duren. A' 9 ottobre passato, arrivò a Bruselles ordine di Spagna di aiutar Leopoldo, con tal circospezione però, che la tregua non si rompa: per il che pare che, aggiunto qualche aiuto di sottomano a quello che Leopoldo potrà avere dagli ecclesiastici e cattolici di Germania, possa sostenersi compitamente; sebbene ha mandato in Ispagna Stingel (per quanto si crede), per ottenere risoluzione meno clausulata. La separazione del duca di Sassonia dagli altri principi, sarà causa infine di fargli perdere. Si farà una loro riduzione a Eidelberga, alla quale il re di Francia manda un ambasciatore. Già pareva che quel re

---

[1] Il terzo avviso, o il terzo corriere.

[2] Ed anche per divertire un' altra non meno ambiziosa trattazione che Carlo Emmanuele aveva intavolata col re Enrico IV, cioè di maritare una delle sue figlie col re di Francia. Vedi MURATORI, alla fine dell' anno 1609.

volesse la guerra; ora pare che si voglia interporre. Egli ha destinato una solenne ambasceria alla maestà cesarea, per corrispondere alla mandata a lui. È stato quel re molto onorato di ambascerie in questi giorni, avendone avute, oltre la imperiale, dalli principi collegati, dal duca di Sassonia, dall'arciduca Leopoldo, dagli elettori ecclesiastici: il che gli serve a farlo stimare a sè stesso, mentre gli Spagnuoli stanno queti ed attendendo.

La venuta qui dell'ambasciatore olandese ha dato qualche gelosia a' Spagnuoli, che non è inutile per le cose della Repubblica. Si ritrova qui il duca di Mantova, che spesso pratica coll'ambasciatore spagnuolo, e pare che inclini al presente a quella parte; ed esorta altri a far bene con loro, per mantenere la quiete d'Italia; e biasima un altro inquieto,[1] che per speranza vuole arrischiare quello che possiede. Ha mandato il duca suddetto il suo primogenito a risiedere in Monferrato, per qualche sospetto: manderà il cardinale a Roma, con entrata di 50,000 ducati, per star un anno neutrale, e poi giungersi a chi gli farà partito; lasciandosi però intendere che si contenterà da' Spagnuoli di qualche cosa manco. Si vede bene per esperienza, che non li parentadi, ma gl'interessi congiungono le persone.

Nella città non ci è cosa nuova, se non li fallimenti frequentissimi,[2] poichè in questi quindici giorni arrivano quasi alla somma di un milione; e le frequenti prigionie di preti e frati. E' pare che

---

[1] Per questo *inquieto* è da intendersi il duca di Savoia.
[2] Si noti per la tanto decantata prosperità dei popoli sotto il governo veneto. I fallimenti sono nel corpo sociale come le malattie nel corpo umano, cioè inevitabili.

non occorra eccesso, dove alcun tale non sii in complicità. Li guadagni della corte romana sono questi: dove, innanzi li mali eccitati da loro, ne era imprigionato uno ogni dieci anni, ora ne sono imprigionati venti all'anno. Ma da Roma le cose passano tanto quiete, che non si può desiderar più. È necessario che l'illustrissimo Mocenigo [1] abbia la grazia di san Paolo: non so che altro dire.

Ringrazio affettuosamente V. E. della relazione che mi dà delle cose della religione costì; e per non abusar più lungamente la grazia che mi fa leggendo le mie dicerie, farò fine baciandole la mano.

Venezia, 27 novembre 1609.

CVIII. — *Al medesimo.*[2]

Se cotesto regno è sterile di nuove, nè l'Italia è fertile in questo tempo, dove ognuno sta volto verso Torino, aspettando la risoluzione di quell'Altezza,[3] la quale ogni giorno si fa più incerta. Pareva che la trattazione fosse affatto tralasciata; ora è ripigliata, e si negozia più che mai: e Dio voglia che la levata, quale gli Spagnuoli disegnano, di Svizzeri e Tedeschi sotto pretesto dell'occasione de' Mori, non sii per gelosia di questo trattato; quale io entro in pensiero che sarà di quelle cose di Platone, che *semper fuit et numquam sunt.*

---

[1] Cioè, l'ambasciatore veneto alla Corte di Roma. Vedasi la Lettera CIII.

[2] Impressa come sopra, pag. 137.

[3] Cioè di Carlo Emmanuele, che allora macchinava col re di Francia di muover guerra agli Spagnuoli nel ducato di Milano.

Io non mi sono maravigliato niente, che un Confessionista abbia preso per compare l' ambasciator spagnuolo, e per comare una calvinista; perchè il re d' Inghilterra narra nel suo libro, che sua madre (che si sa quanto fosse cattolichissima) pigliò per comare al battesimo di lui la regina Elisabetta, la quale, secondo il costume di quell' isola, gli mandò da Londra il battisterio con che dovesse esser battezzato. L' opinione così de' Calvinisti come de' Confessionisti è che il battesimo nostro e loro sii tutt' uno; e però non è meraviglia che facciano battezzare li loro figli dalli nostri preti: più mi meraviglio quando mandino li figli alla disciplina de' Gesuiti, come intendo che molti fanno costì, e mi dà segno che tengano poco conto della religione. Infatti, l' uso continuo può mutar anco la natura: l' esser necessitati a praticare insieme di varie religioni, necessariamente porta ovvero allo sprezzo di tutte, ovvero a non tener conto della differenza. Alle nozze di Stutgard non hanno fatto l' istesso, perchè sono stati tra loro solamente: anzi, nelle comparse, quasi tutte le invenzioni sono state cose religiose. Il marchese di Baden ha menato sopra un carro la Religione, che aveva per serve tutte le virtù. Adesso si tratta di ridursi in Halla; dovranno mo' trattar li negozii, perchè di Baviera ne hanno partecipato assai bene. Vi sarà a quella dieta uno straordinario del re di Francia, oltre Bongars, che ritorna per risiedere. In Giuliers piuttosto le cose prosperano per Leopoldo, poichè parte delli luoghi si dichiarano neutrali, partendosi dalla divozione de' principi.

Di Roma non vi è se non aspettativa dalla cor-

te, che sieno creati cardinali; fra' quali alcuni tengono il vescovo di Padova. Egli tiene ben sè stesso; il che fa anco il patriarca di Venezia e di Aquileia: cosa poco credibile di qualsivoglia di loro.[1] Ieri sera fu preso di mandar un ambasciatore per corrispondere agli Stati di Olanda. Il signor cavalier Priuli è in dimanda, e con speranza di ottenere: se riuscirà, come credo, avrei occasione di veder molte novità ne' luoghi prossimi, più che in quegli Stati. Dio ci doni il suo favore. Io resto pregando Dio per la salute di V. E., alla quale bacio la mano.

Venezia, 4 dicembre 1609.

CIX. — *A Giacomo Gillot.*[2]

Per l' istesso corriere ebbi due lettere della S. V., segnata l' una de' 26 ottobre e l' altra dei 4 novembre, in ogni parte ritraenti della nativa candidezza dell' animo suo. Alle quali farò risposta, seguitandone l' ordine, con questa mia sola.

Le magnifiche cose che la S. V. eccellentissima va dicendo intorno alla mia persona, avvisandosi ch' io solo riesca a trattare del concorso dei luminari (come si esprimono i canonisti), o dell' ecclissi, come penso doversi dir io, non potendo attribuirsi a piacenteria (chè so, fra gli altri pregi, la sua schiettezza e l' amore del vero), le ascrivo a benevolenza ed all' uso invalso di dare importanza agli oggetti

---

[1] Non vi fu per allora promozione, e il patriarca di Venezia fu fatto cardinale soltanto nel dicembre del 1615.

[2] Edita in latino, tra le *Opere* dell' autore, tom. cit., pag. 10.

lontani. Ben è vero che il saggio anco da lungi fa ragione alle immagini morali degli uomini; ma quanto al fatto mio, più credo a me stesso. Faccia di stampare al più presto i documenti ammanniti; perocchè ai veleni di già conosciuti sono da contrapporre gli antidoti. Se i Gesuiti, anco tutti, le saranno addosso, poco male: vano è il volere andar loro ai versi. Creda pure a me: tanto ella fece fin qui, che il loro odio verso di lei non può farsi maggiore; e bene ne darebbero prova, se al volere rispondessero le forze.

Con piacere vidi le Questioni del padre Coton;[1] segno d'animo cattivo e leggero, quand'io prima l'avevo per più valente. Ci ha qui un cotale amico di quella Compagnia, che pensa recarle in italiano e porle a luce: se ciò sarà, ne invierò alla S. V. un esemplare.

Vengo a soddisfare alle domande fattemi intorno all'Ordine dei Servi. L'origine è da Firenze. Quivi alcuni mercatanti si raccolsero in società, l'anno del Signore 1230; epoca, in cui pullularono in quel paese parecchi di tali istituti. Si nominavano dapprima Laudesi, siccome dati a cantilene assidue in lode della Beata Vergine Maria. Principiarono a mendicare, giusta il costume dei nuovi collegi, tutti nero vestiti, e come compartecipanti al pianto della Vergine sul morto figliuolo. Però il popolo lor pose

---

[1] Non è facile determinare a quale tra i libri allora messi a luce da questo celebre gesuita, voglia qui alludere il nostro Sarpi; ma tanto la sua *Istituzione cattolica*, come la *Ginevra plagiaria* e il *Trattato del sagrifizio della Messa*, sono considerate come opere di controversia, o di polemica religiosa.

nome di Servi della Beata Maria; e noi ne ereditammo il titolo e il colore delle vesti.[1]

Gratissimi mi riuscirono i cenni su gli esordii e la vita Barclay, e la erudizione di suo figlio; cui molto ammiro, perchè sebbene amico e cliente dei Gesuiti, vada immune dalla loro peste.[2]

Quanto al dubbieggiare ch' ella fa sul menar buono o no alla Chiesa il vocabolo di *potere*, in verità è cosa di momento. Sarebbe da passar sopra ai vocaboli, se per la loro storsione i perversi non si gittassero ad abusare ancora le cose; come, dacchè s' arrogarono il nome di Chiesa, fecero eziandio proprii esclusivamente i beni sparsi nel dominio di tutta la Chiesa, e che erano destinati al mantenimento di tutti i ministri. Io, comunque abbia moltissimo a noia l' abuso della voce τὸ *potestas*, pure non giudico s' abbia affatto a scartare, essendosi valso due volte il santo Apostolo nella 2ª ai Corinti del vocabolo ἐξουσίας, cui egli adopera, fatto verbo, anco

---

[1] Conviene senz' altro ammirare la critica parsimonia colla quale Fra Paolo discorre qui dell' origine dell' ordine monastico a cui egli appartenne, senza nemmeno accennare alle molte controversie che intorno a quella si fecero. Ed è da osservarsi come fosse allora venuta in luce l' operetta di Frate Arcangelo Giani (Firenze, 1591), che avrebbe somministrato al discettare una ben ampla materia. Nel nostro, invece, nemmeno una parola sui sette devoti mercanti fiorentini e il fiorentino Filippo Benizi, tra i quali si disputa la gloria di una tale istituzione. Spettava al gesuita Bonanni il raccontarci più tardi (1710), come il Benizi, incontratosi per la via che mena da Todi a Narni in due pubbliche meretrici, e ottenuta da queste promessa di conversione, fondasse sopra una tal base il così detto terz' ordine dei Servi di Maria.

[2] Rivedasi la nostra nota a pag. 275. L' opera di Guglielmo Barclay, *De potestate papæ*, fu ristampata ancora in Pont-a-Mousson, nel 1709.

nella 1ª, col significato d' *imperare* e *dominare;* sebbene io una volta, ne' miei abortivi lavori, usassi più volentieri la frase: *ministero ecclesiastico.* Da qui le ire dei romaneschi; sopra tutto poi, perchè non menai ad essi buona l' autorità coattiva verso dei sommi imperanti od altri, salvo che per privilegio dei medesimi.

Sentendomi stanca la mano per avere scritte molte lettere, volli tuttavia dettar la presente; e preso dalla dolcezza del discorso, come se alla presenza di V. S. favellassi, ora vedo di aver già valicato i termini. Ma non me ne pento, per la speranza d' indurla così a rendermi la pariglia. Questi poveri pensieri ho deposto alla libera in seno a lei, che pure a tutti non vorrei communicare. Sonovi di pregiudicati e adoratori della propria opinione, i quali, se non parli loro in segreto, pigliano stizza, e cui non mette conto irritare; sia che da altri sieno ingannati, sia che vivano in preda alle proprie ubbíe.

Desidero ch' ella ringrazi e saluti a mio nome il signor Richerio, il quale ho per dottissimo, avuto rispetto a' suoi scritti, come all' amicizia che lo lega alla S. V.

Mi dimenticava delle opere del Panvinio; che mai non furono pubblicate in un solo volume. I nostri librai citano quelle *De Republica*, e *De Fastis*, impresse a Venezia il 1550; *De Cardinalibus*, il 1540 (ma gli esemplari non trovansi fuorchè logorati dall' uso); *De ludis circensibus*, l' anno 1604, e *De urbis Veronæ viris* etc.; poi, di nuovo, de' Fasti, a Roma ed Eidelberg; e della Repubblica, a Parigi e Francfort.[1]

---

[1] Le opere del veronese Panvinio sono in molto maggior

Se qui troverannosi o in buono stato o cattivo, e le piacerà di farne acquisto, non avrà se non se a comandarmi. Io prego quanto so e posso la V. S. eccellentissima di continuare l'usata benevolenza al suo amico, ed ammiratore. Stia sano, e non s'impermalisca di queste mie ciance.

Venezia, 8 decembre 1609.

CX. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[1]

Col corriere passato io ricevei insieme due di V. S., una delli 15, l'altra delli 28 d'ottobre; ma non in tempo di poterle rispondere. La prima mi ha portato molto dispiacere, intendendo l'infirmità ch'ella ha patito, e che per ancora non era interamente risanata: io non posso sentir disgusto maggiore, che la indisposizione degli amici. In quel medesimo tempo che mi vennero le sue, successe anco la morte del clarissimo[2] Alessandro Malipiero, la cui perdita è molto dannosa a questa città, per la bontà e libertà grande che regnavano in lui.

La buona intelligenza tra questa Repubblica e il pontefice è così perfetta in questi tempi, che si può dire restino ricompensati li disgusti passati.

Del negozio di Giuliers qui noi abbiamo tali nuove, che ci fanno pronosticare fine non troppo

---

numero delle brevemente indicate in questa Lettera. Con assai diligenza le andò annoverando il Maffei, nel libro da lui composto intorno agli scrittori veronesi. Il disegno che l'Argelati, avea concepito di riunirle in una sola raccolta, rimase interrotto dalla morte.

[1] Dalla raccolta di Ginevra ec., pag. 203.

[2] Nella prima stampa, assurdamente: *figliuolo*.

conforme al desiderio di quei principi. Si vede che hanno pochi denari, e quei pochi sono più inchinati a spendere in nozze, che in guerra; e Dio voglia che vi sii tanta buona intelligenza interiore, quanto l'esteriore mostra. Se l'imperatore attendesse o curasse questo negozio, si potrebbe tenere che al sicuro si concludesse al suo voto.

Il libro del re d'Inghilterra non fa più parlar di sè, quantunque sii uscito un altro di Bellarmino. Io l'ho letto tutto, e non so dire altro, se non che quel cardinale, sì come diviene debole di corpo, riesce anco meno forte d'animo. Il soggetto e la forma sono assai dozzinali. In quello egli ha dichiarato che il libro di Torto[1] era suo, al quale non avendo voluto inscrivere il suo nome per degni rispetti, per osservanza delle regole ecclesiastiche, glie n'ha messo un altro: con mia molta maraviglia quali siano quelle regole ecclesiastiche che permettino, non che constringano, scriver sotto nomi suppositi.

Tengo gran obbligo a V. S. della fatica usata per aver il libro *De modo agendi*, e facilmente entro nel parere suo, che possi esser un fantasma di Gressero: però la prego non faticarsene più. Quanto ad altri libri, è necessario aspettare qualche poco di tempo, in quale si disfacciano alcune poche nube; e acciocchè V. S. non prendesse pena di mandar cosa che si potesse aver qui, io crederei che fosse bene mandarne prima un indice.

Dalli padri Gesuiti, avemmo già pochi giorni

---

[1] In detta, erroneamente: *di tutto*. Vedi la nota 4 a pag. 345, ed altre.

nuova che in Boemia li hanno condennati a contribuire delle loro intrate la porzione per le fazioni pubbliche, e proibito l' acquistar maggiormente, e comandato che volendo insegnare, si mettino sotto il presidente dell' Università: ma essi sono stati così buoni maestri, che hanno saputo voltar ogni cosa in bene; e mostrato che, contribuendo alli carichi pubblici, non vi è ragione di proibirli li acquisti, e che sotto il presidente dell' Accademia non possono essere per le loro constituzioni; per il che saranno necessitati restare d' insegnare: laonde hanno ottenuto d' insegnar liberamente, e di acquistare quel che potranno, con condizione di pagare al pubblico. Io aspetto bene che superino ancora questa difficoltà.

Dopo scritto sino a questo segno, ho ricevuto quella di V. S. delli 11 novembre; dalla quale veggo come ella prudentissimamente ha giudicato, che la corte romana non averebbe detto cosa alcuna nel caso dell' abate Cornaro; sì come anco nelle altre cose la passa con grandissima facilità, nè mai si ebbe meno da fare che al presente di costà. Senza dubbio è venuto il vento della tranquillità; quale avendo tentato per duoi anni nè essendoli riuscita la parte di qua, ha tentato quella di là.

Il cambio degli aiuti in consigli di Cleves era preveduto, e già si vede che a voi basta essere arbitri del negozio. Le cose di Boemia senza dubbio sono state fatiche vane, avendo medicato il male[1] e lasciato il cancelliere, causa del male. Di Stiria e di Carinzia par che non si parli più; se non che, la

[1] Invece di questa parola è nella prima stampa un asterisco. Il supplimento fattosi sembra a noi troppo naturale.

fama che va a torno, che il re di Spagna prometta assistenza a quell'arciduca, fa credere che ancora vi sii qualche moto non apparente.

La via di mandar li libri non credo che per ora sii molto sicura, e credo che sia bene che V. S. aspetti nuovo avviso. La difesa de' Gesuiti scritta dall'abbate di San Vittore, ha fatto ridere assai il Muranese e altri, e sarà sprone per fare qualche cosa di bene. Veramente il signor Badoero è stato conosciuto da me per gentiluomo d'ingegno e di spirito; delle quali cose ne potrei ancora render buona testimonianza, sì come anco potrei dire il mio parere intorno alli negozi, quando in cosa sì fatta li avesse maneggiati: ma dovendolo giudicar in questa secondo la regola dell' amicizia, mi bisogna presupporre che vagli in questi ancora. Io credo che appoggiarsi sopra il mio testimonio, sii il fermarsi sopra una canna rotta, e ch' egli lo faccia più per dar a me onore, che per riceverne.

Io ho fatto l' ufficio col signore Molino, al quale è dispiaciuto l'intendere la causa per che V. S. sii stata impedita da scriverli, cioè la sua infirmità; perchè, sì come desidera la sua grazia e amicizia, così non vorrebbe ch' ella gli scrivesse con incomodo. Io non ho mandato sino al presente la cifra, perchè dopo ch' io le scrissi sono nati diversi accidenti che mi fanno differire.

Credo che a V. S. sarà giunto avviso come l' ambasciatore delli Stati d' Olanda è stato ricevuto, trattato e accomiatato, come si costuma qui fare verso li ambasciatori regi. È stato destinato, per corrispondere all' ufficio fatto da lui, il signor Tommaso Contarini; uno di quelli che nelle occasioni oc-

corse, quando V. S. era qui, sostenne con molto decoro la libertà pubblica. Doverà partire all' aperta dell' anno, cioè alla primavera.

Adesso tutti i pensieri sono volti alla Germania; dove anco pare che il negozio di Cleves non sii principale, poichè le due leghe, una di Magonza [1] e l' altra d' Halla, opposite, se non averanno contenzione per quella cosa, l' averanno per un' altra.

Qua corre voce che li Spagnuoli siino per fare levata di Svizzeri e di Tedeschi: alcuni vogliono per causa delli Moreschi di Valenza, altri per le cose di Germania, e alcuno sospetta anco qualche cosa d' Italia. È bene cosa certa che la lega di Magonza ha ricercato che si unisca con lei il papa, il re di Spagna e l' imperatore. Questo ha risposto parole generali; quelli hanno promessa assistenza, senza voler descender a particolare confederazione. Dio sarà quello che disponerà le cose tutto altrimente di quel che gli uomini disegnano: il quale prego che doni a V. S. intiera sanità e tutte le sue grazie; e le bacio la mano per parte del signor Molino e padre Fulgenzio, e per mia affettuosamente.

Di Venezia, li 9 dicembre 1609.

CXI. — *A Francesco Priuli.* [2]

Continuando il mio umile uffizio di far riverenza a V. E. con ogni corriero, le dirò in primo

---

[1] Era questa una lega formata dai principi cattolici, in opposizione a quella dei protestanti.
[2] Stampata tra le *Opere* ec., pag. 138.

luogo, che un mio amico mi scrive da un luogo assai prossimo a Giuliers, che le cose delli due principi vanno sminuendo sensibilmente, e aumentandosi quelle di Leopoldo; e mi dice il suo giudizio, che pensa quello Stato dover rimanere infine a lui, senza che si sfoderi spada: mi aggiunge in appresso un discorso di altri, quale egli ha per chimerico, che quell' arciduca, quando avesse un tale Stato, potrebbe aspirare all'imperio più d'ogni altro di sua casa, per esser solo tra tutti loro amato dall'imperatore.

Di Francia intendo, che essendo partiti tutti gli ambasciatori dei pretendenti in Giuliers, chi per andare in Inghilterra, chi in Ispagna e chi per ritorno; hanno portato dalla maestà cristianissima consigli buoni, più che altro. Nessuna altra cosa può far che quella controversia termini in guerra, salvo che se gli Stati avessero sospetta la vicinanza di chi resterà possessore: però non è credibile che soli soli rompano la tregua. Di là, cioè di Francia, intendo una cosa molto piacevole; che un padre Gesuita, chiamato Cardon, ha fatto stampare un libro in Lione, inscritto *de rebus Salamonis*, e l'ha dedicato al re, e fattovi stampar innanzi un'imagine di sua maestà armata a cavallo.[1] Quel libro, il padre Cotone ha presentato al re alla tavola, in presenza di tutta la no-

---

[1] È uno degli infiniti mezzi di che i Gesuiti si valsero per lusingare la vanità, trascinar nell'amore delle inezie e in tutto corrompere l'uman genere. Basta vedere alcuni tra le migliaia de' libri corredati di tali futilissime e soprattutto barocchissime *immagini* o *tavole*, in quello e nel seguente secolo. Del frate adulatore di questo nome non ci è riuscito il trovare notizie; sì bene di un Orazio Cardon, originario di Lucca e libraio, che, per ispeciali benemerenze, fu fatto nobile da Enrico IV, nel 1605.

biltà; dicendo che l'autore ne aveva mandato duemila esemplari ad ambedue le Indie, acciocchè il suo nome o la sua virtù, con l'effigie, cavalcasse l'Atlantico e l'Equinoziale, ed il suo valore fosse conosciuto alle Indie. Solevano i padri Gesuiti donare il paradiso; ora sono donatori della fama in questo secolo. Una cosa mi fa stupire: il re ha eretto una nuova cattedra nella Università di Parigi per leggere le Controversie della religione, e data alli Gesuiti. Il Parlamento resiste a verificare le lettere regie, ma senza dubbio in fine cederà. Non so perchè, quel re, quale altre volte cercava di mettere in silenzio le dissensioni, ora vogli donar fomento. Mi pare che non potrà passare la esecuzione di questo senza disgusti notabili in progresso fra le parti.

Da noi non abbiamo cosa nuova, se non che il nuovo abate della Vangadizza[1] anderà a Roma: ha già per questo visitato il nunzio e gli altri ambasciatori, e ricevute le visite rendutegli da loro in casa del padre.

A Roma la corte sta in grande aspettazione di promozione di cardinali; quale è poco verisimile. L'ambasciatore degli Stati partì ieri mattina, soddisfatto pienamente. Sabbato fu destinato alli suoi signori, per corrispondergli, il cavalier Tommaso Contarini; dopo di che, vi furono qualche difficoltà promosse da alcuni, se si doveva far elezione di persona di tanta qualità. Questo signore vi va tanto volentieri, che non si può di più.

---

[1] L'abbazia di Vangadizza era stata, per transazione, conferita al patrizio veneto Matteo Priuli, riservandosi però una pensione di cinque mila ducati a favore del cardinal Borghese, nipote del papa. Vedi la Lettera XCIII, pag. 305.

V. E. scrivendomi che il giovine duca di Baviera, sebben ama li Gesuiti, ama però molto li Cappuccini, mi muove a stretto desiderio di sapere se questo nasca perchè sii soggetto obbligato ad avere un idolo; ovvero se sii un uomo savio, che ritirandosi dal più nocivo, si appigli al meno, per non parer, lasciando tutti, che vogli abbandonare la paterna pietà, e la stretta congiunzione colla religione cattolica.

Quello ch' è giunto alle orecchie di V. E., come l'illustrissimo Contarini abbia ricevuto quanto scrisse di lui, è cosa vera, ma non intera; imperciocchè quel signore per una parte ha sentito dispiacere; per l' altra non così. Gli è piaciuto in quanto la narrazione è reale ed incitativa agli altri a far bene; non gli è piaciuto, in quanto possi avergli concitato qualche invidia. In questo particolare io avvertirò bene V. E. di una cosa; che non ha diminuito niente perciò l'affezione verso lei; e di tanto l'assicuro. Ma per quel che si aspetta al generale delle lettere di V. E., io le dirò con verità di aver sentito da molti a dire, che ora solamente appare che vi sii ambasciator della Repubblica in Praga. Non posso trattenermi di dire riverentemente, che l'uomo non può sottoponersi a maggior afflizione, quanto pensando a dar soddisfazione a tutti. Essendo gli uomini tanto diversi, com'è possibile che un'azione riscontri nella stessa forma a tutti? È cosa certa, che quanti audienti, tanti concetti. V. E. ha da Dio tal dono, che non debbe seguir altro giudizio che il suo proprio, aspettando che la Maestà sua divina favorisca le sue azioni; chè così facendo, farà il servizio della patria, e darà soddisfazione al-

l'universale: alla malignità sarà impossibile. Ho fatto qui il predicatore, per obbligarmi se intenderò qualche cosa, a scriverglielo liberamente; come le avrei scritto delle cose del Contarini, quando non mi fosse parso che il signor Domenico Molino, scrivendo in questo particolare, avesse eccesso nel troppo. Di che avendone parlato con esso lui, non restò di confessarmelo; ma lo scuso con la libertà della sua natura, ch' è di far l' officio d' amico piuttosto con aumento, che con diminuzione. Per fine di questa, perchè V. E. vuol farmi grazia che riceva sempre sue lettere, la pregherò, massime in stretti tempi, a non replicare le cose che scrive al signor Domenico; perchè le mie saranno sue, e le sue mie. E le bacio riverentemente la mano.

Venezia, 11 dicembre 1609.

CXII. — *Al medesimo.*[1]

Non è meraviglia che li corrieri tardino in questa stagione: piuttosto è da meravigliarsi come mai arrivino, atteso la qualità de' tempi; i quali poichè sono sinistri sopra l'ordinario, è credibile che rallenteranno anche innanzi stagione, e lasceranno principiar presto le fazioni. La dieta di Halla, che si doveva fare al novembre passato, è stata differita sino al gennaro futuro; ed in questo mentre il principe di Anhalt è destinato in Francia a quel re; per dove[2] si dice che già sii incamminato. Questo

---

[1] Stampata come sopra, pag. 139.
[2] L' edizione di Verona ha « dover » e il nostro Ms.

arguisce che la trattazione per mezzo dell'ambasciatore non sii stata con piena o con desiderata conclusione; ma quando la nave getta la maggior àncora, si mostra confidar poco della salute, e di poter fermarsi nel fondo dove non hanno potuto con le altre. Quel re, come principe savio ed esperto, conosce gl'inconventi della guerra, ed ama piuttosto esser arbitro delle cose in pace; cosa che riuscitagli prima in Italia, poi ne' Paesi Bassi, può presuporre dovergli riuscire anco in Germania.

Di Roma, la corte stava in grande aspettativa dei cardinali; ma il pontefice, che fino al presente non ha mai fatto promozione ne' témpori, forse non vuole che questa sii la prima. Se il vescovo di Padova fosse creato,[1] il tempo serve che la nuova fosse venuta ormai. Le cose con la Repubblica passano in ottima concordia.

Mercordì fu sentenziato a morte pubblica un prete, di nazione Marchiano, curato di una villa vicina alle Gambarare, per furti violenti fatti in case ed alle strade. L'esecuzione si farà domani. Se di questo non si dirà altro a Roma, io crederò bene, senz'averne più dubbio, che non potrà nascere occasione di disgusto. Se vorranno dir qualche cosa, avranno, oltre la loro pretensione generale, da dire sopra il far morire in pubblico, e sopra il non aver usato la degradazione. La prima è circostanza da non mettere in considerazione; la seconda, per l'opinione dei dot-

« dovere; » onde pare che l'errore sia nato da qualche scorso di penna che trovisi realmente nell'autografo.

[1] La suddetta edizione ha « certo; » e così leggiamo ancora nella nostra copia a mano; dove però fu scritto tra le righe « creato. » Fors'anche, dov'è detto qui appresso « il tempo serve, » dovrebbe leggersi « il tempo sarebbe. »

tori, non conviene in questa atrocità di scelleratezze, e si difenderà l' azione con ottime ragioni. Non credo che alcuno qui vi pensi per ancora; ma io, che sospetto di ogni cosa, vado pensando in me stesso tutto quello che possano dire. Furono retenti per queste stesse cause altri preti indiziati come complici; li quali, trovati innocenti, sono stati rilasciati. Ma al nunzio, che mandò alli signori Capi[1] a dimandarli, offerendosi di giudicarli egli, fu data dal cavaliere Almorò Zane una così rigida risposta, che gli dà occasione di non mandar mai più.

Ho veduto il manifesto che V. E. manda al cavalier Molino, fatto dalli due principi in Dusseldorf; e perchè le cose sono comuni, debbò essere a parte a ringraziarlo. Con che facendo fine, le bacio riverentemente la mano.

Venezia, 18 dicembre 1609.

CXIII. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[2]

Al conto che io faccio, tutte le mie lettere sono capitate a V. S.; alla quale son stato senza scrivere alcuni spacci, per dubbio ch' Ella non fosse indisposta, e perciò dovesse ricever noia dal leggere e gravame dal rispondere; sì come poi, e per la passata e per questa delli 24 novembre, veggo ch' Ella è stata. Mi duole molto dell' infirmità sua passata, ma più delle reliquie che rimangono; per estirpar le qua-

---

[1] I capi del Consiglio de' Dieci. Vedasi al principio della Lettera CXVI.

[2] Dalla raccolta di Ginevra, pag. 210.

li, e a fortificar bene la parte offesa, io esorto V. S. che attendi con ogni spirito, poichè ciò si fa più facilmente innanzi che il male prenda piede e si abitui.

Delle mie lettere io son certo che nissuna si è perduta tra Parigi e qua, per aver avuto sempre avviso della ricevuta: di là da Parigi non credo vi possi incorrer alcun incontro cattivo.

Non dubito che li padri Gesuiti ricevino repulsa della cattedra,[1] con tutta l'opposizione della Sorbona, dell'Università e ancora del Parlamento; ma io non so poi quanto debbi esser utile nè a loro nè alla Francia il suscitar le controversie che starebbono meglio sopite. Io mi maraviglio come siano in credito costì, dove fanno pubblicamente l'ufficio filosofico d'applicare *activa passivis*. Ho ben qualche volta pensato, che alcun loro fautore di costì lo faccia per farli perdere il credito; ma non lo veggo così imprudente negli altri suoi maneggi. Più tosto credo quel che V. S. dice, che sono adoperati per coprire qualche difetto; sì come qui da noi non vediamo se non persone manifestamente scellerate mostrarsi affezionate a quella parte.[2]

Monsieur Assellineau m'ha riferito l'incontro occorso al signor Badoverio; del quale però ne fui avvisato per lo spaccio innanzi da lui. Mi dispiace che non abbia avuto buona fortuna nelle azioni sue, dopo la morte di sua madre.

Faranno tanto li Spagnuoli, che disturberanno li

---

[1] Cioè la cattedra delle Controversie della religione, novamente fondata e ad essi conferita dal troppo illuso Enrico IV. Vedasi alla pag. 363 e ad altri luoghi.

[2] Ci contenteremo di dire a tal proposito, che ancora in questo l'andazzo non ci sembra sostanzialmente mutato.

moti di Cleves; che non vuol dire altro, se non fare che quelli Stati possino esser tirati in lungo con le arti. La partita del principe di Condé[1] non so se sii spontanea o macchinata: so bene che già duoi mesi era scritta qui nelle Gazzette. Farà gran contrappeso al re, quando vogli meschiarsi in quegli affari un altro capo. Tentano per divertir la guerra da quelle regioni, e questo con eccitare un' altra guerra in Ungaria con Turchi: a che s' affaticano il nuncio e l' ambasciatore spagnuolo in Praga con tutte le forze; e per effettuarlo, hanno fatto trattar un ambasciator Turco, andato all' Imperatore, con ogni immaginabile barbarie. Non vogliono li Spagnuoli occuparsi in Africa, per poter meglio attendere a quello che loro importa; e a questo effetto di sicurare li Africani, manderanno il re di Fez a Milano.

Io non ho ricevuto il libro dell'Apocalipsi. Forse che il gentiluomo che lo doveva portare, non sarà giunto a Venezia, ma trattenutosi in Padova. Oggi saprò quel che sii di lui; e quando non sarà in alcuna di queste città, rimanderò per lo spaccio seguente la lettera a V. S. Per conto di mandar libri, ho scritto per lo passato a V. S., che è bene differire per alcuni rispetti.

Mi dispiace dar la nuova che a Roma hanno ban-

---

[1] Il principe di Condé, primo tra i principi del sangue reale di Francia, era fuggito da quella corte (dicesi) per gelosia della moglie (Enrichetta di Montmorency), e rifugiatosi prima in Fiandra e quindi in Milano. (Vedi anche la Lettera CXV, pag. 380.) Si noti inoltre la novella menzione qui fattasi delle *Gazzette,* e si rivedano le preced. pag. 334 e 346, colle note a ciò relative.

dita la Istoria del signor de Thou.[1] Non so se qui sarà ricevuta quella proibizione, o non; ma le cose tra il pontefice e la Repubblica passano con tanta quiete e concordia, che non si può dire maggiore; sì che non vi è vestigio delle controversie passate. Io resto pregando Dio che doni a V. S. intiera sanità, e le bacio la mano, e per nome ancora del signor Molino. Or ora ho inteso che il gentiluomo Inglese sarà in Venezia fra duoi giorni: adunque la lettera sarà ricuperata in quel tempo sicuramente.

Di Venezia, il 22 decembre 1609.

—

CXIV. — *A Giacomo Leschassier.*[2]

Colpa la stagione invernale, assai tardi mi giunsero le lettere della S. V. de' 2 novembre; e ricevei quelle del 16 di questo mese nel giorno stesso che il corriere era sul partire per costà; onde mancavami il tempo sufficiente per rispondere. Al tempo medesimo ricevei l' ultima parte delle osservazioni di Jureto[3] sull' Epistole d' Ivone, che mi parvero non solo adatte a rifletter luce sull' autore, ma (ciò che stimo più), a metterci in vista le condizioni della Chiesa a quel tempo. Ma ai romaneschi andranno poco a versi, come quelle che contraddicono alla Storia di Baronio, il quale si predica e crede un quinto evangelista.

Non si meravigli se già dissi che nelle materie

---

[1] Vedi la nostra nota a pag. 383.

[2] Stampata tra le *Opere* ec., in latino, pag. 65.

[3] Francesco Juret, canonico di Langres, nativo di Dijon, fu autore di varie opere, e morì nel 1626.

beneficiarie non s' agitava quasi alcuna lite. Imperocchè ogni lite accendevasi un tempo per due principali cause: la prima, pel mandato dei provvedimenti; la seconda, perchè la Dataría concedeva benefizi a ogni richiedente che ne affermasse la vacanza, e il papa e l' officiale della Dataría non pigliavano parte alle contese dei pretendenti, le quali erano rimesse ai giudici ordinari o commissari. Oggi sono tolte l' espettative, e la Dataría non dà i benefizi vacanti se non a quello che fornisce i legittimi documenti sulla vacanza. Ben dice V. S., che qui ci dànno artificii e non riforma: non mai chiude la curia una via all' abuso, senza che un' altra non ne apra a traforar le stesse o diverse mercanzie a Roma. Oggigiorno, per le riserve ed altre arcane arti, si reca alle mani in Italia tutti quanti i benefizi, valendosi di quegli amminicoli di che una volta non abbisognavano. Se nei regolamenti cancellereschi ella osserverà quali e quanti sieno i beneficii riservati al papa, e poi sottrarrà dai non riservati i vacanti *in besse aut semisse anni,* notando eziandio che o renunzia o permuta di sorta non può farsi che a Roma, come resultato ne resterà un bel nulla. Presso agli ordinari non si fanno permute; giacchè Pio V, in una costituzione pubblicata sotto pretesto di abusi, proibì ad essi di ammetterle, senza che la Sede apostolica ne dettasse innanzi le necessarie norme, le quali tuttora si fanno desiderare. Nè hanno balía i vescovi sulle renunzie per un altro statuto di Pio V, il quale vietò loro il conferimento del benefizio al nominato, o anche sol designato dal resignante; come anche laddove sospettassero di cotal sua volontà. Di qui viene che niuno

lascia i benefizi nelle mani dell' ordinario. Aggiungasi che quasi in ogni renunzia interviene la pensione, la quale non può imporsi senza del papa. Non rimangono che i benefizi vacanti per morte; ma, stante il decreto del Sinodo Tridentino che concerne il concorso, non potendo i vescovi conferirli a lor talento, fanno capo anche questi alla Sede apostolica in via impetratoria per il prescelto da loro. V' hanno ancora altri stratagemmi, mediante i quali fra cinquecento benefizi (non parlo iperbolicamente) neppur uno si conferisce dall' ordinario. Quindi ognuno che uccella a' benefizi, ha gli occhi volti a Roma: la curia, poi, non vuol sapere di liti, perocchè ad esse porrebbero mano i magistrati secolari, ed essa ne li vuole al tutto dilungati. Tale è il suo scaltrimento, a cui si lasciano prendere gl' ignari per buona fede e i meticulosi di tutto buon grado.

Ma qui mi viene a mano una controversia più momentosa. Per pigliarsi il diritto del possesso, inventarono una distinzione: dissero che questo era di due specie; spirituale, cioè, e temporale; e che quello dovesse darsi dall' esecutore ecclesiastico, questo dal secolar magistrato. A rincontro, io nego risolutamente, affermando vana e ingannevole la distinzione; e sostengo che non esiste possesso spirituale, ma che il possessorio della cosa spirituale è un che di temporale; e quantunque il vescovo o il parroco niente avessero di temporale, non potrebbero nullameno prender possesso se non dalle mani del principe. Fanno essi vedere per antiche formole, che mai si dette dai magistrati il possesso di chiese, monasteri, canonicati, ec. È incredibile a dirsi quanto danno si arrechi per tale sofisma alla civile potestà.

V'ebbero di tali che, sotto pretesto di quel possesso spirituale preso dall'incaricato ecclesiastico, per dieci anni furono padroni dei benefizi; e con tutto ciò, sarebbe stato certamente escluso il principe dal diritto d'immettere nel possesso. Se questo io potrò mostrare, reputerò d'aver fatto molto per gettare a terra una cotal distinzione.

Io penso che voi abbiate occhi di lince, poichè di là dai monti vedete le magagne che noi presenti non iscorgiamo. Saviamente ammonite che da nulla più dobbiamo guardarci, che dalle riforme romanesche: strano è però che di costà sia la gente di tanto acuta vista, e noi, per lo contrario, sì ciechi! Ma intanto non posso meravigliarmi abbastanza della bonomía del vostro clero, il quale dimanda al re l'attuazione del Concilio di Trento e la restituzione delle elezioni: cose, io dico, che tra sè cozzano stranamente. Se accettano la Sinodo di Trento, dovranno anche accogliere le riserve, che distruggono affatto l'elezioni. È una vera compassione il vedere come cotesta chierisía cerchi da sè medesima un padrone. Ripensando sovente meco stesso alla ragione per cui il nostro clero volonteroso si addatta al giogo, e non fa forza per riscuotersi, quest'una m'occorse: esso non ama la verace libertà, ma la licenza della vita, la quale non si concederebbe dai principi nè dai popoli, se non fosse appoggiata alla protezione del pontefice; e il vostro clero, io mi penso, chiede il Concilio di Trento per isbarazzarsi del re; giacchè, quando siesi dato in balía della romana curia, essa dimora ben lontano: e l'uomo è così fatto, che spera sempre miglior ventura dai nuovi padroni.

Qui ci si è offerta la quistione, se un magistrato

secolare che per delitto capitale condanna a morte un chierico *in sacris,* sia tenuto ad adoperarsi acciò sia attualmente degradato; e se, a ciò rifiutandosi il vescovo, debba tenere in sospeso la pena. La prego a dirmi come si costumi tra voi, allorchè i chierici sono destinati a morte per sentenza del giudice secolare. La degradazione è, secondo le decretali e il pontificale, l'attuazione di un decreto del giudice ecclesiastico, ch' esso emette in virtù di processo nel suo fôro; ma se dopo la sentenza di morte emessa dal giudice secolare segua la degradazione, chi avrebbe dato effetto alla sua sentenza?

Mentre scrivevo, mi giunse opportuna la sua lettera del 17 novembre, insieme col fascicolo dell'altra parte delle Osservazioni sopra Ivone: di che doppiamente la ringrazio. Rispetto ai benefizi chiesastici, scrivo spesso a lei, perchè dalle sue scritture cavo sempre argomenti che ci tornano o possono tornarci utili, mentr'ella ci viene spiegando le usanze di costà e manifestando sopr'esse il suo parere. Ella dà proprio nel segno, quando espone le tre ragioni per cui si difendono le riserve: l'autorità, cioè, del Sinodo di Trento; il consenso del clero; e la ignoranza del vero giure canonico. Il re inglese, che tanto sforzossi a darci di sprone, servì forse a' suoi ma non ai nostri interessi. Mentre egli vuol dar ragione della sua fede e decifrare l'Apocalisse, scosse ciò che s' ha per base delle credenze: di qui le dicerie ch'egli si attentasse a guastar la fede; non a tenerci nell' avviso contro la tirannide. Oh quanto avrebbe fatto meglio se fosse entrato soltanto in politica, contentandosi a difendere il giuramento! La S. V. ha osservato che il papa non ha giusta ragione di lamen-

tarsi; ed è ben vero, se stiamo al parer suo, al mio, o di qualsivoglia altro che creda ai santi Pietro e Paolo: ma sono eresie coteste pel Bellarmino, che tiene per articolo di fede che il pontefice possa scomunicare e sciogliere i sudditi dal giuramento; ed afferma caparbiamente con tutti i nostri, che agli scomunicati, finchè mantengonsi tali, non si può rendere omaggio di soggezione senza peccato!

Ciò ch' ella rammenta di un' alleanza da stringersi fra i principi per salvare, con forze unite, il supremo potere dato da Dio, non è attuabile. In prima, tutti i protestanti hanno in uggia cotesto patto. Fra i cattolici, in Germania non si possono contare che gli Austriaci e i Bavari; soltanto il re nella Francia; e resta a considerare l' Italia. Dicono primieramente dei Bavari, che il vecchio è vero mancipio dei Gesuiti; il giovane abborre i Gesuiti, ma adora, siccome numi, i Cappuccini. Vano è trattare con gente nata al servaggio. Quanto all'Austria, Spagna e Germania, tanta è l' alleanza di quelle principesche famiglie con la Sede romana e coi Gesuiti, e corre sì stretta tra loro la comunione dei consigli, che non si può rompere nè indebolire. Ciò che conferisce all' aumento dell' una, torna proficuo alle altre: nè pensano che l' autorità del papa può ad esse tornar dannosa, come avvenne a Carlo Magno, per gran disgrazia della sua posterità e di tutto l' Occidente. Il papa è per loro un istrumento tanto più utile, quanto è più forte. Del re francese non dico altro, salvo che per benefizio dei Parlamenti rimane al sicuro; quantunque la civil guerra di fresco cessata, insegni a che pericoli vada soggetto: i quali egli ben poteva cansare, ma per ragione

a me ignota ma che pur credo buona, non volle farlo. I principi d'Italia avean già caro di farsi chiamare vicari del papa; e gli Spagnoli a cui servono, fomentavano queste disposizioni. Ora principiano a svegliarsi; ma non tengono gli occhi affatto aperti nè gli terranno, fino a che la curia non li metta in ardenza a suon di staffile. Molti bramerebbero di ridurre a dovere romaneschi e Gesuiti, e lor mossero guerra, ma di mere chiacchiere; nella quale, come più protervi, sempre quelli prevarranno.

Chi venne con esso loro alle mani, ne assaltò la dominazione fino agli ultimi confini. Scipione soltanto seppe il segreto del domare i Cartaginesi, relegando gli armati ed i validi in altri paesi, per opprimere in patria i deboli, che invano da ogni parte chiamavano aiuto. Non sono formidabili quelle malattie che assalgono le parti estreme del corpo, ma quelle che investono il cuore. Guerreggiano nelle non proprie provincie coll' altrui sangue, coll' altrui danaro: chi gli attacchi in casa, o vincitore o vinto, sempre ha il disopra; e se una volta sola fossero astretti a servirsi delle loro forze, per avventura sarebbero spacciati. L'Italia in calma è la costoro salvezza: per quali arcani avvedimenti possa tal quiete alterarsi, io non basto a prognosticarlo. Per parte degli Spagnoli nessuna paura: hanno essi tanti possedimenti in Italia, che per guerra le loro sostanze, anzichè crescere, si diminuirebbero; e di certo non mirano a cangiamenti di sorta. Prova ne somministra quel che scrisse (or fanno tre anni) il re, in lettere rotonde, ai suoi ministri: si guardassero bene, ed a qualunque costo, dal venire alle armi: a loro stessi, benchè dagli avversari provocata, avrebbe egli imputato la

guerra. Così gl'italiani principi si stanno tanto inchiodati alla pace, da odiare persino il nome contrario; e gli esterni solo per aperta forza possono traforarsi in Italia. Se non fosse che a Dio appaiono chiari i consigli che a noi sono nascosti nelle tenebre, io presagirei eterna la potenza dei romaneschi.

Ma io la intrattengo con tante bazzecole, senza pensare il tempo che rubo alle sue serie occupazioni. Però pongo fine allo scrivere, ma non all'amarla, osservarla e venerarla, quanto è mestieri e dovere. Dimenticavo dirle del Molino, ch'egli è tale ammiratore della sua dottrina e schiettezza, da non trovarsi per avventura l'eguale in tutta Francia. Non accade che usi con lui troppi convenevoli e scuse, non avendo che a comandargli, dove le bisogni l'opera sua. Lo stesso bramo che adoperi verso di me. La egregia V. S. serbisi sana, e mi continui l'usata benevolenza; mentre mi è grato di riverirla.

Venezia, 22 dicembre 1609.

Non scrive il Molino pel presente corriere: lo farà per quello avvenire.

—

CXV. — *A Francesco Priuli.*[1]

Oggi otto giorni scrissi a V. E., prevenendo quello che il giorno seguente doveva succedere nella per-

---

[1] Stampata tra le *Opere* dell'autore, pag. 126. In detta edizione questa lettera va priva di data; ma bastano a fermarla le parole colle quali comincia « Oggi otto giorni ec. » dacchè appunto sotto il dì 18 dicembre davasi al Priuli il primo avviso sul prete Marchiano condannato in Venezia alla morte; di che più diffusamente parlasi nella presente. Vedi la Lettera CXII.

sona di un prete Marchiano condannato: per il qual successo, se a Roma non si farà motto (come credo), potremo dire che le ragioni della Repubblica sono ben sigillate. Ma, per ogni buon rispetto, ho voluto dar un conto del fatto a V. E. in questa.

Essendo il mercordì decretata la condanna del prete, fu la mattina seguente avvisato il patriarca, e ricercato della degradazione. Il quale prontamente rispose, che non avrebbe mancato; ma il venerdì mattina, tutto mutato per quelle ragioni che ognuno può pensare, somministrategli da' suoi maggiori, mandò a dire che non poteva far quell' offizio indegno personalmente, nè aveva suffraganeo da commetterlo; e trattò forse con più risoluta maniera di quello che conveniva. Quell' istesso giorno, in Consiglio non mancava chi proponeva di comandare assolutamente che lo facesse; ed altri che consideravano, questo essere un legarsi per sempre ad aspettare la degradazione: onde, ben pensate le ragioni da una parte e dall' altra, fu deliberato tener più conto delli rispetti futuri, che di quello meritasse un particolare contumace; e dato ordine che la condanna si eseguisse, senz' altro. Non possono gli ecclesiastici dolersi di ciò, perchè la degradazione è una pura cerimonia, che non fa cosa alcuna di reale; atteso che, secondo la dottrina della Chiesa romana, gli ordini non si possono mai levare dall' ordinario, nè la degradazione leva altro che la esecuzione, siccome anco la sospensione; e se un degradato si restituisce, non si riordinerebbe; ed il degradato ha la stessa potestà di consecrare e far le altre funzioni, se ben pecca facendole: il che conclude che la degradazione è cerimonia non necessaria. Si ag-

giunge per conferma, che ci sono più decretali nel corpo[1] canonico, dove si costituisce pena di morte senza altra degradazione; che non s'avrebbe potuto fare quando fosse cerimonia necessaria. L'uso, appresso, dello Stato ecclesiastico sigilla queste dottrine; perchè quotidianamente fanno morire preti e frati, nè mai si tratta di degradazione; ed in quattro anni che io sono stato in Roma, ne sono stati giustiziati più d'una dozzina, e due anco dello stesso mio ordine: il che dico per certificare che parlo di propria scienza. Altre ragioni ci sono più proprie, ma che tengono del legale, che però non scrivo: ma se a Roma si doleranno, avranno risposte che senza dubbio convinceranno. Questo intorno alle cose di Venezia.

Viene nuova (quale si tiene per certa) che in Ispagna hanno fatto partito di un milione e 600 mila ducati con Centurioni, Doria, Spinola, Catanei ed Adorni, a pagare 150,000 per tutto dicembre, 150,000 per li 10 gennaio, 150,000 per li 10 febbraio; e per li quattro mesi primi, incominciando da gennaio, 60,000 al mese; e per li cinque mesi susseguenti, 75,000; per li tre mesi ultimi, 95,000 in Anversa. E per l'Alemagna, 250,000 in Augusta o in Praga, dove meglio parerà alla Maestà Cattolica; per li tre primi mesi dell'anno, 40,000 al mese; il resto in cinque mesi prossimi. Viene anco nuova (ma questa non l'ho così certa) che gli Ungheresi e gli Stati d'Austria abbino fatto provvisione d'armi per 600,000 lire. Di Francia scrive persona assai intendente di negozi, che quel re ha accordato grosse

---

[1] La prima stampa ha « corso. »

somme alli principi in pagamento di debiti che ha con essi loro per le genti che menò già in Francia il duca di Due Ponti. Ma la partita del principe di Condé con la moglie,[1] rende molta meraviglia a tutti. È cosa certa ch' egli sii giunto prima in Anversa, e poi a Bruselles: è cosa, certo, di grande conseguenza. So questo particolare, che li padri Gesuiti esclamano contro di lui — *tolle, crucifige,* — non so se per adulare,[2] o per odio che portano al padre ed all'avo. Li quali Gesuiti hanno ottenuto dal pontefice un' abbazia di monache di 24,000 franchi di entrata, appresso Besiers in Linguadoca: a che il clero francese si oppone, ma dubito invano; così sono fortunati in quel regno.

Ho fatto tradurre e letto con diligenza la confessione boema, che già V. E. mi mandò: della quale le debbo dire, che è composta da persone molto dotte e molto prudenti, poichè tratta tutti gli articoli in tal maniera, che li Luterani possono dire esser secondo le loro dottrine, e li Calvinisti similmente seconda la loro; con parole e sensi così bene accomodati, che nessuna parte può dire che vi manchi niente della dottrina sua, nè alcuno si può dolere che l' altra sii avvantaggiata. Io confesso di non aver visto scrittura così discreta e prudente; e veggo che codesti dormiglioni vigilano però nell' importanza: per me, li ammiro. Mi è stato molto caro d' intendere come abbino composto il lor concistoro di

---

[1] Vedi la nota a pag. 369.

[2] Cioè, per adulare al re. I principi di Condé, per avversione al ramo regnante in Francia e coll' intento, come credettesi, di supplantarlo, eransi fatti fautori principalissimi della fazione ugonotta.

ambe le parti, per la polizza che V. E. manda; e concludo che a governar il mondo con quiete, sii più necessaria una grossezza mediocre, che soverchia sottilità.[1]

Dalle lettere di Brandeburg mi par vedere gran rispetto di parole verso l'imperatore, ma non molto di fatti. La Germania va a via d'incantonarsi, piuttosto che altro. Le ragioni del duca di Sassonia che mi ha fatte leggere, par che siino promosse più per crescere il numero de' pretendenti, che per altro; essendo assai rancide. Quanto all'andata delli principi in Italia, senza dubbio non saranno tutti in persona, ma le istanze di Francia faranno che ne saranno alcuni; se però l'andata del principe di Anhalt a quel re, dove a quest'ora deve essere, non fa mutare qualche cosa. Si vanno stuzzicando in molti luoghi di Germania li Cattolici e li Protestanti; e già vi è passata qualche azione fastidiosa tra il vescovo di Bamberga e il marchese di Anspach, per un prete messo dal vescovo in una terra e scacciato dal marchese; ed il vescovo ha fatto guardare da 500 armati la gente dell'elettore di Brandeburg, che tornava dalle nozze. Sarà gran cosa se questi moti s'acquieteranno col negozio.

Io finirò qui pregando Dio che doni ogni felicità a V. E., alla quale bacio riverentemente la mano.

Di Venezia, li 25 dicembre 1609.

Se ben questa è assai lunga e tediosa, non voglio tacer un altro particolare. Passa voce in Mi-

---

[1] Preghiamo i sapienti in politica di non voler chiudere affatto gli orecchi al giudizio che sul governo delle umane cose facevasi da frate Paolo Sarpi.

lano, che il re mandi in quella città il re di Fez. Se questo è vero, non può esser altro, salvo che un voler levar le gelosie al re di Marocco: adunque un volersi implicar altrove.

—

CXVI. — *Ad Antonio Foscarini.*[1]

Se adesso non nasce controversia alcuna con Roma, terrò bene che mai più in questo pontificato non ne potrà nascere. Il Consiglio de' Dieci ha condannato a morte un prete Marchiano, d'età d'anni ventotto, che stava in una chiesa vicino alle Gamberare, per assassinamenti e violenze fatte alle case e alle strade: uomo di scellerata natura. Fu condannato il mercoledì, e fu mandato al patriarca il ministro che lo ricercasse della degradazione. Rispose il patriarca d'essere molto ben contento; ma dopo due giorni mutò pensiero, e negò di volerlo fare, allegando sue indisposizioni. Fu molto ben considerato in Consiglio quanto sarebbe importato se con tal maniera si avesse potuto impedire la risoluzione di tal Consiglio, e fu deliberato di eseguire la sentenza senza degradazione; e così sabato fu eseguita.

La degradazione è una pura cerimonia che non ha niente di essenza; perchè, secondo la dottrina della Chiesa romana, al degradato non si possono

[1] Edita dal Bianchi-Giovanni, nella raccolta di Capolago, pag. 197. Quivi essa porta, invece, la data del *dì 22 d'ottobre;* la quale, per ciò al mese riguarda, non esitammo a mutare, vedendo come in questa ripetansi le cose stesse già scritte al Priuli sotto il 25 decembre; e considerando come la condanna e il supplizio del « prete Marchiano, » nell'ottobre anzidetto, non fossero ancora avvenuti.

levare gli ordini sì ch' egli non abbia, dopo degradato, la stessa autorità spirituale: solo gli è tolta la esecuzione, la quale similmente è levata ad uno sospeso; nè v' è differenza, salvo che la degradazione è perpetua e la sospensione è per tempo; e quand'anche un degradato fosse restituito, non si può ordinare di nuovo, ma col solo revocar la sentenza della degradazione, si restituisce. Sono poi molti casi in iure, dove si ordina che il prete delinquente possa essere giustiziato senza degradazione. Ho voluto toccare questi pochi passi con V. E. per ogni rispetto; ma se promovessero a Roma tal difficoltà, si sostenterà la ragione pubblica siffattamente, che resteranno confusi.

Che abbiano concesso le decime mi piace, ma più mi piacerebbe se fossero tolte. Io non amo molto i loro favori. La Repubblica ha autorità naturale di decimare il clero: il ricever le decime da loro, è prima conoscere il suo in grazia; poi con le esazioni ne levano la metà, sì che la grazia del papa è ch' egli vi dona la metà del vostro, e del resto ve ne priva. Vorrei che siccome Dio ha diviso i paesi, e non posto niente nell' uno e nell' altro, così fossero divisi i governi.

Hanno proibito in Roma un buon numero di libri, fra' quali le Storie di monsignore di Thou.[1] V. E. sa che, per il concordato fatto con Clemente VIII, in questo Stato non ha luogo alcuna proibizione fatta senza consenso de' magistrati; e però, se alcuna cosa

---

[1] Altra ragione per non poter credere scritta questa lettera nel mese di ottobre, si è che il decreto col quale vennero proibite in Roma le Istorie del De Thou, porta veramente la data dei 9 novembre di questo medesimo anno.

sarà detta costì, riuscirà molto a proposito lo scriverla.

Intendo che i Gesuiti abbiano impetrato dal papa un' abbazia di monache presso Bisiers, e che il clero si oppone; ed ancora che a Poitiers abbiano qualche difficoltà, e che alla Flêche non vi sia il concorso solito. Se di queste cose alcuna è vera, credo che sarà utile il saperlo di qua.

È stato qui un ambasciatore del palatino di Neuburgo, per far dichiarare la Repubblica a suo favore. Ha ricevuto la risposta conveniente alla dimanda. Non si è congiunto con gli altri di Germania; e perchè viene solo? perchè non tutta la lega di Halla [1] fa questa dimanda? perchè non almeno il marchese elettore insieme? Questi sono misteri che mostrano essere seminate in Germania le spine dal re di Spagna.

Intendo che il nunzio con l' ambasciadore spagnuolo in Praga, fanno ogni opera per far rompere co' Turchi. Questo non sarebbe male per noi: ma bene mostrano che vogliono divertire da Cleves; perchè, quando non succeda guerra, con le arti essi otterranno il tutto. Passa una certa voce, che siino per mandare il re di Fez a Milano: io argomento o ch' egli sia di poco potere, o che il re di Marocco sia tanto potente, che nulla sperino. Ma, in somma, non vogliono implicarsi in Africa. Là i Gesuiti non possono aiutare, nè vale lo Spagnuolo senza il gesuita più che la lattuga senza olio.[2]

---

[1] Cioè, la lega dei principi protestanti di Alemagna. Vedasi alle pag. 335 e 361.

[2] Il Bianchi-Giovini ricorda, a questo proposito, quelle parole della Lettera LVIII (pag. 203): « Tanto è separabile il Gesuita dallo Spagnuolo, quanto l' accidente dalla sostanza. »

Io sono stato assai prolisso, ed è tempo che faccia fine. Prego Dio che conservi V. E., ed a me doni grazia di poterla servire.

Di Venezia, 25 decembre 1609.

CXVII. — *A Paolo Ciera.*[1]

Ritraggo ancora la bolla d'un beneficio della diocesi di Nona per D. Giorgio Cedolino, ritrovandovi dentro alcune difficoltà che meritano considerazione. Manderò quella un' altro giorno. Al presente bacio la mano a V. S. clarissima.

CXVIII. — *A Filippo Duplessis Mornay.*[2]

Signor mio. Non ho voluto mancare di baciarle le mani con questa breve lettera; che servirà pure

---

[1] Inedita, e tratta dall'autografo, esistente negli Archivi di Venezia. La data è mancante e però incerta; ma questa specie di ricevuta dovè esser fatta, dacchè Fra Paolo fu creato consultore della Repubblica. Il Ciera morì a dì 20 novembre del 1609.

[2] È l'ultima fra le quattro lettere, dettate in lingua francese, della *Corrispondenza* già citata, le quali portino il nome di *Carl.* o *Carol. Paul.* o *Pauli.* Avendole noi riportate in questa raccolta unicamente perchè nulla mancasse di quanto può esercitare la curiosità e la critica dei nostri lettori, ci crediamo in debito di far noto ciò che in tale proposito scrivevasi da un erudito a cui l'editore avea dato commissione di esaminare e spogliare la sopraddetta *Corrispondenza.* « Delle dieci lettere (egli scrive) che ne » ho trascelte e vi mando, quattro sono inscritte sotto il » nome di *Carl. Pauli* o *Carol. Pauli,* invece di *Padre*

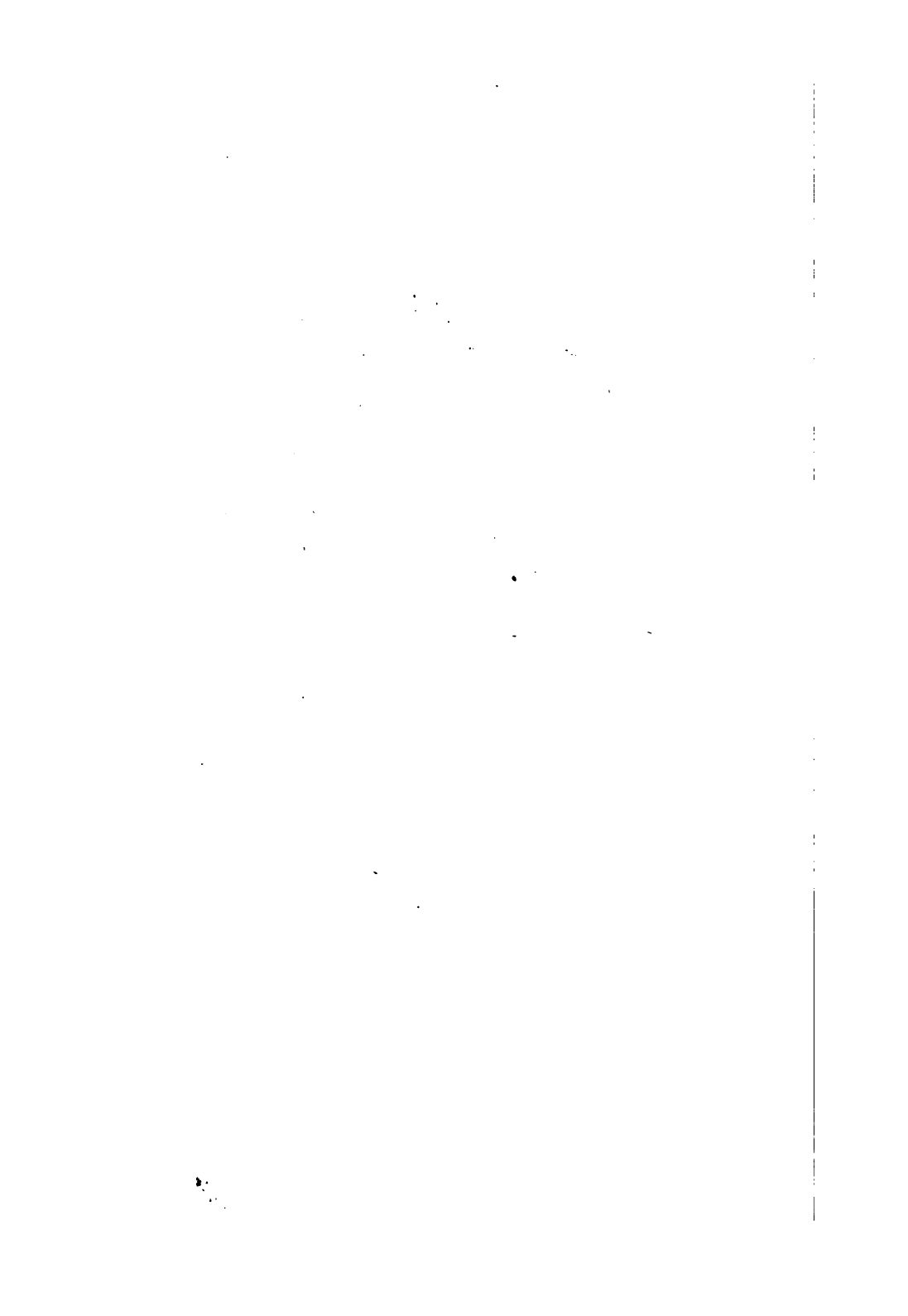
ad avvisarla, come dopo il mio arrivo, non mancai qui di raccomandare l'affare che l'è noto a tutti quelli che sono di qualche autorità in questo Stato. Sono appena cinque o sei giorni che la Repubblica di Venezia si rallegrò per lettera coi signori Stati delle Provincie Unite pel rifiuto da essi dato, facendo insieme conoscere il desiderio ch'essa nutre di entrare in qualche più stretta corrispondenza coi sopraddetti signori. E siccome sua eccellenza il principe Maurizio aveva pochi giorni innanzi raccomandata la detta Repubblica ai medesimi signori Stati, così una tal lettera venne molto a proposito: ed essendosi anche decretato di mandarvi qualche residente, avrete già inteso che un certo gentiluomo vi fu pure mandato da parte dei principi d'Allemagna. Voglia Iddio benedire le loro fatiche. Il signor di Winwod arrivò qui d'Inghilterra per istarvi come ambasciatore, coll'incarico di assicurare i signori principi di Cleves delle buone disposizioni del suo

---

» *Paolo*, cui Duplessis Mornay e gli amici suoi chiamano » indifferentemente nel loro Carteggio *il padre Paolo*, o » *monsieur Carl. Paul*, ma non mai *Fra Paolo*. Per me, » non v'ha dubbio alcuno che *Carl. Paul* o *Carol Pauli* » non sieno la cosa stessa che il padre Paolo: io l'argo» mento non solo dai soggetti trattati e dallo stile delle » sue lettere, ma benanche dalle risposte che gli vengono » fatte da Duplessis Mornay e dagli intermediari che le » vanno trasmettendo, e che chiaramente lo designano » colle qualità che son proprie del padre Paolo. Sono esse » lettere parte in francese e parte in latino. Ho aggiunta » alla fine dell'estratto una decima lettera, stampata dal» l'editore come frammento di una lettera scritta da Ve» nezia ed *anonima*. Questo frammento è posto nella *Cor» rispondenza* sotto la data medesima, e tien dietro imme» diatamente alla seconda lettera di *Karol. Pauli*, del » 14 febbraio 1609. »

padrone e della sua assistenza nel caso che qualcuno volesse disturbarli nel loro giusto possesso. I detti signori principi hanno in mani tutto il paese, tranne la città di Julliers, dove Leopoldo ancora si mantiene, ma col quale tuttavia sembra che s' incominci a entrare in trattative. I signori Stati non permettono che l' arciduca Alberto si mescoli in ciò senza di loro ec.

Del . . . . . 1609.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.